STORIA
DEL CONSOLATO E DELL'IMPERO

DI

ADOLFO THIERS

Vol. II.

MILANO 1858
LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO
SUCC. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI

LUCIANO BONAPARTE

THIERS

CONSOLATO E IMPERO

VOL. II.

Eliopoli - *Libro V.*

MILANO 1845

Borroni e Scotti.

STORIA
DEL CONSOLATO
E
DELL'IMPERO
DI
ADOLFO THIERS

TOMO II.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
TIPOGRAFI, LIBRAI E FONDITORI DI CARATTERI
1845.

LIBRO SETTIMO

HOHENLINDEN.

Pace con gli Stati-Uniti e con le reggenze barbaresche. — Riunione del congresso di Lunéville. — Cobentzel rifiuta una negoziazione separata, e vuol ivi presente almeno un plenipotenziario inglese per cuoprire il vero negoziato tra l'Austria e la Francia. — Il primo console, per affrettarne la conclusione, comanda che sieno ricominciate le ostilità. — Diviso delle operazioni militari in quell'inverno. — Moreau riceve l' ordine di passar l' Inn, e di marciar contro Vienna. — Macdonald, con un secondo esercito di riserva, ha ordine di passare dai Grigioni nel Tirolo. — Brune con ottantamila uomini è destinato a forzar l'Adige ed il Mincio. — Diviso del giovane arciduca Giovanni, fatto generalissimo degli eserciti austriaci. — Suo disegno di riuscire alle spalle di Moreau, fallito per errori di esecuzione. — Ei sosta in via, e vuol assaltare Moreau, nella foresta di Hohenlinden. — Bella mossa divisata di Moreau, ed egregiamente eseguita da Richepanse. — Memorabile battaglia di Hohenlinden. — Suoi grandi risultamenti. — Passo dell'Inn, della Salza, del Traun e dell'Ens. — Armistizio di Steyer. — L'Austria promette di soscrivere incontanente la pace. — Operazioni nell'Alpi ed in Italia. — Passo della Spluga, eseguito da Macdonald nel più crudo del verno. — Suo giugnere nel Tirolo italiano. — Disposizioni di Brune per passare il Mincio sopra due ponti. — Vizio di queste disposizioni. — Il generale Dupont tenta un primo passo a Pozzuolo e traesi addosso lo sforzo principale dell'esercito austriaco. — Il Mincio è forzato dopo vana sparsione di sangue. — Passo del Mincio e dell' Adige. — Fuga fortunata di

Laudon in grazia d'una menzogna. — Gli Austriaci battuti chieggono un armistizio in Italia. — Soscrizione di quest'armistizio in Treviso. — Ricominciamento dei negoziati di Lunéville. — Il principio d'una pace separata è ammesso da Cobentzel. — Il primo console vuol far pagare all'Austria le spese di questa seconda spedizione, e le impone condizioni più dure che nei preliminari recati a Vienna da San Giuliano. — Pone per ultimatum il termine del Reno in Alemagna, e quello dell'Adige in Italia. — Animosa resistenza di Cobentzel. — La quale, sebbene onorata, fa perdere all'Austria un tempo prezioso. — Duranti i negoziati di Lunéville, l'imperatore Paolo, a cui il primo console avea ceduta Malta, la reclama dagl'Inglesi, che a lui la negano. — Collera di Paolo I. — Chiama a Pietroburgo il re di Svezia, e rinova la lega del 1780. — Dichiarazione dei neutrali. — Rottura di tutte le corti del Nord con la Gran-Bretagna. — Il primo console ne profitta per più pretendere dall'Austria. — Alla condizione del confine dell'Adige aggiunge l'altra dell'espulsione dell'Italia di tutti i principi della casa austriaca. — Il gran duca di Toscana e il duca di Modena devono essere trasmutati in Alemagna. — Cobentzel finisce per cedere, e soscrive con Giuseppe Bonaparte, il dì 9 febbraio 1801, il celebre trattato di Lunéville — La Francia ottiene per la seconda volta l'allargamento del suo territorio sino al Reno in tutta la sua estensione, e rimane quasi padrona dell'Italia. — L'Austria è rigettata al di là dell'Adige. — La repubblica cisalpina dee comprendere il Milanese, il Mantovano, il ducato di Modena e le Legazioni. — La Toscana è destinata alla casa di Parma, sotto titolo di regno d'Etruria. — Il principio di secolarizzazione stabilito per l'Alemagna. — Grandi risultamenti ottenuti dal primo console nello spazio di quindici mesi.

Giuseppe Bonaparte avea soscritto a Morfontaine coi signori Ellsworth, Davie e Van-Murray il trattato di pace tra la

Francia e gli Stati Uniti; primo trattato conchiuso dal governo consolare. Era natural cosa che la riconciliazione della Francia con le potenze del globo, cominciasse con una repubblica in qualche guisa da lei partorita. Il primo console avea consentito che si rimettessero ad altro tempo le difficoltà risguardanti il trattato di alleanza del 6 febbraio 1778; ma in compenso aveva voluto che ad altro tempo fossero pur rimandati i richiami degli Americani, relativi ai navilii catturati. Avvisava con ragione che per ora conveniva contentarsi che si riconoscessero i diritti de' neutrali, dar così un nuovo alleato alla Francia, un altro nemico all'Inghilterra, e aggiugner esca alla contesa marittima che surgeva nel settentrione, e che facevasi di giorno in giorno più grave. In conseguenza di un tale accordo i principali articoli del diritto marittimo de'neutrali, quale almeno si professa dalla Francia e dagli Stati c'hanno mariniera, furono nella loro integrità inseriti nel nuovo trattato.

Questi articoli erano quelli stessi che abbiam già dato a conoscere altrove.

1° *La bandiera cuopre la merce*; per conseguenza i neutrali possono trasportare qualunque mercatanzia nemica senza essere ricercati.

2° Non havvi altra eccezione a questa regola che il contrabbando di guerra; nè sono contrabbando le vettovaglie nè le munizioni navali, legno, catrame, canapa, ma unicamente le armi e munizioni da guerra fabbricate, come *polvere, nitro, razzi, miccie, palle di piombo, palle da cannone, bombe, granate, palle incendiarie, lancie, labarde, spade, cinturoni, pistole, foderi, selle da cavalleria, bardumenti, cannoni, mortai con loro ceppi, e generalmente ogni arme, munizione da guerra ed utensile per uso delle truppe.*

3. Il neutrale può andare in qualsiasi porto; nè v'ha altra eccezione alla sua libertà di navigare che i porti veramente bloccati; nè v'hanno porti veramente bloccati, se non quelli che sono guardati da tal forza da porre in grave pericolo chi voglia il blocco sforzare.

4. Il neutrale deve sottostare alla visita per provare la vera sua qualità; ma il visitante dee tenersi discosto d'un tiro di

cannone, e non mandar che uno schifo con tre uomini; o se il neutrale è scortato da un bastimento da guerra, non può farsi la visita, essendo la bandiera militare una sufficiente guarentigia contro ogni maniera di frode.

Conteneva il trattato altre stipulazioni sopra minuti particolari; ma questi quattro articoli, che costituiscono veramente il diritto dei neutrali, erano per la Francia una vittoria di non lieve rilievo; sendochè gli Americani, accettandoli, erano obbligati di esigerne l'applicazione al proprio commercio per fatto degl'Inglesi, o, in caso di rifiuto, di romper loro la guerra.

La stipulazione di questo trattato fu solennemente celebrata in Morfontaine, bella villa di Giuseppe, più ricco de' suoi fratelli, in grazia del suo matrimonio; villa ch'egli avea da qualche tempo comprata. Il primo console vi si recò, accompagnato da una splendida e numerosa brigata. Eleganti ornamenti nel palagio e ne' giardini mostravano ovunque unita l'America alla Francia; e brindisi furono fatti accomodati alla circostanza. Il primo console propose questo: *Ai mani de' Francesi e degli Americani, morti sul campo di battaglia per l' indipendenza del Nuovo-Mondo*,

Lebrun propose quest'altro: *All' unione dell'America colle potenze del settentrione, per far rispettare la libertà de' mari.* Cambacérès da ultimo propose il seguente: AL SUCCESSORE DI WASHINGTON!

Aspettavasi con impazienza Cobentzel a Lunéville per sapere se la corte di Vienna era disposta a conchiudere la pace. Il primo console, se non era contento dell'andamento di quel negoziato, era determinato di tornare all'armi, per quanto inoltrata fosse la stagione. Dopo aver passato il San Bernardo, non facea più caso di ostacolo veruno; e credeva che si potesse far la guerra sul ghiaccio e sulla neve tanto bene quanto sopra terra coperta di messi e di verdura. L'Austria, per l'opposito, desiderava guadagnar tempo, sendosi impegnata coll' Inghilterra a non accettar pace separata prima del febbraio avvenire, quello cioè del 1801 (piovoso, anno IX.) Molto temendo di tornare al cozzo dell'armi, aveva chiesto un terzo

prolungamento d'armistizio; il primo console lo avea negato, e questo fatto avea tardato l'arrivo di Cobentzel a Lunèville. Bonaparte non volea accondiscendervi, se non quando il plenipotenziario austriaco reso si fosse sul luogo destinato all'entrature. Finalmente Cobentzel vi giunse il dì 24 di ottobre del 1800. Fu accolto a' confini e lungo il cammino con grandi riguardi, e salutato ovunque dall' artiglieria. Il generale Clarke era stato nominato governatore di Lunéville, per onorarvi i membri del congresso, al qual uopo gli si diedero danaro e bei reggimenti onde potesse degnamente sdebitarsi. Giuseppe v'era andato, seco traendosi de Laforêt per segretario. Cobentzel v'era appena giunto, quando ebbe invito di recarsi a passar qualche giorno in Parigi; desiderando il primo console di conoscere dirittamente le disposizioni del plenipotenziario austriaco. Cobentzel non osò schermirsi, e con gran deferenza andò alla vòlta di Parigi (1), ove giunse il dì 29 di ottobre. Tosto vennegli accordata un' altra prorogazione di venti giorni per l'armistizio; e il primo console l'intertenne poscia intorno la pace e le condizioni che a tanto potevano condurre. In quanto alla questione d'una separata negoziazione, Cobentzel non dava speranze; riguardo alle condizioni poneva innanzi pretese all'intutto fuori di proposito. L'Austria avea sull'Italia intendimenti impossibili ad accordarsi; e se i compensi a lei promessi in Italia dal trattato di Campo-Formio non le venivano conceduti fuorchè in Alemagna, volevali o nella Baviera, o nel Palatinato, o nella Svevia, facendo domande di territorio esorbitanti. Il primo console per impazienza trascorse, cosa accadutagli già pria con lo stesso Cobentzel nei negoziati di Campo-Formio; e l'età, la potenza crescendo, lo avean reso in ciò men continente. Cobentzel se ne dolse amaramente, dicendo di non essere stato mai trattato in tal modo nè da Caterina, nè da Federico, nè dall' imperatore Paolo stesso. Domandò per tanto di tornare a Lunéville, e fu lasciato an-

(1) Napoleone ha detto a Sant' Elena: che Cobentzel veder volle Parigi per guadagnar tempo. Fecegli fallo la memoria; sendochè la corrispondenza diplomatica provi il contrario.

dare, pensando esser meglio negoziare con lui punto per punto coll'interposizione di Giuseppe, il quale soave essendo e sedato e a bastanza intelligente, era più acconcio di suo fratello a quest' opera di pazienza.

Cobentzel e Giuseppe Bonaparte, riuniti in Lunéville, scambiarono le loro credenziali il dì 9 novembre (18 brumaio). Giuseppe avea ordine di far all'altro le tre seguenti domande: 1.ª S' era autorizzato a trattare; 2.ª se poteva trattare separatamente dall' Inghilterra: 3.ª se tratterebbe per l'imperadore, in nome solo della casa d'Austria, o in nome dell' impero germanico tutto intero.

Scambiate le credenziali, e per valide riconosciute con un diligentissimo esame, a cagione dell' accidente occorso con San Giuliano, i plenipotenziari si apersero col dichiarare entro quali confini stringevansi le loro facoltà! Cobentzel fece tosto intendere: non essere abilitato a trattare se presente non era al congresso un plenipotenziario inglese. Riguardo poi alla domanda fattagli se tratterebbe per la casa d'Austria unicamente o per tutto l'impero, dichiarò bisognargli novelle istruzioni.

Queste risposte furono mandate a Parigi; e il primo console fece annunziare a Cobentzel, che le ostilità sarebbero ricominciate al termine dell'armistizio, cioè, negli ultimi di novembre; che il congresso ciò non pertanto obbligo non aveva di sciogliersi; che si poteva negoziare e combattere, ma che gli eserciti francesi non avrebbero la loro marcia arrestata, se non quando il plenipotenziario austriaco avesse consentito a trattar senza l'Inghilterra.

In questo mezzo tempo il primo console avea preso in risguardo alla Toscana una precauzione affatto necessaria. Il generale austriaco Sommariva era rimaso colà con alcune centinaia d' uomini, conformemente alla convenzione d'Alessandria; ma continuava a farvi leve in massa coll'oro inglese. Annunciossi in quel tempo stesso uno sbarco in Livorno di quelle stesse truppe inglesi, che da sì lungo tempo venivano mandate e rimandate da Maone a Ferrol, e da Ferrol a Cadice. I Napoletani, dal canto loro, marciavano alla vòlta di Roma, e gli,

Austriaci stendevansi nelle Legazioni oltre i limiti prefissi dall'armistizio, sforzandosi così di fare spalla all'insurrezione toscana, il primo console, vedendo che nel mentre cercavasi dall'Austria di guadagnar tempo, tendevasi a porre l'esercito francese tra due fuochi, comandò al general Dupont di andare in Toscana, e a Murat, comandante il campo d'Amiens, di tosto recarsi in Italia. Aveva più volte avvertiti gli Austriaci di ciò ch' era pronto a fare se non sospendevano tosto i movimenti di truppe incominciati in Toscana, e vedendo spregiati i suoi avvisi, avea finalmente dato l'ordine enunciato. Dupont colle brigate Pino, Mallier e Carra-Saint-Cyr valicò rapidamente l'Apennino ed occupò Firenze, nel mentre che il generale Clèment da Lucca marciava a Livorno. In niuna parte fu fatta resistenza; ma i sollevati si riunirono in Arezzo, città ch'erasi mostrata ostile ai Francesi nel 1799 all'occasione della ritirata di Macdonald. Convenne prenderla d'assalto, e punirla; il che fu fatto con severità forse minore di quella che si meritava; e la Toscana rimase per tal modo tutta sottomessa. I Napoletani furono arrestati nella loro marcia: e gl' Inglesi respinti dal suolo italiano in quella che stavano per entrare in Livorno. Due giorni dopo essi avrebbero sbarcati dodicimila uomini.

Da ogni parte gli eserciti erano in movimento dalle rive del Meno, sino alle spiagge dell'Adriatico, da Francoforte sino a Bologna; e le ostilità erano già intimate. L'Austria, sgomentata, fece un ultimo tentativo, valendosi per ciò di Cobentzel: tentativo che palesava la sua buona volontà di finirla, e con essa le grandi sue angustie pei suoi malaugurati impegni coll' Inghilterra. Cobentzel si volse pertanto a Giuseppe Bonaparte, e con cera fidente gli domandò più volte se potevasi far fondamento nella discrezione del governo francese. Fatto sicuro su questo proposito, mostrògli una lettera nella quale l'imperatore, palesando le sue inquietudini riguardo al pericolo d'un'indiscrezione, ma confidandosi nella sua conoscenza degli uomini e delle cose, lo autorizzava alla seguente entratura. L'Austria consentiva finalmente a staccarsi dall'Inghilterra, a trattare separatamente, ma sotto due condizioni

da doversi ammettere senza mutar verbo: la prima, che ogni cosa tenessesi altamente secreta sino al 1.° febbraio 1801, epoca in cui cessavano i suoi impegni coll'Inghilterra, colla formale promessa, se il negoziato falliva, di restituirsi scambievolmente gli scritti; la seconda, che fossevi un plenipotenziario inglese in Lunéville, per cuoprire la vera negoziazione. A queste due condizioni l'Austria accondiscendeva a trattar tosto, e domandava un' altra prorogazione dell'armistizio.

La vicinanza di Lunéville alla capitale consentì una prontissima risposta. Il primo console non volle ammettere a patto alcuno un negoziatore inglese a Lunéville. Consentiva bene ad una novella sospensione d'armi, a condizione che la pace fosse secretamente stipulata nel termine di quarantott' ore. Le condizioni n'erano già chiarite dalla discussione sui preliminari, ed erano le seguenti: il Reno per frontiera della repubblica francese in Alemagna; il Mincio per frontiera dell'Austria in Italia, invece dell'Adige prefissole per confine nel 1797, ma colla cessione di Mantova alla Cisalpina; il Milanese, la Valtellina, Parma, Modena alla Cisalpina, la Toscana al duca di Parma; le Legazioni al duca di Toscana; finalmente quali disposizioni generali, l'indipendenza del Piemonte, della Svizzera, di Genova. Era questa la sostanza de' preliminari di San Giuliano, colla sola differenza della cessione di Mantova alla Cisalpina, per punir l'Austria del suo rifiuto di ratificare. Ma il primo console richiedeva che il trattato fosse soscritto entro quarantotto ore, altrimenti annunziava guerra immediata e sino all' ultimo sangue. In caso di accettazione, obbligavasi ad un secreto assoluto sino al 1.° di febbraio, e ad un' altra sospensione di ostilità.

L'Austria non volea tanto correre, nè tanto concedere in Italia; e vanamente sperando poter ottenere altre condizioni, rigettò la proposizione. Le ostilità furono adunque tosto ricominciate; Cobentzel e Giuseppe rimasero a Lunéville onde aspettarvi, per norma di ulteriori scambievoli comunicazioni, il volgere degli avvenimenti che sul Danubio, sull' Inn, sulle alte Alpi e sull'Adige stavano per accadere.

Il ricominciamento delle ostilità erasi nunciato pel dì 28 no-

vembre (7 frimaio, anno IX); e tutto era parato per quest' invernale campeggiamento, uno dei più celebri e più decisivi che ricordino gli annali francesi.

Il primo console avea ordinati cinque eserciti sul vasto teatro della guerra, coll'intento di indirizzarne le operazioni senza muoversi di Parigi. Non aveva però dismesso il pensiero di recarsi in Alemagna od in Italia, per porsi alla testa dell'uno di questi eserciti, se un mal successo o tutt'altra bisogna vi rendessero necessaria la sua presenza; e la sua salmeria stava a Dijon, pronta a porsi in via per alla vôlta del luogo dov'egli sarebbe obbligato di recarsi.

Questi cinque eserciti erano quelli di Augereau sul Meno, di Moreau sull'Inn, di Macdonald nei Grigioni, di Brune sul Mincio, e di Murat in marcia verso l'Italia coi granatieri di Amiens. Augereau comandava ottomila Olandesi e dodicimila Francesi, Moreau centrentamila uomini, de' quali centodiecimila da schierare in battaglia. Era recato quest'esercito a tal forza colle leve, co' soldati usciti dagli spedali e colla giunzione del corpo di Sainte-Suzanne. La padronanza delle piazze di Filisburgo, di Ulma e d'Ingolstad aveva per giunta permesso a Moreau di concentrare tutte le sue forze tra l'Isar e l'Inn. Macdonald potea disporre di quindicimila uomini ne' Grigioni: Brune in Italia era alla testa di cenventicinquemila soldati, de' quali ottantamila sul Mincio, dodicimila in Lombardia, nel Piemonte e nella Liguria; ottomila in Toscana, venticinquemila negli spedali. Il corpo di Murat era forte di diecimila granatieri; e tutta questa gente sommava a trecentomila combattenti. Aggiugnendosi a questo numero quarantamila uomini in Egitto e nelle colonie, e sessantamila rimasi a guardia delle marine o nell'interno, si vede che la repubblica sotto l'amministrazione del primo console contava quattrocentomila soldati all'incirca sotto le armi. I trecentomila sul teatro della guerra, dei quali dugentocinquantamila validi e abilitati a tosto operare, non mancavano di cosa alcuna in grazia delle consolari provvidenze e delle contribuzioni imposte sui paesi conquistati. La cavalleria era bene in cavalli, precipuamente quella di Alemagna: l'artiglieria numerosa, periti gli artiglieri; Moreau aveva dugento boc-

che da fuoco, e Brune centottanta. La Francia era adunque assai meglio preparata che non nella passata primavera: e gli eserciti francesi dalla vittoria più che mai imbaldanziti.

Giudici competenti, ma severi, hanno domandato per qual ragione il primo console, invece di dividere in cinque corpi le sue forze, non abbia anzi formato, secondo i suoi princìpi, due grandi masse, l'una di censettantamila uomini sotto Moreau, che movesse contro Vienna, per la Baviera, l'altra di centrentamila sotto Brune, che, valicati il Mincio, l'Adige e le Alpi, minacciasse a Vienna pel Friuli. Questo è appunto il diviso ch'egli fermò nel 1805; ma l'esposizione de' fatti darà a conoscere i suoi perchè, e proverà con qual profonda conoscenza degli uomini e delle cose si sapesse a seconda delle circostanze mutare l'applicazione de' suoi grandi princìpi militari.

I suoi due eserciti principali, quello di Moreau e l'altro di Brune, erano stanziati alle due chine dell'Alpi e quasi ad una stessa altezza, il primo lungo l'Inn, l'altro lungo il Mincio. Moreau doveva forzare la linea dell'Inn, e Brune quella del Mincio. Questi due eserciti erano uguali, almeno per numero, a quelli dell'Austria, e di gran lunga per forza d'animo li superavano. Stava di mezzo fra essi la gran giogaia dell'Alpi, che forma in quel luogo il Tirolo. Gli Austriaci aveano guernito con le schiere del general Iller il Tirolo tedesco, e con quelle di Davidovich il Tirolo italiano. Macdonald con quindicimila uomini a lui affidati, sotto nome di secondo esercito di riserva, dovea dar risguardo a questi due corpi, traendo a sè tutta la loro attenzione, e incerti lasciandoli sul punto d'attacco che sarebbe per lui preferito. Posto com' era ne' Grigioni, ei poteva a piacimento gittarsi o dirittamente nel Tirolo tedesco, o per la Spluga nel Tirolo italiano. Il nome dato al suo esercito, il dubbio che la sua forza non fosse assai maggiore di quel che era, dovevano ingenerar paura di un qualche colpo straordinario; e il luogo in cui era, facea quell'esercito francheggiato dal prestigio mosso dal gran passo del san Bernardo. Non erasi creduto al primo esercito di riserva, e allora faceasi troppo gran caso di questo secondo. Moreau e Brune, non avendo per ciò più inquietudini dalla parte dell'Alpi, potevano, senza pe-

ricolo d'essere còlti a' fianchi, recarsi innanzi con tutte le loro forze.

Il picciolo esercito di Augereau era destinato a vigilare le leve tumultuarie della Franconia e della Svevia, francheggiate dal corpo austriaco di Simbschen; e cuopriva per tal modo la sinistra e le spalle dell' esercito di Moreau. Finalmente Murat con diecimila granatieri ed una poderosa artiglieria dovea sostenere la parte stessa ch'era assegnata ad Augereau, riguardo all' esercito d' Italia: cuoprire, cioè, la destra e le spalle di Brune, contro i tumultuanti dell' Italia centrale, contro i Napoletani, gl' Inglesi, ec.

Queste cautele erano quelle sole che la prudenza consigliava a chi volea tenersi nelle condizioni della guerra ordinaria; e il primo console dovea per necessità a queste condizioni accomodarsi, avendo eletto ad esecutori de' suoi divisi Brune e Moreau. Questi, migliore certamente di Brune, ed anzi de' migliori generali d'Europa, non era però uomo da far quanto fare seppe nel 1805 il primo console, divenuto imperatore, quando riunita una forza considerevole sul Danubio, e lasciatane una minore in Italia, marciò, qual fulmine di guerra contro Vienna, interamente affidandosi nella conquidente gagliardia dei colpi recati sullo sforzo principale del nemico. Ma i suoi luogotenenti Moreau e Brune non erano uomini da poter tanto; per la qual cosa, indirizzandoli dalla lunga, bisognava porli nelle condizioni della guerra di vecchia scuola: guardarne i fianchi o le spalle, farli sicuri di quanto poteva accadere a lor d' intorno; sendochè nè l'uno nè l'altro fossero tali da porsi al di sopra degli accidenti con grandezza e vigore di mosse. Tali furono le cagioni che condussero il primo console a postare Macdonald nel Tirolo, Augereau nella Franconia e Murat nell' Italia centrale.

Queste disposizioni non avrebbero dovuto mutarsi se non nel caso che la condizione delle faccende interne avesse consentito al primo console di far la guerra in persona; ma ognuno pensava che a lui non convenisse allora di togliersi dalla sede del governo. L' assenza sua, durante la breve spedizione di Marengo, avea recato gravi inconvenienti, nè senza necessità assoluta doveasi lasciar luogo ad altri.

Le disposizioni degli Austriaci erano dappertutto inferiori alle francesi: i loro eserciti, quasi uguali di numero, non pareggiavano nel rimanente quelli della repubblica, ned eransi ancora rinfrancati dopo le recenti sconfitte. L'arciduca Giovanni comandava in Alemagna, e il maresciallo Bellegarde in Italia. Al corpo di Simbschen, destinato a nucleo delle leve della Svezia e della Franconia, facea spalla il generale Klenau, il quale comandava un corpo intermedio, parte di qua e parte di là dal Danubio, legandosi colla sua destra al corpo di Simbschen, e colla sinistra allo sforzo principale dell'arciduca. Simbschen e Klenau capitanavano ventiquattromila uomini, non comprese le truppe raunaticcie de' villani d'Alemagna. Klenau dovea seguitare i movimenti di Sainte-Suzanne, accostarsi all'arciduca ove Sainte Suzanne si avvicinasse a Moreau, e riunirsi al corpo di Simbschen se Sainte-Suzanne si riunisse al picciolo esercito di Augereau.

L'arciduca Giovanni aveva ottantamila uomini, sessantamila de' quali erano austriaci, postati dinanzi all' Inn, e ventimila vittemberghesi o bavari, stanziati ne' trinceramenti lungo questo fiume. Iller comandava nel Tirolo ventimila uomini di truppe stanziali, e diecimila Tirolesi; Bellegarde in Italia era alla testa di ottantamila soldati in forti posizioni sul Mincio; finalmente diecimila austriaci, spinti innanzi verso Ancona e nella Romagna, dovevano secondare i Napoletani e gl'Inglesi, nel caso che questi facessero tentativi nell' Italia mediana o nella meridionale. Lo sforzo degli Austriaci era pertanto in totale di dugentoventiquattromila uomini, ai quali, giuntandosi i Magonzesi, i Tirolesi, i Napoletani, i Toscani e gl' Inglesi, poteano le forze nemiche sommare a trecentomila uomini all'incirca. Il primo console, col far disarmare i Toscani, col chiudere Livorno agl' Inglesi e col tenere in soggezione i Napoletani, avea molto accomodatamente impedito l' ingrossar delle forze nemiche.

I due eserciti, con risoluzione quasi comune, preparavansi a terminar la lite tra l'Inn e l' Isar nell'Alemagna. Le operazioni erano cominciate il dì 28 novembre (7 frimaio), in rigida stagione, freddissime pioggie imperversando nella Svevia, or-

rido gelo nell'Alpi. Augereau, avanzandosi per Francoforte, Aschaffenburgo, Vurtzburgo e Norimberga, commetteva una splendida pugna a Burg-Eberach, separava le cerne magonzesi dal corpo di Simbschen, e questo teneva inoperoso per tutto il rimanente delle operazioni. Macdonald in questo mentre, dopo aver per lungo tempo tenuti a bada gli Austriaci verso le sorgenti dell'Inn, preparavasi, spregiato il rigor della stagione, a valicare la gran giogaia dell'Alpi, per gittarsi audacemente nel Tirolo italiano e fare abilità a Brune di forzar la linea del Mincio. E intanto Moreau, collo sforzo principale delle sue genti, si avanzava tra l'Isar e l'Inn sopra un campo di battaglia a lui notissimo da gran tempo, e cercava di venire a decisivo affronto cogl' Imperiali.

È necessario il far conoscere il paese in cui i due eserciti stavano per incontrarsi in una delle più solenni occasioni delle lunghe guerre combattute dalla Francia. In altro luogo abbiamo descritto il bacino del Danubio, componentesi di questo gran fiume e de' molti suoi tributari, i quali, precipitandosi dall'Alpi, vanno ad ingrossarlo via via. Questi tributari, come si disse, sono le linee da difendersi da un esercito austriaco che debba Vienna cuoprire, e da forzarsi da un esercito francese che voglia marciare contro quella capitale. Nella stagione estiva, Moreau, come ognuno dee ricordarsi, dopo essere sbucato dalla valle del Reno in quella del Danubio, e dopo aver passato l'Iller, il Lech e l'Isar, erasi sostato tra l'Isar e l'Inn. Insignoritosi di tutto il corso dell'Isar di cui occupava i punti capitali, Monaco, Freising, Moosburgo, Landshut, ec., erasi poi affacciato all' Inn, fortemente guardato dagli Austriaci.

L'Isar e l'Inn, entrambi usciti dall'Alpi, scorrono insieme verso il Danubio, a distanza quasi sempre uguale di dieci a dodici leghe. Dirigendosi prima a tramontana, l'Isar sino a Monaco, e l'Inn sino a Wasserburgo, volgonsi poi entrambi a levante e vanno a metter foce nel Danubio, l'Isar presso Deggendorf, e l'Inn presso Passau. Padroni i Francesi dell'Isar, dovevano sforzare l'Inn; ma questo fiume, largo, profondo, difeso al suo uscire delle montagne dal forte di Kufstein, e nell'inferior parte del suo corso dalla piazza di Braunau, era

difeso tra questi due punti da una serie di trinceramenti. Volendosi forzare nella parte superiore del suo corso, tra Kufstein, Rosenheim e Wasserburgo, incontravansi difficoltà locali quasi insuperabili; e per giunta esponevasi l'ala destra alle offese dell'esercito del Tirolo. Volendosi tentare il passo nella sua parte inferiore tra Braunau e Passau, presso il punto della sua unione col Danubio, era forza fare per la sinistra una lunga marcia, in un paese difficile, selvoso, pantanoso, ed esporre il fianco all'esercito imperiale, che per Mühldorf e Braunau avea agio di gittarsi contro l'ala destra de' Francesi. Questi inconvenienti avvisavansi assai gravi. Se gl'Imperiali attendevano a star bene in guardia e a sopravvegghiare tutti i passi dell'Inn, e stringevansi alla difensiva, Moreau poteva incontrar intoppi quasi insuperabili; ma tale non era il loro divisamento, essendosi risoluta l'offensiva dal loro stato maggiore. Il giovane arciduca Giovanni, zeppo il capo di nuove teorie inventate dagli Alemanni, e vago pure di imitare in certo qual modo i grandi armeggiamenti di Bonaparte, immaginò un diviso assai vasto, e non mal concepito in sentenza di giudici competenti. Sventuratamente questo diviso era vano, perchè non bene accomodato alle condizioni correnti; ed eccolo tal quale si conosce.

Moreau stava a campo sul terreno che separa l'Isar dall'Inn. Tra Monaco e Wasserburgo questo terreno, formato d'un'eminenza coperta d'una densa foresta, si avvalla accostandosi al Danubio, e nell'abbassarsi, dirompesi, forma borri in gran numero, rimane boscoso in alcune parti, in altre fassi paludoso, e offre in ogni lato difficilissimi accessi. Moreau era padrone della foresta che cuopre quell'eminenza e delle strade che l'attraversavano. Da Monaco, ov'era il suo quartier generale, due strade menano all'Inn, l'una delle quali guida dirittamente per Ebersperg sopra Wasserburgo, l'altra si volge a sinistra, e passa per Hohenlinden, Haag, Ampfing e Mühldorf. L'una e l'altra traversano l'oscura foresta di abeti che ricuopre quest'elevata regione; ed in questo formidabile ricovero, formato da un paese montano, selvoso, accessibile per due strade dominate da Francesi, conveniva agl'Imperiali venir a snidiare Moreau, a cimentarsi con lui. L'altre vie erano anguste,

destinate unicamente per taglialegne o impraticabili allora dal grosso traino d'un esercito.

Il giovane arciduca propose una gran mossa; non volle assaltar di fronte Moreau, ma sibbene spuntarlo per venirgli alle spalle, sbucando dai ponti di Mühldorf, di Neu-OEtting e Braunau. Lasciati ventimila uomini, Bavari, Vittemberghesi ed emigrati di Condè a difendere il passo dell'Inn, si propose di prender l'offensiva con sessantamila Austriaci, e marciare lungo la sinistra di Moreau in quella contrada, metà boscosa, metà paludosa, che stendesi tra l' Inn e l' Isar presso lo sbocco loro nel Danubio. Traversata rapidamente questa malagevole contrada per Eggenfelden, Neumarkt, Vilsbiburgo, e giunto a tempo a Landshut sopra l' Isar, l'arciduca potea poi risalire questo fiume alle spalle de' Francesi, sino a Freising, ivi passarlo, e in seguito ascendere sur una giogaia di poggi che comincia a Dachau e che domina la pianura di Monaco. In tal posizione ei veniva a minacciare grandemente la linea di ritirata di Moreau, e lo obbligava ad abbandonare il paese tra l'Inn e l'Isar, a traversar Monaco frettolosamente, onde postarsi più indietro sul Lech. Ma per assicurare il buon successo di una tale operazione, conveniva pesar prima maturamente tutti i modi di esecuzione; e dopo esservisi scagliato, occorreva altezza d'animo per isfidarne tutti i pericoli. Rimaneva a percorrere un paese quasi impraticabile, in una pessima stagione, avendo sempre da fianco un nemico, non pronto, non audace, a dir vero, ma intelligente, fermo, difficile a sconcertare.

Le truppe delle due nazioni eransi poste in moto sino dal 26 e 27 novembre (5 e 6 frimaio), per cominciare le ostilità il 28. Klenau, postato sul Danubio per sostener Simbschen contro il picciolo esercito di Augereau, avea dato riguardo a Sainte-Suzanne, che comandava il quarto corpo di Moreau. Trascinati così entrambi assai lontani dal principal teatro degli avvenimenti, stavansi sul Danubio, Sainte-Suzanne verso Ingolstadt, e Klenau verso Ratisbona.

Moreau avea recata la sua ala sinistra di ventiseimila uomini, capitanati da Grenier sulla grande strada da Monaco a Mühldorf, per Hohenlinden, Haag e Ampfing, facendo occupare

le chine di quell'eminenza che stendesi tra i due fiumi. Il suo corpo di mezzo, da lui comandato, di trentaquattromila uomini all' incirca (1), occupava la strada che da Monaco guida per Ebersberg a Wasserburgo. L'ala destra, sotto gli ordini di Lecourbe, di ventisei o che mila uomini, era postata lunghesso l'Inn superiore ne' dintorni di Rosenheim, e aveva una divisione posta ad osservare il Tirolo. Non aveva pertanto Moreau altre forze di presso che la sua sinistra e la sua battaglia, sessantamila uomini circa in tutto. Il suo esercito era in marcia per fare una grande esplorazione da Rosenheim sino a Mühldorf, e per costringere il nemico a palesare le sue intenzioni. Moreau che non sapeva, come sapeva Bonaparte, indovinare gl'intendimenti del suo avversario, o determinarli egli stesso con risolute mosse, era costretto a tentennare per iscoprire ciò ch' ei non sapeva nè indovinare, nè comandare. Avanzavasi però con prudenza, e se trovavasi côlto alla sprovveduta, tosto riparava con gran pacatezza il danno della sorpresa.

I giorni 29 e 30 novembre (8 e 9 frimaio, anno IX) si spesero dai Francesi nel perlustrare la linea dell'Inn, e dagli Austriaci a passar questa linea e a traversare la bassa pianura tra l'Inn, il Danubio e l'Isar. Moreau strinse le prime scolte tedesche a ripiegarsi, e recò la sua destra a Rosenheim, la sua battaglia a Wasserburgo, e la sua sinistra sulle alture di Ampfing, dalle quali si dominano, ma assai da lungi, le rive dell'Inn. L'ala sinistra de' Francesi era un po' pericolante; chè volendo seguitare il movimento dell' Inn sino a Mühldorf, essa trovavasi distante da Monaco quindici leghe, nel mentre che il rimanente dell'esercito non erane lontano che dieci. Per la qual cosa Moreau ebbe cura di farla francheggiare da una divisione del corpo di mezzo, comandata da Grandjean. Ma era un fallo il recarsi innanzi in tre corpi distanti a quel modo gli uni dagli altri, invece di tentare il passo dell' Inn in massa in

(1) Questo corpo era di trentamila uomini; ma la divisione polacca di Kniacewitz, che aveva raggiunto il generale Decaen, e la riscossa d' artiglieria, dovevano averlo recato a trentaquattro o trentacinquemila uomini all' incirca.

un sol punto, salve sempre simulate dimostrazioni in più luoghi; e poco mancò che questo fallo non conducesse a gravi conseguenze.

L'esercito imperiale era passato per Braunau, Neu-OEtting e Mühldorf, ed avea traversata la bassa regione di cui s'è discorso. Le genti dell'arciduca, una parte delle quali giunta allora allora, ebbero appena un po' di riposo. Camminavano faticosamente in questa regione ora selvosa, ora intersecata da fiumicelli, il Vils, il Rott e l'Isen, scendenti dall'eminenza occupata dai Francesi. Le anguste vie che bisognava battere erano sfondate, e il grosso traino a gravissimo stento potea camminare. L'arciduca e i suoi consiglieri, che non avevano preveduto questi naturali accidenti, sgomentarono dell'impresa. L'ala sinistra de' Francesi, fattasi innanzi sin verso Ampfing e Mühldorf, li inquietava, e dava loro timore di rimaner tagliati fuori al di qua dell'Inn. Avevano voluto spuntare Moreau, ed ora erano in paura d'essere essi stati spuntati. Avrebber dovuto prevedere a tempo questo pericolo, e prepararsi, sul Danubio tra Ratisbona e Passau, una nuova base di operazioni, nel caso che fossero separati dall'Inn. Ma non era passato loro per la mente; e in ogni ardita operazione vuolsi attendere prima alle difficoltà che si possono attraversare, poi, incominciato che siasi a porla in atto, perseverar con fermezza in ciò che si volle; sendo assai raro il caso di cessare i pericoli che vogliònsi far subire al nemico. Lo stato-maggiore austriaco sin da' suoi primi passi fu attonito e sgomentato del suo diviso, e lo mutò subitamente. In vece di perseverar nell'intento di recarsi sull'Isar, per risalirlo poi alle spalle de' Francesi, tutto d'un tratto si ferma, e vennegli il pensiero di muovere difilato contro l'ala sinistra di Moreau, e di commettergli tosto battaglia. Era questo un voler cozzare da fronte colla maggiore difficoltà ed in tutta l'interezza sua; chè a tal uopo bisognava, risalendo il letto de' fiumi, guadagnar l'altura dai Francesi occupata, e penetrar poscia nella foresta ov'essi tenevansi da lungo tempo riparati. Potevasi in sulle prime ottenere un vantaggio contro la loro sinistra alquanto pericolante; ma dopo ottenuto questo successo, trovavasi l'esercito francese concentrato

in un vero labirinto, del quale esso solo conosceva ed occupava tutte le uscite.

Il 1.° dicembre (10 frimaio anno IX) l'arciduca Giovanni mosse la maggior parte delle sue forze contro la sinistra de'Francesi per tre diverse vie e tutte ad un tempo: la valle dell'Isen, l'alta strada di Mühldorf ad Amfing, e finalmente il ponte di Kraiburgo sull' Inn. La valle dell' Isen, originandosi sui fianchi dell' eminenza selvosa, già descritta, dava modo di girare attorno alla posizione molto allungata dell'ala sinistra de' Francesi e un corpo di quindicimila uomini vi si avviava. Un altro corpo marciava difilato sulla grande strada di Mühldorf, la quale, traversando le alture di Ampfing, mena, passando per la foresta, sino ad Hohenlinden e Monaco. Da ultimo un distaccamento, varcato l'Inn a Kraiburgo, andava, per Aschau, a percuotere di fianco l'ala sinistra dei Francesi, malamente avventurata sino ad Ampfing. Quarantamila uomini moveano così ad affrontarne ventisei mila.

La giornata fu calda ed ardua per questi ventiseimila uomini, comandati da Grenier. Ney, che difendeva le alture di Ampfing, vi dispiegò quell' incomparabile vigore per cui solea segnalarsi in guerra; operò prodigi di valore, e riuscì a ritirarsi senza sinistro accidente. Minacciato dal corpo che aveva passato l'Inn a Kraiburgo, e che s'internava nella forra d'Aschau, fu per ventura tratto d'impaccio dalla divisione Grandjean, che Moreau come si disse, avea spiccata dalla sua battaglia per fare spalla all'ala sinistra. La divisione Legrand, ch'era nella valle dell'Isen, la risalì, indietreggiando verso Dorfen. E Moreau, veduta la prevalenza delle forze imperiali, accortamente non volle ostinarsi, e si ritirò in buon ordine.

Moreau, come apparisce da queste prime mosse, non avea saputo scuoprire i divisamenti del nemico, ed avanzandosi per tutte le vie che menavano all'Inn, invece di tentare un solo attacco in unico punto, aveva posto in pericolo la sua sinistra. Lo smisurato valore delle sue truppe, il vigore de'suoi luogotenenti, in fatto di esecuzione degnissimi generali, ripararono a questi falli.

Era questo un principio di poca considerazione. Moreau intan-

to aveva abbandonati gli aditi della sua posizione, ed erasi ritirato nel centro della vasta foresta di Hohenlinden, nel quale tremendo ricovero doveano gl'Imperiali sforzarlo. Il suo sangue freddo e il suo vigore stavano per affrontarsi coll'inesperienza dell'arciduca, gonfio di speranza per un primo successo.

Abbiamo già detto che due strade principali traversano la foresta; l'una di destra, che cade direttamente sopra l'Inn per Ebersberg e Wasserburgo, l'altra di sinistra che passa per Hohenlinden, Mattenboett, Hang e Ampfing, e giugne all'Inn presso Mühldorf, per un tragitto più lungo. Gli Austriaci facevansi innanzi grossi per quest'ultima strada, gli uni seguitando la strettura ch'essa forma a traverso della selva, gli altri risalendo con lena affannata il letto de'fiumicelli che davano accesso da fianco alla posizione occupata dai Francesi. Moreau fece pronto e sano giudizio della propria situazione, e vennegli un pensiero che gli curò grandi risultamenti. Fu questo di lasciare che gl'Imperiali, già alle prese colla sua sinistra, nella selva si addentrassero, poi, quando vi si fossero ben bene intricati, di spingere il suo corpo di mezzo dalla strada di Ebersberg a quella di Hohenlinden per coglierli alla sprovveduta in quel luogo periglioso e distruggerli. In questo intendimento diede le acconcie sue disposizioni.

La strada di sinistra o di Hohenlinden, per cui si avanzavan gli Austriaci, spicciatisi dalle rive dell'Inn, giugne sulle alture di Ampfing, percorre sino a Mattenboett poggi ora boscosi ed ora scoperti, e poi da Mattenboett andando ad Hohenlinden traversa una fitta selva, ivi formando una lunga forra da ogni lato ombrata da alti abeti. Ad Hohenlinden diradasi d'improvviso la foresta; e una pianuretta sboscata e sparsa di poche capanne, stendesi a destra e a sinistra della strada nel mezzo della quale siede il villaggio di Hohenlinden, dove mutansi i cavalli di posta. Quivi dovea riuscire l'esercito austriaco, tanto lo sforzo principale, che procedea per la forra della foresta, quanto la colonna che risaliva lungo l'Isen per isbucare per vie diverse dalla parte sinistra della posizione di Moreau.

Questi schierò nella pianuretta d'Hohenlinden la sua ala sinistra, comandata da Grenier, e con essa la divisione Grandjean, già staccata dal corpo di mezzo, e tutte le riscosse d'artiglieria e di cavalleria.

A destra della strada e del villaggio di Hohenlinden, pose la divisione Grandjean, comandata in quel giorno da Grouchy; a sinistra, la divisione Ney; più oltre a sinistra, lungo l'orlo de' boschi e all'estremità delle vie per le quali doveano giugnere i nemici risalenti la vallea dell'Isen, collocò le divisioni Legrand e Bastoul, l'una e l'altra schierate dinanzi ai villaggi di Preisendorf e di Harthofen. Le riscosse di artiglieria e di cavalleria tenevansi ordinate dietro queste quattro divisioni di fanti schierate nel mezzo della pianura. Il corpo di mezzo, ridotto alle divisioni Richepanse e Decaen, trovavasi qualche lega stante di là, sulla strada di destra ne' dintorni di Ebersberg. Moreau fece giugnere ad entrambe quelle divisioni l'ordine poco preciso, ma positivo, di gettarsi dalla strada di destra su quella di sinistra, di venir ne' dintorni di Mattenboett, e di sorprendervi gli Austriaci intrigati nella foresta. Quest'ordine non era preciso, nè chiaro, nè sminuzzato, come si conveniva; non era nè ben concepito, nè bene espresso, e molto si discostava dal fare di Bonaparte. Non accennava la strada da eseguirsi, non prevedeva niun possibile accidente; e tutto commetteva al senno di que' due generali, cui, a dir vero, poteasi con piena fidanza lasciar la cura di supplir degnamente al difetto degli ordini del generale supremo. Moreau prescrisse inoltre a Lecourbe, che formava l'ala destra verso il Tirolo, e a Saint-Suzanne, che formava la sua ala sinistra verso il Danubio, di approssimarsi frettolosi al luogo che dovea servir di teatro ad una battaglia decisiva. Ma l'uno era lontano quindici leghe almeno, e l'altro venticinque, e perciò stretti entrambi a rimaner fuori di scena. Non a questo modo facea la guerra Bonaparte, il quale nella vigilia di una gran battaglia non lasciava certamente così discosta la metà delle sue forze. Ma per condurre a tempo sul punto in cui libransi i destini delle nazioni tutte le forze di un grand'esercito, richiedesi una grande previdenza, propria dei soli capitani emi-

nenti; sebbene si accordi che si possa essere eccellente generale senza possedere intera siffatta antiveggenza. Moreau stava a combattere contro settantamila Imperiali con sessantamila Francesi, a dir molto; ma tanti bastavano pel valor dei soldati che componevano allora le legioni repubblicane.

L'arciduca Giovanni, ignaro di tutto questo, ed inebriato di speranza dal suo primo successo del 1.° dicembre (10 frimaio) andavane mulinando di maggiori. Giovane com'era, l'aver veduto indietreggiare a sè dinanzi quel formidabile esercito del Reno, di cui da tant'anni gli austriaci generali più non sapeano arrestare i passi, era cosa da imbaldanzirlo. Riposò le sue genti il 2 dicembre (11 frimaio), lasciando per tal modo abilità a Moreau di dar le accennate disposizioni; e preparò tutto per traversare la vasta foresta di Hohenlinden il 3 dicembre (12 frimaio). Nuovo com'era nella sua professione, non pensò che l'esercito francese potesse ivi opporgli la menoma resistenza, e credeva di poter sicuramente farsi innanzi almeno sin ne' dintorni di Monaco.

Divise il suo esercito in quattro corpi. Il principale, quello cioè di mezzo, composto alla riserva, de'granatieri ungari, dei bavari, della maggior parte della cavalleria, del traino e di cento cannoni, dovea battere la grande strada di Mühldorf ad Hohenlinden, passar la forra per essa formata nella selva, e riuscire nella pianuretta di Hohenlinden. Il generale Riesch, che aveva passato l'Inn a Kraiburgo, nel dì 1.° dicembre, dovea con dodicimila uomini fiancheggiare il corpo di mezzo e sboccare nella pianuretta di Hohenlinden, alla sinistra degli Austriaci ed alla destra de' Francesi. All'altra estremità di questo campo di battaglia i corpi di Baillet-Latour e di Kienmayer, addentratisi nella valle dell' Isen, dovean continuare a risalire per quella e sbucar fuori l'uno a qualche distanza dall'altro; il primo per Isen contro Kronaker e Preisendorf, il secondo per Lendorf contro Harthofen, ed entrambi nella pianuretta aperta di Hohenlinden. Avevan ordine di non perder tempo, di lasciar anche indietro la propria artiglieria conducendone seco il corpo di mezzo una gran quantità per la strada principale, e di non permettere alla truppa di aggra-

varsi d'altre bagaglie che del puro necessario per far la zuppa.

Per tal modo i quattro corpi dell'esercito imperiale marciavano a molta distanza gli uni dagli altri per quella densa foresta, uno solo, quello di mezzo, sopra una grande strada inghiaiata, e gli altri tre per via da taglialegne, con ordine di riuscir tutti nella pianura aperta che stendesi da Hohenlinden ad Harthofen; ma correano rischio di non giungervi insieme e di trovare per via impreveduti intoppi. I Bavari, avendo raggiunti gli Austriaci, l'esercito dell'arciduca contava settantamila uomini.

Il dì 3 dicembre, in sul mattino, i Francesi erano schierati in battaglia tra Hohenlinden ed Harthofen. Moreau, in sella prima dell'alba, se ne stava alla testa del suo stato-maggiore; e un po' più lungi Richepanse e Decaen eseguivano il movimento ordinatogli, dalla strada di Ebersberg a quella di Hohenlinden.

I quattro corpi austriaci, dal canto loro, si avanzavano ad un tempo stesso e spediti più che potevano, sapendo come sia il tempo prezioso in giorni sì brevi tanto per marciare, quanto per combattere. Una fitta neve l'aria oscurava, e togliea la vista degli obbietti più vicini. L'arciduca Giovanni, alla testa del corpo di mezzo, erasi addentrato nella forra della selva, da Mattenboett ad Hohenlinden, e l'avea quasi passata assai prima che Riesch, alla sua sinistra, e i generali Baillet-Latour e Kienmayer, alla sua destra, avesser potuto giugnere sul campo di battaglia, impediti dalla malvagità delle vie. L'arciduca affacciossi alla fine all'orlo della foresta dirimpetto alle due divisioni Grandjean e Ney, entrambe già schierate in battaglia dinanzi al villaggio di Hohenlinden. La 108.ª mezza brigata della divisione Grandjean era schierata, avendo sull'ali la 46.ª e la 57.ª in colonna serrata. Il 4.° d'ussari e il 6.° di linea l'appoggiavano all'indentro. Da ambo le parti s'ingaggia la pugna con un fierissimo tempestare delle artiglierie. Gli Austriaci assaltano la 108.ª che lor resiste di piede fermo; ond'essi fanno sfilare attraverso il bosco otto battaglioni di granatieri ungari per ispuntarla sulla destra. A tal vista Grouchy e Grandjean accorrono colla 46.ª in soccorso della 108.ª già spuntata ed ar-

retrantesi, penetran nel bosco, e vi commettono un furioso combattimento tra gli abeti e quasi a corpo a corpo co' granatieri ungari. Intanto un battaglione della 57.ª si addentra, spunta gli Ungari, e li obbliga a ripararsi nel più folto della foresta. La divisione Granjean rimane così vittoriosa, e vieta alla colonna austriaca di schierarsi in battaglia nella pianura di Hohenlinden.

Dopo un breve rispitto, l' arciduca fa tentare un secondo attacco contro Hohenlinden e contro la divisione Grandjean, che è di nuovo respinto. In questo mentre cominciavano a vedersi dalla parte di Kronaker le truppe austriache di Baillet-Latour, che, facendosi innanzi alla sinistra de' Francesi, sull' orlo de' boschi, stavano per isbucare nella pianura di Hohenlinden. La neve s' era ristata, e queste genti si potean discernere di leggieri; ma non erano ancora in grado di operare; e le divisioni Bastoul e Legrand preparavansi a far loro testa. Quand' ecco che d' improvviso scorgesi un agitarsi, un ondeggiare nelle truppe austriache del corpo di mezzo, che non avevano ancora potuto uscire dalla forra della foresta; il che dà a pensare che qualche caso straordinario sia loro avvenuto alle spalle. Moreau, con una sagacità che mostrava quanto egli fosse perspicace, pon mente a quel fatto, e dice a Ney: « Ecco il momento di romper gl' indugi e di dare addentro; Richepanse e Decaen devon essere riusciti alle spalle degli Austriaci. » Ciò detto, comanda alle divisioni Ney e Grandjean, ch' erano alla destra e alla sinistra di Hohenlinden, di ordinarsi in colonna di attacco, di assaltar gli Austriaci che se ne stavano in sull'orlo della selva, e di ricacciarli nella strettura dov'erano stati rinchiusi sino allora. Ney li assalta da fronte, Grouchy colla divisione Grandjean gl' investe da fianco, e li respingono con riuniti sforzi nella gola della foresta, dove si agglomerano alla rinfusa fanti, cavalli e artiglierie.

In questo stesso momento all' altro stremo della forra, a Mattenboett, avvenivano i casi da Moreau preveduti e preparati. Richepanse e Decaen, in obbedienza degli ordini da lui ricevuti, erano accorsi dalla strada di Ebersberg a quella di Hohenlinden. Richepanse, più vicino a Mattenboett, postosi su-

bito in cammino senza tanto aspettar Decaen, erasi audacemente inoltrato nella boscosa e dirotta regione, che separa le due strade, camminando, mentre si menavan le mani ad Hohenlinden, e facendo inestimabili sforzi per trar seco sei pezzi di minuta artiglieria per que' dirotti e acquitrinosi terreni. Avea felicemente traversato il villaggio di San Cristoforo, quando il corpo di Riesch, destinato a fiancheggiare lo sforzo principale degl' Imperiali, ivi giunse. Richepanse erasi recato innanzi con una sola brigata, lasciando la seconda, quella di Drouet, alle prese col nemico. Fidando che Decaen dovesse sopraggiungere a trar d'impaccio Drouet, senza por tempo in mezzo, egli era accorso a Mattenboett, guidato dal militare suo istinto, che gli suadeva esser quello il punto decisivo. Benchè seco avesse soltanto due mezze-brigate di fanteria, l'8.ª e la 48.ª, un solo reggimento di cavalleria, il 1.° de' cacciatori e sei bocche da fuoco, seimila uomini all'incirca, avea continuata la sua marcia, traendo a braccia l'artiglieria che sprofondavasi ad ogni momento nel fango. Giunto a Mattenboett, all'ingresso della forra, all'altra estremità della quale Ney e Grouchy tempestavano gli Austriaci, incontrò una truppa di corazzieri smontati e colla briglia de' loro cavalli avvolta al braccio. Si avventa contro di loro, li fa prigioni; poi schierandosi nell'angusto terreno scoperto che Mattenboett circonda, schiera l'8.ª a destra e la 48.ª a sinistra; indi manda il 1.° di cacciatori contro otto squadroni di cavalleria, che s'erano già rannodati per assalirlo. Il 1.° di cacciatori, dopo una carica impetuosa, è costretto a retrocedere, e ripararsi dietro l'8.ª mezza brigata, la quale colle baionette in canna rintuzza la foga dell'austriaca cavalleria. In questo momento la posizione di Richepanse diviene difficile e pericolosa. Per avere lasciata indietro la sua seconda brigata onde far testa a Riesch, ei trovasi adesso avviluppato da tutte parti; ma risoluto di non dar tempo agli Austriaci di avvedersi della pochezza delle sue forze, affida al generale Walther l'8.ª brigata e il 1.° cacciatori per contenere il retroguardo nemico che disponevasi a combattere, poi alla testa della sola 48.ª, ardito si scaglia nella forra della selva. Per quanto si possa avvisare arrisicata questa risoluzione, ell'era ragionata non meno

che animosa; sendochè la colonna dell'arciduca, intricatasi in quella strettura, dovea trovarsi in testa il grosso dell'esercito francese, e col gittarsi da disperato alle spalle del nemico, poteasi sperare di recarvi un gran disordine, e di riuscire a considerevoli risultamenti. Ordinata in colonna la 48.ª, Richepanse s'avanza colla spada in pugno sguainata tra' suoi granatieri; penetra nella foresta, passa impavido tra un violento fuoco di scaglia, poi si abbatte in due battaglioni ungari che gli si fanno incontro per arrestarlo. Con la voce e col gesto ei vuole dar animo a' suoi bravi soldati; ma di tanto non era mestieri. «Costoro» gridano i suoi, «sono già in nostra mano, andiamo innanzi». Vanno innanzi, e i battaglioni ungari vengono debellati. Incontransi tosto ammassi di bagaglie, d'artiglieria, di fanteria, stivati alla rinfusa; e Richepanse vi reca il terrore e li pone in un disordine spaventoso. Odesi in questo mentre un gridar confuso all' altra estremità della forra, e più inoltrandosi, le grida più distinte accennano a Richepanse la vicinanza dei Francesi. Riconoscesi esservi Ney, il quale, partitosi di Hohenlinden, e penetrato in quella strettura, s'era spinta innanzi la colonna austriaca da Richepanse incalzata alle spalle.

Ney e Richepanse si congiungono, si abbracciano, quasi briachi di gioia, avvisando un tanto successo. Da ogni banda si dà addosso agl' Imperiali, fuggendo pei boschi, gittantisi ovunque ai piedi de' vincitori. Fannosi prigioni a migliaia; tutta l'artiglieria, tutte le bagaglie cadono nelle mani de' Francesi. Richepanse, lasciando a Ney la cura di raccôrre tanti trofei, ritorna a Mattenboett, ov' egli avea lasciato Walther con una mezza brigata e un solo reggimento di cavalleria. Trova questo prode generale trafitto da una palla, e portato a braccia da' suoi soldati; ma fra gli spasimi della ferita lo vede tutto radiante di letizia, per avere contribuito ad assicurare il buon esito di quella mossa decisiva. Egli lo trae d' impaccio, e ritorna a San Cristoforo, ove avea lasciato Drouet con una sola brigata alle prese col corpo di Riesch. Ma in tutti i suoi antivedimenti Richepanse avea côlto nel segno in quel dì sì fortunato. Decaen era giunto a tempo, avea tratta di pericolo la brigata di Drouet e respinto il corpo di Riesch, dopo aver preso gran numero di nemici.

Il giorno era a mezzo, e la battaglia dell'esercito austriaco era già rotta; la sinistra comandata da Riesch, giunta troppo tardi per chiudere il passo a Richepanse, era stata aggiunta da Decaen, ributtata sull'Inn, e vòlta, dopo gravi perdite, in fuga. Dopo siffatti risultamenti al centro e alla sinistra degli Austriaci l'esito della giornata non potea più rimanere dubbioso.

Durante questi fatti d'arme le divisioni Bastoul e Legrand, postate alla sinistra della pianura di Hohenlinden, avevano sostenuto l'urto de' fanti de' generali Baillet-Latour e Kienmayer. Molto affannosa fu la loro briga, trovandosi sopraffatte da un doppio numero di nemici, e poste in luogo svantaggioso; che i capi de' borri boscosi, pe' quali sbucavano gl'Imperiali nella pianuretta di Hohenlinden, sopraggiudicavanla per maniera da poter far un fuoco d'alto in basso. Ma i generali Bastoul e Legrand, sotto gli ordini di Grenier, si sostennero validamente, secondati dagli animosi loro soldati. Per buona ventura eranvi lì presso per far loro spalla la riscossa di cavalleria di d'Hautpoul e la seconda brigata di Ney, il quale si era scagliato entro la forra con una sola.

Le due divisioni francesi, da prima oppressate dal numero, avean dovuto indietreggiare alquanto. Abbandonando l'orlo dei boschi, eransi ripiegate nella pianura, ma virilmente contegnose, e contrastando a palmo a palmo il campo al nemico con eroica fermezza. Due mezze brigate della divisione Legrand, la 51.ª e la 42.ª, ricondotte verso Harthofen, avevano a combattere i fanti di Kienmayer e una divisione di cavalli che li seguitava; ed esse, facendo testa ora con fuoco continuo alla fanteria, ed ora colla baionetta in canna alla cavalleria, opponevano al nemico un ostacolo insuperabile. Ma giunta in questo mentre a Grenier la novella del successo ottenuto sul corpo di mezzo, egli ordina in colonna la divisione Legrand, la fa spalleggiare dalle cariche della cavalleria di d'Hautpoul, e respinge il corpo di Kienmayer sino all'orlo de' boschi. Il generale Bonnet, dal canto suo, con una brigata della divisione Bastoul carica gli Austriaci e li rincaccia nel vallone da cui erano usciti. Nel tempo stesso i granatieri della brigata Jola, la seconda di Ney, ruinandosi sopra Baillet-Latour, lo respingono; e l'impulso

della vittoria comunicato a questi validi soldati, addoppia in essi forze ed ardore: sicchè a furia ributtano finalmente i due corpi di Baillet-Latour e di Kienmayer, l'uno all'Iscu, e l'altro a Lendorf, in quella malagevole bassura, dalla quale avevano indarno tentato di sbucare per superar l'eminenza di Hohenlinden.

Moreau torna in questo mentre dal fondo della foresta con un distaccamento della divisione Grandjean, per recar aiuto alla sua sinistra, sì fieramente attaccata; ma ivi, come sopra tutti gli altri punti, trova i suoi soldati vittoriosi, ebbri di gioia, e gratulanti col loro generale di sì splendido trionfo. E il trionfo era splendido veramente. L'esercito austriaco durava più fatica ad uscir di que' boschi, che non n'avea durata ad entrarvi; vedevansi ovunque corpi smarriti, i quali, non sapendo dove nè come salvarsi cadevano nelle mani de' vincitori e bassavan l'armi. Alle cinque pomeridiane scese la notte a cuoprire coll'ombre sue il campo di battaglia. Tra morti e feriti gl' Imperiali avevano perduto sette ad ottomila uomini, dodicimila altri fatti prigioni, trecento vetture, e ottantasette cannoni, risultamenti assai rari nella guerra; e, quel che più monta, erano rimasi sfiduciati e rasi d'ogni coraggio.

Questa battaglia fu la più splendida di quante vennero da Moreau combattute, ed una delle più rispettabili di questo secolo, che tante ne vide di straordinarie. Fu detto, ma a torto, esservi stato a Marengo un altro vincitore diverso da Bonaparte; e questo essere stato Kellermann. Potrebbesi dire, e con miglior ragione, che fuvvi un altro vincitore ad Hohenlinden diverso da Moreau, e concedere questa palma a Richepanse; sendochè, ricevuto un ordine incerto, avea di suo capo eseguito il più egregio degli armeggiamenti. Ma, sebben meglio fondata, quest'asserzione sarebbe pure ingiusta; e noi dobbiam lasciare a ciascuno la proprietà dell'opere sue, rifuggendo da que' tristi conati dell'invidia che cerca ovunque un vincitore diverso dal vero.

Moreau, inoltrandosi lungo l'Inn, da Kufstein sino a Mühldorf, senza avere determinato un punto d'attacco, senza aver indirizzate a quel punto tutte le sue forze, e per non far al-

tro che semplici dimostrazioni, aveva perigliata la sua ala sinistra nel 1.° dicembre. Ma questo vantaggio lasciato al nemico era solo momentaneo; chè col ritirarsi nel laberinto di Hohenlinden, col trarre colà gli Imperiali, col recare a proposito il suo corpo di mezzo sulla sinistra, da Ebersberg a Mattenboett, Moreau eseguì una delle più felici operazioni militari registrate nella storia della guerra. Fu detto che Richepanse si mosse in quell'occasione senza averne ricevuto l'ordine (1); il che non è vero; l'ordine gli fu mandato, come s'è detto; ma era in termini troppo generali, nè a bastanza particolareggiato. Di quanto poteva intervenire nulla seppe Moreau prevedere, stringendosi a prescrivere a Richepanse e a Decaen di correre da Ebersberg a San Cristoforo, senza prefigger loro la strada, senza prevedere nè l'intoppo del corpo di Riesch, nè veruno altro possibile o probabile accidente nel mezzo d'una foresta piena di nemici. Ond'è che, senza un ufficiale di tanta possa, com'era Richepanse, invece di riportare il trionfo, ei potea subire una sconfitta. Se non che, poco o molto la fortuna s'intromette ognora ne' successi di guerra; e questa volta si può dire che la sua intromissione fu grandissima ed oltre l'usato.

Fu biasimato Moreau d'aver combattuto colla metà delle sue forze, cioè con sei divisioni, avendone lasciate altre sei inoperose, tre sotto Sainte-Suzanne sul Danubio, e tre sotto Lecourbe sull'Inn superiore, e di aver posto per tal modo la sua sinistra, sotto Grenier, a rischio di dover combattere contro nemici doppiamente numerosi. E questo biasimo è, a vero dire, più grave, più meritato; ma non istiamo ad oscurare un sì bel trionfo, ed aggiugniamo, per esser giusti, che nelle più egregie opere degli uomini trovansi mende, e che nelle più splendide vittorie si avvisano falli, ristorati poi dalla fortuna, la quale non si dee scompagnar mai da'grandi fatti guerreschi.

Dopo una tanta vittoria conveniva inseguir gli Imperiali, marciar contro Vienna, far cadere le difese del Tirolo col re-

(1) Napoleone l'ha detto per errore a Sant'Elena. Gli ordini scritti esistono, e sonosi stampati nel *Memoriale della guerra.*

carsi innanzi, e determinare gli Austriaci alla ritirata sopra tutta la linea, dalla Baviera sino in Italia; sendochè la marcia retrograda dell' Inn traevasi dietro quella delle truppe del Tirolo e rendea per tal modo inevitabile l' abbandono del Mincio. Ma per ottenere tutti questi risultamenti, conveniva forzar l' Inn, poi la Salza, che gittasi nell' Inn, e forma una seconda linea da superarsi; il momento era accettevole, e tutto si potea ripromettere dal vivo impulso dato all' esercito francese dalla giornata di Hohenlinden.

Moreau, dato un breve riposo alle sue genti, spinse innanzi la sua ala sinistra ed una parte del suo corpo di mezzo sulla strada di Mühldorf, minacciando ad un tempo i ponti di Kraiburgo, di Mühldorf e di Braunau, per accennare di voler passare l' Inn nella sua parte inferiore. Ma intanto Lecourbe, il quale alcuni mesi prima avea si gloriosamente passato il Danubio nella giornata di Hochstett, aveva ordine di passar quel fiume con l' ala destra ne' dintorni di Rosenheim. Questo generale avea scoperto un sito, presso Neubeurn, dove la riva destra, occupata dai Francesi, dominava la sinistra occupata dal nemico, e dove potevansi con vantaggio piantare le artiglierie per proteggere il passo. Questo punto fu per ciò preferito; ma perdettersi sfortunatamente più giorni per riunirvi il bisognevole, e solamente il 9 dicembre in sul mattino, sei giorni dopo la gran battaglia di Hohenlinden, Lecourbe si trovò in grado di tentar quel passo.

Moreau aveva d' improvviso ritornate le sue genti sull' Inn superiore: e le tre divisioni del corpo di mezzo eransi già avviate da Wasserburgo ad Aibling, poco discosto da Rosenheim per esser pronte a fare spalla a Lecourbe. La sinistra era sottentrata in loro luogo, e il generale Collaud con due divisioni del corpo di Sainte-Suzanne, erasi recato ad Erding oltre l' Isar.

Il dì 9 dicembre (18 frimaio) in sul mattino, Lecourbe cominciò le opere del ponte dirimpetto a Neubeurn. La divisione Montrichard era destinata a valicare il fiume la prima. Il generale Lemaire pose in batteria sull' eminenza della riva destra ventotto cannoni, e spazzò la riva sinistra. In questa

parte dell' Inn non trovavausi altre truppe nemiche che il corpo di Condé, inetto per pochezza di numero ad opporre una grave resistenza. Sfolgorati dall'artiglieria tutti i distaccamenti nemici, i pontieri francesi gittaronsi entro barche, seguitati da parecchi battaglioni scceltissimi per difesa dell'opere; e in due ore e mezza il ponte fu eretto. La divisione Montrichard passò la prima, e marciò contro gli Austriaci, che si volsero in ritirata, e scesi lungo la riva destra dell' Inn, sino rimpetto a Rosenheim, si postarono in forte sito presso Stephanskirchen. Durante questo movimento le divisioni del corpo di mezzo, postate dinanzi a Rosenheim stesso, avevano fatto ogni sforzo possibile per vietare agli Austriaci la totale distruzione del ponte di quella città. Fallito quell'intento risalirono lungo l'Inn, e passaronlo a Neubeurn per francheggiare Lecourbe. Il corpo di Condé, ricevuti alcuni rinforzi, appoggiossi da una parte al distrutto ponte di Rosenheim, dall'altra al picciol lago di Chiem. Ma Lecourbe, con un distaccamento che girò attorno al lago, obbligò il nemico a ritirarsi dopo breve resistenza.

L' Inn erasi adunque dai Francesi passato; e quest' ostacolo formidabile, che dicevasi dover frangere tutti gli sforzi dell' esercito repubblicano, era superato, offerendo a Lecourbe un alloro novello in quell' invernale campeggiamento. Continuossi la marcia, e il dì che venne gittossi un ponte dinanzi a Rosenheim per far passare il rimanente del corpo di mezzo. Grenier con l' ala sinistra varcò l' Inn sui ponti di Wasserburgo e di Mühldorf, abbandonati dal nemico senza distruggerli.

Conveniva affrettarsi ad incalzare gli Austriaci sino alle rive della Salza, che scorre dietro l' Inn, e si riunisce a questo fiume un po' al disopra di Braunau. La Salza è quasi un ramo dell' Inn, e quando questo si vuol passare presso i monti conviene in certa guisa passarlo due volte, nel mentre che passandolo nei dintorni di Braunau, dopo la sua riunione con la Salza, si varca una sol volta. Ma allora doppio è il volume delle sue acque, e la difficoltà di valicarlo di viva forza si accresce in proporzione. Questa cagione, giunta al desiderio

di soprapprendere il nemico, che non aspettavasi di vedere i Francesi tentar il passo al disopra di Rosenheim, indusse Moreau a questa scelta.

Lecourbe, spalleggiato dalle divisioni del corpo di mezzo, s'avanzò rapidamente, superando tutti gli ostacoli che gli si opponevano in quel montuoso paese, intersecato da boschi, da rivi, da laghi, difficile in ogni stagione, e difficilissimo in quella che allor correva. L'esercito austriaco, sebbene sbattuto da tante sconfitte, pur si reggeva: e il sentimento dell' onore desto in lui dal pericolo della capitale, lo condusse a nobili sforzi per istornarlo. L'austriaca cavalleria cuopriva la ritirata, e caricava validamente i corpi francesi che s'avanzavano con soverchia temerità. I Francesi passarono l'Alz, che reca l'acque del Chiem-See o lago di Chiem nell'Inn, passarono Traunstein, e giunsero presso la Salza, poco lungi da Salisburgo.

Dinanzi a questa città eravi una forte posizione, e l'arciduca Giovanni pensò di potervi concentrare le sue truppe, nella fiducia di curar loro un successo che alquanto le rinfrancasse, e di allentar l'ardita marcia de' Francesi. Ivi adunque si concentrò il dì 13 dicembre (22 frimaio).

Siede Salisburgo sulla Salza; e al di qua di questo fiume un altro ne scorre, l'umile Saal, che scende da' monti vicini e va a congiungersi alla Salza al disotto di Salisburgo. Il terreno tra queste due correnti è compatto, uliginoso, coperto di macchie, e d'un accesso ovunque disagevole; e in tal luogo l'arciduca Giovanni s'era appostato con la sua destra sulla Salza, la sinistra fiancheggiata dai monti, la fronte difesa dal Saal. La sua artiglieria batteva questa plaga; la sua cavalleria, schierata sulle parti scoperte e non melmose, stava pronta per assaltare i Francesi se osassero prendere l'offensiva; e la sua fanteria appoggiavasi solidamente alla città di Salisburgo.

Il dì 14 in sul mattino, Lecourbe, trascinato dal suo ardore, guadò il Saal, e sostenne strenuamente sul greto più cariche di cavalleria. Ma dissipatasi la nebbia che cuopria la pianura, vide dinanzi a Salisburgo una linea formidabile di cavalli, di

fanti e di artiglieria. Era l'esercito austriaco tutto intero; e a fronte di un tanto pericolo si governò contegnosamente, ma soffrì qualche perdita.

Per fortuna la divisione Decaen passava in quello stante la Salza verso Laufen, quasi in modo miracoloso. Il giorno innanzi l'antiguardo di questa divisione, trovando distrutto il ponte di Laufen, avea percorse le rive della Salza, sempre inquietato da bersaglieri nemici, e andava cercando un passo. Sull'altra riva si vide una barca, e a tal vista tre cacciatori della 14.ª gittansi a nuoto e giungono all'altra riva, sebbene il freddo intensissimo fosse, e la corrente più rapida che quella dell'Inn. Dopo essersi battuti a corpo a corpo con parecchi bersaglieri austriaci, venne loro fatto di rapir la barca e condurla all'altra riva. Parecchie centinaia di Francesi tragittarono con essa all'altra sponda, ed occuparono un villaggio vicin vicino del distrutto ponte di Laufen, nel quale si fortificarono per modo, che pochi di loro bastar potevano alla difesa. Gli altri, avventatisi contro l'austriaca artiglieria, se ne impadronirono; e così fecero di tutte le barche trovate lungo la riva destra della Salza, curando così alla divisione rimasa sulla sinistra l'occorrevole per passarla. Nel dì 14 in sul mattino tutta la divisione Decaen si trovò oltre la Salza, e risalendo verso Salisburgo, giunse in tempo di soccorrere Lecourbe, tutto solo impegnato con intero l'esercito austriaco; nè giunger si poteva in momento più accomodato. Avvertito l'arciduca del tragitto de' Francesi, e della loro marcia alla vòlta di Salisburgo, levò frettoloso il campo, e Lecourbe fu così deliberato dal capital pericolo a cui l'avean tratto il caso e la sua foga.

Tutte le difese dell'Inn e della Salza erano adunque cadute, nè altra ne rimanea all'esercito imperiale contro i vincitori. Rimanevano, è vero, venticinquemila uomini nel Tirolo da poter dar molestia alle spalle; ma arditi tentativi non rimangono a temersi quando s'ha in pugno la vittoria, quando il nemico è scoraggiato all'intutto. Moreau, reso audace dai successi ottenuti ad ogni passo, lasciossi dietro il corpo di Sainte-Suzanne per investire Braunau, e per occupare lo spazio compreso tra l'Inn e l'Isar, e marciò contro il Traun e l'Ens, che più

non potevano arrestarlo. Richepanse comandava l'antiguardo, ed era sostenuto da Grouchy e Decaen. Ritiravansi in disordine gl'Imperiali; e ad ogni momento cadean nelle mani dei Francesi, uomini, vetture e cannoni. Richepanse commise egregie pugne a Frankenmarkt, a Voeklabruck, a Schwanstadt; e sempre cozzando coll'austriaca cavalleria, le tolse persino milleduecento cavalli in un solo scontro. Il 20 dicembre (29 frimaio) i Francesi avevano già passato il Traun, e marciavano alla vôlta di Steyer per passarvi l'Ens.

Il giovine arciduca Giovanni, da tante rotte pienamente scoraggiato, cedeva il comando all'arciduca Carlo, suo fratello, tratto alla fine di disgrazia, per affidargli una bisogna di tanta disperazione, quella, cioè, di salvare l'esercito austriaco. Giunse Carlo, e vide con dolore lo spettacolo che gli offrivano i soldati imperiali, che dopo aver nobilmente contrastato ai Francesi, chiedevano che si cessasse finalmente dal sacrificarli ad una politica funesta e universalmente biasimata. Mandò il signor di Meerfeld a Moreau, per proporgli un armistizio. Questi si mostrò disposto a concederlo per quarantott'ore, a condizione che quest'ufficiale tornasse entro questo termine da Vienna, munito di credenziali dell'imperatore; ma stipulò ad un tempo che in questo mentre l'esercito francese potesse farsi innanzi sino all'Ens.

Il dì 21 passò l'Ens a Steyer; e le sue scolte pervennero sino in riva all'Ips e all'Erlaf. Moreau era omai presso le porte di Vienna, e potea venire in tentazione di entrarvi, e di ottenere un vanto non ancora concesso a verun generale della Francia. Ma l'animo suo discreto non amava tentar sino agli estremi la fortuna. L'arciduca Carlo prometteagli in proprio, che le ostilità non sarebbersi per altro fine sospese che per trattare immediatamente la pace alle condizioni sempre volute dalla Francia, e a quella precipuamente d'una separata negoziazione. Moreau, pieno d'una giusta estimazione per questo principe, si mostrò disposto a prestargli pienissima fede.

Parecchi de' suoi luogotenenti stigavanlo al conquisto di Vienna, a' quali rispondeva: « Meglio è conquistare la pace... Nulla so di Macdonald, nè di Brune; non so se l'uno sia rin-

scito a calarsi nel Tirolo, e l'altro a forzar la linea del Mincio. Augereau emmi assai lontano, e forse molto impicciato; e per giunta, volendo umiliarli, potrei sospingere gli Austriaci alla disperazione. Meglio è il soffermarci, il contentarci della pace; chè sol per essa noi combattiamo ».

Erano questi veramente savi e lodevoli sentimenti! il dì 25 dicembre (4 nevoso, anno IX) consentì adunque ad una sospensione d'armi, le cui condizioni furono le seguenti: Cessate le ostilità nell' Alemagna tra gli eserciti austriaci e gli eserciti di Francia, capitanati da Moreau e da Augereau. I generali Brune e Macdonald dovevano essere invitati a soscrivere un simigliante armistizio per gli eserciti de' Grigioni e dell' Italia. Cedevasi ai Francesi l'intera valle del Danubio, compresovi il Tirolo, e inoltre le piazze di Braunau, Wurtzburgo, i forti di Scharnitz, di Kufstein, ecc. I magazzini austriaci ponevansi a piena disposizione delle truppe francesi. Niun rinforzo potea essere mandato in Italia, se pur avveniva che una sospension d' armi fosse ricusata dai generali militanti in quella contrada. Queste disposizioni erano comuni ai due eserciti.

Contentossi Moreau di queste condizioni, ragionevolmente sperando la pace, e preferendola a trionfi più splendidi, ma più risicosi. Un' esimia gloria circondava il suo nome, sendochè le sue invernali geste passassero in merito l'altre sue della primavera. Dopo aver nella passata primavera valicato il Reno e cacciati gli Austriaci sul Danubio, nel mentre che il primo console passava l'Alpi, e dopo averli snidiati dal loro campo con la battaglia di Hochstett e ributtati all' Inn, erasi riposato durante la bella stagione. Ripresa poscia la sua marcia in rigidissimo tempo, li aveva sconfitti e sperperati ad Hohenlinden, poi ributtati dall' Inn alla Salza, e da questa al Traun e all' Ens, cacciandoli in pieno disordine sino alle porte di Vienna. Aveva da ultimo ad essi accordato il tempo di soscrivere la pace, sostandosi volontario poche leghe dalla capitale. Le accennate sue operazioni furono miste di peritanze, di tardanze e di falli altresì, da severi giudici poscia appostati con acerbe critiche, quasi volessero vendicare sulla memoria di Moreau le ingiustizie commesse contro quelle di Napoleone; ma riuscirono fe-

conde di grandi risultamenti, frutto veramente di savi o fermi portamenti. Tutte le glorie è bello e giusto onorare, non l'una distruggere per vindicare l'altra. Moreau aveva saputo guidare centomila uomini con senno e con vigore; e, da Napoleone in fuori, niun altro ha saputo farlo tanto bene quanto Moreau in questo secolo; e se il posto del vincitore di Hohenlinden è di gran lunga inferiore a quello del vincitore di Rivoli, di Marengo e di Austerlitz, quel posto è pur bello ancora; e tale sarebbe rimaso, se rei traviamenti, frutto funesto di gelosia, bruttata non avessero più tardi una vita stata sin a quell'ora nobile ed intemerata.

L'armistizio d'Alemagna non potea giugnere in momento più opportuno per trarre da un'arrischiata posizione l'esercito bâtavo-francese capitanato da Augereau. Klenau, sempre rimaso molto discosto dall'arciduca Giovanni, erasi d'improvviso ricongiunto a Simbschen, e queste forze riunite avevano posto in pericolo Augereau. Ma questi con gran valore avea difeso il Rednitz, e giunto era in tal posizione alla fine delle ostilità. La ritirata degli Austriaci in Boemia lo traeva d'impaccio, e l'armistizio lo sottraeva ai pericoli d'una posizione soverchiamente scoperta, dacchè Moreau trovavasi alle porte di Vienna.

Duranti questi avvenimenti nell'Alemagna, le ostilità continuavansi nell'Alpi e nell'Italia. Il primo console, scorgendo sin dal cominciamento delle operazioni che Moreau poteva far senza dell'aiuto dell'esercito de' Grigioni, aveva ordinato a Macdonald di varcare la Spluga, e calarsi per la gran giogaia dell'Alpi nella Valtellina, e da questa nel Tirolo italiano; di muover poscia contro Trento, di spuntare la linea del Mincio, e far cadere con quest'armeggiamento tutta la resistenza degli Austriaci nelle pianure dell'Italia. Niuna obbiezione fatta al primo console, tratta dall'altezza della Spluga e dal rigore della stagione, valse a rimuoverlo dal suo intendimento. Rispondea sempre: che ovunque due uomini possono poggiare il piede, un esercito può trovar modo di passare, e che le Alpi sono men disagevoli durante il gelo, che durante lo squagliarsi delle nevi, stagione in cui egli avea passato il San Bernardo. Era argomento di un animo assoluto che ad ogni costo vuol giu-

guere al suo intendimento Il successo provò che i pericoli invernali sono nelle montagne uguali a quelli della primavera, essendovi, per giunta, dannati gli uomini a inestimabili sofferenze.

Macdonald prese tutte le opportune provvidenze per obbedire, e fecelo con tutta la vigoria propria del suo carattere. Lasciato ne' Grigioni la divisione Morlot per guardare i passi che dai Grigioni danno nell'Engadina (valle superiore dell'Inn) s'accostò alla Spluga. Da qualche tempo la divisione Baraguay-d'Hillieres trovavasi nell'Alta-Valtellina, minacciando l'Engadina dalla parte d'Italia, nel mentre che Morlot minacciavala dalla parte de' Grigioni. Col grosso del suo esercito, dodicimila uomini circa, Macdonald cominciò il suo movimento, e salì le prime pendici della Spluga. Il passo di quest'alto monte, per un sentiero stretto e tortuoso durante una salita di parecchie leghe, era accompagnato da mortali pericoli, precipuamente in quella stagione, nella quale frequenti fortunali ingombravano il cammino con mucchi enormi di neve e di ghiaccio. Le artiglierie e le munizioni erano tratte sopra treggie; i soldati camminavano carichi di biscotto e cartocci. La prima colonna, composta di cavalleria e di artiglieria, imprese il passo per un bel sereno; ma fu presto sopprappresa da un'orribile bufera. Una valanga sotto si trasse la metà di uno squadrone di dragoni, e riempì i soldati di terrore. D'animo non caddero per ciò; e dopo tre dì, cessata la bufera, tentarono un'altra volta la sgomentevole salita. Essendo dalla neve ingombrato l'angusto sentiero, si fecero andar innanzi buoi a squarciarla, che sprofondavansi sino al petto, ed erano seguitati da lavoratori che fortemente calcavan la neve; e la fanteria poi passandovi sopra rendeala solida compiutamente. Gli spianatori andavano in par tempo allargando i passi angusti, e tagliando il ghiaccio con le loro mannaie; e con questi affannosi lavori si rese il cammino accessibile alla cavalleria ed all'artiglieria. Così furono spesi i primi giorni di dicembre, per dar passo alle tre prime colonne. Con mirabile sopportazione sostennero tutti i soldati i patimenti di quel tragitto angoscioso, nutrendosi di biscotto, e confortandosi con un po' d'acquavite. La quarta ed ultima colonna

stava per toccare il sommo giogo, quando una nuova bufera sorgiunse improvvisa ad arrestarla; la 104.ª mezza-brigata fu in intiero dispersa, e un centinaio d' uomini perirono seppelliti sotto le nevi. Macdonald, ch' era allor sopra luogo, rannodò i suoi soldati, confortolli contro i pericoli e i patimenti, fece riaprire con angoscie infinite il cammino impedito da' caduti massi di ghiaccio, e recò finalmente quest' ultima parte del suo esercito nella Valtellina.

Questo tentativo, straordinario ed audacissimo, condusse oltre la gran giogaia e sulle porte del Tirolo italiano la maggior parte dell' esercito dei Grigioni. In obbedienza degli ordini ricevuti, Macdonald cercò modo di adoperar di conserva con Brune, per recarsi alle sorgenti del Mincio e dell' Adige, e far per tal modo cadere tutta la linea difensiva degli Austriaci che stendevasi dalle Alpi all' Adriatico.

Brune non volle privarsi d' un' intera divisione per dare aiuto a Macdonald; ma consentì distaccare la brigata italiana di Lechi, che risalì dalla valle del Chiese sino a Ròcca d' Anfo.

Macdonald, risalendo per la Valtellina, tentò l' attacco del monte Tonale, che dà ingresso nel Tirolo e nella valle dell' Adige. Sebbene fosse men alto della Spluga, il ghiaccio e la neve faceanvi uguale ostacolo; e, per giunta, il generale Wukassowich ne aveva coperto di trinceramenti gli accessi principali. Ne' giorni 22 e 23 dicembre il generale Vandamme mosse all' assalto di quelle opere alla testa d' un corpo di granatieri, rinnovando animosamente più volte la pruova. Incredibili, ma inutili furono gli sforzi di que' valorosi; più volte camminando sul ghiaccio e alla scoperta sotto un fuoco micidiale, giunsero sino al piede delle palizzate, e tentaron divellerle, ma la terra soverchiamente gelata impedì la riuscita. Vanno tornando l'ostinarsi, si pensò a tentare il passo per la valle dell' Oglio, e discenderla sino a Pisogno, per recarsi nella valle del Chiese. Volevasi per tal modo traversar le montagne in regione meno elevata e per passi meno difesi. Macdonald, calatosi a Pisogno, passò le alture che lo separavano dalla valle del Chiese, riunissi colla brigata di Lechi verso Ròcca d'Anfo, e trovossi al di là degli ostacoli che separavanlo dal Tirolo italiano e dal-

l' Adige. Poteva giungere a Trento prima che Wokassowich avesse operata dall' altura del Tonale la sua ritirata, e prender posizione tra le schiere austriache che difendevano tra l' Alpi le sorgenti de' fiumi, e quelle che ne guardavano il corso inferiore nell' italiane pianure.

Brune, prima di forzare la linea del Mincio, aveva aspettato che Macdonald si fosse talmente avanzato da poter tentare attacchi quasi ad uno stesso tempo ne'monti e nella pianura. Di centoventicinquemila uomini sparsi per l'Italia, ne avea, come si disse, centomila validi, sperimentati e riavutisi dagli stenti sofferti; era la sua artiglieria perfettamente ordinata da Marmont, ed eccellente la sua cavalleria. Ventimila de' suoi all' incirca guardavano la Lombardia, il Piemonte, la Liguria e la Toscana. Una debole brigata sotto gli ordini di Petitot, dava risguardo alle truppe austriache uscite di Ferrara ed accennanti a Bologna, la cui guardia cittadina era parata essa pure a difendersi contro gli Austriaci. I Napoletani traversavano di nuovo lo Stato romano per venire in Toscana; ma Murat co' suoi diecimila uomini del campo d'Amiens andava ad affrontarli. Brune, provveduto ch' ebbe alla guardia delle varie parti d' Italia, poteva condurre settantamila combattenti all' incirca sul Mincio. Bonaparte, che conosceva perfettamente questo teatro d' operazioni, gli aveva raccomandato caldamente di concentrare per quanto potea le sue forze nell' Alta-Italia; di non far caso de' tentativi che gl' Imperiali far potessero verso le rive del Po, nelle Legazioni e persino nella Toscana; di tenersi fermo, come aveva già fatto egli stesso, agli sbocchi dell'Alpi; e ripetevagli sempremai: che quando gli Austriaci fossero stati battuti tra il Mincio e l' Adige, sulla linea, cioè, per la quale penetrano nell'Italia, ancor maggiore sarebbe il pericolo di tutte le loro genti che avessero passato il Po e fossersi addentrate nell' Italia centrale.

Gli Austriaci usciti di Ferrara, fecero nel fatto, le viste di minacciare Bologna; ma Petitot seppe contenerli, e la guardia cittadina bolognese lo secondò a maraviglia.

Brune, uniformandosi da prima alle ricevute istruzioni, si avanzò fino al Mincio, dal 20 al 24 dicembre (29 frimaio al 3

nevoso), togliendo agli Austriaci le posizioni per essi occupate al di qua di quel fiume, e diede le sue disposizioni per passarlo il 25 in sul mattino. Delmas comandava l'antiguardo, Moncey l'ala sinistra, Dupont la destra, Michaud la riscossa. Oltre la cavalleria e l'artiglieria, frammiste alle divisioni, Brune aveva una riserva considerevole di queste due armi.

Narrando le prime campagne di Bonaparte (1) abbiamo già descritto questo teatro di memorabili avvenimenti; ma ad ogni modo ci conviene soggiunger qui alcune parole intorno l'aspetto de' luoghi che saran tocchi nel nostro racconto. La massa dell'acque del Tirolo gettasi per l'Adige nell'Adriatico; e l'Adige per ciò forma una linea di gran forza. Ma prima di giungere a questa linea, un'altra meno importante s'incontra, ed è quella del Mincio. Le acque di alcune valli laterali a quella del Tirolo si accumulano nel lago di Garda, ne escono all'estremità per formare il Mincio; soffermansi alquanto a Mantova, intorno a cui dilagano; poi mettono foce nel Po. Rimaneva adunque una doppia linea da superarsi dai Francesi, quella cioè del Mincio, e poscia quella dell'Adige, e questa molto più notevole e assai più forte. Conveniva superarle entrambe; e se ciò facevasi prestamente per dar mano a Macdonald, che marciava per Rócca d'Anfo e per Trento verso l'Alto-Adige, poteva separarsi l'esercito austriaco che difendeva il Tirolo dall'altro esercito imperiale che difendeva il Mincio, e sperdere il primo.

La linea del Mincio, lunga tutto al più sette ad otto leghe, appoggiandosi da una parte al lago di Garda e alla fortezza di Peschiera, e dall'altra a Mantova, tutta armata d'artiglieria e difesa da settantamila Tedeschi, capitanati da Bellegarde, non era sì facile a superarsi. Il nemico avea al Borghetto ed a Valeggio un ponte ben trincierato, che gli consentiva l'operare sull'una e sull'altra riva, nè in quella stazione il fiume era guadevole, aggiuntochè gl'Imperiali aveano quella massa d'acque cresciuta, col chiudere tutti i canali di derivazione.

Brune, riunite ch'ebbe le sue colonne, venne nel pensiero

(1) *Histoire de la revolution française*.

di passare il Mincio in due punti diversi ad un tratto, a Pozzuolo, cioè, e a Monzambano. In questi due punti il letto del fiume forma un seno, la convessità del quale era rivolta dalla parte de' Francesi; e inoltre la riva destra, per essi occupata, dominava l' opposta, ov' erano gl' Imperiali. A Monzambano ed a Pozzuolo potevano adunque i Francesi ergere batterie sopraggiudicanti la riva sinistra e batterla con fuochi convergenti per proteggere il passo. Ma sull' uno e sull' altro punto stavano gli Austriaci fortemente trincierati dietro il Mincio, e i grossi loro trinceramenti appoggiavansi sopra Mantova o sopra Peschiera. I vantaggi e gl' inconvenienti del passo erano adunque quasi uguali a Pozzuolo e a Monzambano. Ma tra questi due punti trovavasi una testa di ponte al Borghetto tenuta dagli Austriaci, per la quale potevano sbucare e gittarsi addosso dall' una e dall' altra parte ai Francesi per impedirli in que' tentativi. Brune dovea per ciò preferir l' uno degli accennati punti e sforzarlo col grosso delle sue genti, contentandosi di fare contro l' altro una simulata dimostrazione.

Ostinossi Brune tuttavia nel suo diviso, forse per dividere l' attenzione del nemico, e il dì 25 dicembre ogni cosa apparecchiò per questo doppio passo. Ma le difficoltà del carreggiare, grandissime in quella stagione, impedirono che tutto fosse pronto a Monzambano, dove Brune stesso si trovava collo sforzo principale delle sue genti; e l' operazione fu differita al giorno seguente. Avrebb' egli dovuto altresì far sospendere d'un giorno il tentativo di Pozzuolo; ma a ciò non attese, avendo sempre considerato quel passo qual semplice diversione, e pensando che questa riuscire dovesse di maggiore efficacia se avesse di ventiquattr' ore preceduta l' operazione principale.

Dupont, che comandava a Pozzuolo, ed era audacissimo, recatosi il dì 25 in sul mattino in riva al Mincio, coronò d' artiglierie le alture del Molino della Volta, dominanti l' opposta riva; gittò un ponte in brevissimo tempo, e, favorito da una densa nebbia, recò sulla sinistra riva la divisione Wattrin. Durante questo tempo Brune stavasene immobile colla sua sinistra e le sue riscosse a Monzambano; e Suchet, posto al centro tra l' uno e l' altro, cuopriva il ponte austriaco del Bor-

ghetto. Dupont trovavasi adunque con un sol corpo sulla riva sinistra, a fronte di tutto l' esercito austriaco, e facile era prevederne l' esito. Il conte di Bellegarde con gran pressa spinse a Pozzuolo la massa delle sue forze. Dupont mandò dicendo a Suchet e al generale supremo, d' avere passato il fiume, e trovarsi in grandissimo pericolo. Suchet, da prode e leale commilitone, accorse in aiuto della divisione Dupont; ma togliendosi dal Borghetto, fece avvertir Brune di provvedere alla guardia di questo ponte, ch' egli lasciava scoperto per soccorrere a Dupont. Brune, invece di correre con tutte le sue forze laddove la fortuna aveva aperto un passo al suo esercito, tutto preoccupato della operazione che preparava a Monzambano, non si mosse. Approvò il movimento di Suchet, raccomandandogli però di non avventurarsi troppo al di là del fiume, e contentossi di mandar la divisione Boudet a far testa contro il ponte del Borghetto.

Dupont intanto, troppo impaziente di profittare del suo successo, erasi soverchiamente arrischiato. Avea preso Pozzuolo sulla sinistra del Mincio, e recata di là oltre la divisione Wattrin anche la divisione Monier. L' una delle sue ali appoggiavasi a Pozzuolo, e l' altra al Mincio, sotto la protezione delle batterie inalzate sulla riva destra.

Gli Austriaci marciavano col loro sforzo contro questa posizione, preceduti da gran quantità di cannoni. Fortunatamente le artiglierie francesi, postate sull' alture del Molino della Volta, sfolgorando dall' una all' altra riva con mirabil vigore, faccan difesa alla fanteria. Scagliaronsi gl' Imperiali con furore contro le divisioni Wattrin e Monier, e la 6.ª leggiera, la 28 ª e la 40.ª di linea corser pericolo di rimanere oppressate, ma con meraviglioso valore fecero testa ai riuniti sforzi de' fanti e dei cavalli imperiali. In questo mentre la divisione Monier, soprappresa in Pozzuolo da una colonna di granatieri, ne fu cacciata, e il corpo di Dupont, staccato dal suo principal punto d' appoggio, era in pericolo d' esser ributtato nel Mincio. Ma Suchet in questo istante sopraggiungeva colla divisione Gazan, e dalle alture del Molino della Volta scorgendo il mortal pericolo di Dupont, che con dodicimila uomini cozzava con trentamila,

si affrettò a mandargli rinforzi. L' ordine di Brune non gli consentiva di mandar intera oltre il Mincio la divisione Gazan, ond' è che mandovvi soltanto la brigata di Clauzel. Questa non bastava, e Dupont era sul punto di soccumbere, quando il rimanente della divisione Gazan, coronata l' opposta riva, e quinci con tiri a scaglia e di moschetteria diradando le file nemiche, giuse ad arrestarne la foga. Ma il pericolo facendosi ognor più grave pe' Francesi, Suchet mandò intera la divisione Gazan al di là del fiume. Rabbiosamente fu conteso il punto importante del villaggio Pozzuolo, che per sei volte fu preso e ripreso. Erano le nove della sera, e ancor menavansi le mani al chiaro della luna, sebbene il freddo quasi importabile si fosse fatto. Rimasero finalmente i Francesi padroni del campo di battaglia, ma si trovarono scemati del fiore di quattro divisioni. Seimila uomini, tra morti e feriti, perdettero gli Austriaci, e i Francesi forse altrettanti. Se Suchet ivi giunto non fosse, l' ala destra di Brune era certo spacciata; e sì ch'ei non potè impegnarsi in quel fatto con tutte le sue forze per non passar gli ordini avuti dal generale supremo. Se Bellegarde ivi portate avesse intere le sue forze, e fosse sbucato dal ponte del Borghetto mentre che Brune tenevasi con le mani in mano, egli avrebbe potuto far subire una sconfitta al corpo di mezzo e all' ala destra francese.

Per buona ventura a tanto non pensò. Il Mincio erasi adunque passato sopra un punto, e ciò non pertanto Brune s' incaponì nel pensiero di volerlo passare il dì 26 sull' altro di Monzambano, esponendosi così fuor di proposito a perdite novelle. Coronò le alture di questo villaggio con quaranta cannoni, e favorito da folta nebbia, gittò un ponte. Faticati gli Austriaci dalla giornata precedente, e poco persuasi che si volesse tentar di bel nuovo in altro luogo il passo, non opposero valida resistenza, e si lasciaron rapire le circostanti posizioni di Salionzo e di Valeggio.

In tal modo l' esercito francese, passato intero oltre il Mincio, potè colle sue divisioni riunite spingersi innanzi sino alla seconda linea, quella cioè dell' Adige. La testa di ponte del Borghetto sarebbe caduta da sè nelle mani de' Francesi, ep-

pure si volle malaccortamente forzarla; assalto che costò la vita a parecchie centinaia di valorosi, e vi furono presi milleduecento Imperiali.

La vittoria riuscì adunque sanguinosa; questo sangue prezioso sarebbesi sparagnato da Bonaparte e da Moreau. Lecourbe per esempio, non era solito passare a tal prezzo i grandi fiumi dell' Alemagna. Brune aveva il Mincio forzato, e recatosi sull' Adige, avrebbe dovuto passarlo senza indugiarsi; ma non trovossi apparecchiato che il 31 dicembre (10 nevoso). Il dì 1.° gennaio Delmas coll' antiguardo traversò il fiume felicemente al disopra di Verona, a Bussolengo. Moncey colla sinistra risalì sino a Trento, nel mentre che il rimanente dell'esercito corse ad accerchiare Verona.

Bellegarde si trovò per tal modo in grave pericolo; chè una parte delle sue genti postata nel Tirolo sotto il governo di Laudon, erasi ritirata davanti a Macdonald, ripiegandosi a Trento. Moncey colà n' andava col suo corpo, l' Adige risalendo; per la qual cosa il corpo di Laudon dovevasi avvisare perduto, se pure non trovava modo a tempo di scampare nella valle della Brenta, la quale, scorrendo al di là dell' Adige, dopo molti rigiri riesce a Bassano. Se Brune avesse di repente l'Adige valicato, e con fervore incalzato Bellegarde al di là di Verona e sino a Bassano, potea ivi prevenir Laudon e disarmarlo interamente, chiudendogli quel passo.

Macdonald era nel fatto giunto a Trento, ivi incontrandosi con Moncey. Laudon, chiuso tra due corpi, s' appigliò, per salvarsi, alla menzogna. Annunciò a Moncey che un armistizio erasi già seguato in Alemagna, comune ai due eserciti; solenne bugia, sendochè l' armistizio di Steyer non parlasse che degli eserciti guerreggianti sul Danubio. Moncey, con soverchia dabbenaggine prestò fede alle parole di Laudon, e sbarrogli il passo che conducea nella valle della Brenta, lasciandolo andare a ricongiugnersi con Bellegarde.

Le sciagure dell' Alemagna erano già note; e l' esercito imperiale in Italia, battuto ed incalzato da novantamila Francesi dopo la riunione di Macdonald con Brune, non potea più tener fronte. A Brune fu proposto un armistizio, ch' egli accettò

tostamente; e soscrisse in Treviso il dì 16 gennaio. Sollecito di finirla, si contentò di chiedere la linea dell'Adige colle fortezze di Ferrara, di Peschiera e di Portolegnago A Mantova non pensò; e intanto le sue istruzioni erano di spignersi innanzi sino all' Isonzo e d' impadronirsi di Mantova, l' unica piazza che meritasse pensiero, sendochè l'altre sarebbersi arrese da sè. Importava assai l' impossessarsene, onde aver maggior ragione di chiederla per la repubblica cisalpina nel congresso di Lunéville.

Nel mentre che questi casi occorrevano nell'alta Italia, i Napoletani erano entrati nella Toscana. Il conte di Damas con un corpo di sedicimila uomini, metà Napoletani, erasi recato sino a Siena; e Miollis, obbligato a guardar tutti i posti della Toscana, non avea che tremila e cinquecento uomini, in maggior numero italiani. Non si peritò per questo di marciar contro gli aggressori; e i valorosi soldati della divisione Pino, avventatisi contro l' antiguardo di Damas, lo sperperarono; poi entrando in Siena di viva forza, passarono a fil di spada un buon numero di sollevati. Damas fu costretto a dar indietro, e Murat co' suoi granatieri gli tenne dietro, cosicchè lo costrinse poi a sottoscrivere un terzo armistizio.

La stagione campale fu così ovunque chiusa, e la pace accertata, avendo i Francesi in ogni punto ottenuta la vittoria. L' esercito di Moreau, fiancheggiato da quello di Augereau, erasi recato sino alle porte di Vienna; quello di Brune, secondato dall' altro di Macdonald, avea passato il Mincio e l'Adige, ed erasi spinto innanzi sino a Treviso. Sebbene non avesse ricacciati oltre l' Alpi gli Austriaci, avea tolto ad essi tanto territorio da porgere forte argomento al negoziatore francese in Lunéville contro le pretensioni dell'Austria in Italia. Murat s' incamminava per compiere la sommessione della Corte di Napoli.

Il primo console, sebbene fosse gridato invidioso di Moreau, all'udir la novella della vittoria di Hohenlinden, diede segni di sincerissima letizia (1). Questa vittoria di un suo emolo non

(1) Il signor di Bourrienne dice ch' ei *sauta de joie*; e il suo racconto non può aversi per sospetto; sendochè, sebbene tutto

perdè flor di pregio nella sua opinione; chè estimavasi tanto star sopra a' suoi compagni d'armi per gloria militare e per politica influenza, da non poter essere invidioso d'alcuno di loro. Tutto inteso alla cura di quetar l'armi e di ordinare la Francia, udiva con allegro cuore ogni successo che cospirava a tai fini, a costo di veder aggrandire dalla vittoria uomini che in seguito dovevano farsi suoi avversari.

Ciò che molto gli spiacque nelle passate geste fu il sangue sprecato a Pozzuolo, e il gran fallo di non aver Mantova domandata. Ricusò egli pertanto di ratificare la convenzione di Treviso, e dichiarò che avrebbe ordinato di tornare all'armi se Mantova non era tosto consegnata all' esercito francese.

Giuseppe Bonaparte e Cobentzel stavano in questo tempo aspettando a Lunéville i successi delle armi sul Danubio e sull' Adige. Strana è la condizione di due negoziatori che trattano mentre si combatte, e che testimoni in certo qual modo di un duello fra due grandi nazioni, ad ogni istante aspettano la notizia, non già della morte, ma dello spossamento dell'una o dell' altra. Cobentzel diè saggio in questa occasione d'un vigor d'animo da valere di esempio agli uomini chiamati in difficilissimi tempi a servire la loro patria. Non si lasciò smuovere dalla sconfitta de' suoi ad Hohenlinden, nè dal passo dell' Inn, della Salza, del Traun, ec. All'annunzio di tutti questi casi, imperturbato rispondeva: che erano cose certamente da lamentarsi, ma che l'arciduca Carlo, tornato in salute, giungeva alla testa delle leve straordinarie della Boemia e dell' Ungheria, e menava in soccorso della capitale venticinquemila Boemi e settantacinquemila Ungari; che avanzandosi i Francesi troverebbero una resistenza inaspettata. Perseverava pertanto ostinatamente nelle pretensioni dell' austriaco gabinetto, e percipuamente in quella di non trattare senza un plenipotenziario inglese, il quale con la sua presenza facesse almeno velo ai negoziati dell' Austria e della Francia. Qualche volta si lasciava sfuggire dal labbro: volere ritirarsi a Francoforte, e troncare

dovesse a Napoleone, non se ne mostrò ricordevole gran fatto nelle sue *Memorie*.

così ogni speranza di pace, con la quale il primo console avea tanto bisogno di alimentare gli animi affaticati. Ma il primo console, che andava per via spedita quando gli si volean fare bravate, udite queste minacce, fece rispondere a Cobentzel: che se lasciava Lunéville, ogni speranza d' aggiustamento sarebbe caduta, e la guerra sarebbesi spinta sino all'ultime estremità e sino all' eccidio dell' austriaca monarchia.

Nel bollore di questa lotta diplomatica, Cobentzel ebbe con la notizia dell' armistizio di Steyer, l' ordine dall' imperatore di concludere la pace ad ogni costo, e principalmente di sollicitare con modi efficaci l' armistizio in Italia, come s' era conchiuso in Alemagna. E veramente potevasi dire che nulla era conchiuso, se, fermato l' uno degli eserciti, l' altro avesse continuato a marciare contro Vienna pel Friuli e per la Carinzia. Cobentzel fece per ciò annunziare il 31 dicembre: essere parato a trattare senza il concorso dell' Inghilterra, ed a soscrivere i preliminari di pace od un trattato difinitivo qual si volesse; ma prima di esporsi all' intutto col separarsi dall' Inghilterra, esigere che si stipulasse la soscrizione di armistizio comune all' Italia ed all' Alemagna, e che si dichiarassero, almeno in un modo generale, le condizioni della pace volute dalla Francia; proporre l'Austria per la parte sua le seguenti: L'Oglio per limite degl Imperiali in Italia, e per giunta le Legazioni; restituiti i duchi di Modena e di Toscana nei loro Stati.

Queste condizioni erano esorbitanti; nè sarebbero state ammesse dal primo console nè anche prima de' trionfi della spedizione d' inverno.

Ognun dee ricordarsi quali fossero i preliminari recati a Vienna da San Giuliano. Il trattato di Campo-Formio erane la base, colla sola differenza che certi compensi promessi all'Austria per certi piccioli territorii, dovevano per essi concedersi in Italia, invece che in Alemagna. Abbiamo già accennato il significato di quella pattuizione: il trattato di Campo-Formio assegnava l' Adige per confine tra l' Austria e la repubblica cisalpina; ora, promettendo agli Austriaci ricompensi in Italia, loro si faceva sperare che almeno il Mincio, per esempio, sarebbe

linea di frontiera. Questo potevasi tutto al più domandare, non mai le Legazioni, delle quali il primo console voleva disporre altramente.

Le intenzioni del primo console erano già fermate. Ei voleva che l'Austria pagasse le spese della spedizione d'inverno; contentassesi del confine dell'Adige, e rinunciasse ad ogni compenso tanto in Italia, quanto in Alemagna pei piccioli territori ceduti sulla riva sinistra del Reno. Le Legazioni serbava in sua mano per farle valere a diverse combinazioni. Sino allora avevano pertenuto alla repubblica cisalpina; ed era sua intenzione o di lasciarvele unite, o veramente di destinarle all'ingrandimento della casa di Parma promesso con trattato alla Corte di Spagna. In tal caso egli avrebbe ceduto il ducato di Parma in ricompenso alla Cisalpina, la Toscana alla casa di Parma, cambio di considerevole aggrandimento, e le Legazioni al granduca di Toscana. In quanto poi al duca di Modena, l'Austria aveva promesso col trattato di Campo-Formio di ricompensarlo del perduto ducato colla Brisgovia, e ad essa spettava lo sdebitarsi con lui.

Desiderava il primo console un'altra cosa naturalissima, ma difficile da farsi all'Austria accettare. Non voleva esser astretto, come dopo la pace di Campo-Formio, a tener un congresso coi principi dell'Impero, per ottenere da ciascun di loro una formale cessione alla Francia della riva destra del Reno. Soccorrevangli alla mente il congresso di Rastadt, terminato coll'assassinio de' plenipotenziari francesi, la durata fatica a trattare con ciascuno di que' principi, a convenirsi con tutti quelli che perdevano territorio, d'un sistema di ricompensi che li mandasse contenti. Per le quali cose domandava che l'imperatore stipulasse qual capo della casa d'Austria per quanto ad essa spettava, e qual imperatore per quanto risguardava l'impero. Voleva in somma ottenere ad un tratto l'assentimento alle fatte conquiste tanto dall'Austria, quanto dall'Impero germanico.

Ordinò pertanto al fratello Giuseppe di significare a Cobentzel come ben ferme le condizioni seguenti: La riva sinistra del Reno alla Francia; l'Adige per confine tra l'Austria e la Cisalpina, senza l'abbandono delle Legazioni; le Legazioni al

gran duca di Toscana; la Toscana al duca di Parma; Parma alla Cisalpina, la Brisgovia al duca di Modena. Da ultimo, la pace stipulata dall' imperatore tanto per sè, quanto per l' impero. L' armistizio poi chiesto in Italia era disposto a concederlo, a condizione che Mantova fosse tosto consegnata all' esercito francese.

Conoscendo poi il modo di trattare degli Austriaci, e principalmente quello di Cobentzel, volle tagliare il nodo di molte difficoltà, di molte resistenze, di molte minacce d'una simulata disperazione; e imaginò un modo novello di significare il suo *ultimatum*. Il corpo legislativo erasi assembrato, e il 2 gennaio (12 nevoso) gli fu proposto di dichiarare: che i quattro eserciti capitanati da Moreau, Brune, Macdonald ed Augereau, erano benemeriti della patria. Un messaggio, unito a questa proposizione, nunciava che Cobentzel erasi finalmente impegnato a trattare senza il concorso dell'Inghilterra, e che la condizione definitiva della pace era il Reno per la Francia, l' Adige per la repubblica cisalpina. Aggiungeva: che se le condizioni non fossersi accettate, andrebbesi a sottoscrivere la pace a Praga, a Vienna o a Venezia.

Questo annunzio fu accolto con gran letizia in Parigi; ma recò gran dispiacere all'austriaco plenipotenziario in Lunéville. Cobentzel alzò grandi lamenti contro la durezza delle condizioni, e precipuamente contro la loro forma. Dolsesi amaramente che la Francia mostrasse di voler dettare il trattato da sè e senza negoziare con alcuno: e tenendosi fermo, dichiarò che l' Austria non poteva cedere in tutto, ed anzichè sosciver quei patti, voleva piuttosto coll' armi in pugno succumbere. Consentiva però di recare la frontiera dall' Oglio al Chiese, che scorre tra l' Oglio e il Mincio, a condizione di avere Peschiera, Mantova, Ferrara, senza obbligo di smantellarle. Consentiva al ricompenso chiesto della Brisgovia a pro del duca di Modena; ma instava per la restituzione degli Stati al granduca di Toscana. Parlava di formali guarentigie da francare l' indipendenza al Piemonte, alla Svizzera, alla Santa Sede, a Napoli, ec. In quanto alla pace coll' impero dichiarava che l' imperatore chiederebbe le facoltà necessarie alla dieta ger-

manica; ma non s' impegnava a trattare per essa senza esserne autorizzato. Rinnovellava inoltre le istanze per l' armistizio in Italia, dichiarando, in proposito di Mantova, che il cedere questa piazza all' esercito francese sarebbe stato un abbandonare issofatto l' Italia alla Francia, e privarsi d' ogni argomento di resistenza ove le ostilità ripigliar si dovessero. Cobentzel a queste dimostrazioni di fermezza aggiunse le lusinghe, sforzandosi di toccare il cuore di Giuseppe, ragionandogli delle benevole disposizioni dell'imperatore verso la Francia, verso il primo console precipuamente, e industriandosi di dargli a credere possibile un' alleanza tra l'Austria e la repubblica francese, da tornare utilissima contro la nascosa ma certa malevolenza delle Corti del Settentrione.

Giuseppe, ch' era mitissimo, mostravasi commosso, sino a un certo segno, dalle doglianze, dalle minacce, dalle lusinghe di Cobentzel; ma il primo console con assidue istruzioni tornava in lui la vacillante energia. « Vi si divieta, scrivevagli, di ammettere qualsivoglia discussione intorno al principio posto nell' *ultimatum*: Il Reno, l'Adige; queste condizioni tenetele per irrevocabili. Le ostilità non cesseranno in Italia se non alla consegna di Mantova. Se ricominciano, la linea dell'Adige si farà indietreggiare sino alle creste dell' Alpi Giulie, e l'Austria rimarrà esclusa dall' Italia. Quando poi vi si parlerà dell' austriaca alleanza ed amicizia, rispondete, che chi si mostra a questa guisa fedele alla colleganza inglese, non potrebbe servare la nostra. Nel trattare assumete il contegno di Moreau, e fate in modo che Cobentzel assuma quello dell' arciduca Giovanni. »

Finalmente, dopo più giorni di resistenza, le novelle de' sinistri degl' Imperiali sul Mincio condussero Cobentzel a consentire, il dì 15 gennaio 1801 (25 nevoso) che l' Adige fosse accettato per confine de' domìni austriaci in Italia. Non parlò più del duca di Modena, non rinnovò la formale domanda della Toscana pel granduca. Consentì a dichiarare che la pace dell' impero sarebbe soscritta in Lunéville, ma dopo che l' imperatore ne fosse abilitato dalla dieta germanica. Nello stesso protocollo reclamò l' armistizio per l' Italia, ma senza accondi-

scendere alla condizione, posta innanzi dalla Francia, dell'immediata consegna di Mantova. Temeva che, abbandonato questo propugnacolo, la Francia avesse ad imporgli più dure condizioni; e per quanto sgomentevole gli paresse il tornar all'armi in Italia, non volle privarsi di un tal pegno.

Questa ostinazione nel difendere la propria patria, caduta in sì gravi augustie, era certamente cosa naturale ed onorata; ma finiva per diventare imprudente, e condusse di fatti a conseguenze che Cobentzel non seppe prevedere.

Gli avvenimenti del Settentrione sorgiunsero a francheggiare le pretensioni del primo console tanto quanto le vittorie dell'armi francesi. Sino a quell'ora egli avea sollecitato gli accordi coll'Austria, prima per aver la pace, poscia per sceverarsi dal timore che gl'inspirava la mobiltà di Paolo I. Da parecchi mesi questo principe mostravasi molto indisposto contro l' Austria e l' Inghilterra; ma pure un intrigo del gabinetto austriaco o inglese, potea bastare a svolgerlo dal suo intendimento e rappiccarlo alla lega contro la Francia. In questo timore il primo console non dubitò di esporsi a tutti gli inconvenienti d' una invernale spedizione per oppressar l' Austria mentre era strema d' aiuti continentali. L' aspetto che prendevano gli avvenimenti del Settentrione deliberandolo da tale temenza, lo rese più manso e più pretensivo. Paolo era venuto ad aperta rottura co' suoi alleati, ed erasi gittato nelle braccia della Francia con quel subito entusiasmo che porre solea in tutte cose. Molto inchinevole a ciò per l' impressioni profonde in lui lasciate dai miracoli di Marengo, dalla restituzione dei prigioni russi, dall' offerta dell' isola di Malta, e finalmente dalle lusinghe sagacissime e delicate del primo console, eravi stato trascinato all' intutto da un ultimo avvenimento. Si disse altrove che Bonaparte, disperando di salvar Malta, distrettamente bloccata dagl'Inglesi, ebbe il felice pensiero di offerirla a Paolo I; che Paolo, accettata l' offerta con allegrissimo cuore, mandò a Parigi Sprengporten per ringraziarne il primo console, e per ricevere i prigioni russi e condurli a Malta di presidio. In questo mezzo tempo Vaubois, condotto all' ultime stremità, avea ceduta quell' isola agl' Inglesi. Questo caso, che in altra circo-

stanza avrebbe afflitto il primo console, poco lo rammaricò. « Ho perduto Malta (diss' egli), ma essa è il pomo della discordia da me gittato tra' miei nemici ». E disse vero; chè Paolo si affrettò a reclamare dall' Inghilterra la sede dell' ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Ma il gabinetto britannico gli rispose con un puro e semplice rifiuto, e Paolo più non si tenne. Impose tosto l'imbarco sui vascelli inglesi; sino a trecento ne catturò ne' porti della Russia, e comandò che fossero colati a fondo quelli che avessero tentato di fuggire. Questa circostanza, giunta alla lite de' neutrali, di cui s'è detto altrove, dovea condurre ad aperta guerra. Lo czar posesi alla testa di questa contesa, chiamando a sè la Svezia, la Danimarca, la Prussia stessa; e propose loro di rinnovare la lega della marittima neutralità del 1780. Invitò il re di Svezia a Pietroburgo per trattare di questo grave negozio, e Gustavo vi si recò, e fuvvi magnificamente festeggiato. Paolo, cacciato dalla sua mania, tenne a Pietroburgo un gran capitolo dell' Ordine di Malta, e ne creò cavalieri il re di Svezia e tutti i personaggi che l'accompagnavano, profondendo fuormisura gli onori di quell'ordine. Ma fece cosa di maggior considerazione col rinovar tosto la lega del 1780. Il dì 26 dicembre fu soscritta dai ministri di Russia, di Svezia e di Danimarca una dichiarazione, per la quale que' tre potentati marittimi s' impegnavano a far prevalere, anche coll' armi, il diritto de' neutrali. Tutti questi princìpi enumeravano nella dichiarazione, senza ometterne un solo degli accennati più sopra e dalla Francia fatti accettare agli Stati-Uniti. Obbligavansi inoltre a riunire le forze loro per volgerle unite contro qualsivoglia potenza che offendesse ai proclamati diritti. La Danimarca, sebbene zelantissima degl' interessi de' neutrali, avrebbe voluto procedere più a bell'agio; ma difesa dai ghiacci per tre mesi ancora, sperava che prima della buona stagione l' Inghilterra avrebbe ceduto, o che gli apparecchi de' neutrali nel Baltico sarebbero sufficienti ad impedire un' armata britannica dall' affacciarsi al Sund, siccome avea fatto nel mese d'agosto. La Prussia, che avrebbe pur voluto entrare in quel negoziato, ma senza palesarsi con

tanta fretta, vi fu trascinata come la Svezia e la Danimarca, e si accostò due giorni dopo alla dichiarazione di Pietroburgo.

Erano questi avvenimenti di gran considerazione, assicurando alla Francia l'alleanza di tutto il settentrione dell'Europa contro l'Inghilterra; ma più larghi ancora erano i politici successi del primo console. L'imperator Paolo avea proposto alla Prussia d'indettarsi con la Francia intorno ai negoziati di Lunèville e di aderire a tre articoli fondamentali della pace generale, e i pensamenti della Russia e della Prussia, significati al gabinetto di Parigi, consuonavano pienamente a quelli che la Francia ingegnavasi di far prevalere al congresso di Lunèville (1).

La Prussia e la Russia concedevano senza contrasto alla repubblica francese la riva sinistra del Reno; e domandavano solo un ricompenso pei principi che perdeano parte de' loro Stati, ma unicamente pei principi ereditari per mezzo della secolarizzazione dei principati ecclesiastici. Era questo appunto il principio che all'Austria ripugnava e che la Francia ammetteva. La Russia e la Prussia chiedevano l'indipendenza dell'Olanda, della Svizzera, del Piemonte e di Napoli, fatto in quel tempo in niuna cosa contrario ai divisamenti del primo console. L'imperator Paolo non s'intrametteva nelle cose di Napoli e del Piemonte se non in vigore di un trattato d'alleanza conchiuso con questi Stati nel 1798, quando convenne trascinarli nella guerra della seconda lega; ma alla protezione sua imponeva per la Corte di Napoli la condizione che rompesse coll'Inghilterra. In quanto al Piemonte, egli stringevasi a chiedere un lieve compenso per la Savoia ceduta alla Francia. La Russia e la Prussia trovavano accomodato che la Francia reprimesse l'ambizione dell'Austria in Italia, riducendola al confine dell'Adige. Paolo finalmente era tanto focoso in quel momento, da richiedere il primo console di alleanza contro l'Inghilterra, e da obbligarsi a non far con essa la pace se prima non fosse Malta restituita all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Era questo un accordare assai più di quello

(1) Lettera del re di Prussia del 14 gennaio, comunicata dal signor Lucchesini.

che dal primo console si sperava, temendo egli sempre impegni cotanto assoluti. Paolo poi, desiderando che le apparenze rispondessero alla sostanza, invece di secrete pratiche tra Krudener e Beurnonville a Berlino, volle in Parigi una pubblica negoziazione. Per la qual cosa nominò il signor di Kalitscheff suo plenipotenziario a Parigi per trattare palesemente con quel gabinetto, e diedegli ordine di partire tosto alla vôlta di quella capitale. Recava una lettera diretta al primo console e scritta di mano propria da Paolo I, e così trovandosi in Parigi Sprengporten e Kalitscheff, non potea la Francia desiderare riconciliazione più luminosa colla Russia.

Ogni cosa avea dunque mutato aspetto in Europa tanto a settentrione, quanto a mezzogiorno. A settentrione, le potenze marittime, in guerra aperta colla Gran Bretagna, cercavano di collegarsi con la Francia e contro l'Inghilterra con impegni i più assoluti; e al mezzodì, la Spagna erasi distrettamente unita alla Francia, e minacciava il Portogallo per istrignerlo a rottura cogli Inglesi. Finalmente l'Austria, sbattuta in Alemagna ed in Italia, abbandonata al vincitore da tutte le potenze, non avea più a sua difesa che l'audace ostinazione del suo plenipotenziario in Lunéville.

Questi avvenimenti, tutti preparati dal primo console, succedevansi l'un dopo l'altro ne' primi giorni di gennaio. La Prussia e la Russia palesavano i loro intendimenti per la pace del Continente, e Paolo di propria mano nunciava al primo console l'invio di Kalitscheff, nel momento stesso in cui Cobentzel, cedendo riguardo alla linea dell'Adige, e contrastando sul rimanente, pertinacemente negava la cessione di Mantova per prezzo dell'armistizio da lui chiesto in Italia.

Il primo console volle immediatamente sospendere i negoziati di Lunéville; e mandò nuove istruzioni a Giuseppe, e scrissegli pur di sua mano (1) per prescrivergli un novello modo di governarsi. Nella condizione in cui s'era posta l'Europa, egli estimava che si dovesse andar più a rilento, per

(1) Lettera del 1.° piovoso (2 gennaio) (Deposito della Secrèteria di Stato).

non ceder troppo e per non stipular cosa che spiacer potesse alle Corti del settentrione. Credendo sempre che Kalitscheff dovesse da un giorno all'altro giugnere a Parigi, voleva accontarsi con esso prima d'impegnarsi difinitivamente. Giuseppe ebbe ordine di temporeggiare almeno per dieci giorni prima di soscrivere, e di richiedere condizioni più dure delle precedenti.

L'Austria avea consentito a farsi indietro sino al di là dell'Adige; e il primo console in quell'ora voleva indurre da ciò che il granduca di Toscana non dovesse in Italia rimanere, ma bensì ricevere, come il duca di Modena, un ricompenso in Alemagna. Era suo intendimento di non lasciare in Italia alcun principe austriaco. Lasciando il granduca in Toscana, temeva di veder Livorno cader nelle mani degl'Inglesi; dandogli le Legazioni, credea di curar all'Austria un punto d'appoggio al di là del Po. Per queste considerazioni soffermavasi nel pensiero di cedere la Toscana alla casa di Parma, come portavano i patti colla Spagna, e di confidar per tal modo Livorno alla marineria spagnuola, allargando poi la Cisalpina con intera la valle del Po, e componendola così del Milanese, del Mantovano, degli Stati di Parma e di Modena, e delle Legazioni. Il Piemonte, posto all'origine di questa valle, non sarebbe stato più altro che un prigioniero della Francia; l'Austria ributtata al di là dell'Adige, e Roma e Napoli, posti all'altra estremità dell'Italia, la Francia ne rimaneva nel centro con la Toscana e la Cisalpina, e conteneva e dominava ad un tempo questa bellissima contrada.

Giuseppe ebbe pertanto l'incarico di chiedere che il granduca di Toscana fosse, come quello di Modena, ricompensato nell'Alemagna; che il principio della secolarizzazione de'principati ecclesiastici non si facesse valere che per dar ricompensi a' principi ereditari alemanni e a quelli spodestati dalla Francia in Italia; che la pace coll'Impero fosse soscritta come quella coll'Austria nel giorno stesso, e senza tanto aspettare l'autorizzazione della Dieta; che nulla si stipulasse in favore di Napoli, di Roma e del Piemonte, a motivo che la Francia, volonterosa di conservar questi Stati, desiderava prima Indettarsi con essi intorno le condizioni della loro conservazione;

finalmente, che Mantova fosse tosto ceduta all'esercito francese, sotto pena di tornar tosto all'armi.

Non v'ha più natural cosa del modificare le condizioni proposte, quando una negoziazione non è terminata, quando un trattato non è ancora soscritto. Il gabinetto francese avea diritto di farlo, immutando le prime condizioni; ma vuolsi confessare che i mutamenti erano troppo repentini e di gran rilievo.

Cobentzel, per troppo immorare, per troppo chiedere e per ostinarsi soverchiamente nel negar fede alla sua vera condizione, lasciossi fuggire il tempo accettevole. Strillò molto all'usanza sua, e minacciò la Francia dell'austriaca disperazione; ma stimolato com'era a sollecitare l'armistizio in Italia, si rassegnò al sacrifizio di Mantova; temendo però di rimanere, per la cessione di quel propugnacolo, in balía della Francia, e di veder poste in campo novelle pretensioni, querulo si tenne e sospicioso, nè si arrese se non all'ultima estremità. Finalmente il dì 26 gennaio (6 piovoso) soscrisse la consegna di questa piazza ai Francesi per prezzo d'un armistizio in Italia e d'un prolungamento in quello d'Alemagna. I due negoziatori spedirono corrieri da Lunéville per prevenire sull'Adige una sparsione di sangue che era imminente.

Le conferenze de' giorni seguenti furono fervide ed agitate. Cobentzel diceva: essergli stato promesso il ristoramento del granduca di Toscana il giorno stesso ch'egli aderì al confine dell'Adige; e Giuseppe rispondeva: ciò esser vero; ma essere vero altresì che questo ristoramento si concedeva a quel principe nell'Alemagna; che ogni Stato profittava della sua odierna condizione per trattare con maggiore suo pro; che la Francia, così facendo, applicava i principi da Thugut espressi nelle sue lettere del passato inverno; che il granduca di Toscana rimarrebbe separato dall'Austria e sempre esposto a pericolo; che nelle Legazioni, per l'opposito, sarebbe pericoloso alla Francia col servire di legame tra l'Austria, Roma e Napoli, tutti nemici della Francia, il che non volevasi ammettere a nessun patto; per la qual cosa bisognava rinunciare al pensiero di postarlo tanto nella Toscana, quanto nelle Legazioni.

Dopo tutte queste controversie, Cobentzel mostrava piegarsi

a consentire che il granduca fosse ricompensato in Alemagna, ma non voleva ammettere il principio assoluto della secolarizzazione de'principati ecclesiastici. Questi erano all'Austria deditissimi, precipuamente i tre elettori di Treveri, di Colonia e di Magonza, nel mentre che i prìncipi ereditari opponevansi spesso alla sua influenza nella Dieta germanica. L'Austria accondescendeva alle secolarizzazioni purchè fossero intese a questo modo: che i piccioli principati ecclesiastici servissero a compensare, non solo i prìncipi ereditari di Baviera, Vittemberga e di Orange, ma anche i gran prìncipi ecclesiastici, come gli arcivescovi di Treveri, di Colonia e di Magonza, chè in tal caso la propria influenza sarebbesi in parte mantenuta nell'Alemagna. Giuseppe avea l'ordine di impugnare pertinacemente questa proposizione, e non doveva ammettere il principio delle secolarizzazioni se non a profitto unicamente di prìncipi ereditari. Cobentzel, infine, non volea soscrivere la pace dell'Impero senza ottenere la facoltà della Dieta. Poneva innanzi a sua escusazione il rispetto per le debite formalità; ma in sostanza questo faceva per non rendere troppo manifesta la parte che l'Austria soleva sostenere riguardo ai membri del corpo germanico, parte che consisteva nel porli in compromesso con la Francia ogni volta che all'Austria tornava in acconcio, per poscia abbandonarli quando la guerra aveva avuto esito infelice. Nel 1797 l'Austria sagrificò Magonza alla Francia, fatto severamente biasimato da tutta l'Alemagna, e in quell'ora soscrivere la pace senza facoltà opportune a nome dell'Impero pareva a Cobentzel un caso ben grave, da aggiugnersi a tutti i fatti precedenti, dai prìncipi di Alemagna rimproverati all'imperatore. Giuseppe a queste ragioni rispondeva: ben chiaro apparire il vero motivo dell'Austria; temer essa di porsi in compromesso col corpo germanico; ma non toccare alla Francia di entrare in siffatte considerazioni; esservi, per quanto spettava alla questione di formalità, esservi l'esempio della pace di Baden del 1714, sottoscritta dall'imperatore senza l'autorizzazione della Dieta; chiederlesi per altra parte unicamente di sancire ciò che la legazione dell'Impero avea già consentito a Rastadt, cioè, l'abbandono alla Francia della sinistra riva del

Reno; il suo diniego aver ad essere un mal servigio reso all'Alemagna, perocchè gli eserciti francesi rimarrebbero ne' territori occupati sino alla pace coll'Impero; nel mentre che se la pace fosse comune a tutti i principi alemanni, lo sgombramento seguiterebbe immediatamente le ratificazioni.

Questi dibattiti durarono più giorni; e intanto Cobentzel era stimolato a conchiusione. La legazione francese, che da principio avea voluto tardar qualche dì a soscrivere il trattato, avvertita che Kalitscheff non sarebbe giunto sì presto a Parigi, non iscorgeva dal canto suo alcun pro a temporeggiare, e desiderava anch' essa di finirla. Giunse l'ordine ai due plenipotenziari di porsi d'accordo: e per vincere Cobentzel, fu autorizzato Giuseppe a far l'una di quelle concessioni, le quali nell'ultimo momento valgono di pretesto ad un negoziatore già stanco, per arrendersi con onore. La linea di mezzo del Reno era il confine tra la Francia e l'Alemagna; per la qual cosa Dusseldorf, Ehrenbreitstein, Filisburgo, Kehl e il Vecchio-Brisach, situati sulla riva destra, sebbene attaccati alla riva sinistra in varie guise, doveano rimanere alla confederazione germanica. Ma Cassel, sobborgo di Magonza, sulla riva destra, era argomento di controversia, sendochè fosse difficile staccarlo dalla città stessa. Giuseppe fu autorizzato a cedere Cassel, a condizione che fosse smantellato. In tal modo Magonza non era più una testa di ponte fortificata che désse in ogni tempo libero il passo sulla riva destra del Reno.

Il dì 9 febbraio 1801 (20 piovoso, anno IX) tennesi l'ultima conferenza; e, secondo l'usanza, non parve mai sì prossima una rottura, quanto in quel dì in cui i plenipotenziari dovevano indettarsi difinitivamente. Cobentzel rinnovellò con gran calore le instanze per ottenere un ricompenso in Italia al granduca di Toscana, e relativamente a quelli dovuti ai principi alemanni, ricompensi che egli volea render comuni ai principi ecclesiastici di prim' ordine, e tornò a schermirsi dal soscrivere la pace pel corpo germanico senza averne la facoltà dalla Dieta. Un capitolo relativo ai debiti del Belgio fece pur surgere grandi difficoltà; e intorno a tutti questi punti Cobentzel dichiarò che non ardirebbe concludere senza scriverne a

Vienna Giuseppe rispose: essergli ingiunto dal suo governo di dichiarar rotto ogni negoziato, se in quella tornata non andavano d'accordo; e aggiungeva che, tornandosi all'armi, l'Austria sarebbe cacciata oltre l'Alpi Giulie. Finalmente egli offerse di cedere Cassel e tutte le posizioni munite della riva destra, a condizione che la Francia potesse smantellarle prima di cederle, e che queste fortificazioni più non si erigessero.

A questa condizione Cobentzel si arrese, e il trattato fu soscritto il dì 9 febbraio 1801 alle cinque e mezza di sera, con gran contento di Giuseppe e con gran rammarico di Cobentzel, il quale non avea altro conforto che quello della buona coscienza; sendochè, se pur avea posti a repentaglio gl'interessi della sua Corte, ciò era intervenuto per volerli troppo bene difendere.

Tale fu il celebre trattato di Lunéville, che terminò la guerra della seconda lega, e che per la seconda volta consentiva alla Francia la sinistra riva del Reno, con una condizione dominatrice in Italia; ed eccone le essenziali disposizioni.

La linea di mezzo del Reno, dalla sua uscita dall'elvetico territorio, sino al suo ingresso nel territorio bátavo, formava il confine tra la Francia e l'Alemagna. Dusseldorf, Ehrenbreitstein, Cassel, Kehl, Filisburgo e Vecchio-Brisach, situati sulla riva destra, rimanevano all'Alemagna, dopo essere stati smantellati. I principi ereditari spodestati poco o molto sulla riva sinistra dovevano essere ricompensati. Motto non facevasi dei principi ecclesiastici, nè del modo dei ricompensi; ma s'intendea senz'altro che tutti o parte de' territorii ecclesiastici servirebbero a tale uopo. L'imperatore cedeva a Lunéville, come avea già cedute a Campo Formio le provincie del Belgio alla Francia e i piccioli territorii ch' egli possedeva sulla sinistra riva, come la contea di Falkenstein, il Frickthal, un distretto tra Zurzach e Basilea. Abbandonava per giunta il Milanese alla repubblica cisalpina. Per tutto questo non riceveva altro compenso che gli Stati veneti sino all'Adige, a lui già conceduti pel trattato di Campo-Formio. Perdeva il vescovado di Salisburgo, che gli era stato promesso in un secreto capitolo di quel trattato. La sua casa perdeva inoltre la Toscana, ceduta

alla casa di Parma. Un ricompenso in Alemagna era permesso al granduca di Toscana. Al duca di Modena rieonfermavasi la promessa della Brisgovia.

La condizione della Francia in Italia veniva con ciò ad essere assai più vantaggiosa che non fosse pel trattato di Campo-Formio. L'Austria continuava ad avere il suo confine all'Adige; ma la Toscana era tolta dalla sua casa e data ad un'altra dipendente alla Francia; gl' Inglesi erano esclusi da Livorno; tutta la valle del Po, dalla Sesia e dal Tanaro sino all'Adriatico apparteneva alla repubblica cisalpina, sommessa figliuola della repubblica francese; il Piemonte, finalmente, confinato alle sorgenti del Po, era nella dipendenza della Francia. Cosicchè questa, signora ormai della Toscana e della Cisalpina, aveva in potestà sua tutta l' Italia centrale, ed impediva l'Austria di far aiuto al Piemonte, alla Santa Sede ed al regno delle Due Sicilie.

L'Austria a conseguenza della prima lega, avea perduto il Belgio e la Lombardia, oltre il ducato di Modena per la sua casa; e per effetto della seconda perdeva il vescovado di Salisburgo per sè, e la Toscana per la sua famiglia; perdite che l'abbassavano in Alemagna e maggiormente in Italia. Troppo non era certamente per tanto sangue sparso, per tanti sforzi imposti alla Francia.

Il principio di secolarizzazione non era esplicitamente, ma solo implicitamente posto, poichè si prometteva di ricompensare i principi ereditari, senza parlare de' principi ecclesiastici; ma è ben palese che non potevasi togliere ad altri che a questi per ricompensare quelli.

La pace era dichiarata comune alle repubbliche bàtava, elvetica, ligure e cisalpina, e la loro indipendenza era guarentita. Niun cenno erasi fatto di Napoli, del Piemonte e della Santa Sede; cosicchè questi Stati venivano a dipendere dall'arbitrio della Francia. Questa però, riguardo a Napoli ed al Piemonte, avea, direm così, legate le mani, per l'interessamento che l' imperator Paolo mostrava per queste due Corti, e riguardo alla Santa Sede, pe' divisamenti religiosi del primo console.

Questi ciò non pertanto, siccome si è veduto, non avea vo-

luto aprirsi con alcuno riguardo al Piemonte; e, malcontento com'era del re di Sardegna, che avea ceduti i suoi porti agli Inglesi, voleva tenersi libero su questo proposito; chè molto gli stava all'animo un paese tanto vicino alla Francia.

L'imperatore d'Austria sosciveva la pace per sè, qual sovrano degli Stati austriaci, e per l'intero corpo germanico, qual imperatore d'Alemagna. La Francia prometteva secretamente di adoperarsi efficacemente presso la Prussia, per disporla a non disapprovare questo modo di procedere dell'Imperatore. Le ratificazioni doveano essere scambiate dall'Austria e dalla Francia entro trenta giorni; e solo un mese dopo che fosse stato eseguito lo scambio di quelle in Lunéville, doveano gli eserciti francesi avere sgomberata all'intutto l'Alemagna.

In questo trattato, siccome in quello di Campo-Formio, erasi stipulata la libertà di tutti i sostenuti per causa politica, capitolo che risguardava singolarmente gl'Italiani rinchiusi nelle prigioni dell'Austria, tra'quali trovavasi Moscati e Caprara. Il primo console non erasi ristato dal rinovare questa domanda sino all'aprimento del congresso.

Bonaparte era giunto al supremo seggio il dì 9 novembre 1799 (18 brumaio, anno VIII), e la pace di Lunèville fu sottoscritta il dì 9 febbraio 1801 (20 piovoso, anno IX). Erano per ciò passati quindici mesi, e già la Francia, riordinata in parte al di dentro, e compiutamente vittoriosa al di fuori, era in pace col continente, in leanza col settentrione e col mezzodì dell'Europa contro l'Inghilterra. La Spagna preparavasi a muover contro il Portogallo; la regina di Napoli gittavasi ai piedi della Francia; la Corte di Roma trattava in Parigi l'aggiustamento delle faccende religiose.

Il generale Bellavène, mandato a recare il trattato, partì di Lunéville il 9 di febbraio alla sera, e giunse a poste forzate a Parigi. Il testo del trattato si pubblicò tosto nel *Moniteur*. Gran luminaria in Parigi, viva ed universale allegrezza manifestossi da tutte parti, e mille rendimenti di grazie furono resi al primo console per questo felice risultamento delle sue vittorie e della sua politica.

LIBRO OTTAVO.

MACCHINA INFERNALE.

Trama contro la vita del primo console. — Tre sicari di Giorgio, nominati Carbon, Saint-Réjant e Limoëlan macchinano di far perire il primo console collo scoppio d'un barile di polvere. — Propongonsi di consumare il misfatto nella strada Saint-Nicaise *il dì 3 nevoso. — Il primo console è salvato per la sveltezza del suo cocchiere. Emozione generale. — Il delitto viene attribuito ai caldi repubblicani e agli inchinamenti del ministro Fouché per essi. — Impeto che fanno i novelli cortigiani contro questo ministro. — Suo silenzio e sua pacatezza. — Egli scuopre in parte la verità, e la dà a conoscere; ma si continua nondimeno a perseguitare i vecchi repubblicani. — Stizza del primo console. — Proposta di uno spediente arbitrario. — Consulta in proposito nel consiglio di Stato. — Dopo lunghi dibattiti si riesce alla deliberazione di confinar oltremare un certo numero di ultra repubblicani senza processo. — Debole contrasto fatto a questo atto arbitrario. — Si discute se ciò debba farsi con apposita legge, o per disposizione spontanea del governo, comunicata unicamente al senato per darle carattere legale. — Ammettesi la seconda proposta. — Centotrenta individui qualificati per* terroristi, *sono confinati oltremare. — Fouché, quantunque sapesse ch'essi erano innocenti del tentativo del 3 nevoso, consente nondimeno alla loro proscrizione. — Scoperta de' veri autori della macchina infernale. — Supplizio di Carbon e Saint-Réjant. — Ingiusta condanna di Topino-Lebrun, di Arena, ec. — Sessione dell'anno IX. — Nuove manifestazioni dell'opposizione*

nel tribunato. — Legge istituente tribunali speciali per reprimere il ladroneccio lungo le grandi strade — Disposizione di finanze per la liquidazione degli anni V, VI, VII e VIII. — Preventivo (budget) *dell' anno IX. — Regolamento difinitivo del debito pubblico. — Il tribunato rigetta e il corpo legislativo accetta le disposizioni per le finanze. — Sentimenti desti nel primo console. — Continuazione de' suoi lavori amministrativi. — Strade. — Canale di San-Quintino. — Ponti sopra la Senna. Strada del Sempione. — Religiosi del gran San Bernardo casati sul Sempione e sul Cenisio.*

Nel mentre che la condizione esterna della Francia di giorno in giorno cresceva in isplendore, che l'Austria e l'Alemagna stipulavano con essa la pace, che le potenze del settentrione con lei collegavansi per resistere alla tirannia marittima dell'Inghilterra, che il Portogallo ed il regno di Napoli chiudevano i loro porti a questa nemica, e che ogni cosa andava a seconda ad un governo vittorioso e moderato, la condizione interna offeriva lo spettacolo, orribile talvolta, dell'ultime agitazioni delle spiranti fazioni. Si è già veduto, ad onta del pronto riordinamento di governo, gli assassini infestare le grandi strade, e le fazioni in disperazione attentare alla vita del primo console, conseguenze inevitabili delle passate discordie civili. Gli uomini per esse abituati al delitto, e rifuggenti da pacifica ed onesta vita, eransi dati a rubar le strade ; e le fazioni abbattute, disperando di vincere i granatieri della guardia consolare, tentavano con modi atroci di spegnere l' invincibile autore della loro sconfitta.

Il ladroneccio coll'approssimarsi del verno viepiù imperversava ; nè alcuno poteva più mettersi in via, senza pericolo di essere spogliato od assassinato. Gli spartimenti della Normandia, dell'Angiò, del Manese, della Bretagna, del Poitù, erano di nuovo i campi di siffatti delitti ; ma questa peste erasi propagata, e parecchi spartimenti del Mezzodì, come quelli del Tarn, della Lozera, dell'Aveirone, dell'Alta Garonna, dell'Herault, del Gard, del-

l'Ardèche, della Droma, di Valchiusa, delle Bocche del Rodano, delle Alte e Basse Alpi e del Varo, erano stati alla volta loro infestati. In questi spartimenti le truppe de' rivoltosi erano state ingrossate dagli assassini del Mezzodì, i quali, sotto pretesto di perseguitare i giacobini, scannavano, per derubarli, i compratori di beni nazionali. A questa schiuma eransi uniti giovani fuggitivi per cessare la coscrizione, e parecchi soldati, che per miseria avevano disertato l'esercito della Liguria sin dal rigidissimo inverno del 1799 al 1800. Questi sciagurati, datisi al misfare, vi avean preso gusto, ned altro che la forza dell'armi ed il rigor delle leggi potea stornarli dal mal sentiero.

Arrestavano le pubbliche vetture, trascinavano i compratori de' beni nazionali e i facoltosi fuor delle loro case, e li adducevano ne' boschi, come accadde, per esempio, al senatore Clément de Ris, che fu da loro sostenuto per venti giorni, facendo alle loro vittime sopportare orribili torture, e bruciando loro talvolta i piedi per costringerle a sborsar grosse taglie di riscatto. Appostavano principalmente le pubbliche casse, e recandosi armata mano in casa i ricevitori, rubavano i danari dello Stato, col pretesto di far la guerra al governo. Molti randagi, che ne' tempi delle civili agitazioni avean lasciato il natio paese per menar vita errabonda, servivano a questi assassini di spie, facendo per le città il mestier d'accattoni. Questi paltoni nel mendicar che facevano, pigliavano lingua d'ogni cosa, e ne rendevano avvisati i ladroni loro complici, divisando ad essi le vetture da assaltarsi e le case da doversi rubare.

Facean mestieri piccioli corpi d'esercito per combattere queste masnade; ma quand' erano prese, la giustizia non poteva punire, chè i testimoni non osavano deporre, nè i giurati proferir condanne. Gli straordinari provvedimenti sempre sono increscevoli, non tanto pe' rigori che traggonsi dietro, quanto per la scossa che ne riportano gli ordini d'una nazione, e principalmente quando sono nuovi. Ma in questo caso disposizioni di tale maniera erano inevitabili, sendochè la sperienza avesse fatto palese non valere la giustizia ordinaria a far argine ad un tanto male. Erasi preparata una proposta di legge per l'istituzione di tribunali speciali destinati a frenar le rapi-

ne e gli assassinii; e presentata al corpo legislativo, offeriva argomento di fiero biasimo ai membri dell'opposizione. Il primo console, poco curante di questi scrupoli legali, che nascono in tempi quieti, e che, per quanto sieno di picciolo momento accennano, se non altro, rispetto alla legge, non si peritò di appigliarsi tosto alle leggi militari, in attenzione che passasse la enunciata legge che stavasi discutendo. Occorrendo truppe per questa bisogna, chè la gendarmeria a tanto non potea bastare, il primo console, per la somiglianza del caso ad un vero stato di guerra, si pensò autorizzato all' applicazione delle leggi marziali. Formò più corpi di truppe, che percorrevano gli spartimenti tribolati da quelle masnade, e che recavansi al seguito diete di guerra. Ogni malfattore incôlto coll' armi alla mano era giudicato entro quarantott'ore, e moschettato.

L' abbominio contro questi scelerati era sì grande, sì universale, che niuno facevasi a dubitare della legalità di tali punizioni. In questo mezzo tempo iniqui d'altra maniera macchinavano in diverse e più atroci guise la ruina del governo consolare. Nel mentre che Demerville, Ceracchi, Arena, ecc. erano sotto processo, i loro aderenti continuavano ad agitarsi con divisamenti i più matti che si possano concepire. Ora volevano all'uscire degli spettatori dell'uno de' teatri, provocare un tumulto, e nel bollore di quello scannare il primo console, ora divisavano porgli addosso le mani sulla strada di Malmaison e, rapitolo, assassinarlo. Tutto questo andavano ne' loro ritruovi smargiassando, e ovunque e ad alta voce il dicevano; per la qual cosa la polizia ad ogni ora era ragguagliata d'ogni loro intendimento. Ma spediti di lingua com'erano tutti, niun di loro era tanto ardito di por mano all' opera meditata. Fouché poco li temeva, ma non ristavasi però di farli di continuo vigilare. Intanto, fra le molte loro invenzioni, una appariva più dell'altre tremenda, e dava pensiero alla polizia. Un operaio detto Chevalier, armaiuolo nella fabbrica d'armi in Parigi al tempo della convenzione, era stato sorpreso nel mentre che lavorava una macchina mortalissima, cioè un barile pieno di polvere e di scaglia, al quale aveva congegnato una canna da schioppo con grilletto; macchina evidentemente destinata a scempio del pri-

mo console. Chevalier fu preso e gittato prigione; ma si menò gran rumore per quest'invenzione; il che valse a doppiare la vigilanza contro coloro che erano gridati *giacobini* e *terroristi*. La funesta nominanza in cui essi erano venuti nel 1793, li faceva temere assai più che non conveniva; e il primo console, come dicemmo altrove, divideva col pubblico quest'errore. Sempre in brighe cogli ultra-repubblicani, ora cogli uomini dabbene di questa fazione, malcontenti di sì rapida reazione, ed ora cogli scelerati, macchinatori di delitti, ma privi di coraggio per recarli in atto, egli accagionava questa fazione d'ogni rea cosa, non era in mala disposizione che contr'essa, non parlava di punir altri che essa. Fouché s'ingegnava, ma indarno, di condurlo ad attendere alle soppiatte mene della parte regia, ma fatti gravi non v'erano da apporle, nè gli veniva fatto di mutar in proposito l'opinione del primo console, che era pur quella del pubblico; e i regii intanto all'ombra di tale fidanza preparavano atroci tentativi.

Giorgio, tornato di Londra nel Morbihan, riboccava d'oro inglese, e secretamente indirizzava i rubatori delle diligenze. Parecchi sicari avea inviati a Parigi col mandato di assassinare il primo console; tra' quali erano i già nominati Limoëlan e Saint-Réjant, uomini provatissimi tra gli orrori della guerra civile; il secondo de' quali era stato uffiziale di marineria, nè difettava di cognizioni in fatto di artiglieria. A questi due facinorosi un terzo si congiungeva, per nome Carbon, uomo oscuro e degno sgherro di que' due gran ribaldi. Giunti l'uno dopo l'altro a Parigi verso il cader di novembre (primi giorni di frimaio 1800), andavan cercando i modi più sicuri per uccidere il primo console, e ne' dintorni di Parigi aveano fatto parecchie sperienze con fucili a vento. Fouché, avvertito della loro presenza e del loro divisamento, li facea vigilare con gran cura, ma per la sbadataggine di due agenti destinati a seguitarli ovunque, ne smarrì le tracce. Nel mentre che la polizia s'ingegnava di tornare sull' orme loro, questi iniqui s'erano avviluppati in tenebre profonde. Lungi dal far romore a modo de' giacobini, lungi dal confidare ad altri il secreto loro intento, preparavano un orribile delitto, pareggiato una sol volta a' di

nostri. La macchina di Chevalier fece venir loro in mente di spegnere il primo console giovandosi di un barile di polvere carico a scaglia. Pensarono di congegnarlo sopra una picciola carretta, e di postarlo in una delle auguste vie, che oggidì non più esistenti, menavano allora al Carosello, ed erano spesso percorse dal primo console. Comprarono un cavallo e una carretta, e presero in affitto una rimessa, dicendosi merciai ambulanti. Saint-Réjant, ufficiale di marineria ed artiglieria, come s'è detto, fece le necessarie sperienze, e andò più volte al Carosello per vedere uscire dalle Tuileries la carrozza del primo console e far ragione del tempo che egli spendeva per giungere alle strade vicine, onde poter disporre talmente la sua macchina che scoppiasse in debito tempo. Fissarono per compier l'opera loro il dì 3 nevoso (24 dicembre 1800), nella sera del quale il primo console dovea recarsi al teatro dell'Opera per udirvi *La Creazione* d'Haydn, che eseguivasi in Parigi per la prima volta. Per luogo del delitto scelsero la strada *Saint-Nicaise*, che dal Carosello menava nell'altra detta *Richelieu*, che spesso era corsa dal primo console, e che, piena com'era di svolte, costringeva a rallentare il corso alla vettura meglio guidata. Nel giorno accennato Carbon, Saint-Réjant e Limoëlan condussero la loro carretta nella strada *Saint-Nicaise*, e poi separaronsi. Saint-Réjant rimaneva colà per dar fuoco al barile, e gli altri due si recavano in vista delle Tuileries per correr poscia ad avvertirlo tosto che vedessero uscire la carrozza del primo console. Saint-Réjant fu tanto disumano da porre a guardia del cavallo attaccato alla macchina micidiale una fanciulla di quindici anni, mentr' egli stavasi apparecchiato per dar fuoco.

Il primo console, stracco dal lavoro, avea poca voglia quella sera di recarsi al teatro; ma coloro che gli stavan dappresso con vive istanze lo svolsero, così che alle otto e un quarto partì dalle Tuileries. L'accompagnavano i generali Lannes, Berthier e Lauriston, e un distaccamento di granatieri a cavallo. Per fortuna questi granatieri, invece di precedere, seguitavano la carrozza, la quale giunse al passo angusto della strada *Saint-Nicaise*, senza essere a Saint-Réjant annunciata nè dal distacca-

mento nè da' suoi complici, i quali o per paura, ossivero per non avere riconosciuta la carrozza del primo console, non si mossero. Saint-Réjant non la vide che quando essa ebbe oltrepassato alquanto la macchina; fu bruscamente urtato da una guardia a cavallo, ma senza scomporsi, diè il fuoco, poi a corsa fuggì. Il cocchiere del primo console, ch' era abilissimo, e solea condurre il suo signore con somma rapidità, ebbe il tempo di guadagnar l'una delle svolte di quella strada prima dello scoppio. Spaventevole fu la scossa, e poco mancò che la carrozza consolare non riversasse; tutti i cristalli ne furono rotti e la scaglia della macchina giunse ivi a far guasti nella facciata delle vicine case. Uno de' granatieri a cavallo rimase lievemente ferito, e un gran numero di morti e di morenti ingombravano le circostanti vie. Il primo console e coloro che l'accompagnavano pensarono che si fosse tirato a scheggia contro di loro; ma seppero tosto in qual forma stesse quel fatto, e continuarono la loro via. Il primo console volle mostrarsi al teatro, e tra la solenne commozione degli animi che leggevasi in ogni viso, mostrossi tranquillo, impassibile. Andavasi pispigliando che, per ucciderlo, una mano di malfattori aveva fatto saltare in aria un quartiere di Parigi.

Pochi momenti ivi stette, poi tornò alle Tuileries, dove al romore del fatto, era accorsa un' immensa folla. La sua collera sino allora repressa, proruppe fuori con impeto « Sono i giacobini, gridò, i terroristri, quei tristi, sempre atteggiati in ribellione permanente, in *battaglione quadrato* contro tutti i governi; sono gli assassini del 3 e del 5 settembre, gli autori del 31 maggio, i cospiratori di pratile; sono quegli scellerati i quali, per assassinarmi, non hanno dubitato d'immolare migliaia di vittime; ma ne farò un' esemplare vendetta ». Non facea mestieri che sì dall' alto venisse l'impulso per disfrenare l'opinione contro gli ultra repubblicani. La funesta loro riputazione esagerata, i tentativi che da due o tre mesi andavan facendo, bastavano per far ad essi imputare ogni delitto. In quella sala, ove accorrevano precipuamente coloro che volevano apparire zelantissimi, non si udì che un grido comune contro i terroristi; e i molti nemici di Fouché l' occasione affer-

rarono per proverbiarlo e gridargli contro colle più amare invettive. Dicevano: la sua polizia non veder nulla, lasciar tutto fare, esser tutta e colpevolmente indulgente verso la fazione ultra-repubblicana; usar egli agli antichi suoi complici siffatti riguardi; la vita del primo console non essere più nelle mani di lui sicura. Il loro dire in un istante passò ogni discrezione; cosicchè la sera stessa si dava per certa nella sala la sua rimozione. In questo mentre Fouché, incantucciatosi nella sala stessa con alcuni pochi non disposti a lasciarsi trasportare tant' oltre, comportava le accuse imperturbato, e con la sua aria d' incredulità non facea che viemaggiormente eccitare la collera de' suoi nemici. Ciò ch' egli sapeva, non volle dire, temendo di nuocere al successo dell' indagini incominciate. Tornandogli alla mente i sicari di Giorgio, per alcun tempo vigilati dalla polizia, poi perduti di vista, non tardò punto il suo pensiero ad imputare ad essi il delitto. Alcuni membri del consiglio di Stato licenziaronsi ad alcune riflessioni che accennavano la loro dubitazione sui veri autori di quel fatto, e il primo console se ne sdegnò grandemente. « Niuno saprà farmi mutare d' avviso (gridò egli); qui non v' hanno a che fare nè *chouans*, nè emigrati, nè ex-nobili, nè ex-preti. Conosco ben io i veri complici, e saprò aggiugnerli e infligger loro un esemplare castigo ». E in questo dire veemente era la sua parola e il suo gesto minaccioso. Gli adulatori applaudivano, e fomentavano quell' ira che avrebber dovuto attutare dopo l' orribile avvenimento che l' immaginativa d' ogni uomo avea commossa.

Le stesse scene rinovellaronsi nel dì che venne; chè per usanza recentemente stabilita, il senato, il corpo legislativo, il tribunato, il consiglio di Stato recaronsi dal primo console a testificargli il loro dolore e la loro indignazione; sentimenti sinceri ed universali veramente. Niuna cosa di simigliante, a dir vero, non erasi ancora veduta. La rivoluzione avea bene gli animi assuefatti alle immanità delle fazioni vincenti, ma non già alle nere trame delle prostrate. Ognuno era sorpreso e spaventato temendo il rinovellarsi di sì atroci tentativi, e con isgomento chiedeva cosa avverrebbe della Francia, se quegli che solo conteneva que' tristi, venisse a mancare. Tutti i corpi dello Stato, ammessi alle

Tuileries, esprimevano ardenti voti per l'eroe pacificatore, che avea promesso di dare, e dava, la pace al mondo. La forma de' discorsi sentia di triviale, ma il sentimento n'era vero e profondo. Il primo console disse al consiglio municipale: « Sono stato assai commosso dalle testimonianze di affezione offertemi dal popolo di Parigi in questa circostanza. So di meritarle, chè l'unico fine de' miei pensieri e dell' opere mie è quello di crescere gloria e prosperità alla Francia. Finchè questa masnada di assassini non ha preso che me di mira, ho potuto lasciare alle leggi la cura di punirli; ma ora che hanno, con un delitto senza esempio nella storia, posta in pericolo una parte della popolazione della capitale, la punizione sarà pronta e terribile del pari. Accertate in mio nome il popolo di Parigi, che questo pugno di scellerati, i cui delitti hanno quasi disonorata la libertà, saranno tosto al nuocere resi impotenti ».

A queste parole di vendetta ognuno plaudiva, non essendovi alcuno che si tenesse dal proferirne di simiglianti. I savi prevedevano con dispiacere che il leone incollerito trascorrerebbe oltre le leggi; ma la folla chiedeva supplizi. In Parigi l' agitazione era al sommo; i regii imputavano il delitto agli ultra-repubblicani, e questi a quelli; e gli uni e gli altri facevanlo con sincerità di animo; chè il tremendo segreto era rimaso sepolto nell' animo de' perpetratori. Ognuno argomentava in proposito, e secondo ch' era inchinevole a condannare una parte più presto che l'altra, trovava ragioni plausibili del pari per accusare i regii o gli ultra-repubblicani. I nemici vecchi o recenti della rivoluzione andavan dicendo, che i soli terroristi avevano potuto immaginare un delitto cotanto atroce, e per prova concludente dell'opinione loro citavano la macchina dell'armaiuolo Chevalier recentemente trovata. I savi, per l' opposito, rimasi fedeli alla rivoluzione andavano domandando per qual ragione non si potessero di un tal delitto accagionar più presto i rubatori delle grandi strade, quei *Chauffeurs* (bruciatori de' piedi) che commettevano tanti delitti, che ogni giorno affinavansi in crudeltà inaudite, e citavasi l'esempio recente del senatore Clement de Ris per loro torturato ne' boschi. Ma in que' dì gli uomini discreti appena potevano ottenere ascolto, tanto

agitata era l'opinione generale e tanto inchinevole a condannare la fazione ultra repubblicana. Ma, chi creder lo potrebbe? In tanto conflitto d' imputazioni sì disparate, vi erano uomini dell'una e dell' altra fazione tanto leggieri o tanto perversi per tener diverso linguaggio. Alcuni regii facinorosi, desideranti la distruzione del primo console ad ogni costo, e accostantisi alla comunale credenza, che attribuiva il delitto ai terroristi, ammiravano l' atroce energia e il profondo secreto che aveano bisognato per perpetrare un tal delitto. Gli ultrarepubblicani, per l' opposito, mostravansi quasi invidiosi dei commettitori di tanta sceleranza; e v' erano tra loro dei millantatori di delitti, sì reamente matti, d'andar superbi dell' esecrando fatto ch' era loro imputato. Bisognava vivere in tempi di guerra civile per trovar uomini sì goffi o sì perversi da parlare in tal forma, i quali poi sarebbero incapaci di commettere gli atti ch' osano approvare.

Ma tutti coloro che parlavano di questo caso andavano lungi le mille miglia dal vero; e il solo Fouché co' suoi dubbi intorno ai veri colpevoli dava nel segno.

Nel mentre ch'egli tutto era inteso a scuoprirli, ognuno domandavasi in qual modo si poteano prevenire tentativi di tal maniera. Erasi tanto avvezzi in quel tempo ai modi violenti, che estimavasi natural cosa di porre le mani addosso a coloro ch' erano in nominanza d'antichi terroristi, e il trattarli come essi aveano trattato le loro vittime nel 1793. Le due sezioni del Consiglio di Stato, a cui questo fatto in più singolar modo spettava, le sezioni di legislazione e dell' interno, assembraronsi due giorni dopo il delitto, cioè il dì 26 dicembre (5 nevoso) per cercare, fra i tanti che soccorrevano alla mente, quel provedimento che potesse accettarsi di preferenza. Discutendosi allora la proposta di legge risguardante i tribunali speciali, s'immaginò di aggiugnervi due capitoli; il primo per instituire una dieta militare che giudicasse i delitti commessi contro i membri del governo; il secondo per conferire al primo console la facoltà di allontanare da Parigi gli uomini la cui presenza nella capitale fosse creduta pericolosa, e di punirli coll' esilio d'oltremare se tentassero di rompere il confine a cui eran mandati.

Esaminati e discussati questi articoli dalle due sezioni di legislazione e dell' interno, il Consiglio di Stato si riunì tutto intero sotto la presidenza del primo console. Portalis espose quanto s'era fatto il mattino nelle due sezioni, e sottopose le loro proposizioni al Consiglio intiero. Il primo console, impaziente com' era, trovò insufficienti queste proposizioni, e parvegli assai poca cosa, avuto riguardo alle circostanze, un semplice mutamento di giurisdizione. Voleva far arrestare tutti i giacobini ad un tratto, far passare per l' armi quelli che fossero convinti d' aver partecipato al delitto, e mandar gli altri oltremare. E questo voleva stanziato con disposizione straordinaria, ond' essere più certo dell' esito. « L' azione di un tribunale speciale (diss' egli) sarà lenta, nè colpirà i veri delinquenti; e in questo caso vuolsi lasciare dall' un de' lati ogni metafisica giudiziaria. Da dieci anni in qua i metafisici in Francia hanno guasta ogni cosa; dell' odierna condizione vuolsi giudicare da uomini di Stato, e rimediarvi da uomini risoluti. Qual è il male che ci tormenta? Vivono in Francia diecimila scelerati sparsi sull'intero suo suolo, i quali hanno perseguitati tutti gli uomini dabbene, e sonosi tuffati nel sangue. Tutti però non sono colpevoli ad un modo, e molti sono tali da potersi pentire ed emendare; ma finchè veggono il loro pretorio stabilito in Parigi, e i loro capi ordirvi impunemente nerissime trame, si tengono in isperanza ed in modo. Percuotete i capi arditamente, o sperperata n' andrà la milizia; torneranno al lavoro da cui li distolse una violenta rivoluzione; sdimenticheranno quest' epoca tempestosa della loro vita, e torneranno pacifici cittadini. Gli uomini dabbene, stretti a tremar di continuo, si faranno di nuovo securi, e si affezioneranno ad un governo che avrà saputo proteggerli. Mezzana via da tenersi non ci rimane, o convien tutto perdonare, al modo di Augusto, o veramente ricorrere ad una vendetta pronta, terribile, adeguata al delitto. Conviene colpire tanti colpevoli, quante sono le loro vittime: bisogna far passare per l' armi quindici o venti di questi scelerati, e mandarne oltremare dugento. In questo modo si purgherà la repubblica dai perturbatori che la infestano, e sarà purgata da una feccia sanguinolenta ». Il primo console si accaloriva vie-

maggiormente ad ogni parola; ed istizzito per la disapprovazione che scorgeva su certi volti, soggiunse: « Sono tanto convinto della necessità, della giustizia d' un grande spediente per purgare la Francia e tranquillarla ad un tempo, ch' io sono pronto a costituirmi da me solo in tribunale, a chiamarvi i colpevoli, ad interrogarli, sentenziarli, a far la sentenza eseguire. La Francia intera mi applaudirà, sendochè io non cerchi qui di vendicare me stesso. La mia fortuna, che tante volte si piacque di preservarmi illeso sui campi di battaglia, saprà bene preservarmi ancora. A me punto non penso; penso all' ordine sociale ch' io deggio ristabilire, all' onor nazionale ch' io deggio fare mondo da un' abbominevole sozzura ».

Questi detti agghiacciarono di sorpresa e di timore una parte del consiglio di Stato. Altri, dividendo col primo console le passioni di lui sincere, ma smodate, applaudirono a questi discorsi; e il numero di gran lunga maggiore riconobbe con increscimento in queste parole il linguaggio tenuto dai primi innovatori quand' ebbero proscritte vittime a migliaia. Anch' essi avevano detto che gli aristocratici ponevano in pericolo la repubblica, che bisognava torli via con modi i più pronti, i più sicuri, e che la pubblica sicurezza meritava ad ogni modo sacrifici. Grande veramente era la differenza; chè, in vece di turbolenti sanguinari, i quali nel cieco loro furore avean finito per iscannarsi tra loro per sospetti d' aristocrazia, vedevasi un uomo di genio camminare con perseveranza e vigore verso un nobilissimo fine, quello, cioè di tornar l' ordine in una società tutta quanta sossopra. Per isciagura ei volea giungervi non colla lenta osservanza delle regole, ma per vie spedite e straordinarie al pari di quelle che valsero ad isconvolgerla. Il suo buon senno, il magnanimo suo cuore, e l' abborrimento del sangue, fattosi allora universale, bastavano a securar gli animi da ogni sospetto di condanne sanguinose; e, trattene queste, la nazione era disposta a lasciarlo fare di tutto contro uomini che qualificavansi coi nomi di Giacobini e di terroristi.

Non mancarono però nel Consiglio di Stato i contraddittori, ma timida ne fu la parola; chè l' indegnamento mosso dappertuto dal delitto della strada *Saint-Nicaise*, aggelava il coraggio

degli opponenti, nemici degli atti arbitrari. Nondimeno un personaggio, che non temea di far contrasto al primo console, e facevalo senza desterità, ma con libera parola, l' ammiraglio Truguet, vedendo che si trattava di percuotere in massa gli antichi novatori, mosse dubitazioni sui veri autori del delitto, dicendo: « Si vuole tor via gli scelerati che molestano la repubblica, sta bene; ma scelerati vi sono di più maniere. Gli emigrati che tornarono minacciano i compratori de' beni nazionali; i *chouans* infestano le strade; i preti rientrati infiammano nel mezzodì le passioni del popolo; lo spirito pubblico si corrompe con libelli...... ». Con quest' ultime parole faceva aperta allusione al famoso libello di Fontanes, del quale abbiam già ragionato. A queste parole il primo console, tocco sul vivo, volgendosi a Truguet, gli disse: « di qual libello parlate voi? » — Di quelli (rispose l' ammiraglio) che circolano pubblicamente. » — Nominateli » (soggiunse il primo console) e l' altro a lui: « Voi, al pari di me, li conoscete ». Così parlava quest' uomo coraggioso che un tanto corruccio pubblicamente sfidava.

Nel Consiglio di Stato non erasi ancor veduta una scena di tal fatta. Le circostanze facevano scoppiar l' impeto naturale dell' uomo che tenea stretti in pugno i destini della Francia. Incolleritosi, spiegò intera l' eloquenza dell' ira sua. « Saremo noi (sclamò egli) presi per fanciulli? Crede altri forse di trascinarci a suo modo con queste declamazioni contro gli emigrati, i *chouans* ed i preti? Per un qualche attentato che si commette ancora nella Vandea, vien altri forse a richiederci di dichiarare che la patria è in pericolo?..... La Francia si è trovata mai in condizione più splendida, le sue finanze in miglior via, i suoi eserciti più vittoriosi, la pace più vicina a farsi generale? Se i *chouans* sono commettitori di male, io li farò passare per l' armi. Ma convien forse che io ricominci le proscrizioni pe' titoli di nobili, di preti e di regii? Dovrò io mandare in esilio diecimila vecchi, ch'altro non chieggono che di vivere riposati, rispettando le leggi statuite? Non avete voi stessi veduto Giorgio far iscannare in Bretagna poveri preti per vederli poco a poco accostarsi al governo? Vuolsi ch' io mi ponga in sul

proscrivere anche per la sola qualità degli uomini, questi per esser nobili, quelli per essere preti? Non sapete voi, signori membri del Consiglio, che, trattine due o tre, siete creduti di regia fazione? Voi cittadino Defermon, non siete forse avvisato per partigiano de' Borboni? Dovrò io mandare il cittadino Portalis a Sinnamary, il cittadino Devaisne a Madagascar, per compormi poi un Consiglio alla foggia di Baboeuf? Lasciamola andare, cittadino Truguet, che niuno potrà mai il mio parere mutare; nullo v'ha che minacci la pubblica quiete, trattine i *settembrizzatori*. Voi medesimo non sareste da loro rispettato: e avreste un bel dire che oggi li avete difesi nel Consiglio di Stato; al pari di me e al pari di tutti i vostri colleghi sareste da loro sacrificato. »

A questa viva apostrofe si poteva rispondere: che niuno dovea esser proscritto soltanto per una qualità, e per conseguenza non per quella d'essere stati regii, non per l'altra d'essere stati novatori. Ma il primo console non diè campo a risposta; chè, finito appena il suo dire, si alzò repentino e pose fine alla seduta.

Cambacérès, sempre pacato, con arte infinita e dolcezza sapeva ottenere ciò che il soprastante suo collega volea rapire colla sola potenza del suo volere. Nel dì che venne, riunì in sua casa le due sezioni; s'ingegnò di scusare in poche parole la stizza del primo console; disse che questi si rassegnava volontieri ad essere contraddetto quando non entravano amarezze, allusioni di persone, e tentò di condur gli animi all' intendimento d'una straordinaria disposizione. Questo fatto non era degno della consueta sua moderazione: ma sebbene abituato a consigliare saviamente il primo console, per mansuetudine poi gli cedeva quando lo vedea pienamente risoluto, e principalmente quando si trattava di reprimere i terroristi. Portalis, che aveva il merito di non voler gli altri proscrivere, sebbene fosse stato egli stesso proscritto, tornò al pensiero delle due sezioni, e propose la giunta dei due già enunciati capitoli alla legge de'tribuni speciali. Frattanto il console Cambacérès, a furia d'instanze, giunse a far prevalere l'intendimento d'una disposizione straordinaria, salva sempre una novella discussione per parte delle sezioni riunite. In questa seduta, quasi a porte

chiuse, le parole suonarono caldissime. Rœderer declamò veemente contro i giacobini, accagionò alla mollezza di Fouché i loro delitti, e giunse sino a provocare una dichiarazione del Consiglio di Stato, nella quale si domandasse la rimozione di lui.

Cambacérès affrenò queste zelanti scappate, e convocò le sezioni in casa il primo console, alla cui presenza tenne una maniera di Consiglio privato, composto de' consoli, delle due sezioni dell' interno e di legislazione, e dei ministri degli affari esteri, dell' interno e della giustizia. Fouché era tanto scaduto nell' opinione, che non fu chiamato a quelle conferenze.

La proposizione d' una straordinaria risoluzione fu di bel nuova presentata e lungamente discussa; e bisognarono più sedute per mettersi in accordo. Convennesi finalmente di accettare una disposizione generale contro coloro ch' erano detti terroristi. Ma una grave questione da solvere rimaneva, ed era la forma di questa risoluzione. Trattavasi di sapere se procederebbesi per via di legge o per atto spontaneo del governo, e il primo console, ordinariamente cotanto ardito, voleva ora una legge. L' intendimento suo era di porre in compromesso i grandi corpi dello Stato in questa occasione; dichiaravalo senza balbettare. « I consoli (diceva) non sono tenuti a render ragione del loro operato; ma non così i ministri; e quello di loro che soscriverà un tal atto, potrà essere un giorno chiamato a renderne conto. Vuolsi attendere a non porre in compromesso un sol uomo, e conviene che il corpo legislativo sia di quest' atto partecipe. I consoli stessi (aggiugnea) non sanno ciò che possa accadere; per conto mio, finchè vivrò, non temo che alcuno ardisca di venire a chiedermi ragione del mio operato. Ma posso essere ucciso, e non potrei per allora farmi mallevadore della sicurezza de' miei colleghi. Verrebbe la vostra volta di governare », disse ridendo al secondo console Cambacérès, « *e voi non siete saldo in istaffa*. Meglio è per lo presente e per l' avvenire il provvedere con una legge. »

Una curiosissima scena ebbe luogo in quell' atto; chè tutti coloro a cui ripugnava la sustanza dell' atto, vollero che si consumasse, non già con una legge, ma sibbene con una sponta-

nea risoluzione del governo. Volevano che il carico di quest'atto pesasse intiero sui governanti, nè ponevano mente che lasciavan prender così al primo console la funesta abitudine di operare da sè e di sua piena autorità. A francheggiar questa opinione si disse: che la legge non otterrebbe i debiti suffragi, sendochè i pareri intorno i veri autori del delitto cominciavano ad essere divisi; che il corpo legislativo si ristarebbe al vedere una lista di proscrizione, e che in tal caso soffrirebbesi un gravissimo smacco. Rœderer e Regnault di Saint-Jean d'Angely vennero essi stessi in questa sentenza; e a quest'ultimo il primo console rispose: « Dacchè il tribunato rigettò una o due delle vostre leggi, vi siete posti in gran paura. Vi sono, è vero, alcuni giacobini nel corpo legislativo, ma sono dieci o dodici al più, e bastano a far paura agli altri; ma questi sanno che senza di me, senza il 18 brumaio, sarebbero stati uccisi, e mi terran fede in questa occasione. La legge si vincerà ».

Non cessò per questo il contrasto; e Talleyrand, aggiuntosi a coloro che temevano i pericoli d'una legge, pose innanzi un argomento il più acconcio a capacitare il primo console, ed era, che l'atto al di fuori farebbe maggior impressione. Vi si scorgerebbe un governo che osava e sapeva difendersi contro i perturbatori. Il primo console si arrese allora; ma appigliossi ad un mezzo-termine, che si accettò, ed era: di presentare quest' atto al Senato, per farlo da quel corpo esaminare, onde sapere se lo trovasse o no contrario alla costituzione. Ognuno dee ricordarsi che dopo la costituzione dell'anno VIII, il Senato non votava le leggi, ma poteva annullarle se le giudicava contrarie alla costituzione, ed aveva la stessa potestà in risguardo agli atti del governo. Il pensiero del primo console fu approvato; e diessi a Fouché l'incumbenza di stendere una lista de' principali terroristi per confinarli poi nei deserti del Nuovo-Mondo. Le due sezioni del Consiglio di Stato ebbero l'incarico di stenderne i motivi; il primo console dovea soscrivere la risoluzione; e il Senato dichiarare se essa era o no contraria alla costituzione.

Questa disposizione contro i terroristi, illegale ed arbitraria di sua natura, mancava persino di quella giustizia che l'ar-

bitrario può avere pur qualche volta quando colpisce i veri delinquenti, sendochè i terroristi non fossero gli autori del misfatto. Dubitavasi già della cosa; e il ministro Fouché ed il prefetto di polizia Dubois s' erano tanto ingegnati, da render le proprie indagini assai fruttuose. La violenza dello scoppio avea fatti sparire quasi tutti gl' instrumenti del misfatto. La fanciulla a cui Saint-Réjant avea dato in guardia il cavallo, era stata messa in pezzi, nè di quell' infelice trovossi altro che i piedi e le gambe. Le ferramenta delle ruote eransi trovate a molta distanza; e ovunque gli avanzi della funesta macchina furono rinvenuti sparsi e lontani; ma posti insieme, valsero poi a scuoprire i veri malfattori. Se ne compose alla meglio un tutto, e ne' giornali se ne pubblicarono i contrassegni. Tutti i mercatanti di cavalli ch' erano in Parigi furono chiamati ad esaminar le reliquie del cavallo, e per un caso fortunato se ne trovò il primo padrone, che riconobbelo perfettamente, e che accennò un trafficante di grani al quale l'avea venduto. Questi dichiarò con piena sincerità quanto sapeva; aver rivenduto il cavallo a due persone qualificatesi merciai ambulanti; aver parlato due o tre volte con essi, e dava di loro i più minuti contrassegni. Un noleggiatore di vetture, che avea prestata per alcuni giorni la rimessa per la carretto, fece la sua dichiarazione in termini assai precisi, descrisse perfettamente le due persone, e le sue indicazioni dall'anello al dito risposero a quelle date dal mercatante di grani. Il bottaio che avea venduto il barile e cerchiatolo di ferro, diede contrassegni del pari concordi; e tutte le fatte disposizioni risguardanti l'aspetto, le vesti, le qualità delle due persone furono in ogni punto concordi. Si pose in opera allora una prova decisiva. Si trassero di prigione più di dugento ultra-repubblicani per farli vedere agl' interrogati; questi confronti durarono dal 1.° al 4 gennaio (11 al 14 nevoso), e partorirono certezza che niuno dei carcerati in quell' occasione avea parte avuta al delitto, sendochè niuno di loro fosse dai deponenti riconosciuto. Della sincerità de' testimoni non potevasi dubitare, dando essi spontanei e non richiesti contrassegni, e con gran zelo secondando le ricerche della polizia. Cominciavasi così ad ottener certezza dell' innocenza dell'accu-

sata fazione, ma la certezza non potea farsi piena che discoprendo i veri colpevoli. Una grave circostanza accusava i sicari di Giorgio da oltre un mese inviati a Parigi, e da Fouché sempre creduti i rei di quel misfatto. Sebbene giunti fossero a sottrarsi agli occhi della polizia sino dal 3 nevoso, erano ancora stati veduti ora in un luogo, ed ora in un altro, senza che si giungnesse ad incoglierli; ma dopo il giorno dell' attentato erano scomparsi per maniera, che sarebbesi detto essersi sotto terra sepolti. Questo sparimento sì subito, si pieno dal giorno del delitto era un fatto degno di riflessione. Si arroge, che i connotati dati dai testimoni per l' una delle due persone sospettate s'accordavano pienamente con quelli del nominato Carbon; ond' è che Fouché, per tanti indizi convinto che i *chouans* fossero i veri autori del delitto, mandò tosto un emissario presso Giorgio, per curarsi informazioni intorno Carbon, Saint-Réjant e Limoëlan. In questo mezzo tempo Fouché avea fatte confidenze sufficienti a disingannare molte persone, e tra queste il primo console, il quale però non volea mutarsi d' opinione che a compiuta certezza.

Tale era lo stato dell' istruzione il dì 4 gennaio (14 nevoso) giorno in cui fu difinitivamente stanziato l' atto che colpiva di deportazione transmarina gli uomini ch' erano qualificati per terroristi (1).

(1) L' autore raffrontò tutte le date di tutti gli atti dell' istruzione colle date delle risoluzioni prese contro la fazione ultra-repubblicana; e ne emerge: che dall' 11 al 14 nevoso (1.° al 4 gennaio) non sapevasi che una cosa, ed era; che i fatti confronti cogli uomini qualificati terroristi, non avevano tra loro dato a conoscere verun colpevole. Grandi adunque erano le ragioni per suadersi che gli ultra-repubblicani erano innocenti del delitto loro apposto; ma piena certezza non potè aversene, che molti giorni dopo; cioè, il dì 28 nevoso (18 gennaio), giorno nel quale fu arrestato e riconosciuto perfettamente Carbon dai venditori del cavallo, del barile e della carretta. L' atto contro gli ultra-repubblicani reca la data del 14 nevoso (4 gennaio). Non è adunque vero, come

Erasi per gradi formato un accordo sopr' ogni particolare; non erasi mai proposto da senno un tribunale che giudicasse per via sommaria e facesse passare per l'armi i terroristi; ma sibbene la proscrizione di un certo numero di loro. Dopo molte discussioni, erasi deliberato che la proscrizione uscisse dai consoli, e il loro atto fosse sottoposto all'approvazione del Senato. Condotte le cose in questa forma, e concertate co'membri principali del Consiglio Legislativo e del Senato, il rimanente non poteva più avvisarsi che una vana formalità.

Fouché, che in parte sapea il vero, sbattuto com'era da ogni parte, ebbe l'animo tanto fiacco da prestar l'opera sua contro uomini, bruttati forse nell'andato tempo di sangue civile, ma innocenti per altro del delitto di cui volevansi punire. Di tutti coloro ch' ebbero parte a quest' atto di proscrizione, Fouché era il più inescusabile; ma fatto, com'era, segno ad attacchi da ogni banda, accusato di colpevole indulgenza verso gli ultra-repubblicani, animo non ebbe che gli bastasse per resistere, e stese egli stesso la relazione che valse di fondamento alla risoluzione consolare.

In questa relazione, presentata al Consiglio di Stato il dì 1.° gennaio 1811 (11 nevoso), un ordine d'uomini si denunciava, i quali nel corso di dieci anni eransi bruttati d'ogni delitto, avevano versato il sangue de' prigioni dell'*Abbaye*, invasa e violentata la convenzione, minacciato il direttorio, e che, ridotti allora in disperazione, armavansi di pugnali per ferir la repubblica nella persona del primo console. « Tutti questi uomini (si diceva) non furono presi col pugnale in mano; ma tutti sono universalmente conosciuti per paratissimi ad affilarlo, a servirsene. » Aggiugnevasi che le forme tutelari della giustizia non erano fatti per essi; e si finiva col proporre di

fu detto o ridetto, che questa proscrizione fosse stanziata dopo che si era ottenuta conoscenza piena dei veri autori del delitto, e che colpironsi gli ultra-rivoluzionari in tempo ch' erano riconosciuti innocenti. Non vuolsi per ciò scusare l' enormità di quell' atto, ma bisogna descriverlo nel suo vero aspetto, senza menomarlo, senza esagerarlo.

farli sostenere e di recarli lontani dal territorio della repubblica.

L'esame di questo scritto fece insorgere la quistione di sapere se vi si dovessero denunciare i giacobini come autori del delitto del 3 nevoso, e il primo console con gran fretta d'animo vi si oppose. « Si crede che così sia (diceva) ma non hassene certezza (la sua opinione già incerta pendeva), si confinano oltremare pe' misfatti loro del 2 settembre, del 31 maggio, delle giornate di pratile, per la cospirazione di Baboeuf, per tutto ciò c'hanno perpetrato, e pe' delitti che potrebber commettere nel tempo avvenire. »

Una lista di centotrenta individui dannati a siffatto confine seguitava la relazione. Per giunta di crudeltà, non contentandosi di relegarli oltremare, marchiavansi d'infamia col qualificarli *settembrizzatori*, senz'altra prova che la popolare credenza.

Il Consiglio di Stato sentì viva ripugnanza all'udire questi centotrenta nomi, parendogli d'esser così chiamato a fornire una lista di proscrizione. Il consigliere Thibaudeau disse: non potersi comporre una lista di tal fatta nel Consiglio; e il primo console, postosi in umore, gli rispose: « Tanto insensato non sono da farvi pronunciare contro individui; e mi stringo unicamente a sommettervi la massima. » E la massima si vinse; ma non mancarono i voti contrari.

Si propose poscia la quistione: se la disposizione avesse ad essere un atto d'alta polizia dal canto del governo, o veramente una legge resa nelle solite forme. Era già stato fatto un accordo intorno a questo punto; e le risoluzioni, stanziate in secreto, furono confermate; poi si decise: che la risoluzione avesse ad essere un atto del governo, sottoposto unicamente all'approvazione del senato per ciò che spettava a legalità.

Il dì 4 gennaio (14 nevoso) il primo console, dopo aver fatta distendere la lista difinitiva, fece un decreto col quale si confinavano fuori del territorio della repubblica gl'individui inscritti su quella lista, e, senza peritarsi, vi appose la sua soscrizione.

Il dì 5 gennaio (15 nevoso) il senato assembratosi, fece

giunta alla derrata riguardo alla deliberazione del Consiglio di Stato, col dichiarare: che la risoluzione del primo console era una provvidenza conservatrice della costituzione.

Nel dì vegnente questi sciagurati furono riuniti e avviati alla volta di Nantes per essere imbarcati e condotti in terre lontane. Contavansi tra loro alcuni deputati della convenzione, molti membri dell'antica comune, tutto l'avanzaticcio degli assassini di settembre, ed il famoso Rossignol, generale un tempo dell'esercito de' novatori. Tutta questa ribaldaglia, a dir vero, non poteva ispirare compassione, pochissimi eccettuati; ma per essi erasi violata ogni forma di giustizia, e la violazione di quelle sacre forme è sempre pericolosissima, come provarono in quell'occasione le contraddizioni incorse dalla polizia, contraddizioni che offerirono grande apparenza di ragione. In quell'ora abbisognava una gran forza d'animo per intercedere a favore di questi proscritti; ma questo coraggio non fallì a parecchie persone, e le loro efficaci parole curaron grazia ad alcuni proscritti, che furono richiamati prima dell'imbarco. Che si possa con valida raccomandazione ottenere o no da un governo favori a pro di un individuo, non è cosa disorbitante; ma che una raccomandazione basti per essere salvo dalla proscrizione, e che all'incontro basti la diffalta di un amico od animoso o di grande autorità per essere condannato, è fatto che ripugna ad ogni sentimento di giustizia, e che prova non rimanere ad un popolo che il più iniquo reggimento arbitrario dove è rotta la riverenza dovuta alle forme legali! Eppur tanto si operava in un tempo di tanta gloria, tutto pieno di zelo per l'ordine sociale e di abborrimento dal sangue! Ma uscivasi da un caos di turbolenze, le regole riuscivano incomode, importabili quasi, e si trasgredivano, e quando si udiva gridare arbitrario quest'atto, una sola parola bastava a giustificarlo. Questi ribaldi, diceasi, sonosi tuffati nel sangue, e tornerebbero all'opera se fosser lasciati fare; vengono ora trattati assai meglio che non trattassero essi le loro vittime. E a voler dir vero, se quest'atto, in quanto a violazione di forme pareggiava tutto ciò ch'erasi veduto nel passato tempo, posto ciononpertanto al paragone con questo per la sostanza,

due differenze offeriva, in quanto che colpivansi uomini quasi tutti facinorosi, e non versavasi il loro sangue! Trista escusazione, invero, ma cui è debito il porre innanzi per avvisare che l'anno 1800 non avea cosa alcuna di comune col 1793.

Avviatisi questi sciagurati alla volta di Nantes, durossi gran fatica a sottrarli ai furore della plebaglia in tutte le città che traversarono; tanto erasi contr'essi indracata la pubblica opinione! Un fatto, ancor più lamentevole, accadde in quei dì, e fu la condanna di Ceracchi, di Arena, di Demerville e di Topino-Lebrun proferita nel predominio della pubblica indignazione. Ognuno si ricorda che nell'ottobre dell'anno precedente (vendemmiatore, anno VIII) questi sediziosi avean fatto una giura contro il primo console, e divisato di trucidarlo nel teatro dell'Opera; che non avendo il coraggio, nè forse ben ferma l'intenzione di far aiuto all'esecuzione, vi furono tratti quasi pe' capelli dagli agenti di polizia, ai quali fornirono ben essi i pugnali, ma da cui fu per contro sviluppata in loro la risoluzione del delitto. Ad ogni modo ei non eransi recati sul luogo stabilito, e Ceracchi, che fu il solo quivi arrestato, pugnale indosso non avea. Erano costoro susurroni, che certamente desideravano la morte del primo console, ma che, abbandonati a sè stessi, mai non avrebbero osato di assalirlo. Furono giudicati il dì 9 gennaio (19 nevoso) in quella appunto che occorrevano i prenarrati casi. Indarno sforzaronsi i loro avvocati di combattere la terribile influenza sull'animo dei giurati esercitata dal fatto atroce del 3 nevoso. La forza di quella soggiogò affatto l'assemblea de' giurati, ossia il giurì, giurisdizione la più dominata di tutte dalla pubblica opinione, e soggetta a tutti gl'inconvenienti che da siffatta disposizione provengono, mentre ne ha tutti i vantaggi. Quattro di questi sventurati vennero sentenziati a morte, e furono Ceracchi, Arena, Demerville e Topino-Lebrun. Non indegno quest'ultimo di compianto, fu fatto esempio della crudele mobilità dei destini, durante le rivoluzioni. Era dipintore di qualche pregio ed allievo del celebre David. Riscaldato, al pari degli altri artisti, nelle faccende de' tempi, era stato uno de' giurati del tribunale de' novatori, e vi si era mostrato as-

sal meno disumano che gli altri suoi colleghi. Chiamò a parlare in favor suo il venerando difensore delle vittime di quel tempo l'avvocato Chauveau Lagarde, che indarno attestò dell'umanità di lui. Strano travolgimento di fortuna, che l'antico giurato d'un tribunale di sangue avesse a chiamare in suo soccorso l'antico difensore delle vittime di quel dispietato tribunale, e che questo aiuto, con magnanimo cuore prestato, non giovasse a salvarlo! Tutti e quattro, condannati il dì 9 gennaio (19 nevoso), appellatisi indarno al tribunale di cassazione, furono giustiziati il dì 31 dello stesso mese.

In questo mentre l'orribile mistero della macchina infernale andavasi via via chiarendo. Fouché, come si disse, avea mandati emissari presso Giorgio per aver una qualche notizia di Carbon, e saper che ne fosse di costui, e in qual luogo dimorasse. Edotto per tale via che Carbon aveva due sorelle in Parigi e del domicilio di queste, mandovvi esploratori, che vi trovarono un barile di polvere; e dalla minore sorella seppero il luogo dove Carbon si stava nascoso. Era stato costui ricoverato dalle zitelle di Cicè, rispettabilissime persone, sorelle del signor di Cicè, già stato arcivescovo di Bordò e ministro della giustizia; le quali, credutolo un povero emigrato, mancante di carte regolari, aveangli curato un rifugio presso antiche religiose che vivevano in comune in un remoto quartiere di Parigi. Queste infelici, che quotidianamente coll'orazione ringraziavano Iddio per aver preservato il primo console, tenendosi per perduto s'egli morto fosse rimaso, avean dato ricovero, senza saperlo, ad uno di quegli assassini. Il 18 di gennaio (28 nevoso), Carbon arrestato fu in quella casa con tutte le persone che lo avevano ospitato; e il dì stesso fu confrontato coi testimoni e da essi riconosciuto. In sulle prime si tenne sul niego; poi finì per confessarsi partecipe del delitto, dicendo di avervi innocentemente partecipato; chè, a volergli prestar fede, egli ignorava a qual uso dovesse il barile e la carretta servire. Denunziò Limoëlan e Saint-Réjant, il primo de' quali era già fuggito in paese straniero; ma il secondo, ribaltato dall'esplosione, e mezzo morto rimaso per alcuni minuti, aveva potuto

appena tramutarsi di casa. Un agente di Giorgio che assisteva Saint-Réjant, ed era lasciato libero nella speranza che, tenendo dietro a' suoi passi, avessesi a trovare il malfattore, servì per iscoprirlo, e fu trovato ancor giacente a cagione delle sue ferite. Vennesi tosto ai confronti, e fu riconosciuto e convinto con una farragine di prove da togliere ogni dubitazione. Sotto il suo capezzale fu trovata una lettera a Giorgio, nella quale in modo furbesco gli accennava le precipue circostanze del delitto, e giustificavasi col suo indirizzatore per la mala riuscita. Carbon e Saint-Réjant furono consegnati al tribunale criminale che fece mozzar loro l'esecrande teste.

Quando tutti questi minuti particolari furono pubblicati, vidersi maravigliati e confusi i pervicaci accusatori della fazione ultra-repubblicana e i piagentieri difensori della regia. I nemici di Fouché trovaronsi come interdetti; chè la sicurezza del suo giudizio fu allora riconosciuta, e restituitigli interi la confidenza e il favore del primo console. Ma egli avea a' suoi malevoli posto un'arma di cui giustamente contra di lui si valsero. Se tanto egli era sicuro del fatto suo (andavan dicendo) per qual ragione ha egli consentito alla proscrizione degli ultra-repubblicani? E questo rimprovero si meritò Fouché veramente. Il primo console, che nulla curava le forme per lui violate, nè ad altro pensava che agli ottenuti risultamenti, non diè segno della menoma dispiacenza. Trovò anzi ben fatto quanto erasi operato in ogni punto; deliberatosi di coloro che solea chiamare *lo stato-maggiore de' Giacobini*, il 3 nevoso era, a sua detta, unicamente una pruova della necessità di vigilare con gran cura tanto l'una, quanto l'altra fazione. « Fouché (dicea) ha fatto miglior giudizio degli altri; egli ha ragione; bisogna tener gli occhi aperti sopra gli emigrati, sopra i *chouans* e sopra tutti gli aderenti della regia parte. »

Questo caso minuì d'assai la compassione pei regii, che compiangevansi dianzi col chiamarli *le vittime del terrore*, e attenuò del pari quel grande indracamento contro gli ultra-repubblicani. Fouché scapitò nell'estimazione, ma crebbe di credito in questo fatto.

Le dolorose impressioni occasionate dalla macchina, che poi

si disse infernale, furono sdimenticate per la letizia che sorgiunse a esilarar gli animi colla pace di Lunéville. Tutti felici non sono i dì, anche ne' più paterni reggimenti; e quello del consolato avea sopra ogni altro il vantaggio inaudito di dissipar tosto le acerbe impressioni con risultamenti grandi, nuovi, impreveduti. Dietro a scene lugubri, ma brevi, e nelle quali il primo console appariva qual salvatore della Francia chiamato a morte dalle fazioni, venivano le vittorie, i trattati, gli atti ristauratori, rammarginanti piaghe profonde od avvivanti la pubblica prosperità. Tal era lo spettacolo che di continuo allora offeriva il generale Bonaparte, sempre più grande, più caro alla Francia, più chiaramente destinato al supremo potere.

La seconda sessione del corpo legislativo era già incominciata, e vi si discuteva l'accettazione di parecchie leggi, la principale delle quali era quella de' tribunali speciali; legge di poca o niuna importanza dopo quel tanto ch'erasi operato. Ma i mal affetti ch'erano nel tribunato contrastavano queste leggi al governo, e tanto bastava ad impegnarlo maggiormente a volerla spuntare. La prima risguardava gli archivi della repubblica ed era necessaria, dacchè, per l'abolimento delle antiche provincе erano stati abbandonati al disordine gran numero di documenti od utilissimi o assai curiosi. Conveniva decidere in qual luogo si avesse a depositare una farragine d'atti rilevanti: leggi, per esempio, trattati, e va dicendo. Era questa una disposizione di ordine e di niuna politica significanza; ma il tribunato votò contro tal legge, e mandati, secondo l'uso, tre de'suoi oratori ad impugnarla dinanzi al corpo legislativo, ne ottenne il rifiuto con gran maggioranza di voti. Il corpo legislativo, sebbene divotissimo fosse al governo, era, come sogliono le assemblee devote, vago di mostrare pur una qualche volta la sua indipendenza nelle disposizioni di poco rilievo; e potea farlo in proposito d'una legge che stringevasi a decidere il deposito in tale o tal altro luogo di certi antichi documenti.

Le due assemblee avevano allora alle mani un'altra legge di maggiore considerazione, e aliena, come la precedente, dalla politica. Trattavasi dei giudicati di pace, il numero de'quali era riconosciuto soverchio. Al tempo in cui furono istituiti erano

seimila, e non erasene ottenuto il pro che se ne sperava; chè le persone idonee a tal ufficio mancavano in molti cantoni; ed erano riusciti a male anche per un'altra cagione. Erasi voluto affidare ai giudici di pace anche la polizia giudiziaria, ed essi male aveanla esercitata; e per altro verso il carattere benevolo e paterno della loro giurisdizione avea molto perduto della sua buona natura. La proposta del governo recava intorno ai giudicati in discorso due modificazioni; riduceva il loro numero di seimila a duemila e seicento; e ad altri magistrati affidava la polizia giudiziaria. Ragionevole era la proposta e fatta con ottima intenzione; ma fu acremente impugnata nel tribunato. Molti oratori, e tra questi Beniamino Constant, aringarono contra; ad ogni modo la legge fu accettata dal tribunato con cinquantadue suffragi favorevoli e trentadue contrari; e dal corpo legislativo con dugentodiciotto voti contro quarantuno.

Una terza legge più controversibile e tutta politica nella sustanza fu presentata, e fu quella della instituzione de' tribunali speciali. Ma essa avea già perduta la maggior sua utilità, dacchè eransi dal primo console istituite diete di guerra al seguito delle colonne mobili perseguenti i malandrini, e dacchè egli non si era peritato di proscrivere arbitrariamente gli ultra-repubblicani creduti pericolosi. Le diete militari aveano già fatto buona prova; i giudici in abito guerriero che le componevano, non temevano gli accusati; rinfrancavano i timidi testimoni: e spesso accadeva ch' altri non ve n' erano, dai soldati in fuori, che avevano sorpresi i malandrini coll' armi in pugno ed arrestati. Una pronta e rigida giustizia seguitava gli atti energici della forza, ondechè le strade erano omai fatte sicure. Le scorte postate sopra le diligenze, benchè spesso costrette a mortali avvisaglie, aveano intimoriti i malfattori. Le aggressioni si facevano più rade, e la pubblica sicurezza cominciava a rifiorire dappertutto in grazia dell' energia del governo e dei tribunali, in grazia ancora del cessar dell' inverno. La legge proposta giungeva adunque quando il male s'era fatto minore; ma era utile nondimeno, in quanto che valeva a rendere regolare la giustizia militare stabilita sulle grandi strade, e a far soprastare ai malviventi una disposizio-

ne permanente e all'intutto legale. Eccone l'immaginato ordinamento.

I tribunali speciali dovevano comporsi di tre giudici ordinari, tutti membri del tribunal criminale, di tre militari e di due aggiunti; questi ultimi scelti dal governo, e dotati delle qualità addicentisi a' giudici. I militari non potevano così prepondcrarvi. Al governo era data la facoltà di stabilir questi tribunali negli spartimenti in cui li stimasse utili o necessari. Ufficio di questi tribunali era l'istruzione de' processi, e il giudizio intorno a' delitti commessi sulle vie e nelle campagne da bande armate, agli attentati contro i compratori dei beni nazionali, e finalmente agli assassinii premeditati contro i capi del governo. Quest'ultimo articolo comprendeva i delitti della fatta di quelli della macchina infernale, della giura di Ceracchi e di Arena, ecc. Il tribunale di cassazione era incaricato di giudicare, incontanente, e ogni altra cosa intralasciando, i casi di competenza dubbiosa. Questa istituzione dovea essere abolita due anni dopo la pace generale.

Potevasi obbiettare a questi tribunali tutto ciò che puossi opporre alla giustizia di eccezione; ma potevasi dire in loro favore: che forse mai non fuvvi nazione più profondamente agitata della francese di que' tempi, e che per sedarla facean mestieri pronte, efficaci e straordinarie provvidenze. Per apparir fedeli alla costituzione, ponevasi innanzi quel capitolo di essa che abilitava il corpo legislativo a sospenderla negli spartimenti in cui ciò fosse giudicato necessario. Il caso di straordinaria giurisdizione era evidentemente compreso in quest'articolo; sendochè la sospensione della costituzione seco si traesse immediatamente le diete militari. Ma una tale discussione era vana in un paese, e in un tempo in cui eransi proscritti centotrenta individui senza processo, e in cui eransi istituite diete militari in parecchi spartimenti, senza il menomo richiamo per parte della pubblica opinione. Conviene per giunta confessare, che la proposta legge, nella condizione degli accennati fatti, dovea risguardarsi quale un ritorno alla legalità. Ma essa fu acremente e acerbamente impugnata dai consueti opponenti, da Daunou, Constant, Ginguené ed altri: e nel tribunato non fu accettata che a debole

maggioranza di quarantanove voti contro quarantuno. Nel corpo legislativo la maggioranza fu assai più grande, cioè di centonovantadue suffragi favorevoli contro ottantotto; ma il numero delle voci contrarie maggiore del consueto accennava una cresciuta opposizione in un'assemblea tanto devota al governo. Accagionavasene un discorso di François di Nantes, nel quale ei fece udire al corpo legislativo un linguaggio forse poco ammisurato. Biasimarono Cambacérès e Lebrun quel discorso alla presenza del primo console, il quale a' suoi colleghi rispose: « François ha fatto bene; più giova l'ottenere minori suffragi, e mostrare ad un tempo che risentiamo le ingiurie e siamo determinati di non sopportarle. »

Il primo console tenne discorsi ancor più concitati ad alcuni membri del senato venuti a recargli una risoluzione di questo corpo. Audacissime furono le sue parole, e in più colloqui fu udito dire chiaro chiaro: che se l'incomodavano di soverchio, se volevano attraversarsi all' opera sua, di curar pace ed ordine alla Francia, farebbe suo pro del concetto in che la nazione l'avea e governerebbe per via di decreti consolari. Cresceva ad ogni istante il suo ascendente coi successi, e il suo ardimento col suo ascendente, nè più s'infingeva e dava a conoscere tutti intieri i suoi voleri.

Incontrò un' opposizione ancora più acre nelle quistioni di finanze, l' ultime che fossero discusse in questa sessione; e sì che erano la parte più meritoria dei lavori del governo, ed opera quasi tutta del primo console.

Più e più volte abbiamo esposti i modi usati dal governo per assicurare la riscossione e il regolare pagamento alle casse dello Stato di tutti i tributi, e come fossero tutti ben riusciti. Nell' anno VIII (1799-1800) s'erano riscossi cinquecentodiciotto milioni, somma che pareggiava le imposizioni dell' anno intero; chè in quel tempo il preventivo e il consuntivo non passavano i cinquecento milioni. Di questi cinquecentodiciotto milioni, censettantadue pertenavano agli anni V, VI e VII, e trecentoquarantasei all' anno VIII. Rimanevano debiti ancora insoluti, e bisognava compierne la liquidazione, per giugnere finalmente coll' anno IX (1800—1801), allor corrente

ad una regolarità perfetta. L'anno IX dovea fruttare a sufficienza per sopperire a' pubblici bisogni: sendochè i balzelli potessero far entrar nelle casse da cinquecento a cinquecento-venti milioni, nè maggior somma bisognava per sopperire alle spese in tempo di pace. Essendosi recata in atto la massima che i conti aveano ad essere distinti e librati anno per anno, cosicchè tutte le riscossioni dell'anno IX, dovevano esclusivamente applicarsi alle spese dell'anno IX, le riscossioni dell'anno X alla spese dell'anno X, e così via via, il tempo a venire trovavasi assicurato. Ma per lo tempo passato, vogliam dire per gli anni V, VI, VII ed VIII, rimaneva un debito, a spegnere il quale si consacravano le riscossioni quotidiane de' tributi arretrati dei detti anni. Se non che questi tributi, che riscoteansi precipuamente sugli stabili, ponevano in gravi strettezze i possessori. Nella riunione de' consigli generali degli spartimenti, ch'erasi fatta per la prima volta di centosei consigli generali, ottantasette richiamaronsi al governo per l'eccessivo peso delle contribuzioni dirette. Era stato forza per ciò rinunciare, come si disse più sopra, ad una parte dei tributi arretrati, per poter richiedere un puntuale ed intero pagamento delle contribuzioni nel tempo avvenire. Una legge fu adunque proposta che autorizzava le amministrazioni locali a sgravare i contributori soverchiamente gravati; e questa legge non fu argomento di contraddizione. Ma doveva per ciò emergere una grande insufficienza di modi per satisfare ai debiti degli anni V, VI, VII e VIII, i quali sommavano novanta milioni per gli anni V, VI e VII, e trenta milioni per l'anno VIII; anno che consideravasi a parte, perchè pertenente al consolato.

Bisognava pensare al modo di supplire a un tale difetto. Rimanevano beni nazionali invenduti pel valsente di quattrocento milioni; e in questo fatto il buon senso del primo console diede il più felice impulso alle provvidenze di finanze, e fece prevalere il miglior uso che far si potesse delle pubbliche sostanze.

I beni nazionali non potendosi vendere a piacimento, erasi disposto del loro valsente anticipatamente con carte poste in giro sotto titoli differenti, le quali doveano servire al pa-

gamento di questi beni. Caduti che furono gli *assignati*, l'ultimo titolo imaginato per questa maniera di carte fu quello di *rescrizioni*. Nel corso dell'anno VII molte se n'erano vendute a migliori condizioni dell'altre carte, ma con soverchio scapito nondimeno; ed era cosa prudente il ricorrere a questo compenso. Questi valori negoziavansi con perdita sino dal giorno in cui venivano posti in giro, e scapitavano via via passando di mano in mano, sino a tanto che giugnevano in quelle degl'incettatori, che se ne giovavano poi per comprare a vil prezzo i beni nazionali. In tal modo erasi follemente sprecata una sostanza preziosa con gran danno dello Stato e con gran pro degli usurai. Il valsente di quattrocento milioni che rimaneva ove fosse salvato dal disordine che tanti milioni aveva ingoiati, doveva acquistare ben presto col tempo e con la pace un triplo, un quadruplo valore; per la qual considerazione il primo console era risoluto a non volerli gettar via, come se n'erano gittati per migliaia di milioni nel tempo passato.

Ma intanto facea mestieri di provvedere ai bisogni, e il primo console s'appigliò alle rendite, le quali sino dal suo esaltamento, erano cresciute di valore; chè da dieci o dodici di valor mercantabile sopra cento di valor nominale erano salite a venticinque a trenta dopo la battaglia di Marengo, e giunte sino a cinquanta dopo la pace di Lunéville, dando speranza di aggiugnere a sessanta alla pace generale. A questo prezzo potevasi cominciare a servirsene, sendochè meno si scapitasse a vender le rendite, che i beni nazionali. Il primo console, senza voler fare un accatto, imaginò di pagare con rendite certi creditori dello Stato, e di assegnare alla cassa d'ammortizzazione una somma equivalente in beni stabili, da vendersi da essa più tardi, a poco a poco e al loro giusto valore, per maniera da ricompensare col loro aumento la giunta di debito pubblico che stavasi per operare. Tale fu il principio delle leggi di finanze proposte in quest'anno.

I crediti che rimanevano a liquidarsi pei tre ultimi anni del direttorio, V, VI e VII, riputavansi crediti fogni, ed erano l'avanzo più indegno del preteso valsente di seicento milioni di somministrazioni fatte dagli appaltatori sotto il direttorio.

Nel porsi in altre vie si volle avere rispetto a questi crediti, quali che fossero la loro origine e natura. Sommavano novanta milioni; ma venduti quasi tutti ad usurai, scapitavano al traffico di settantacinque sopra cento. S'immaginò di pagarli con una rendita che portasse il pro di tre per cento; per pagare il qual pro richiedeasi un'entrata di due milioni e settecentomila franchi. Questa rendita, al prezzo corrente de' crediti sul pubblico, offeriva un valsente reale di ventisette o trenta milioni, che dovea salire a quaranta milioni almeno, negli otto o dieci mesi che dovean correre prima che la liquidazione fosse terminata. Scapitando i crediti da spegnersi di settantacinque sopra cento nella vendita, e il capitale loro di novanta milioni trovandosi ridotto così a ventidue o ventitrè milioni, erano essi pagati più che non valevano coll'assegno di una rendita di due milioni e settecentomila, sendochè questa rendita tosto venduta, avrebbe fruttato ventisette o trenta milioni, e stava per fruttarne tra poco più di quaranta.

I crediti dell'anno VIII, non essendo ancora liquidati, erano di tutt'altra natura, procedendo da spese e servigi del primo anno del governo consolare, in cui era già ristabilito l'ordine nella pubblica amministrazione. Vero è che questi servigi, eseguiti in un tempo di gran penuria dell'erario, erano stati pagati ad alto prezzo; ma l'onore del governo consolare richiedeva che si adempissero i suoi obblighi recenti e non iscreditati, com'erano i valori del direttorio, nè si ponessero in un fascio con quelli degli anni V, VI e VII. Non si tardò quindi a pagare per intero, e secondo il valor che recavano i titoli, l'eccesso delle spese dell'anno VIII. Questo di più sommava sessanta milioni, ma gli arretrati delle contribuzioni dell'anno VIII dovevano ridurlo a trenta. Si stanziò di pagarne una parte, cioè, venti milioni con una rendita al pro di cinque per cento, il che dava un merito di un milione. Diremo tra poco come si facesse per solvere gli altri dieci milioni.

L'anno IX (1800-1801) mostrava dover fruttare di che sopperire all'annua spesa, nella quasi certa speranza che avessero a quetare l'armi; sendochè la pace continentale conchiusa a Lunéville dovesse tosto condurre la pace anche sui mari. Il

preventivo delle spese (*budget*) non istanziavasi allora un anno per l'altro, ma sibbene l'anno istesso in cui avevano a farsi le spese. Presentavasi, per esempio, e discutevasi in ventoso dell'anno IX il preventivo dell'anno IX, cioè nel marzo 1801 il preventivo del 1801. Calcolavasi allora quattrocentoquindici milioni l'entrata e la spesa di quell'anno; computando poi a parte le spese di riscossione e di diversi servigi locali, che potevano sommare altri cento milioni, formando così un totale di cinquecentoquindici invece di quattrocentoquindici milioni. Ma il computo di quattrocentoquindici milioni di entrata e di uscita era minore del vero, sendochè in quel tempo, e come interviene anche ai dì nostri, le spese occorrenti passassero le congbietturate. Più sotto farem conoscere che i quattrocentoquindici milioni salirono sino a cinquecento. Fortunatamente le riscossioni de'balzelli dovevano salire, al pari delle spese, oltre la somma preveduta. Questo doppio eccesso si era preveduto; ma temendo, e a torto, che l'eccesso dell'entrata quello non agguagliasse dell'uscita, si pensò a curarsi il modo di supplire al difetto. Conveniva trovare, come dicemmo, dieci milioni per saldo dell'anno VIII, e si suppose che venti ne dovessero bisognare per saldo dell'anno IX, ond'erano trenta milioni da far saltar fuori in due anni. Per quest'unica somma si risolvette di appigliarsi ad una vendita di beni nazionali; e quindici milioni di beni stabili da vendersi per anno, non passavan la somma di alienazioni che si potevano fare con vantaggio e senza disordine nel corso di un anno. Dando questa cura alla cassa di ammortizzazione, che aveva in proposito abilissimamente operato, aveasi certezza di vender con vantaggio questa porzione di beni nazionali. In tal guisa liquidavasi compiutamente il passato e ponevasi in pieno equilibrio il presente. Non rimaneva così che una sola operazione da farsi per compiere il riordinamento delle finanze dello Stato, quella cioè di regolare difinitivamente la condizione del debito pubblico.

Venuto era nel fatto il momento di fissarne la somma, di adeguare le forze della cassa d'ammortizzazione al debito determinato, e di valersi per questo fine e in convenevole modo

del valsente di quattrocento milioni di beni nazionali che rimanevano da vendersi ancora.

Il debito pubblico trovavasi tal quale l'avea lasciato il direttorio, in grazia però altresì della convenzione e dell'assemblea costituente, vogliam dire in uno stato di fallimento. Un terzo di questo debito rimaneva inscritto sul gran libro; porzione detta nel linguaggio di que' tempi, *Terzo consolidato*, e a questo terzo salvato dal fallimento erasi assegnato il merito di cinque per cento. Trentasette milioni (di merito e non di capitale) erano già inscritti: e una somma considerevole rimaneva ad inscriversi. Le due altre terze parti, per valerci di un'altra espressione del tempo, erano stati *mobilizzati*, cioè, tolti dal gran libro, e dichiarati atti al pagamento de' beni nazionali; per la qual cosa altro più non erano che veri *assignati*. Una legge posteriore ne avea compiuto il discredito col ridurle ad un unico uso, quello di pagare esclusivamente gli stabili di edifizi; non terre, non boschi di ragione nazionale.

Era d' uopo far cessare un tale stato di cose, col recare per ciò sul gran libro il rimanente del *terzo consolidato*, dal governo anteriore non inscritto per dispensarsi dal pagarne l'usura. La giustizia e il buon ordine delle finanze richiedevano che se ne venisse a capo. Si propose di inscrivere sul gran libro un milione e mezzo di *terzi consolidati*, a patto che fosser fruttiferi, soltanto a cominciare dell'anno XII. Questa parte del debito, sebbene infruttifera sino al detto anno, pel solo fatto dell'inscrizione, salì tosto in credito quasi uguale alla parte inscritta. Davasi, per giunta, un grandissimo valore al rimanente del *terzo temporaneo* (*provisoire*) con una tale mostra di esattezza. Una somma considerevole rimaneva ad inscriversi, tanto in *terzi consolidati*, propriamente detti, quanto in debiti degli emigrati, che il governo erasi addossati, confiscando gli averi di quelli, e in debiti del Belgio, ch'eransi accettati qual condizione della conquista. V'erano, finalmente, i *due terzi mobilizzati*, caduti omai in sommo discredito, e dei quali era giustizia il dare modo di collocamento a chi n'era possessore. Proposesi di convertirli in *terzi consolidati* in ragione di cinque capitali per cento capitali; ed era probabile che l' offerta fosse tosto

accettata. Si propose per ciò di creare un milione di rendite; e se questo primo saggio riusciva, speravasi di cuoprire ben presto l'intero valore dei *due terzi mobilizzati*. Si prefisse, per giunta, un termine perentorio pel pagamento de' beni nazionali con buoni dei *due terzi*, spirato il quale, i beni non pagati dovevano ricadere in dominio dello Stato.

Estimavasi che, coll'aggiugnere ai trentasette milioni di *terzi consolidati* già inscritti nel gran libro, la somma di venti milioni di rendite, potrebbesi satisfare alla somma così dei *terzi consolidati*, non inscritti, come a quella dei *due terzi mobilizzati*, de' quali volevasi offerire il convertimento, e a quella dei debiti degli emigrati e del Belgio. Il totale dovea formare per conseguenza, un debito pubblico di cinquantasette milioni in rendite perpetue. Eravi pure il debito annuo di venti milioni per rendite vitalizie, quello di dicianove milioni per pensioni civili e religiose (queste pagate al clero, cui s' erano tolti i beni), e finalmente quell'altro di trenta milioni per pensioni militari, in totale un debito annuo vitalizio di sessantanove milioni de' quali andavano spegnendosi circa tre miiioni ogni anno. Potevasi adunque sperare di sopperire in pochi anni, colle diminuzioni di questo debito vitalizio, agli aumenti successivi che dovea subire il debito perpetuo in conseguenza delle nuove iscrizioni sul gran libro. Dovevasi per conseguenza anche liquidando tutto il passato, non oltrepassare mai la somma di cento milioni pel pro annuale del debito pubblico, metà circa della quale era in rendite perpetue, e metà in rendite vitalizie. Ecco adunque in tal caso che ne dovea derivare: un debito col pro di cento milioni, un preventivo (*budget*) di cinquecento milioni, tanto in entrata, quanto in uscita, e di seicento, computando le spese di riscossione. Era una condizione assai migliore di quella dell' Inghilterra, la quale aveva un debito annuale quasi di cinquecento milioni da prelevarsi da un' entrata di mille o millecento milioni. Si aggiunga, che rimaneva alla Francia il compenso delle contribuzioni indirette, cioè, delle imposte sulle bevande, sul tabacco, sul sale, e va dicendo, non ancora stabilite in quel tempo, ma destinate a crescere un giorno notevolmente le pubbliche entrate.

Il primo console volle adeguare i mezzi della cassa d' ammortizzazione all'aumento del debito pubblico. Avea già stanziata la creazione di due milioni e settecentomila franchi di rendite, per supplire al debito degli anni V, VI e VII, di un milione pel debito dell' anno VIII, e di più altri milioni per l' inscrizione del *terzo consolidato*, per lo convertimento dei *due terzi mobilizzati*, ec. Fece egli aggiudicare alla cassa d'ammortizzazione un capitale di novanta milioni in beni stabili nazionali, da alienarsi, se lo conveniva, per ricomperare poi rendite, e inoltre le assegnò una rendita di cinque milioni e quattrocentomila franchi appartenenti alla pubblica istruzione, che ne venne poi ricompensata come diremo.

I beni nazionali erano con tale ordinamento preservati dallo scimpinio; sendochè la cassa suddetta, coll'alienarli senza ressa e in tempo opportuno, e più col conservarli, se più utile paresse, dovea cessare lo sprecamento ch' erasene bruttamente fatto. Per salvare con maggior sicurezza i pochi che rimanevano, il primo console volle assegnarne una buona parte a varii altri instituti che assai gli stavano all'animo, gl' invalidi, per esempio, e la pubblica istruzione. Questa parevagli l' instituto di maggiore importanza per lo Stato, un istituto a cui un governo illuminato, qual era il suo, ed obbligato ad educare una novella società, dovea sollecitarsi a provvedere. In quanto agl' invalidi, vogliam dire i militari rattratti per ferite, essi formavano, per dir così, la sua propria famiglia, erano i sostegni del suo potere, gli strumenti della sua gloria, ad essi egli andava debitore d'ogni sua maggior sollecitudine, e d una parte di que' mille milioni in altro tempo dalla repubblica promessi ai difensori della patria.

Non andava a sangue del primo console che avessero questi grandi istituti a dipendere dal preventivo annuale, soggetto com' era a variazioni e ad insufficienza. Per la qual cosa fece aggiudicare beni nazionali pel valsente di cenventi milioni alla pubblica istruzione, e per quello di quaranta milioni agl' invalidi. V'era modo così di dotar magnificamente la nobile instituzione ch'ei voleva un giorno consacrare all' insegnamento della gioventù francese, e di dotar del pari parecchi ospizi di in-

validi, come quello che deve la sua origine a Luigi XIV. Che questi assegnamenti dovessero poi reggere o no in processo di tempo, v'erano pur sempre censessanta milioni salvati dal disordine delle vendite d'immobili nazionali, e un sollievo annuale al preventivo dello Stato. Così dei quattrocento milioni che rimanevano di stabili nazionali, dieci milioni erano assegnati per le spese dell'anno VIII, venti per quelle dell'anno IX, novanta alla cassa di ammortizzazione, cenventi alla pubblica istruzione, e quaranta agl'invalidi. Sommavano dugentottanta milioni, sopra quattrocento che adoperavansi tosto utilmente, senza appigliarsi al sistema ruinoso delle alienazioni. Di questi dugentottanta milioni, dieci solamente per l'anno VIII e venti per l'anno IX dovevano essere venduti in due anni; fatto che non apriva il campo a verun inconveniente. I novanta milioni assegnati alla cassa di ammortizzazione non dovevansi vendere che lentissimamente e in caso di necessità assoluta, e forse non mai. I cenventi della pubblica istruzione e i quaranta degl'invalidi, non potevano essere alienati; e ne rimanevano, sul totale di quattrocento milioni, cenventi liberi e a piena disposizione del governo. In sostanza, dei quattrocento milioni, trenta soli si vendevano, e trecentosettanta rimanevano qual pegno di servigi diversi o qual deposito da valersene all'uopo, con la certezza di vederne crescere il valore a pro dello Stato del doppio, del triplo e forse più.

In conclusione, profittavasi del rinfrancamento del credito per sostituire il compenso della creazione di rendite a quello delle alienazioni di mobili nazionali; con una picciola parte di questi o con una creazione di rendita saldavasi il residuo debito degli anni V, VI, VII e VIII, compivasi la liquidazione del debito dello Stato, e assicuravasi il pubblico servigio in modo certo e regolare. Dopo avere ordinato per tal modo il passato, posto in salvo il rimanente dei beni dello Stato, e fissata la condizione del debito pubblico, dovevasi avere annualmente cento milioni di rendite da distribuirsi, sufficienti modi di estinzione, e finalmente un preventivo in equilibrio di cinquecento milioni, senza le spese di riscossione, o di seicento, queste comprese.

Siffatta distribuzione delle pubbliche sostanze, concetta con equità e buon accorgimento, doveva meritarsi l'universale approvazione; nondimeno una violenta opposizione surse nel tribunato. I quattrocentoquindici milioni domandati per l'anno IX allora corrente, furono senza difficoltà conceduti; ma gli opponenti si dolsero che il preventivo non fosse votato un anno prima; ingiusto rimprovero, sendochè in quel tempo niuna cosa fosse disposta per poter procedere a tale modo. Non praticavasi ancora neanche in Inghilterra, ed anzi era in quel tempo argomento di controversia tra i periti in fatto di finanze. Gli stessi oppositori rimproverarono al regolamento dell' arretrato di rinovare il fallimento inverso de' creditori degli anni V, VI e VII, col consolidare i loro crediti col solo pro di tre, anzichè cinque per cento, merito accordato ai creditori dell'anno VIII. Rimproverarono inoltre al regolamento del debito di privare i possessori del *terzo consolidato* dell' interesse delle loro rendite per un biennio, non dovendo esso correre che dal principio dell'anno XII. Questi due rimproveri erano mal fondati; sendochè, come si è veduto, i creditori degli anni V, VI e VII coll'ottenere una rendita di tre per cento, ricevevano più che non valevano i loro crediti; e per ciò che spettava alla parte dei *terzi consolidati*, l'iscrizione de' quali era ordinata, curavasi ai posseditori di questi crediti un gran vantaggio col solo fatto dell' iscrizione. E nel vero, se questa si fosse procrastinata ancora per due anni, imitando i passati reggimenti, i possessori suddetti avrebbero perduto, non solo l'usura di due anni, ma per giunta, il benefizio della consolidazione difinitiva. Era questo adunque un gran pro che ad essi faceasi col rifarsi all'opera di questa consolidazione.

Riscaldato il tribunato da sì misere obbiezioni, non pose mente alle calzanti risposte che gli vennero fatte, e rigettò il diviso di finanze con cinquantasei voci contrarie e trenta favorevoli nella seduta del 19 marzo (28 ventoso). Alcune grida di *Viva la Repubblica* risuonarono dalle logge, fatto da lungo tempo disusato, e che tornava alla memoria sinistre ricordanze della convenzione; ondechè a richiesta de' signori Riouffe e de Chauvelin il presidente fece sgomberare la folla.

Il dì che venne, 21 marzo (30 ventoso), ultimo giorno della sessione dell'anno IX, il corpo legislativo ascoltò la discussione delle disposizioni anzidette. Tre tribuni dovevano dir contra, e tre consiglieri di Stato in favore. Beniamino Constant era l'uno de' tribuni e con onorata diceria sostenne le obbiezioni del tribunato. Ad ogni modo il corpo legislativo accettò il diviso del governo con dugentoventisette suffragi contro cinquantotto. Il primo console dovea starsene contento; ma non sapeva ancora (ignoranza comune a coloro che gli facevan codazzo) che il bene deesi fare senza maravigliarsi nè sgomentarsi delle ingiustizie colle quali il benefizio suol essere rimeritato. E qual uomo ebbe mai tanta gloria quanto egli n' ebbe per consolarsi delle contraddizioni o frivole o indiscrete? Per altra parte, con tutti questi attacchi, le disposizioni degli animi verso il governo ottime erano. La maggioranza nel corpo legislativo era di cinque sesti almeno, e nel tribunato, il cui voto non era decisivo, per poco non passava essa i due terzi; nè era cagione di maravigliarsi, di sgomentarsi di sì fiacca contradizione. Ma l'uomo che allor governava la Francia, sebben circondato dalla universale ammirazione, d'ogni menoma critica che fosse fatta alla sua amministrazione era insofferente. Il tempo del vero *governo rappresentativo* non era ancor giunto; chè gli oppositori d'allora non avevano nè principi, nè costumi diversi da quelli del governo. A far compiuto ritratto de' tribuni opponenti, basterà dire: che l'atto odievole di proscrizione contro gli oltra-repubblicani non fu argomento per essi della menoma contraddizione, profittando essi del pretesto, per istarsi muti, che quell'atto non era passato per la trafila della legislatura. Declamavano contro i fatti di poca importanza o irreprensibili, lasciando poi passare inosservata una imperdonabile violazione di tutte le regole della giustizia. Così sogliono procedere il più delle volte gli uomini e le fazioni!

Ma poco senso facevano queste sterili agitazioni de' contraddittori, talmente accecati da non avvedersi dell'universal movimento degli animi e de' bisogni del tempo. Il pubblico stava tutto intento ad ammirar lo spettacolo delle immense fatiche che avevano curato alla Francia la vittoria e la pace

del continente, e che dovevano ben presto curarle quella dei mari.

Nel mezzo di tante sue occupazioni politiche e militari non tralasciava mai il primo console di pensare all'altre bisogne interne: strade, canali, ponti, traffico ed industria d'ogni maniera.

Accennammo in altro luogo quale e quanta fosse la malvagità delle strade, e quali modi fossero adoperati dal primo console per supplire all'insufficienza della rendita dei pedaggi. Aveva egli ordinato uno studio profondo della questione; ma, come il più delle volte interviene, la difficoltà capitale consisteva nella penuria dell'erario più presto che nella scelta di un buon sistema. Egli procedette dirittamente allo scopo, coll'assegnare nel preventivo dell'anno IX e sui fondi generali del tesoro nuove somme per continuare i ristauri straordinari già cominciati. Parlavasi assai anche dei canali; e gli animi affastiditi delle politiche agitazioni intendevausi con passione a tutto ciò che risguardava l'industria ed il commercio. Il canale, noto oggidì sotto nome di canale di San Quintino, che unisce la navigazione della Senna e dell'Oisa, con quella della Sommana e della Schelda, che congiunge, cioè, il Belgio alla Francia, giaceva abbandonato. Non erasi mai potuto venire in un accordo sul modo di operare lo scavo che dovea dar passo all'acque dalla valle dell'Oisa in quelle della Sommana e della Schelda, pendendo gl'ingegneri in differenti sentenze. Il primo console vi si recò in persona, ascoltò gli uni e gli altri, poi si fe' giudice della quistione, e giudicolla sanamente. Il perforamento fu deciso e continuato nella migliore direzione, in quella stessa che poi riuscì. Gli abitatori di San Quintino accolsero il primo console con grande allegrezza; e lui tornato appena a Parigi, gli abitatori della Senna-Inferiore mandarongli deputati chiedendogli alla vòlta loro quarantott'ore del suo tempo; ed egli promise un prossima visita alla Normandia. Fece risolvere ed appaltare a compagnie l'erezione di tre ponti nuovi sulla Senna in Parigi; e furono: quello che sbocca all'Orto botanico (*Jardin des Plantes*), detto ponte d'Austerlitz; quello che congiunge l'isola detta della *Citè* a

quella chiamata di San Luigi; e finalmente l'altre che dal Louvre mena al palagio dell'Instituto. Volgeva intanto i pensieri alla strada del Sempione, il primo divisamento della sua giovinezza, e ad un tempo il più caro al suo cuore, il più degno d'essere ricordato in avvenire a lato delle memorie di Rivoli e di Marengo. Ricorderanno i leggitori che il primo console, fondata ch'ebbe la repubblica Cisalpina, si propose di appressarla alla Francia con una strada, la quale, partendo da Lione o da Dijon, passando per Ginevra, traversando il Vallese e cadendo sul lago Maggiore e Milano, consentisse in ogni stagione ai Francesi di sboccare nel centro dell'alta-Italia con cinquantamila uomini e cento bocche da fuoco. In mancanza d'una tale strada, egli era stato costretto a calarsi con grande angoscia pel gran San Bernardo. La repubblica Cisalpina era stata riconstituita nel congresso di Lunéville, era adunque tempo di aprire una lata comunicazione militare tra la Francia e la Lombardia; e il primo console ne ordinò senza indugio i necessari lavori. Il generale Turreau, che già vedemmo discendere con legioni di nuova leva il picciolo San Bernardo, nel mentre che Bonaparte calavasi del grande con militi agguerriti, ebbe ordine di recare il suo quartier-generale a Domo d'Ossola, al piede stesso del Sempione, per proteggere i lavoratori e prestar aiuto all'opera colle braccia de' suoi soldati.

A quest'opera magnifica il primo console volle aggiungerne un'altra in commemorazione del passo dell'Alpi. I monaci del gran San Bernardo aveano fatto gran prode all'esercito francese, cui coll'aiuto d'un po' di danaro loro somministrato, per dieci giorni sovvennero di cibo e di vino, che ristoraron le forze de' soldati. Il primo console ne serbava una viva conoscenza. Tanto bastò a risolvere a fondare due somiglianti ospizi, l'uno sul Cenisio, l'altro sul Sempione, dipendenti entrambi dal monistero del gran San Bernardo. Ognuno dovea quindici monaci contenere, ed essere riccamente dotato in beni stabili dalla repubblica Cisalpina, la quale al suo fondatore nulla potea ricusare. Ma amando il fondatore di veder le cose tostamente fatte, fece eseguire i lavori di erezione col danaro della Francia, a fine che niun indugio si frammettesse a sì belle

instituzioni Per tal modo strade magnifiche ed instituti di nobile beneficenza dovevano ricordare alle future generazioni il passo attraverso l'Alpi dell'Annibale moderno.

A lato di questi grandi e benefici intendimenti, altri sorgevano d'altra indole, che miravano a più utile creazione, qual era quella del Codice civile. Il primo console aveva affidata questa bisogna a parecchi esimii giureconsulti, Portalis, Tronchet, Bigot de Préameneu. La loro fatica era compinta, e stava sotto la disamina del tribunale di cassazione e di ventinove tribunali di appello, che poi furono corti reali. Udito il parere di tutte le curie, l'opera dovea essere sottoposta al Consiglio di Stato, e solennemente discusa sotto la presidenza del primo console; e si pensava di presentarla poi al corpo legislativo nella prossima sessione dell'anno X.

Sempre parato ad ordinare grandi lavori, ma ad un tempo stesso sempre sollecito di guiderdonare splendidamente i benemeriti, il primo console tutto si spese per collocare Tronchet nel senato, ricompensaudo in tal guisa e un eminente giureconsulto, e uno degli autori del Codice civile, e il coraggioso difensore di Luigi XVI; significanza politica che non gli era indifferente.

Ogni cosa andavasi così ordinando ad un tempo stesso con quell'armonia di tutte le parti che un gran genio sa porre nell'opere sue, e colla rattezza a cui sa dar valido impulso un volere ardente ed issofatto obbedito. Straordinario era veramente questo genio; ma conviene pur confessarlo, straordinaria era del pari la condizione delle cose. Bonaparte avea la Francia e l'Europa a porre in movimento; e per leva avea la vittoria; dovea pensare a tutti i codici della nazione francese, e tutti gli animi erano disposti a ricevere le sue leggi; avea strade, canali a costruire, e nullo gli chiudeva la borsa; avea nazioni pronte a fornirlo di tesori, come, per esempio, gl'Italiani, per l'apertura del Sempione e per dotare gli ospizi eretti sull'Alpi. La provvidenza mai non opera a mezzo; ad un gran genio grand'opera procura, e ad ogni grand'opera un gran genio.

LIBRO NONO.

I NEUTRALI.

Séguito dei negoziati con le diverse corti d' Europa. Trattato con la Corte di Napoli. — Esclusione degl'Inglesi dai porti delle Due Sicilie, e obbligo contratto dal governo napoletano di ammettere in Otranto una divisione francese. — La Spagna promette di stringere con la forza il Portogallo a interdire le sue marine all'Inghilterra. — Vasti divisamenti marittimi del primo console per far operare in un accordo le forze navali della Spagna, dell'Olanda e della Francia. — Modi immaginati per soccorrer l'Egitto. — L'ammiraglio Ganteaume con una divisione navale esce di Brest, profittando d'una burrasca, e naviga verso lo stretto di Gibilterra, per recarsi alle bocche del Nilo. — Colleganza generale di tutte le nazioni marittime contro la Gran-Bretagna. — Apparecchiamenti de' neutrali nel Baltico. — Ardore bellicoso di Paolo I. — Stremo dell' Inghilterra. — È afflitta da un' orribile carestia. — Condizione delle sue finanze e del suo traffico prima e dopo la guerra. — I suoi aggravii e le sue rendite del pari doppiati. — Stizza universale contro Pitt. — Suo disparere con Giorgio III e sua ritirata. — Ministero Addington. — In tanti suoi imbarazzi l' Inghilterra sta salda, e manda nel Baltico gli ammiragli Nelson e Parker per rompere la lega dei neutrali. — Diviso di Nelson e di Parker. — Deliberansi di forzare il passo del Sund. — La costa svezzese trovandosi mal difesa, l'armata inglese, quasi senza difficoltà, passa il Sund. — Recasi davanti a Copenaghen. — Av-

viso di Nelson che debbasi commetter battaglia coi Danesi prima di avventurarsi nel Baltico. — Descrizione del sito di Copenaghen, e dei modi accettati per difendere quest'importante piazza marittima. — Nelson con un ardito movimento va a postarsi nel Passo reale *rimpetto ai vascelli danesi. — Battaglia micidiale. — Valentia dei Danesi, e pericolo di Nelson. — Ei manda un parlamentario al principe reggente di Danimarca, e con questo modo ottiene i vantaggi d'una vittoria. — Sospensione d'armi per quattordici settimane. — In questo mezzo tempo giunge la notizia della morte di Paolo I. — Avvenimenti di Russia che l'hanno preceduta. — Esasperamento della nobiltà russa contro Paolo I, e disposizione loro di spacciarlo in qualsivoglia modo, ed anche con un delitto. — Il conte di Pahlen. — Suo carattere e suoi divisamenti. — Suo modo di procedere col granduca Alessandro. — Diviso di assassinio nascosto sotto un altro di costringimento all'abdicazione. — Scena spaventevole nel palazzo Michele nella notte del 23 marzo. — Tragica fine di Paolo I. — Innalzamento al trono di Alessandro. — Lega de' neutrati, rotta per la morte di Paolo I. — Armistizio di fatto nel Baltico. — Tentativo del primo console di ritenere la Prussia nella lega dei neutri coll'offerirle l'Annover. — L'Inghilterra, contenta d'aver rotta la lega de' neutrali, e d'essersi sbrigata di Paolo I, pensa a profittare dell'occasione per trattare colla Francia e per riparare a' falli di Pitt. — Il ministero di Addington fa offerire la pace al primo console colla mediazione di Otto. — Accettazione di questa proposizione, e apertura a Londra di un negoziato tra la Francia e l'Inghilterra. — Sta per conchiudersi una pace generale per terra e per mare. — Progressi della Francia dopo il 18 brumaio.*

Nel febbraio 1801, segnata la pace a Lunéville coll' imperatore e coll' impero, il primo console era impaziente di racco-

gliene i frutti, i quali erano di conchiudere la pace cogli Stati del continente che ancor non s'erano accostati alla repubblica; di stringerli a chiudere i loro porti all'Inghilterra; di volger contr'essa le forze tutte de'neutrali, di unirsi con questi per preparare qualche gran colpo contro il territorio ed il traffico britannici; da ultimo, di conquistare in tai modi la pace marittima, necessarissima a compiere i vantaggi della continentale. Ogni cosa pareva annunciare che questi grandi e felici risultamenti non si farebbero a lungo aspettare.

La Dieta germanica aveva ratificato quanto era stato in suo nome stipulato dall'imperatore in Lunéville, nè v'era ragione di temere che la cosa fosse altramente, sendochè l'Austria avesse dalla sua gli Stati ecclesiastici, i soli che potessero opporsi al trattato. In quanto ai principi secolari, come dovevano essere debitamente ricompensati delle perdite loro colle secolarizzazioni; così loro caleva assai di veder prontamente accettate le stipulazioni convenute tra l'Austria e la Francia. Erano, per giunta, sottoposti all'influenza della Prussia, già stata messa dalla Francia in buona disposizione per quanto s'era conchiuso a Lunéville. Per altra parte, ognuno voleva la pace, ed era disposto a contribuirvi anche con proprio discapito. La sola Prussia nel ratificare quanto l'imperatore aveva operato senza facoltà della Dieta, volle farlo in forma da esprimere tolleranza più presto che approvazione, e da servare pel tempo a venire i diritti dell'impero. Ma la sua proposizione, che finiva per biasimare indirettamente l'imperatore, non prevalse. Il trattato fu puramente e semplicemente ratificato con un *conclusum* del 9 marzo 1801 (18 ventoso, anno IX); e le ratificazioni scambiaronsi in Parigi il 16 marzo (25 ventoso). Rimaneva soltanto a regolarsi il sistema de' ricompensi, e questo fatto dovea farsi argomento di future negoziazioni.

La pace era adunque fatta colla maggior parte dell'Europa; non era per anco segnata colla Russia, ma la Francia erasi già con essa, come diremo, e coll'altre corti del settentrione indettata in un'alleanza marittima. Erano allora in Parigi due ministri russi, il signor di Sprengporten per la faccenda dei prigioni, e il signor di Kalitscheff per la difinizione delle con-

troversie generali; e questi era ivi giunto ne' primi di marzo (metà di ventoso).

Rimanevano da mettere in freno le corti di Napoli e di Portogallo, a fine che tutto il continente fosse chiuso all' Inghilterra.

Murat erasi spinto innanzi nell' Italia meridionale con un corpo scelto, quello cioè ch' erasi ordinato ad Amiens. Afforzato da parecchi distaccamenti dell' esercito di Brune, erasi inoltrato sino a Foligno, per obbligare la corte di Napoli a fare il voler della Francia. Se Paolo I non si fosse tanto adoperato per questa corte, il primo console dato avrebbe quel regno alla casa di Parma, per togliere un sì bel paese ad una famiglia che gli era nemica; ma per riguardo di Paolo si sconsigliava da siffatta risoluzione. Da un altro lato, ei non volea cozzare contro l' opinione dell' Europa, e non osando perciò sconvolgere per intero i regni d' allora, contentossi di offerire la pace alla corte di Napoli a condizione che rompesse coll'Inghilterra. Era questo il fatto più malagevole d' ogni altro ad ottenersi; e Murat si spinse sino alle frontiere di quel regno, avendo cura di non toccar Roma e di mostrare pel pontefice grandissima reverenza. La corte di Napoli cessò da ogni resistenza, e soscrisse un armistizio che si traeva dietro l' esclusione degl' Inglesi dai porti delle due Sicilie. Ma l' armistizio era breve, e solo di trenta giorni; decorsi i quali, conveniva soscrivere una pace difinitiva. Il marchese del Gallo, l' uno de' negoziatori di Campo-Formio, che vantavasi di conoscere il primo console e di potere sull' animo di lui quanto Cobentzel, erasi recato a Parigi, e sperava di potere, mercè dell' antica sua conoscenza, della protezione della legazione russa e delle raccomandazioni dell' Austria, ottenere le condizioni desiderate dalla corte di Napoli, che tutte stringevansi ad una semplice neutralità. Ridicolosa pretensione! chè una corte la quale aveva dato il segnale d' una seconda lega contro la Francia, che le avea fatta una guerra ostinata, e che avea indegnamente trattati i Francesi, non meritava di andar impune con una semplice separazione dall' Inghilterra. Il minor male che le si poteva fare era di obbligarla, per amore o per forza,

a far tanto contro l' Inghilterra quanto avea fatto contro la Francia.

Il marchese del Gallo, sendosi mostrato albagioso e di soperchio fidente nell' appoggio della Russia, spiacque in Parigi, e un pronto fine si pose al suo negoziato. Talleyrand gli fece assapere: che un plenipotenziario francese era partito per recarsi a Firenze, che in questa città sarebbesi continuata la negoziazione; ch' egli, da un altro lato, non potea trattare con un negoziatore che non avea facoltà di consentire all' unica essenziale condizione, qual era l' espulsione degl' Inglesi dai porti delle due Sicilie, condizione desiderata del pari dal primo console e dall' imperatore Paolo I; e il marchese del Gallo fu, per conseguenza, obbligato di lasciar incontanente Parigi. Erasi mandato innanzi a Firenze il signor Alquier, richiamato da Madrid per far luogo a Luciano, ivi inviato, come si disse, e gli erano state date credenziali ed istruzioni per trattare.

Questo plenipotenziario, giunto ben presto in Firenze, vi trovò il cavaliere Micheroux, quello stesso che avea soscritto l'armistizio con Murat, e ch' era munito dalla sua corte di plenipotenza. La negoziazione ivi recata, in luogo sottoposto alle baionette francesi, non dovea incontrare le difficoltà che insorsero in Parigi; e un trattato di pace fu soscritto il dì 18 marzo 1801 (27 ventoso, anno IX). Può dirsi che discrete ne furono le condizioni, se si attenda in qual condizione la corte di Napoli si fosse posta verso la repubblica francese. A questo ramo della casa di Borbone lasciavansi interi gli Stati, trattone il poco territorio che possedeva nell' isola d' Elba, cioè Porto-Longone e suo circondario. L' isola perteneva allora in parte alla Toscana, e in parte alle due Sicilie, e l'intenzione del primo console era di darla tutta alla Francia. Uno storico de' trattati inveì grandemente contro questa pretesa violenza, quasi non fosse questo il più semplice diritto della vittoria; e, trattone questo sacrifizio di poca o niuna considerazione, la corte di Napoli nulla perdeva. Obbligavasi inoltre a chiudere i suoi porti agl'Inglesi; a cedere tre fregate alla Francia armate e condotte in Ancona, destinandole il primo console per l' Egitto. Il capitolo più importante era secreto, ed obbligava la corte di Napoli ad

ammettere una divisione francese di dodici a quindicimila uomini nel golfo di Taranto, ed a nudrirli durante l'occupazione. L'intendimento vero del primo console era, senz'altro occulto fine, di recare colà quelle forze per soccorrere l'Egitto in minor tempo, non avendo ivi a fare che metà strada per recarsi ad Alessandria. Un ultimo articolo stipulava la restituzione dei capolavori dell'arte ch'erano stati scelti in Roma per la Francia, e i quali, già posti in casse quando ivi giunse nel 1799 l'esercito napoletano, erano caduti in potestà della corte di Napoli. Finalmente un ristoro di cinquecentomila franchi era dato ai Francesi ch'erano stati spogliati o maltrattati dalle bande tumultuarie napoletane.

Tale fu la sostanza del trattato di Firenze, che può estimarsi un atto di clemenza quandosi avverta ai portamenti anteriori della corte di Napoli inverso la Francia; ma tornava accomodato all'intendimento del primo console il chiudere i porti del continente all'Inghilterra, e l'assicurarsi opportuni luoghi per comunicare coll'Egitto.

Nulla per allora stipulò egli col papa, il plenipotenziario del quale trattava in Parigi la più importante delle quistioni, cioè, la religiosa. Era malcontento del re di Piemonte, che aveva lasciato in mano agl'Inglesi la Sardegna, e malcontento del pari de' Piemontesi per aver mostrate poco benevoli disposizioni verso i Francesi; per le quali cose volle rimaner libero da ogni impegno riguardo a questa sì importante parte dell'Italia.

Rimanevano la Spagna e il Portogallo, e da questa banda ogni cosa andava a seconda. La corte di Madrid, ammirata dalle stipulazioni di Lunéville, che la Toscana assicuravano al giovine infante di Parma col titolo di re, mostravasi più che mai dedita al primo console ed ai divisi di lui. Un caso già preveduto, che fu la caduta dei ministro Urquijo, lungi dal nuocere alle buone intelligenze tra i due governi, le aveva rese maggiori. Tanto non isperossi in sulle prime; perocchè, essendo Urquijo in fatto ed in voce un novatore, non parea da credersi che verun altro mostrerebbesi al pari di lui favorevole alla Francia. Ma il fatto provò il contrario. Urquijo avo-

va pochissimo tempo governato. Inteso com'era a voler correggere certi abusi, avea fatto indirizzare da Carlo IV una lettera, tutta di mano reale, al pontefice, con molte proposizioni intese alla riforma del clero spagnuolo. Spaventato il papa al veder lo spirito innovatore farsi via anche nella Spagna, erasi rivolto al vecchio duca di Parma, fratello della regina, per lamentarsi di Urquijo, dipingendolo un mal cattolico. Tanto non bisognava per far cadere questo ministro in tristissimo concetto presso Carlo IV; e il principe della Pace, capital nemico di Urquijo, côlta avea l'occasione di dargli l'ultimo crollo durante un viaggio della corte. Per tutte queste cagioni, Urquijo fu rimosso dalla carica con inaudita asprezza, essendo stato arrestato in propria casa, e trascinato fuori di Madrid a modo d'un reo di Stato. Il signor di Cevallos, congiunto di sangue e creato del principe della Pace, gli fu dato per successore; e questo principe tornò per tal modo il vero primo ministro della Corte di Spagna. Avendo egli pur qualche volta fatta opposizione alla stretta colleganza con la Francia, probabilmente all' unico fine di trovar occasione per biasimare Urquijo, temevasi che questa rivoluzione ministeriale potesse attraversare i disegni del primo console. Ma Luciano Bonaparte, giunto allora in Madrid, fatto accorto della condizione delle cose, lasciò da un canto Cevallos, ministro di nome, ma non di fatto, e si pose in diretta corrispondenza col principe della Pace. Fecegli intendere che in Parigi era egli tenuto il primo ministro di Carlo IV; che a lui sarebbero ascritte tutte le difficoltà che la politica francese potesse incontrare in Ispagna, e che dovea aspettarsi amistà o nimicizia, secondo il suo comportarsi. Il principe della Pace, che avea mosso il mantice a tanti odii, e principalmente a quello pel presunto erede del trono, alteramente irritato dall'oppressione in cui era condannato a menar vita; il principe della Pace, che tenevasi per perduto se il re e la regina passavano di questo mondo, avvisò preziosissima l' amicizia dei Bonapartidi, e non indugiò a preferirla alla loro nimicizia; e ogni negozio si cominciò a trattare da Luciano direttamente con lui. Urquijo, sentendosi troppo debole per solvere la questione del Portogallo, si era sempre scher-

nito in proposito; avea fatte alla Francia mille promissioni, ma nulla per ciò operato. Il principe della Pace in uno de'suoi colloqui con Luciano confessò che sino a quel punto non erasi voluto porre mano a quel fatto; che Urquijo aveva con belle parole tenuta a bada la Francia; ma dichiarò che, per quanto in lui fosse, era parato ad accostarsi col primo console per operare efficacemente contro il Portogallo, quando fossero venuti in un accordo intorno a certi punti. Domandò per prima condizione la spedizione in Ispagna di una divisione ausiliare francese di venticinquemila uomini, sendochè la Spagna non potesse allora armarne che ventimila, tant' era scaduta quella bella monarchia. Ma una forza francese in Ispagna potea dar inquietudini al re e alla regina, e per tranquillarli conveniva che questa forza fosse capitanata da uno spagnuolo, o meglio dallo stesso principe della Pace. Da ultimo le provincie del Portogallo di cui si dovea tentar la conquista, avevano a rimanere nelle mani della Spagna sino alla pace generale; e frattanto i porti del Portogallo rimarrebbero chiusi all'Inghilterra.

Queste proposizioni furono accettate dal primo console con gran fretta d'animo, e rimandate a Carlo IV per l'accettazione. Questo principe signoreggiato dalla regina, che tutta pendea dal principe della Pace, consentì alla guerra contro il genero, a condizione che non gli fosse tolta veruna parte di territorio, ma solo imposto l' obbligo di rompere cogl' Inglesi e accedere alla lega contr' essi. Questi intendimenti non garbavano tanto al principe della Pace, il quale, per quanto diccvasi in Madrid, desiderava di procacciarsi un principato in Portogallo. Checchè ne fosse, gli convenne piegare il capo, e contentarsi del grado di generalissimo. Fu intimato alla corte di Lisbona di dichiararsi entro quindici dì, e di scegliere tra l'Inghilterra e la Spagna francheggiata dalla Francia. In questo mentre di qua e di là dai Pirenei cominciaronsi gli apparecchi di guerra; e il principe della Pace, generalissimo dell'esercito gallo-ispano, tolse al re persino le guardie reali onde potere comporre un corpo di venti mila uomini. Diede spasso alla Corte con rassegne, con feste marziali, e si diè in preda ai più bei sogni di gloria militare. Il primo console, dal canto suo, si affrettò a volgere verso la

Spagna una parte delle truppe che rientravano in Francia, formandone un corpo di venticinquemila uomini ben armati e ben vestiti. Il generale Leclerc era destinato a comandarne l'antiguardo, ed a Gouvion-Saint-Cyr, che il primo console estimava a ragione come uno dei più abili generali di quel tempo, veniva affidato l'incarico di comandare l'intiero corpo, e supplire alla perfetta insufficienza del principe generalissimo.

Erasi convenuto che queste truppe francesi, poste in moto nel mese di marzo, sarebbero pronte ad entrare in Ispagna nel seguente aprile.

L'Europa continentale concorreva adunque intiera a favorire i disegni del primo console, gli Stati del Mezzodì col chiudere i loro porti all'Inghilterra, e quelli del Settentrione col collegarsi contr'essa. Posti in tal condizione erano gl'Inglesi costretti a tener forze dappertutto; nel Mediterraneo, per bloccare l'Egitto; allo stretto di Gibilterra, per arrestare le squadre francesi dall'uno all'altro mare, lungo le marine del Portogallo, per sovvenire a questo loro alleato; dinanzi a Rochefort e Brest, per bloccarvi la grande squadra franco-spagnuola, già pronta a veleggiare nel settentrione, per tener il Baltico in soggezione ed impedire l'insorgere de' neutrali; e finalmente nell'Indie, per mantenervi l'acquistato predominio, e tenere in freno le sue conquiste.

Il primo console volea cogliere l'opportunità di quest'unico momento, in cui le forze britanniche erano qua e là sparse, per tentar qualche gran spedizione. Quella che più stavagli all'animo era il soccorrere l'Egitto, grandi obblighi correndogli inverso que' valorosi per lui condutti oltremare, poi abbandonati per volare in soccorso della Francia. Considerava, da un altro canto, la colonia da lui fondata lungo il Nilo come l'opera sua più bella, e importavagli di provare al mondo che il recare trentaseimila uomini in Oriente, non era stata ispirazione di giovanile e bollente immaginativa, ma sibbene una grave impresa, e tale da poter essere a prospero fine condotta. Abbiamo già tocchi i grandi sforzi di lui per ottenere un armistizio navale che gli consentisse di far entrare sei fregate nel porto d'Alessandria, e abbiamo pure narrato come dessero

in nonnulla. Le strettezze del tesoro, non consentendogli lo spendio di grandi armamenti marittimi, lo costrinsero a sospendere la grande operazione ch'egli meditava per sovvenire all'esercito di Egitto: ma deliberatosi appena della guerra continentale, da quella parte si volse il suo pensiero. La guerra marittima poteva egli allora tentare con tutti i mezzi della Francia; quasi tutte le marine del continente europeo erano in sua soggezione; e per conservare l'Egitto ei mulinava divisi vasti ed arditi al pari di quelli che lo condussero a conquistarlo. L'invernale stagione lo favoriva col rendere agl' Inglesi impossibile l'incrociare in que' mari.

Navilii d'ogni maniera, di traffico e da guerra, dai sottili legni d'avviso sino alle fregate, partivano da tutti i porti dell'Olanda, della Francia, della Spagna, dell' Italia e sin dalle coste di Barberia per recare in Egitto notizie della Francia, vittuaglie, derrate europee, vino, munizioni da guerra, ec. Alcuni erano presi tra via, ma il maggior numero approdava ad Alessandria, nè passava mai settimana al Cairo senza novelle del governo francese, e senza che vi giugnesse un qualche segno della premura del primo console per quella colonia.

Pensava inoltre il primo console a far costruire navi più acconce per le spiagge egiziane; e avea ordinato il modello d'un bastimento da settantaquattro, che, al vantaggio d'una gran forza unisse l'altro di poter entrare nel porto di Alessandria senza che fosse d'uopo di sgravarlo dell'artiglieria (1); e gli ordini erano dati per costruire un certo numero di navi dietro questo modello.

Nel mentre che in mille modi intendevasi a sostenere gli animi dell'esercito di Egitto, mandandogli espressamente notizie, ed aiuti di varie maniere, il primo console andava preparando una grande spedizione ch'ivi recasse in una volta grandi aiuti di uomini, d'artiglierie, ec. Gli eserciti tornavano in Francia, grande aggravio per le finanze, ma in ricompenso offerivano essi al governo grandi modi per inquietare, per ferire

(1) Lettera del 1.° nevoso, anno I. (Deposito della Segreteria di Stato).

fors'anco l'Inghilterra. Trentamila uomini erano rimasi nella Cisalpina; diecimila nel Piemonte; seimila in Isvizzera; quindicimila incamminavansi verso il golfo di Taranto; venticinquemila erano stanziati in Olanda; altri venticinquemila avviavansi alla vôlta del Portogallo; ed erano perciò centonndicimila uomini che dovevano vivere a carico degli Stati stranieri. Il rimanente dovea gravare il tesoro nazionale, ma rimaneva a piena disposizione del primo console. Un campo formavasi in Olanda, un altro nella Fiandra francese, e un terzo a Brest. Un quarto era già riunito nello spartimento della Gironda o per passare in Portogallo, o per fornir truppe d'imbarco a Rochefort. I corpi che tornavano dall'Italia, riunivansi ne'dintorni di Marsiglia o di Tolone. La divisione di quindicimila uomini destinati a recarsi nel golfo di Taranto, dovea Otranto occupare, per l'articolo secreto del trattato di Firenze, di cui s'è detto, dovea cuoprirvi le vicine rade di molte batterie, e prepararvi un ancoraggio per una flotta che potesse imbarcare una divisione di dieci a dodicimila uomini per tramutarli in Egitto. L'ammiraglio Villeneuve era partito per ordinare sui luoghi stessi le disposizioni opportune a un tale imbarco.

Le forze navali dell'Olanda, della Francia, della Spagna e degli avanzi della marineria italiana, distribuite in vicinanza dei diversi assembramenti di truppe, dovevano far temere all'Inghilterra spedizioni indirizzate ad un tempo stesso a diversi punti: all'Irlanda, al Portogallo, all'Egitto, alle Indie.

Il primo console erasi indettato colla Spagna e coll'Olanda intorno ai modi di giovarsi di queste tre marinerie. Riunendo gli avanzi dell'antica possa olandese, potevansi ancora armare cinque bastimenti d'alto bordo e parecchie fregate. A Brest erano trenta vascelli, metà francesi e metà spagnuoli, già da due anni bloccati in quel porto. Il primo console avea convenute colla Spagna le seguenti condizioni: Cinque vascelli olandesi, uniti con cinque francesi e cinque spagnuoli di quelli di Brest, doveano recarsi al Brasile per proteggere quel regno, e impedire all'Inghilterra di ricattarvisi dalla sua esclusione dai porti del Portogallo. Venti vascelli spagnuoli e francesi

dovevano rimanere nel porto di Brest, e tenersi parati per gittare un esercito sulle marine dell'Irlanda. Una divisione francese, comandata dall'ammiraglio Ganteaume, si ordinava nel detto porto di Brest per fare vela, come diceasi, a San Domingo, a ristabilirvi la dominazione francese e spagnuola. Un'altra divisione francese allestivasi a Rochefort, e una spagnuola di cinque vascelli al Ferrol, nel divisamento di recar truppe alle Antille per ricuperarvi la Trinità, per esempio, o la Martinica. La Spagna, pel trattato che le assicurava la Toscana in cambio della Luisiana, avea promesso di dare alla Francia sei vascelli di tutto punto armati, di cederle Cadice, e di porre a profitto quanto serbavasi in quell'antico arsenale, per riordinare una parte delle forze che in altro tempo ivi aveva.

Il primo console, nel far questi accordi col gabinetto spagnuolo, non palesavagli il vero suo intendimento, per tema di porgergli modo di commettere una qualche imprudenza. Volea egli bensì mandare una parte di queste forze al Brasile e alle Antille per operarvi quanto si disse, e trarre da quella parte le armate inglesi; ma a Brest non pensava ad altro che ad un'unica spedizione, a quella cioè di Ganteaume, proposta per San Domingo, ma destinata veramente per l'Egitto. Aveva ordinato di scegliere i sette vascelli della squadra che fossero più veloci, e due fregate ed un brick. Questi bastimenti dovevano trasportare cinquemila uomini da sbarcarsi, munizioni d'ogni maniera, legni, ferramenta, medicinali e derrate europee le più desiderate nell'Egitto. Il primo console avea ordinato di rifare il carico, ch'erasi quasi terminato, per ricominciarlo a norma delle nuove sue disposizioni. Voleva che ogni vascello contenesse un compiuto assortimento delle cose preparate per la colonia, e non un carico d'una sol cosa, affinchè se l'un d'essi era preso, gli altri non mancassero degli oggetti che si fossero perduti. Questa disposizione opponendosi alle abitudini della marineria, rendea più lento e più difficile l'assetto del carico; ma il volere assoluto del primo console ogni difficoltà facea superare. Il suo aiutante di campo Lauriston stavasene a quest'uopo in Brest, e allo stimolo degli ordini scritti ch'ivi avea recati, quelli aggiungeva della sua presenza e della sua voce.

La spedizione di Rochefort, gridata pubblicamente per alle Antille, apparecchiavasi pure in segreto per all'Egitto, e con pari sollecitudine Savary, altro aiutante di campo, ivi ne affrettava la partenza, e vi facea giugner truppe spiccatesi dal corpo destinato pel Portogallo. Il corpo di venticinquemila uomini, che stava per passare i Pirenei, era riunito nello spartimento della Gironda, e curava comodo modo per dissimulare il vero fine della spedizione di Rochefort. Nel fatto, parecchi battaglioni gli furono tolti, senza ingenerare sospetto che dovessero essere imbarcati per l'Egitto. Questa squadra dovea essere capitanata dall'uomo forse il più degno in quel tempo che avesse la Francia in fatto di marineria, l'ammiraglio Bruix; il quale ad un' eccellenza d'ingegno, rara sempre negli uomini civili e militari, accoppiava gran conoscenza del mare; ed erasi segnalato nel 1799 colla sua crociera nel Mediterraneo, tanto egregia e tanto citata. Giunto che fosse il momento di veleggiare, il primo console avrebbe aperto il suo secreto proponimento alla corte di Madrid; e Bruix, passando, avrebbe a sè riunita la squadra spagnuola del Ferrol, indi, toccando Cadice, sarebbesi aggiunta la divisione ceduta dalla Spagna, avrebbe imbarcate le truppe ivi riunite, poi quelle di Otranto, e poscia fatto vela per l'Egitto.

Questa divisione di Cadice, ceduta dalla Spagna, componevasi di sei belle navi che si allestivano con gran ressa; e l'ammiraglio Dumanoir era per poste mandato a Cadice per affrettarne l'allestimento. Truppe di marinai incamminavansi per via di terra a quel porto, e vi s'inviavano ad un tempo istesso piccioli legni carichi di marinai per guernire con questi i vascelli da guerra.

Queste tante spedizioni doveano dar risguardo agl'Inglesi in tanti luoghi ad una volta, dividerne l'attenzione, sconcertarli, e profittandosi delle loro incertezze, v'era gran probabilità di poter giugnere in Egitto. Volendo profittare della cattiva stagione, che rendea difficile ed interrotto l'incrociare degli Inglesi dinanzi a Brest, il primo console ordinava che la squadra di Ganteaume salpasse anzi la primavera; formali erano gli ordini suoi, ma non eragli agevole di infondere ne' suoi ge-

norali di mare l'ardimento de' suoi generali di terra. Confidava in Ganteaume, ch'eragli parso ardito e fortunato quando miracolosamente lui trasportò da Alessandria a Fréjus; ma era questo un gabbo della mente. Quest'ufficiale, spertissimo uomo di mare, conosceva bene le spiagge del levante; era intrepido in battaglia, ma d'animo irresoluto e succumbente sotto il peso, quando volevasi addossargli un soverchio carico. La spedizione era pronta; più famiglie d'ufficiali civili eransi imbarcate, col far loro credere che andavano a San Domingo; ma non si partiva ancora. Savery, munito degli ordini del primo console, superò tutte le difficoltà, e forzò Ganteaume a dar le vele. Fu veduto dai legni nemici che incrociavano in quell'acque, i quali ne diedero il segnale alla squadra del blocco; cosicchè fu costretto di tornare nella rada esterna, quella di Bertheaume. Finse egli allora di rientrare nell'interna, per far credere agl'Inglesi di non aver altro intendimento che di addestrare i suoi equipaggi con evoluzioni.

Finalmente il 23 di gennaio (3 piovoso), per un tempo orribilmente tempestoso che disperse la crociera nemica, Ganteaume spiegò le vele, e, tra grandi pericoli uscito incolume dal porto di Brest, veleggiò verso lo stretto di Gibilterra. Il soccorso di Ganteaume era tanto più desiderabile in quel momento, in quanto che la famosa spedizione inglese, di quindici a diciottomila uomini, destinata ora al Ferrol, ora a Cadice, ed ora al mezzodì della Francia, dirizzata allora verso l'Egitto, stava già nella rada di Macri, rimpetto all'isola di Rodi, aspettandovi la stagione degli sbarchi, e gli apparecchi che facevansi dai Turchi.

Tutti i giornali di Parigi ebber divieto di non far motto del movimento che scorgevasi grande nei porti di Francia, se non riportando asciuttamente le notizie date dal *Moniteur* (1).

(1) Ecco in proposito una lettera curiosa:

« Il primo console al ministro della Polizia generale.

« Vi prego, cittadino ministro, di avvertire con una circolarina i compilatori de' quattordici giornali di non dir cosa che possa

Prima di seguitare le operazioni delle squadre francesi verso il mezzodì, conviene rivolgersi verso il settentrione per vedere quel tanto che vi interveniva tra l'Inghilterra ed i neutrali.

I maggiori pericoli soprastavano in questo stante al governo britannico, sendochè dichiarata già fosse la guerra tra la gran Bretagna e le potenze del Baltico. La dichiarazione de' neutrali, conforme a quella del 1780, non essendo altro che una mera dichiarazione de' loro diritti, l'Inghilterra avrebbe potuto dissimulare ancora con essi, nè prendere questa dichiarazione indirizzata in un modo generale a tutte le potenze guerreggianti, come indirizzata a lei sola; avrebbe dovuto per allora guardarsi dall'applicarla a sè stessa, e fuggire ogni pericolo di rottura, col procedere con gran rispetto verso i bastimenti danesi, svezzesi, russi e prussiani. Dovealc calere assai più lo stare in pace col settentrione dell'Europa, che l'impedire il commercio de' piccioli Stati marittimi con la Francia. Da un altro lato, la necessità ch'essa aveva allora di biade forestiere le rendevano necessaria temporaneamente la libertà de' neutrali. Strettamente parlando, in quel momento essa non poteva usar rappresaglia se non contro la Russia, sendochè di tutti i membri della lega de' neutrali il solo imperatore Paolo I avesse aggiunto all'atto di quella dichiarazione il sequestro sui navilii e sulle merci inglesi. E questo aveva operato non tanto per punti controversi del diritto marittimo, quanto per la lite di Malta.

Ma l'Inghilterra, sempre orgogliosa, aveva risposto ad una sposizione di principi con un atto di violenza, ed era il sequestro sui navilii russi, svezzesi e danesi, da questi rigori escludendo unicamente i prussiani, sendochè trattasse ancora con riguardi la Prussia nella fiducia di staccarla dalla lega, e nella considerazione che l'Annover stava sotto le mani di questa potenza.

dar notizia al nemico de' diversi movimenti che si fanno dalle nostre squadre, se pure non è notizia tratta dal giornal officiale.

« Parigi, il 1.° ventoso, anno IX » (Deposito della Segreteria di Stato).

La gran Bretagna trovavasi adunque in guerra ad un tempo stesso con la Francia e colla Spagna, sue antiche avversarie, con le corti di Russia, di Svevia e di Prussia, sue antiche alleate; l'Austria l'abbandonava col trattato di Lunéville; e la corte di Napoli con quello di Fiorenza. Il Portogallo, ultimo suo rifugio sul continente, stava per esserle interdetto; e la sua condizione si accostava perciò a quella della Francia nel 1793. Era stretta a cozzar tutta sola con l'Europa intiera, con minori pericoli, a dir vero, che la Francia nel detto tempo, ma anche con minor merito di difesa; sendochè il sito insulare la preservasse dal pericolo di una invasione. A rendere la somiglianza di condizione più singulare e più compiuta, diremo che l'Inghilterra era afflitta dalla fame, e strema la sua popolazione degli alimenti di prima necessità. Questo mutamento di vicende era dovuto alla pervicacia di Pitt, e al genio di Bonaparte. L'uno, col ricusare di trattar la pace prima della battaglia di Marengo, l'altro col disarmare colle sue vittorie una parte dell'Europa, e col volgere l'altra parte contro l'Inghilterra colla sua politica, erano incontrastabilmente gli autori di questi miracolosi mutamenti di fortuna.

Grave era il caso per l'Inghilterra; ma convien dirlo, in tante difficoltà essa non si lasciò cader d'animo. La ricolta dei grani nell'anno precedente era stata di un terzo minore delle mediane; le serbanze anteriori eransi consumate; e nell'anno 1800 essendovi stata la diffalta d'un quarto, erane conseguitata la fame. La guerra, tanto universale, quanto particolare colle potenze marittime, avea doppiata la carestia, sendochè dai mari del settentrione trarre i grani solesse la gran Bretagna. Per la qual cosa, se la scarsità della ricolta era prima cagione di fame, la guerra n'era cagione aggravante; e quand'anche non avesse fatto altro che incarire di più i viveri colle molestie recate al traffico del Baltico, avrebbe sempre infaustamente aggravata la pubblica penuria. Il ricavo di tutti i pubblici aggravii offeriva in quest'anno un manco da porre in grandi inquietudini; l'*income-tax*, e le gabelle di consumo davano a temere un difetto di settantacinque a cento milioni di franchi (tre a quattro milioni di lire di sterlini); i balzelli

dell'anno erano enormi, e per sopperire ai bisogni conveniva aggiugnere alle tasse un presto di seicentoventicinque a seicentocinquanta milioni (venticinque a ventisei milioni di lire di sterlini). Il totale delle spese dell'anno pei tre regni (l'Irlanda era stata testè riunita), colle usure del debito fatto da Pitt, sommava millesettecentoventitrè millioni di franchi (sessantanove milioni di lire di sterlini); somma enorme in ogni tempo, ma precipuamente nel 1800; sendochè i preventivi d'allora non fossero esorbitanti siccome sono poi divenuti in ogni paese. La Francia, come si disse, non pagava che seicento milioni in quel tempo! La somma del debito inglese era allora, secondo l'usanza, molto controvertita; ma volendo anche quietarsi sui calcoli del governo stesso, era in capitale di dodicimila e centonove milioni di franchi (quattrocentottantaquattro milioni, trecentosessantacinquemila e quattrocentosettantaquattro lire di sterlini) (1). Per pagar le usure annuali e per l'estinzione metodica di debiti le bisognavano ogni anno cinquecentoquattro milioni (venti milioni e centoquarantaquattromila lire di sterlini), lasciando fuori il debito dell'Irlanda e i presti per lei guarentiti a pro dell'imperatore d'Alemagna. Pitt era accusato di avere con la guerra della rivoluzione francese accresciuto il capitale del debito per più di settemila e cinquecento milioni (più di trecento milioni di lire di sterlini); e stando ai detti del governo stesso, questo aumento sommava settemilaquattrocento e cinquantaquattro milioni (dugentonovantotto milioni di lire di sterlini).

Ma vuolsi pur confessare che la gran Bretagna offeriva in quel tempo un vero fenomeno di aumento in ogni maniera, di opulenza, cioè, e di spese nella stessissima proporzione. Alla conquista dell'India, compiuta con la distruzione di Tipoo-Saëb, avea quella congiunta d'una parte delle colonie francesi, spagnuole ed olandesi, e l'altra dell'isola di Malta, e per tal modo s'era nelle mani recato tutto il commercio del mondo

(1) Trasse l'autore tutte le cifre di questi calcoli dalle proposizioni di finanza presentate al parlamento nel giugno del 1801 da Addington, successore di Pitt.

intero. Dai documenti ufficiali emerge che le *importazioni* state nel 1781, verso il cessare della guerra d'America, di trecentodiciotto milioni di franchi (dodici milioni settecentoventiquattromila lire di sterlini), e nel 1792, al cominciare della guerra contro la Francia repubblicana, da quattrocentonovantuno milioni (diciannove milioni e seicentocinquantanovemila lire di sterlini) a settecentoquarantotto milioni (ventinove milioni, novecentoquarantacinquemila lire di sterlini). Le *esportazioni* in manifatture inglesi, state nel 1781 di centonovanta milioni di franchi (sette milioni e seicentotrentatremila lire di sterlini), erano aggiunte, nel 1792, a seicentoventidue milioni (ventiquattro milioni e novecentocinquemila lire di sterlini); e nel 1799 a ottocentoquarantanove milioni (trentatrè milioni e novecentonovantunmila lire di sterlini). Scorgesi da ciò che tutto erasi triplicato dopo il cessare della guerra americana, e quasi doppiato dopo l'altra della rivoluzione di Francia. Nel 1788 il commercio inglese avea sui mari tredicimila ed ottocentoventisette navilii, e centosettemila e novecentoventicinque marinai; e nel 1801 avea diciottomila e ottocentosettantasette de' primi, e centoquarantatremila e seicentosessantuno de' secondi. L'entrata de' suoi dazi di consumo era salita da centottantatrè milioni di franchi a trecentottantanove milioni (da sette milioni trecentoventimila a quindici milioni cinquecentottantasettemila lire di sterlini). La potenza d'estinzione di debito pubblico, che nel 1784 era di venticinque milioni di franchi (un milione di lire di sterlini), erasi recata nel 1800 a centrentasette milioni di franchi (cinque milioni e cinquecentomila lire di sterlini).

Tutte le forze dell'impero britannico eransi adunque accresciute del doppio e del triplo nel corso di venti anni, e la strettezza, benchè grande, era la strettezza dell'opulente. Vero è che l'Inghilterra aveva un debito che passava i milledugento milioni, un aggravio annuale di cinquecento milioni per pagarne gl'interessi, che avea per giunta, nell'anno di cui scriviamo, a sostenere una spesa di millesettecento milioni, e un presto da contrarre di seicento milioni per provvedere ai propri bisogni. Disorbitante era tutto ciò

veramente, se si ponga mente inoltre ai valori di quel tempo: ma l'Inghilterra avea modi proporzionati alle sue gravezze. Sebbene non fosse potenza del continente, aveva centonovantatremila uomini di truppe stanziali, e centonovemila di milizie e d'uomini di portar armi (*fencibles*); possedeva ottocentoquattordici navi da guerra d'ogni maniera, parte delle quali stavasi costruendo o rattoppando, e parte era armata o correva già i mari. Erano in questo numero cento vascelli di linea e ducento fregate, già alla vela e sparsi per tutti i mari; venti vascelli e quaranta fregate in riserva, e parati ad uscire dai porti. Non potevasi adunque estimare la sua vera forza marittima meno di centoventi vascelli di linea e di dugencinquanta fregate, con sopravi cenventimila marinai. A queste forze ingenti aggiugneva una folla d'uffiziali di mare di gran merito, e alla loro testa un grand'uomo di mare qual era Nelson. Era questi di natura violenta e bizzarra, nè potevasi affidargli un comando che richiedesse ad un tempo arte politica e militare. Recente prova erasene fatta in Napoli, dove lasciò porre in compromessa la sua nominanza dalle femmine nelle sanguinose vendette fatte dalla corte di Carolina. Ma ne' pericoli mostravasi un eroe veramente, e vi appalesava intelligenza pari all'audacia, sicchè a ragione gl' Inglesi andavan superbi della sua gloria.

L'Inghilterra e la Francia gravarono questo secolo colla tremenda loro gara; e il tempo in cui è giunto il nostro racconto è l'uno de' più notevoli momenti della lotta che l'uno sostenne contro l'altra. Avevano già per otto anni combattuto. La Francia con mezzi di finanza men grandi, ma più solidi forse, per fondarsi sopra un' entrata di territorio, con una doppia popolazione, coll'entusiasmo spirato da una bella causa, avea fatto testa a tutta l'Europa, recati i suoi confini sino al Reno ed alle Alpi, ottenuta la dominazione dell'Italia, e acquistata una decisa preponderanza nel continente. L'Inghilterra possedeva intero il commercio del mondo, una poderosissima marineria e una supremazia sui mari uguale a quella acquistatasi dalla Francia sul continente. Colla sua moneta avea spinte le potenze europee contro la sua emula, e condottele

a combattere sino all'eccidio. Ma nel mentre che le poneva a rischio di farsi conquidere in servigio di lei, impossessavasi delle colonie d'ogni nazione, i neutrali opprimeva, e vendicavasi de' trionfi della Francia sul continente con un'importabile tirannia sul mare; se non che, sebben vittoriosa su quest'elemento, non avea potuto impedire alla Francia di curarsi un magnifico possedimento marittimo nell'Egitto che l'Indie britanniche minacciava.

L'opinione universale, siccome dicemmo altrove, avea fatto un singolar mutamento. La Francia in mirabil modo governata, appariva agli occhi del mondo umana, savia e sedata, e con bell'accordo, vittoriosa e moderata. Nell'accostarsi che facevano i gabinetti ad essa, tutti mostravansi fatti scorti d'aver servito per zimbello alla politica inglese. L'Austria erasi esposta alle tocche replicate sconfitte non meno per l'interesse della Gran Bretagna che pel proprio, e per questa parimenti l'impero germanico era stato smembrato. Le potenze del settentrione, e la Russia per la prima, riconoscevano finalmente che l'Inghilterra, sotto la scorza di un fine morale, quello, cioè, di combattere la rivoluzione di Francia, intendevasi all'altro di recarsi nelle mani tutto il commercio del mondo; per la qual cosa ogni potenza contro la signora de' mari rivoltavasi. Paolo I con tutto l'impeto della sua subitezza avea dato il segno; la Svezia gli rispose tostamente, e la Danimarca e la Prussia secondaron l'impulso, ma più posatamente. L'Austria domata, nel suo tardo disinganno, sopportava in silenzio l'inestimabile suo cordoglio, e per allora almeno si riprometteva di resistere lungamente alle lusinghe dell'oro inglese.

L'Inghilterra coglieva i frutti della sua politica; aveva doppiate le sue colonie, il suo commercio, le sue entrate e la sua marineria; ma avea doppiato altresì il suo debito, le sue spese, i suoi aggravii ed i suoi nemici; e a lato d'un'immensa ricchezza offeriva la squallida miseria di un popolo morente per fame. La Francia, la Spagna, la Russia, la Prussia, la Danimarca, la Svezia eransi contr'essa collegate. La Francia, la Spagna e l'Olanda riunite avevano ottanta vascelli armati, ed altri ne potevano armare; la Svezia ne contava ventotto, la Russia tren-

tacinque, e la Danimarca ventitrè. Sommavano centosessantasei vascelli; forza superiore a quella della britannica marineria. Ma l'Inghilterra aveva il gran vantaggio di aver a contrastare con troppi collegati, e di passarli tutti in bontà di armamenti, non essendovi che i soli vascelli danesi e francesi che potessero far testa a' suoi; oltrechè difficilmente poteano reggersi contro di essi, combattendo in numerose squadre, sendochè la marineria inglese armeggiasse allora meglio d'ogni altra. Ad ogni modo il pericolo dell' Inghilterra si facea grave, se la lutta dovea continuare; chè in tal caso Bonaparte poteva tentare una formidabile spedizione; e venendo a lui fatto di valicare lo stretto con un esercito, la Gran Bretagna era perduta.

L'antica fortuna di Pitt andava con quella di Thugut a prostrarsi dinanzi la nascente fortuna del giovine general Bonaparte. Pitt aveva goduto nel suo secolo la più chiara nominanza dopo quella del Gran-Federico. Non aveva allora più di quarantatrè anni, eppure da diciassette anni reggeva in modo quasi assoluto un libero paese; ma vecchia era la sua fortuna, in tempo che quella di Bonaparte nasceva appena. Le fortune si succedono nel mondo a modo degli esseri nell'universo, avendo, al pari di questi, gioventù, virilità, decrepitezza e morte. La fortuna stessa, sì miracolosa, di Bonaparte dovea soccombere alla vòlta sua; ma prima di cadere dovea sotto il suo ascendente veder travolta quella del più gran ministro dell'Inghilterra.

La Gran Bretagna parea minacciata da un sociale sconvolgimento. Il popolo, ridotto a sgomentevole penuria, dappertutto tumultuava; nelle campagne poneva a ruba le splendide abitazioni dei magnati britannici, e nelle città devastava le botteghe de'fornai e le riposte delle grasce. Trovavansi in Londra nel 1801, come in Parigi nel 1792, ciechi amici di questo popolo che provocavano disposizioni contro i pretesi incettatori, e reclamavano il *maximum* di que'repubblicani, colla sola differenza d' altro nome. Intanto nè il governo nè il Parlamento mostravansi disposti a cedere a quelle stolte domande; e Pitt era accagionato di tutte le presenti tribulazioni. Dicevasi: che col

gravare soverchiamente il paese di balzelli e col doppiare il debito nazionale, avea recate le cose di prima necessità a prezzi disorbitanti; che, coll'incaponirsi in una matta guerra e col rigettare gli accordi con la Francia, avea finito per volgere tutte le nazioni marittime contro l'Inghilterra, e per togliere al popolo inglese la gran provvidenza delle biade del Baltico. L'opposizione, scorgendo dopo diciassette anni Pitt per la prima volta scrollato, doppiò d'ardore. Fox, che da tanto tempo avea trascurato di sedersi nel Parlamento, vi si lasciò vedere. Sheridan, Tierney, e i lordi Grey ed Holland moltiplicarono gli attacchi, avendo questa volta ragione contro i loro avversari; fatto che di rado interviene alle passionate opposizioni. Pitt, con tutta la sua consueta sicuranza, poco sapea rispondere quando gli si chiedea: « Per qual ragione avesse ricusato di trattar con la Francia, quando il primo console propose la pace prima della giornata di Marengo? Per qual ragione non avea egli consentito recentemente e prima della rotta di Hohenlinden, se non all'armistizio navale, che poteva far agio ai Francesi di mantenersi nell'Egitto, almeno alla negoziazione separata per essi offerta? Per qual ragione aveva egli con tanta improvidenza lasciata fuggire l'occasione di fare sgomberar l'Egitto col negare la ratificazione della Convenzione d'El-Arisch? Per qual ragione non avea egli rispettati i neutrali, nè cercato di temporeggiare con essi? Per qual ragione non avea voluto imitare il lord North, il quale nel 1780 si guardò bene dal rispondere alla dichiarazione delle potenze marittime con una dichiarazione di guerra? Per qual ragione erasi inimicata l'Europa intiera per quistioni dubbiose di diritto delle genti, intorno alle quali tutte le nazioni pendevano in varie sentenze, e che per ora poco o nulla importavano all'Inghilterra? Per qual ragione, nell'intendimento d'impedir l'arrivo in Francia di pochi legnami da costruzione, di poco ferro e di poco canape, cose che non valevano a ristorarne il navilio, esponeva l'Inghilterra alla privazione delle biade forestiere? Per qual ragione, finalmente, un'armata inglese era andata veleggiando indarno da Maone al Ferrol, e dal Ferrol a Cadice senza alcun utile risultamento? » L'opposizione poi, paragonando i

modi di condurre le pubbliche faccende in Francia ed in Inghilterra con acerba ironia a Pitt domandava: che cosa avesse a dire di quel giovine Bonaparte, di quel temerario imberbe, il quale, al dire di lui, aver non dovea che un' effimera esistenza come i suoi predecessori, e che non meritava d'essere onorato di alcuna entratura?

Durava Pitt gran fatica a resistere agli assalti di Fox, di Sheridan, di Tierney, dei lôrdi Grey ed Holland, che incalzavanlo con siffatte domande al cospetto dell' Inghilterra spaventata dal numero de' suoi nemici, e sgomentata dai clamori di un popolo affamato che indarno chiedea del pane.

Fiacche erano sempre le sue risposte; e sempre ripeteva il suo favorito argomento: che se non avesse fatta la guerra, l' inglese costituzione sarebbe caduta; e per esempio citava Venezia, Napoli, il Piemonte, la Svizzera, l' Olanda, gli Stati ecclesiastici d' Alemagna; quasi agevole fosse il persuadere che la sorte di alcuni piccoli Stati italiani ed alemanni, sarebbe pur toccata alla possente Inghilterra ed alla sua libera costituzione. Rispondeva poi, e con maggior ragione, che se la Francia s' era molto ingrandita nel continente, l' Inghilterra avea fatto altrettanto in sul mare; che la sua marineria s'era coperta di gloria; che se il suo debito e le pubbliche gravezze s' erano duplicate, duplicata pur s' era la sua ricchezza, e che l'Inghilterra, considerata sott' ogni aspetto, era omai più potente che non fosse prima della guerra. Il che tutto era vero; ed aggiugneva: che parendo allora il primo console in più sicuro modo stabilito, il gabinetto britannico si disponeva a trattare con esso lui. Per quanto poi riguardava i diritti della neutralità, inflessibile si mostrava, dicendo: « Se l'Inghilterra consentisse nelle massime delle potenze neutrali, una scialuppa cannoniera bastar potrebbe di scorta al commercio del mondo intero. L'Inghilterra non potrebbe più nulla contro il traffico de' suoi nemici; non potrebbe interdire alla Spagna i tesori del Nuovo Mondo, nè alla Francia le munizioni navali del settentrione. « Dobbiamo », esclamava, « dobbiamo avvolgerci nella nostra bandiera e seppellirci sotto l'acque, anzi che ammetter siffatti principii di diritto marittimo delle nazioni ».

Due sessioni del Parlamento eransi succedute senza tempo in mezzo. Nel novembre 1800 erasi assembrato per l'ultima volta il Parlamento detto d' Inghilterra e di Scozia, e nel gennaio 1801 per la prima volta il Parlamento unito dei tre regni, in forza del *bill*, che riuniva l'Irlanda alla Gran Bretagna. In queste due sessioni le discussioni eransi continuate senza intermissione e con singular veemenza. Pitt era visibilmente in decadenza, non già nel numero de' suffragi nel Parlamento, ma sibbene dal lato dell' influenza e dell' autorità morali. Ognuno era fermo nel giudicare che egli, coll' essersi ostinato nel far guerra alla Francia, avea i termini passati e perduta per ben due volte l' occasione di vantaggioso aggiustamento, vale a dire e prima della giornata di Marengo, e prima di quella di Hohenlinden. Non afferrar l' occasione pe' capelli è disgrazia irreparabile tanto per gli uomini di guerra, quanto per quelli di Stato; e, fuggito una volta il momento di far la pace, la fortuna s'era rivolta contro Pitt. Egli stesso sentivasi vinto (e ognun lo scorgea) dal genio del giovine generale Bonaparte.

A Pitt e all'Inghilterra vuolsi render giustizia col confessare che, durante quella sgomentevole carestia, le risoluzioni del governo furono di gran discrezione. Il *maximum* fu negato; premii considerevoli furono proposti all' importazione delle biade; si divietò l'uso del frumento per bevande; s' ingiunse alle parocchie di non far più limosine in denaro, contribuendo questo modo a far crescere il prezzo del pane, ma sibbene in alimenti, come carni salate, legumi, e va dicendo; una grida reale, indirizzata a tutte le persone agiate che variar potevano i loro cibi, esortavale a consumar nelle case loro la minor possibile quantità di pane; e finalmente numerose flotte furono mandate a procacciar riso nell' India, e frumento in America e nel Mediterraneo. Si tentò persino di trarne di Francia, portandone via, contro i bandi, dalle marine della Bretagna e della Vandea.

Frattanto, nel mezzo di tanta penuria animosamente sofferta, Pitt non trascurava le marziali bisogne, e avea tutto ordinato per guerreggiare nel Baltico in acconcia stagione. Volea ferir prima la Danimarca, poi la Svezia, indi recarsi sino

all' estremità del golfo di Finlandia per minacciarvi la Russia. Tali disposizioni egli dava; ma ignorasi anche nella stessa sua patria s' egli omai si augurasse di rimanere alla testa del governo. Certo è che egli mosse nelle consulte del gabinetto due quistioni, l' una delle quali era tanto sconvenevole nell' opinione degli altri, che lo condusse a lasciare il ministero. Si è veduto che, dopo grandi sforzi per lui tentati l'anno innanzi, aveva ottenuto la così detta *unione dell' Irlanda,* cioè, la riunione in un solo dei tre parlamenti d' Irlanda, di Scozia e di Inghilterra. Questa risoluzione fu avvisata, in certo qual modo, una vittoria politica, atteso massimamente i tentativi fatti dalla Francia repubblicana per sollevare l' Irlanda. Ma non erasi questa vittoria estorta agl' indipendenti spiriti degl' Irlandesi, se non col dare formale speranza ai cattolici della loro *emancipazione.* Erasi loro detto che mai non otterrebbero la loro francagione finchè vi stavano contro le preoccupazioni d' un parlamento irlandese; e il vero si diceva; ma pare che impromissioni fossero lor fatte da equivalere ad obblighi precisi. Fallo grave veramente, se pure è vero che quest'impegni fossero di tal natura da obbligare personalmente Pitt o a concedere l' emancipazione o a deporre la carica; sendochè fosse promettere cosa impossibile in quel tempo. Checchè ne fosse, nel mese di febbraio 1801, sin dal primo convocamento del *Parlamento unito,* Pitt domandò al re Giorgio III l' emancipazione suddetta; e questo principe, da rigido protestante com' era, ebbe scrupolo di violare il suo giuramento, e ostinatamente la dinegò. Un' altra cosa gli fu chiesta da Pitt, molto savia, e fu: di non riguardare qual atto di ostilità l' occupamento dell' Annover fatto dalla Prussia, a fine di servarsi almeno una potenza non inimica sul continente. Ma il sacrificio era troppo grande per un principe della casa di Annover; re e ministro s' infervoraronо nella contesa, e l'8 di febbraio 1801 Pitt rinunciò la sua carica, in ciò seguìto dal maggior numero de' suoi colleghi Dundas, Windham, il lord Grenville, ec. Questo fatto, dopo un ministero di diciassette anni e in circostanze tanto ardue, occasionò gran maraviglia; niuno potè darsi a crederlo naturale, o attribuironsi a Pitt occulti fini. Corse voce

popolare, dagli storici di poi propagata, che, scorgendo Pitt approssimarsi la necessità d'una pace momentanea, avea consentito a ritirarsi per qualche mese onde lasciare ad altri conchiudere questa pace, per tornar poscia alla testa del governo passata che fosse la presentanea necessità. Siffatte intenzioni appongonsi dalla turba agli uomini di Stato, le quali poi si ripetono da mal informati scrittori. Pitt non avea preveduta nè la pace d'Amiens, nè la corta durata di quella (1); e per altro verso non credeva la pace incompatibile con la propria presenza nel ministero; sendochè, sin dal 1797, avesse consentito alle famose negoziazioni di Lilla, ed avesse già, nel tempo in cui scriviamo, nominato Tommaso Grenville per recarsi a Lunéville. Ma Pitt era tropp'oltre corso coi cattolici, e caduto con ciò in un fallo peculiare agli uomini di Stato, quello, cioè, di sacrificare all'interesse dell'oggi quello del domani. Avendo troppo promesso, trovavasi in grande imbarazzo per dover mancare alle sue promissioni in un sì difficile momento, nel quale bastava un qualche nemico di più per opprossarlo. Vero è che molto protestò dopoi di non aver mai formalmente promessa l'emancipazione de' cattolici, dichiarazione necessaria per purgarsi della taccia di imprudenza. Checchè se ne possa pensare, mai non fuvvi occasione nella quale i pericoli d'un paese permettessero, anzi comandassero, il differire l'esecuzione degl'impegni presi; sendochè l'Inghilterra nel 1801 avesse al di dentro la fame, e al di fuori la guerra con tutta l'Europa. Pitt, ciononondimeno, si ritirò, e questo suo fatto non può estimarsi che qual fiacchezza di un uomo eminente. Egli è palese che, assiepato da sgomentevoli imbarazzi, cercò fuggirne i pericoli sotto l'onorevole pretesto di non voler romper fede a' suoi impegni. La sua rinunzia pose il re in grande affanno, scontentò sommamente il partito del ministero, e sgomentò l'Inghilterra, che con profonda ansietà

(1) I particolari quì riferiti raccolse l'autore da parecchi contemporanei di Pitt, che furongli gran famigliari, che si intramisero ne' negozi di gabinetto di quel tempo, e che tengono cariche eminenti anche a' nostri giorni in Inghilterra.

vedeva uomini nuovi ed inesperti prender in sì difficili circostanze le redini del governo. Pitt dar si fece per successore Addington, suo creato, e stato già, mercè di lui, molt'anni presidente della Camera dei Comuni; e il lord Hawkesbury, che fu poi lord Liverpool, prese il posto di Grenville nel ministero degli affari esteri; due savi e discreti personaggi, entrambi amici di Pitt, ma di poca sufficienza e indirizzati da lui per qualche tempo, con aiuto di consigli. Tanto bastò, e, più ch'altra cosa, a far dire e pensare che il ritirarsi di Pitt non era che un infingimento.

Queste fiere agitazioni posero a troppo dura prova il fiacco cervello di Giorgio III; fu soprappreso da un nuovo accesso di demenza, e per quasi un mese non fu in condizione di poter regnare. Pitt erasi ritirato, ed Addington ed Hawkesbury erano ministri designati, ma non entrati ancora in ufficio. Pitt in questo mezzo tempo fu re di fatto in Inghilterra, e col consenso universale. Nella Camera dei Comuni tennesi discorso in proposito; furono domandati schiarimenti in modo nobile e delicati da Sheridan, e nobili e delicati furono le risposte di Pitt. Tutte le inchieste consuete in Inghilterra, intorno lo stato del paese erano state esposte; e ad alcuni ombratici cervelli potea passare per la mente che Pitt prolungasse volontariamente questo stato di cose per esercitare l'autorità reale. « Prego bene (diss'egli in proposito) che mi sia fede prestata; nel caso che più non si potessero ricever ordini dalla bocca di Sua Maestà, io proporrei provvidenze, che non occorre definire, ma che non farei aspettare un sol giorno. Rimango per dovere in una situazione straordinaria, e che per cosa del mondo non vorrei far durare un solo istante oltre i termini della più stretta necessità ». Sheridan rispose a queste parole testificando la sua piena fidanza che nè Pitt, nè verun ministro sarebbe mai per abusare dello stato di malattia del re, per differire di un sol minuto un potere che equivaleva all'autorità reale.

Servossi la più dilicata discrezione; la parola pazzia, che caratterizzava la vera condizione del re, non fu mai pronunciata, e con ansia, congiunta a perfetta dignità, si aspettò la fine di questa crisi straordinaria. Durante questo tempo Pitt facea

votare i sussidii da niuno contrastati; le armate inglesi si andavano allestendo ne' porti, e gli ammiragli Parker e Nelson uscivano di Yarmouth con quarantasette legni, dando alle vele verso il Baltico.

Nella metà di marzo il re aveva ricuperata la smarrita ragione, e Pitt lasciò le redini del reggimento ad Addington e al lord Hawkesbury. I novelli ministri, entrando in uffizio, nei loro discorsi d'usanza non mancarono di dichiarare alla tribuna del Parlamento: essere pieni di estimazione verso i loro predecessori, e avvisare la politica per essi seguita, politica salutare che avea salvata l'Inghilterra. Affermarono per conseguenza che l'orme ne seguiterebbero, e si atterrebbero agli stessi principi. Al che Sheridan, Grey e Fox rispondeano: « A che adunque venite a reggere? Se volete camminare per le stesse vie, i ministri a' quali succedete erano assai più sufficienti di voi per governare lo Stato ».

Uomini spassionati, membri del Parlamento, biasimarono Pitt d'aver abbandonato il governo in sì malagevoli circostanze, e d'essersi ritirato senza ragioni sufficienti. L'opposizione stessa a torto gli rimproverò d'avere allegato con discapito del re, ch'ei si ritirava però che il re ricusava l'*emancipazione*, provvidenza di grande umanità. Rimprovero sragionato e contrario ai veri principi della costituzione. Pitt, ritirandosi, era pure obbligato di dirne il perchè, e se l'*emancipazione* gli era stata ricusata dal re, egli avea pieno diritto di dichiararlo. Dichiarollo, per giunta, con parole di tutta discrezione; ma rimaneva palese che il reale rifiuto valse a lui di pretesto, e che la vera cagione del suo ritirarsi era la dura condizione delle cose, più forte del suo coraggio. La sua stella impallidiva al mostrarsi di un'altra destinata a gittar luce più radiante assai della sua. Sebbene Pitt tornasse poscia ministro e tale rimanesse sino alla morte, la sua vera fine fu il giorno in cui ritirossi. Pitt, dopo aver regnato diciassett'anni, lasciava il suo paese cresciuto in debiti ed in ricchezze, più grande e più gravato ad un tempo. Qual organo del governo era un oratore perfetto, un capo di parte destro e potente, ma un uomo di Stato poco avveduto, avendo grandi falli commessi, ed essendo stato affatto ligio ai

pregiudizi della sua nazione. Non fuvvi inglese che più di lui abbia odiata la Francia; ma questa considerazione non ci conduca ad essere ingiusti con lui, ed onoriamo il patriottismo quand' anche è vólto a combattere il nostro.

Sebbene Addington e Hawkesbury non fossero da compararsi a Pitt, nondimeno l' impulso era dato, e la nave britannica dovea camminare qualche tempo ancora per la spinta datagli dalla mano del ministro scaduto. I sussidi erano chiesti ed ottenuti; le armate inglesi erano già spinte verso il Baltico per terminarvi la gran contesa del diritto de' neutrali, ed un esercito, trasportato sui vascelli dell' ammiraglio Keith, facea vela alla vôlta dell' Oriente per contendere l' Egitto ai Francesi.

L' ammiraglio Parker, vecchio e sperimentato uomo di mare, che sapea ben governarsi in difficili circostanze, aveva il supremo comando della spedizione del Baltico; e Nelson gli stava al fianco pel caso in cui si dovesse commettere battaglia. Nelson, a dir vero, non era acconcio che allo scontro dell' armi: ma era dotato d' un felice istinto per la guerra, e ragionava bene sulle cose del suo mestiere. Senza tanto aspettare la seconda parte di quest' armata, ei volea che si passasse il Sund, per andar difilato a Copenaghen; voleva che con gagliarda botta si staccasse la Danimarca dalla lega, e che poscia si andasse a postarsi nel Baltico nel mezzo delle forze marittime de' collegati per impedirne l' unione, e per tal modo dettare a tutte la legge. Questo diviso era assennato; ma correva il mese di marzo, e i ghiacci cuoprivano ancora i mari del settentrione, bastevoli da soli ad impedire l' unione di forze, a ragione temuta da Nelson, sendochè potesse porre in grave pericolo la squadra inglese.

Questa squadra, forte di diciassette vascelli d' alto bordo e di trenta fregate o bastimenti leggieri, giunse il dì 30 marzo, nel Cattegat, primo golfo che forma la Danimarca nell' accostarsi alla Svezia.

I collegati con somma operosità facevano i loro apprestamenti. Paolo I con tutto il consueto suo ardore avea stimolata la Svezia, la Danimarca e la Prussia, minacciando la sua

nimistà a coloro che non si mostrassero al pari di lui solleciti e fervorosi. La Danimarca e la Prussia avrebber voluto cominciare co' negoziati; ma le minacce di Paolo e i conforti non minacciosi, ma severi, del primo console, accompagnati da formale promessa di aiuti per fatto della Francia, trascinarono queste due potenze. La Danimarca, per altro verso, scorgendo gl' Inglesi rispondere ad una dichiarazione di principi con una dichiarazione di guerra, non pensò che le si addicesse di trarsi indietro, e si dispose a gagliarda resistenza. La Prussia, spronata da due bande, dalla Russia, cioè, e dalla Francia, perduta la parte di mediatrice, dacchè Paolo I ed il primo console s'erano l'uno all'altro affezionati, e da guidatrice loro, stretta ora, suo mal grado, a seguitarli, condotta dagli avvenimenti ad aspettare dalla loro buona disposizione una ripartigione per lei vantaggiosa de' ricompensi promessi ai principi nell'Alemagna, la Prussia volle mostrarsi compiacente verso queste due potenze colla sua fermezza. Tenne adunque fronte all' Inghilterra, rispondendo a' suoi melati rimbrotti con proteste di fedeltà alla causa de'neutrali. Interdisse agl' Inglesi tutte le sue marine, dall'Olanda sino alla Danimarca; chiuse ad essi le foci dell'Ems, del Weser, dell'Elba, armandole con truppe e batterie, e invase l'Annover con un esercito; passo il più grave, il più decisivo d'ogni altro. Il primo console la rimeritò con solenni testimonianze di soddisfazione, e con la formale impromissione d'una vantaggiosa ripartigione ne' ricompensi alemanni.

La Danimarca, per parte sua, occupò Amburgo e Lubecca; e il picciolo porto di Cuxhaven, che pertiene agli Amburghesi, il solo in cui gl' Inglesi avrebbero potuto entrare, era già stato occupato dalla Prussia. Il solo mare adunque ed i loro vascelli rimanevano agl' Inglesi, privati di un punto ove potersi ancorare, e toccava ad essi l'aprirsi colla forza un qualche adito sul continente.

Per entrare dal Cattegat nel Baltico conveniva passare il famoso stretto del Sund, il quale è formato dall'appressarsi che fanno tra loro le coste della Danimarca e della Svezia. Tra-

Helseneur ed Helsingborg è largo duemila e trecento tese (metri quattromila e quattrocentottantatrè); e le batterie delle due coste possono bensì incrociare i loro fuochi, ma non tanto che basti a recar gravi danni ad un' armata. Ma il canale essendo più profondo verso la costa della Svezia, le grosse navi da guerra sono obbligate ad accostarsi ad essa, cosicchè quella marina, ove fosse stata difesa da batterie, potea rendere agli Inglesi quel passo difficile e pericoloso. Ma la costa svezzese era disarmata, nè mai era stata munita, non offerendo alcun porto che possa invitare i legni mercantili. In tutto il Sund altri porti non sono che quello di Helseneur nella Danimarca; per la qual cosa le coste danesi sono state munite, e le svezzesi quasi in verun punto. Sulle danesi fu eretta la fortezza di Kronenburgo e compiutamente armata; e da ciò venne l'uso di pagare ai Danesi, e non agli Svezzesi, la gabella pel passo del Sund. Nella presente occorrenza avrebbesi dovuto innalzar fortificazioni sulla costa svezzese, e Gustavo-Adolfo, il più infervorato de' membri della lega, ne avea parlato con Paolo I all'occasione dell' ultimo suo viaggio a Pietroburgo; ma entrambi avevano avvisata l'opera impossibile in quella stagione, la terra pel gelo essendo allora impenetrabile al ferro dell'uomo. Gustavo-Adolfo erasi da poco accontato col principe di Danimarca, reggente allora del regno, e quel desso vissuto sino al 1841, re di lungo ed onorato regno. Questi due principi s' intertennero a lungo sopra questa bisogna; e per interessi singulari della Danimarca, il reggente si mostrò poco favorevole all'armamento delle coste svezzesi; per la qual cosa le spiagge del Sund rimasero debolmente difese sul territorio della Svezia (1), e non si provvide ad altro che a restaurare

(1) Asserzioni assai bugiarde si emisero intorno a questo argomento; e l' autore, per chiarire il vero, ricorse alle più autentiche, alle più solenni testimonianze. Le cancellerie di Francia, di Svezia e di Danimarca gli offersero la prova di quanto ha asserito. Coloro che scrissero il contrario, tra quali Napoleone, non fecero che ripetere la voce corsa in quel tempo. Il secondo passo del

una vecchia batteria di otto pezzi sul punto più sporgente della costa. Sebbene questa risoluzione molto si biasimasse da poi, egli è certo che il Sund. anche armato validamente sopr'ambe le coste, non avrebbe offerti gravi pericoli agl' Inglesi, chè la larghezza di duemila e trecento tese (metri quattromila e quattrocentottantatrè) dello stretto, consentiva ai vascelli di tenersi lontani dall'una e dall'altra costa per millecencinquanta tese (duemiladugento e quarantun metro circa), navigando nel mezzo del canale. e di passarlo con poco danno.

Un'altra entrata nel Baltico hanno le navi, formata da due bracci di mare che separano, l'uno l'isola di Zelanda dall'isola di Fionia, e l'altro l'isola di Fionia dalla costa della Jutlandia, bracci conosciuti sotto i nomi di grande e di picciolo Belt. Poca tentazione dovevano aver gl' Inglesi di far questa via, che li avrebbe esposti ai fuochi di parecchie batterie danesi, e a trovar secche da rendere pericolosissima la navigazione ai vascelli d'alto bordo; e dovevasi pensare che avrebbero tentato in vece il passo del Sund.

I Danesi concentrarono tutta la loro difesa non già nel Sund, ma più sotto, nel canale che fa séguito al Sund, e propriamente dinanzi a Copenaghen. Le due coste della Danimarca e della Svezia, dopo d'essersi avvicinate verso il Sund, si discostano entrambe, e formano un canale venti leghe lungo, da tre a dodici largo, sparso di scogli nascosi e di bassi fondi, nel quale non si naviga che per angusti passi e sempre con lo scandaglio in mano. La città di Copenaghen giace sul più importante di questi passi venti leghe circa stante dal Sund e verso meriggio; ed ivi i Danesi aveano fatti grandi apparecchi, aspettandovi di piede fermo il nemico. Il posto per essi

Sund, che accadde nel 1807, tempo in cui la Svezia e la Danimarca erano nemiche, e nel quale la prima esultò del trionfo degl' Inglesi, contribuì a dar credito alla voce corsa d'una perfidia svezzese. Ma la prima volta, cioè nel 1801, la Svezia operò con intera fede; essa voleva che il successo fosse comune, e se avesse potuto assicurarlo, non si può dubitare che fatto non lo avesse.

occupato non chiudeva precisamente l'ingresso nel Baltico, siccome sporremo tra poco, ma costringeva gl'Inglesi a venire a combattere in una posizione ben munita e da lungo tempo ordinata. Il principe reale avea date molte e pronte disposizioni: bastimenti rasi e carichi di cannoni erano postati dinanzi a Copenaghen, e vi formavano formidabili batterie; una squadra di dieci vascelli di linea non aspettava che marinai dalla Novergia per compiere i suoi equipaggi; e ognuno sa essere la marineria danese la migliore di tutto il settentrione.

A questi apparecchiamenti della Danimarca aggiugnevansi quelli della Svezia e della Russia. La Svezia avea ordinate le sue truppe lungo le sue marine da Gotenburgo sino al Sund, e armato Calscrona nel Baltico, e tutti i punti accessibili di questo mare. Gustavo-Adolfo spronava l'ammiraglio Cronstedt a compiere l'allestimento dell'armata svezzese, che componevasi già di sette vascelli e due fregate, pronti a spiegar le vele tosto che il mare fosse sgelato. I Russi avevano già dodici vascelli pronti a Revel, ma impediti, come gli Svezzesi, dai ghiacci. I collegati certamente non avevano operato quanto far si poteva, se alla testa loro trovato si fosse un uomo operativo al pari di quello che allora moderava la Francia. Se avessero riuniti a debito tempo i sette vascelli svezzesi e i dodici russi ai dieci danesi davanti a Copenaghen, avrebber formata una flotta di trenta bastimenti d'alto bordo, e di dieci a dodici fregate in una formidabile posizione, nella quale gl'Inglesi non avrebber potuto combattere senza pericolo, nè passar oltre trascurandola. Nel fatto, spingendosi innanzi nel Baltico senza curarsi di essa, sarebbersi lasciata alle spalle una forza considerevole, e fatto le avrebbero abilità di chiudere ad essi la porta di quel mare nel caso che, sconfitti, avessero tentato di uscirne. Ma per unire in tempo opportuno queste divisioni navali, richiedevasi un' operosità maggiore di quella delle tre nazioni collegate. Affrettaronsi veramente, ma fecero soverchio fondamento nella durata della malvagia stagione, e troppo tardi cominciarono i loro apprestamenti, ondechè la energica prontezza degl'Inglesi le incolse disunite.

Il dì 21 marzo una fregata inglese approdò ad Helsencur,

e vi sbarcò Vansittart, mandato a fare un' ultima intima al governo danese, e il quale consegnò a Drumond, incaricato di affari d' Inghilterra, l' *ultimatum* del gabinetto britannico. In esso s' intimava ai Danesi di ritirarsi dalla lega marittima dei neutrali; di aprire i loro porti agl' Inglesi, e di tornare alla temporanea convenzione del prossimo passato agosto, nella quale eransi obbligati di non più scortare i loro navilii mercantili. Il principe di Danimarca abborrì dal pensiero di romper fede alla lega, e rispose: la Danimarca e suoi collegati non aver fatta una dichiarazione di guerra, ma essersi ristretti a pubblicare i loro principi in fatto di marittimo diritto; essere gl' Inglesi gli aggressori, avendo risposto ad una sposizione di diritti delle genti col sequestro de' navili dei neutrali; non volere la Danimarca dar cominciamento alle ostilità; ma essere ben parata a respingere gagliardamente la forza con la forza. La generosa popolazione di Copenaghen francheggiò nobilmente colla sua approvazione il principe che con tanta dignità la rappresentava, e, alla chiamata del reggente, tutta in armi si pose, formando milizie e corpi di volontari. Ottocento studenti armaronsi di moschetto; chiunque potè avere strumenti da smuover terra aiutò gli operai del genio ad erigere lavori di difesa, e dappertutto alzaronsi trinceramenti. Drumond e Vansittart partironsi col ceffo dell' armi da Copenaghen, minacciando delle folgori dell' Inghilterra questa città sventurata.

Il 24 di marzo raggiunsero l' armata inglese, la quale si diede tosto agli opportuni apparecchi per cominciare le ostilità.

Nelson e Parker, comandante supremo, tennero consiglio di guerra, in cui si discusse il diviso d' operazioni. Gli uni volevano passare pel Sund, gli altri per lo gran Belt; e Nelson sostenne: poco importare il passo per l' uno o per l' altro stretto, ma doversi entrare al più presto possibile nel Baltico ed affacciarsi a Copenaghen a fine d' impedire l' unione delle forze de' collegati. Entrati che fossero gl' Inglesi nel Baltico, le loro forze dovevano dividersi in due parti; l' una per recarsi a Copenaghen per tentare di abbattervi i Danesi, e l' altra per

veleggiare alla vôlta della Svezia e della Russia per distruggervi quelle squadre. Avevano gl' Inglesi venti vascelli di linea, venticinque o trenta tra fregate ed altri legni sottili; e pensavano di poter con dodici vascelli distruggere tutte le squadre russe e svezzesi, e col rimanente attaccare e fulminare Copenaghen. In quanto al passo, Nelson preferiva l' esporsi, forzando il Sund, a pochi colpi di cannone, anzi che l' arrischiarsi tra le secche pericolose del grande e del picciolo Belt.

Parker, meno pronto di Nelson nel porsi ad ogni sbaraglio, il dì 26 marzo tentò il passo per lo gran Belt, ma parecchi legni sottili avendo toccato il fondo, ricondusse l' armata e risolse di passare pel Sund. Il dì 30 in sul mattino entrò in quel famigerato canale, favorito da un vento di tramontana-ponente, il più opportuno che dar si possa per navigare in quello stretto che da tramontana-ponente dirigesi od ostro-levante sino ad Helseneur, per scender poscia quasi perpendicolarmente da tramontana ad ostro. La squadra avanzavasi così arditamente a distanza uguale dalle due coste; Nelson coll'antiguardo, Parker colle navi di mezzo, e l' ammiraglio Graves col retroguardo. I vascelli d' alto bordo formavano una sola fila nel mezzo del canale; e ai loro fianchi solcavano l' acqua due flottiglie di bombarde, l' una verso la costa danese, l' altra verso la costa svezzese, per offendere più da vicino le batterie nemiche. Appena fu la squadra in vista di Helseneur, dalla fortezza di Kronenburgo si cominciò il fuoco da cento bocche di grosso calibro, vomitanti ad un tempo bombe e palle infuocate. L' ammiraglio inglese, essendosi avveduto che la costa svezzese si stava quasi muta, sendochè la vecchia batteria di cui dicemmo, coi suoi otto pezzi facesse un debolissimo fuoco, da quella parte si accostò; e gl' Inglesi passarono così impunemente, schernendo i Danesi, i proietti dei quali cadevano quattrocento metri stante dai loro vascelli. La flottiglia di bombarde, ch' erasi accostata alla spiaggia danese, scambiò co' difensori gran quantità di bombe; ma ebbe appena alcuni feriti, e non offese co' suoi fuochi che quattro Danesi, due dei quali furono morti e due feriti. In Helseneur una sola casa fu

danneggiata, e, per fatto assai singulare, fu quella del console d'Inghilterra.

L' intera armata verso il mezzogiorno gittò l' áncore nel mezzo del golfo presso l' isola di Hueen.

Il golfo, come si è detto, scende da tramontana ad ostro per circa venti leghe; si va allargando e restringendo da dodici sino a tre leghe, ed offre pochi passi navigabili. A venti leghe quasi al sud, giace Copenaghen a ponente del golfo, sulla costa danese, sollevandosi appena al di sopra dell' acque, e formando un piano lievemente inclinato, che coi suoi fuochi rade il mare. Assai largo è il golfo in questo punto, e diviso dall' isola bassa di Saltholm in due canali navigabili, l' uno detto passo di *Malmo*, lungo la costa svezzese, e poco accessibile ai grossi vascelli; l' altro detto *Drogden*, lungo la costa danese, e solitamente preferito per la navigazione. Questo canale è diviso da un banco di sabbia detto il *Middel-Grund*, sicchè si formau due passi, l' uno detto *Passo Reale*, costeggiato dalla città di Copenaghen, l altro detto *Passo degli Olandesi*, dall'altra parte del Middel-Grund. Nel passo Reale i Danesi s' erano appostati, l' altro lasciando aperto agl' Inglesi, pensando più presto a difendere Copenaghen. che ad impedire l' entrata nel Baltico agli Inglesi. Ma era ben certo che Parker e Nelson non sarebbersi mai avventurati nel Baltico senza far prima cadere le difese di Copenaghen, senza prima distruggere le forze marittime che i neutrali ivi avessero potuto riunire.

Le difese dei Danesi consistevano in batterie ferme a destra ed a sinistra del porto, e in una linea d' altre batterie galleggianti o vascelli rasi, ancorati nel mezzo del Passo Reale, tutto al lungo di Copenaghen, e ordinati per modo da tener lontano dalla città il fuoco del nemico. Incominciando dalla parte della posizione verso tramontana trovavasi un' opera fortificata detta delle *Tre-Corone*, fabbricata di pietre e quasi per intiero chiusa alla gola, sopraggiudicante l' ingresso del porto, e posta in modo che univa le sue offese a quelle della cittadella di Copenaghen. Il forte delle *Tre-Corone* era armato di settanta cannoni di grosso calibro; e quattro vascelli di linea, due dei quali ancorati, e due sotto vela con una fregata di scôrta,

chiudevano il canale che mena al porto. Da questo forte scendendo vers' ostro, venti scafi di grossi vascelli carichi d' artiglierie e fortemente raccomandati riempivano il mezzo del Passo Reale, e venivano ad unirsi a batterie costrutte con terra sopra l' isola di Amack. Per tal modo la linea di difesa dei Danesi a sinistra appoggiava al forte delle Tre-Corone, e a destra all' isola d' Amack, occupando nella sua lunghezza, e chiudendone ogni adito, il mezzo del Passo Reale. L'opera delle Tre-Corone, difesa com' era da settanta bocche da fuoco del maggior calibro e da cinque bastimenti, tre de' quali sotto vela, non poteva essere forzata. La linea, per l' opposito, composta degli scafi armati ed immobili, era troppo lunga, non chiusa a bastanza e per l' immobilità delle sue batterie poco utile; era essa, per giunta, postata tropp' oltre il punto d' appoggio della destra, cioè delle batterie dell' isola d' Amack, per aversi voluto con essa chiudere il mezzo del passo. Quest' isola non è altro che la continuazione della costa sulla quale giace Copenaghen; e la linea degli scafi suddetti potea per ciò essere attaccata alla sua destra. Se fosse stata composta d' una divisione sotto vela, da poter muoversi, o se fosse stata più chiusa, più fortemente appoggiata alla riva, gl' Inglesi non sarebbero usciti sani e salvi da quell' attacco. Ma i Danesi, pregiando assai la loro squadra di guerra, per non essere tanto ricchi da poterne un' altra allestire, se questa fosse stata distrutta, e non essendo ancor giunti i marinai che aspettavano dalla Novergia, l' aveano chiusa nell' interno del Porto. Pensarono, per altro verso, che bastassero vascelli già dismessi per far l' ufficio di batterie galleggianti.

I migliori loro marinai, comandati da intrepidi uffiziali, governavano l' artiglieria di questi arcami di bastimenti.

Gl' Inglesi, giunti a Copenaghen molto prima della riunione davanti a questa città di tutti i legni de' neutrali, potevano passare dalla parte di levante del Middel-Grund, trascurare i Danesi appostati nel Passo-Reale, e scendere per l' altro degli Olandesi, nel Baltico, senza esporsi al fuoco dei Danesi. Ma, come si disse, sarebbersi lasciata alle spalle una forza considerevole e in abilità di chiudere ad essi la ritirata nel caso che

tornati fossero indietro malconci o sprovveduti. Meglio era adunque profittare dell' occasione d'incogliere i Danesi tutti soli, romperli, tosto staccarli dalla lega, impadronirsi della porta del Baltico, poi correre a far impeto contro gli Svezzesi ed i Russi. Questo diviso era ardito e savio ad un tempo, e, caso raro, meritò l'approvazione di Parker, sì spesso discordante da Nelson.

I giorni 31 marzo e 1.° aprile furono spesi nell'esaminare la linea dei Danesi, nello scandagliare i passi e nel determinare un diviso di attacco. Nelson, Parker, i più vecchi capitani dell'armata, e il comandante dell'artiglieria, fecero essi stessi questa esplorazione, fra' ghiacci e talvolta sotto i fuochi del nemico. Nelson sostenne che con dieci vascelli gli dava l'animo di attaccar e di spuntar la destra della linea danese. Era suo intendimento di scendere luogo il Middel-Grund per lo Passo degli Olandesi, e giratovi attorno, risalire per l'altro Reale, e andare ad appostarsi, vascello contro vascello, dugento metri stante dalla linea dei Danesi. Voleva inoltre che una divisione, sotto la guida di un prode uffiziale, il capitano Riou, attaccasse la batteria delle Tre-Corone; e dopo averne estinti i fuochi, vi sbarcasse un migliaio d'uomini per prenderla d'assalto. Il comandante in capo Parker, tenendosi alla testa della riscossa, non doveva impegnarsi in questo ardito armeggiamento; ed era convenuto che si tenesse indietro per cannoneggiare la cittadella e per raccogliere i bastimenti che fossero malconci.

Questo diviso, temerario del pari che l'altro d'Aboukir, non potea riuscire a bene altrimenti, che essendo eseguito con molta abilità e fortuna. Parker vi consentì a patto di non impegnarsi troppo in quell'impresa, se per caso offerisse grandi malagevolezze, e invece de' dieci vascelli chiesti da Nelson, gliene diede dodici. Il dì 1.° aprile, in sull'annottare, Nelson scese il Passo degli Olandesi, e andò ad appostarsi molto al disotto di Copenaghen presso un punto dell'isola d'Amack detto *Drago*. Gli bisognava, per entrare nel Passo Reale e risalirlo, aspettare un vento contrario a quello che lo aveva secondato per discendere per lo Passo degli Olandesi. Il dì che venne,

egli ebbe dal vento il desiderato aiuto, e potè risalire il Passo Reale, veleggiando tra la linea dei Danesi e il basso-fondo del Middel-Grund. Tutti i passi eransi diligentemente scandagliati; ma, in onta di tal cura, tre vascelli diedero in secco sul Middel-Grund, e Nelson non potè porsi in linea che con nove. Non disconfortossi per questo, e s'andò a postare in tal vicinanza dalla linea danese, da rendere orribili gli effetti dell'artiglierie. I tre vascelli arenati gl'impedirono il valido attacco della batteria delle Tre-Corone, che dovette tentare con semplici fregate.

Alle dieci antimeridiane, tutta la squadra inglese si trovò in posizione; e da ambe le parti si diè principio ad un fuoco spaventevole. Una divisione di bombarde inglesi, che poco pescavano in acqua, erasi appostata sul basso fondo del Middel-Grund, e scagliava bombe sopra Copenaghen, che passavano al di sopra delle due squadre. I Danesi avevano ottocento bocche da fuoco in batteria, che grandissimo danno facevano agli Inglesi. Gli ufficiali che comandavano i bastimenti rasi, governaronsi con raro valore, e furono dai loro artiglieri col più nobile fervore secondati. Segnalossi, tra gli altri, Lassen, comandante del *Provesten*, all'estremità della linea dalla parte vers'ostro, operando prodigi di eroico coraggio. Nelson s'avvide bene doversi per prima cosa privare la linea danese dell'appoggio prestatole dalle batterie dell'isola d'Amack, e mandò quattro vascelli contro il solo *Provesten*. Lassen strenuamente si difese sino a tanto che morti gli furono cinquecento de'suoi artiglieri; poi coi cento che gli rimanevano gittossi a nuoto per fuggire dal suo vascello, che tutto ardeva, seco recando la gloria di non aver bassata la sua bandiera. Nelson indirizzò allora tutti i suoi conati contro i vascelli rasi, e riuscì a disarmarne parecchi. In questo mentre dall'altra estremità della linea il capitano Riou era assai malmenato, non avendo altro che fregate da opporre a quella furia delle batterie delle Tre-Corone, senza speranza di far tacere quelle bocche di morte e di poter dare l'assalto. Parker, veduta la resistenza dei Danesi, temendo che i vascelli inglesi, troppo malconci nei loro attrazzi, potessero dare in secco, e scorgendo inoltre il mortale

pericolo di Riou, diede l'ordine di ristarsi dal combattimento. Nelson, scorgendo questo segnale al grand'albero del vascello di Parker, cessc ad un impeto di collera generosa; e, monocolo qual era, postosi il cannocchiale sull'occhio cieco, disse freddamente: « I segnali di Parker non veggo », e ordinò di continuare ostinatamente a combattere. Nobile imprudenza si fu questa, coronata da un felice successo, siccome spesso interviene agli audaci.

I bastimenti rasi dei Danesi, immobili com'erano, non potevan cercar protezione sotto le batterie di terra, ed erano esposti ad un fuoco distruggitore. Il *Danebrog* con orribile fracasso era saltato in aria; più altri erano disattrazzati, e andavano in balía del vento dopo aver sofferte perdite inestimabili. Gl'Inglesi, dal canto loro, non erano meno malconci, e trovaronsi in mortale pericolo. Nelson, cercando d'impadronirsi de' vascelli danesi che aveano bassata la loro bandiera, sofferse scariche micidiali dalle batterie dell'isola d'Amack; e due o tre de' suoi vascelli furono ridotti a non poter più armeggiare. Dalla parte poi delle Tre-Corone, Riou, costretto ad allontanarsi, fu da una palla fatto in due pezzi. Nelson, quasi vinto, non si scuorò; e vennegli il pensiero di mandare un parlamentario al principe di Danimarca, il quale assisteva sopra una batteria a spettacolo sì miserando. Fecegli assapere: che se il fuoco non si cessava, per cui gli si impediva l'impossessarsi delle sue prede, pertinentigli di diritto per aver esse bassata la bandiera, sarebbe obbligato a distruggerle co i loro equipaggi; che Inglesi e Danesi erano fratelli; che aveano combattuto a bastanza, e non dovevano distruggersi.

Il principe, tutto commosso dall'orribile carneficina, tutto timoroso per la città di Copenaghen, quasi privata dell'appoggio delle batterie galleggianti, comandò la sospensione delle offese. Un fallo si fu questo, chè pochi istanti potevano bastare per costringere Nelson a ritirarsi colla sua squadra mezza distrutta. Si cominciarono entrature, e Nelson colse l'opportunità per ritirarsi. Tre de' suoi vascelli assai danneggiati, ed inabili ad ogni armeggiare, arrenaronsi sul Middel-Grund; e se il fuoco de' Danesi continuava, erano belli e spacciati.

Il dì vegnente Nelson e Parker, con grandissimi stenti, posero a galla i loro bastimenti arrenati, e intavolarono un negoziato co' Danesi, nell' intendimento di stipulare una sospensione d' armi. Essi ne abbisognavano quanto i Danesi, avendo perduto milledugento uomini, tra morti e feriti, oltrechè sei dei loro vascelli erano orribilmente guasti. La perdita dei Danesi era un po' maggiore; ma troppa fidanza avendo posta nella loro linea di batterie galleggianti, e queste sendo state distrutte, la parte bassa della città, quella ch'è bagnata dal mare, era esposta al bombardamento. Temevano, sopr' altra cosa, pel bacino che contenea i loro vascelli da guerra, i quali a metà soltanto guerniti di marinai, e immobili e chiusi com' erano, potevano essere arsi. Quest' era per essi il più affannoso dei loro pensieri, standogli all' animo il loro navilio da guerra quanto la loro propria esistenza; sendochè se perduto l'avessero, mancassero di modi per procacciarsene un altro. In questo momento lamentavansi de' loro alleati, senza pensare alla difficoltà che li avevano impediti di correre a Copenaghen. I venti contrari, i diacci, il difetto di tempo avevano immorati i Russi e gli Svezzesi, i quali perciò non potevano essere con giustizia accagionati della tardanza. Vero è che, se fossero venuti coi loro venti vascelli a congiungersi con la squadra danese nella rada in cui si combatteva, Nelson sarebbesi pentito del suo audace tentativo; e i diritti della marittima neutralità sarebbero stati riconosciuti dall' Inghilterra sin da questa marittima giornata. Ma il tempo era mancato ai collegati, e la prontezza degl' Inglesi avea le sorti mutate di questa guerra.

Parker, che avea tremato della temerità di Nelson durante la battaglia del 2 di aprile, scôrse da poi benissimo qual fosse la condizione dei Danesi, e s' intese a trar profitto di tutte le conseguenze della commessa battaglia. Volea staccati i Danesi dalla lega, volea che aprissero i loro porti agl' Inglesi, e ricevessero britannici presidi, sotto colore di difendergli contro il risentimento de' collegati. Nelson ebbe il coraggio di scendere a terra il dì 3 per recare queste proposizioni al principe reale. Recossi in un paliscamo a Copenaghen, v' intese il mormorare di quella generosa popolazione indignantesi alla sua

vista, e vi trovò inflessibile il principe reale. Questi, sebbene in gran cura e forse più che non gli si conveniva, per i pericoli minacciati a Copenaghen, fu tanto forte da non voler consentire alla vergogna che gli si proponeva, di romper fede ai suoi alleati. Rispose risoluto d'essere apparecchiato a seppellirsi più presto sotto le ceneri della sua capitale, anzichè far fallo alla causa comune, e Nelson tornò a bordo del vascello ammiraglio senza avere nulla ottenuto.

In questo mezzo tempo i Danesi, avvisandosi esposti al pericolo d'una seconda battaglia, si posero all'opera, e novelle fortificazioni aggiunsero alle esistenti. Resero ancora più sperperante la batteria delle Tre-Corone; coprirono di cannoni l'isola di Amack e la parte bassa della città; condussero i loro tanto cari vascelli in bacini più lontani; coprironli di litame e di travamenti per difenderli da un incendio, e finirono per riprender animo, scorgendo il temporeggiare degl'Inglesi, che non mostravansi solleciti di ricominciare la terribile tenzone. Tutti i Danesi atti a portar l'armi o a dar mano ai lavori di difesa accorrevano ad offerire, a prestar l'opera loro, a prepararsi ad estinguere gl'incendii.

Dopo cinque giorni di aspettazione, Nelson tornò a Copenaghen, non curante le minaccevoli disposizioni del popolo danese. Fiero fu il dibattito, e Nelson, passando il suo mandato, fece concessioni per le quali non era stato da Parker autorizzato. Conchiuse un armistizio che in sostanza non era che un vero *statu quo*. I Danesi non ritiravansi dalla confederazione; ma le ostilità rimanevano sospese tra loro e gl'Inglesi, per quattordici settimane, spirate le quali dovevano trovarsi nella medesima posizione che nel giorno di questa stipulazione. L'armistizio comprendeva unicamente l'isole danesi e la Jutlandia, ma non l'Holstein, per la qual cosa le ostilità potevano continuare sull'Elba, che allora rimaneva chiusa agl'Inglesi. Questi dovevano tenersi lontani un tiro di cannone da tutti i porti e vascelli danesi, trattone il Passo Reale, ch'essi potevano traversare liberamente per rendersi nel Baltico. Era per ciò ad essi divietato di appoggiarsi sopra qualche punto del territorie danese, e solamente era lor consentito di accostarvisi, per acquare, per vittuagliarsi.

Null'altro potè Nelson ottenere, e convien dire che era quel tanto cui la sua vittoria lo abilitava a domandare. Ma nel mentre ch'egli lasciava Copenaghen, una sinistra novella ivi si sparse, già prima nota al principe reale; novella da cui egli fu stretto a quel negoziato, e che a Nelson tenne gelosamente occulta. Era questa la notizia della subitana morte di Paolo I, la quale nota che fosse stata all' ammiraglio inglese, lo avrebbe recato a dismisurate pretensioni. Parker ratificò tosto l'armistizio; e il principe danese avvertì tostamente la Svezia di non esporsi indarno ai colpi degli Inglesi, nell'importanza in cui era di resistere ad essi. Necessario veramente era l'avviso; chè dopo sforzi infiniti, Gustavo-Adolfo era riuscito a porre il suo navilio da guerra in condizione di potere far vela. Anzi nell'ardore del suo zelo avea digradato un contrammiraglio, e messo sotto processo un ammiraglio in punimento delle lentezze ad essi a torto rimproverate.

Ma tutte queste sue sollecitudini tornavano indarno; chè Paolo I nella notte del 23 al 24 era stato ucciso in Pietroburgo; e questo caso, assai più che la vittoria di Nelson non compiuta ancora, poneva fine alla confederazione marittima delle potenze del Nord. Paolo I n'era stato l'autore, e per farla riuscire a bene vi poneva tutto l'impegno spiratogli dalla sua bollente passione; potevasi per ciò pensare che a restaurare i danni, per altro comuni alle due parti, della battaglia di Copenaghen, avrebbe fatto ogni sua possa. Forze terrestri mandate avrebbe in Danimarca, mandate tutte le marittime de' collegati allo stretto del Sund, e fatto probabilmente espiare agl' Inglesi la crudel loro impresa contro la capitale della Danimarca. Ma questo principe aveva abusata la sofferenza de' suoi suggetti, e vittima spirava d'un tragico ravvolgimento di reggia.

Paolo I era uomo di svegliati spiriti, e non malvagio, ma dismisurato ne' suoi sentimenti, e come suol intervenire a tutti i subitanei, capace nella sua furia, nel suo disordinato abbandono di un'anima debole e violente, di buone o di male azioni. Se queste nature riescono funeste agli uomini privati, funestissime poi sono ne' principi assoluti, riuscendo a follia, e talvolta a follia sanguinaria. A Pietroburgo ognuno cominciava

a tremare, e le stesse più careggiate creature di Paolo stavan sempre in paura di vedere il favore commutarsi in esilio nella Siberia.

Questo principe, sensitivo e paladinesco, sentì da prima una viva compassione per le vittime della rivoluzione francese, e un odio bestiale contro di essa. Così, nel mentre che l' accorta Caterina erasi stretta a concitar tutta Europa contro la Francia senza muovere un soldato, Paolo, salito appena sul trono, mandò Suwarow con centomila Russi in Italia; e nel bollor del suo zelo avea divietata ogni cosa che venuta fosse di Francia, libri, mode ed usanze. Tanto bastava, ed era ancor troppo, per indisporre la russa nobiltà, la quale come ogni altra aristocrazia europea, compiacevasi di maledire alla Francia, ma a patto però di poter godere dello spirito, delle usanze, dell' esquisita civiltà di essa; ond' è che questa nobiltà per siffatte cagioni lamentava una tanta soperchianza di zelo contro i novatori.

Ma ben presto erasi veduto passar Paolo a sentimenti contrari, abborrire dai suoi alleati, e affezionarsi a' suoi nimici, riempire i suoi appartamenti d'imagini del generale Bonaparte, bere pubblicamente alla salute di lui, e, a soverchiare il contrasto, dichiarare la guerra alla Gran Bretagna. Questo fatto era tornato non solo incomodo, ma esoso alla russa nobiltà, sendochè offendesse non più ai loro gusti, ma sibbene ai loro interessi.

In tutta la sua vasta estensione il continente settentrionale europeo, ferace di cereali, di legni, canapa e minerali, abbisogna di danarosi trafficanti forestieri che acquistino queste merci con moneta sonante o le commutino con manifatture. Gli Inglesi sono appunto quei dessi che ministrano alla Russia tutte le produzioni della loro industria, scambiandole colle naturali di quelle contrade, e procurano in tal guisa ai fittaiuoli de' grandi il modo di pagare gli affitti. Il commercio inglese predomina per ciò in Pietroburgo, e questo è il legame che ritarda una rivalità tosto o tardi inevitabile tra queste due grandi potenze che aspirano entrambe alla dominazione dell' Asia.

La russa aristocrazia fu adunque esacerbata dalla nuova po-

litica di Paolo; e se prima avea biasimato in lui l'odio smodato contro la Francia, biasimava adesso assai più l'eccesso dell'affezione per essa; affezione spinta tant'oltre, da ruinare gl'interessi dei gran possidenti. A questi urti per lui dati agli inchinamenti e gl'interessi, aveva aggiunte crudeltà non naturali al suo cuore, più presto inchinevole al bene che al male, e una folla d'infelici avea confinati nella Siberia. Tocco poscia dai loro patimenti, li avea richiamati, ma senza restituir loro gli averi; e questi sconsolati riempivano Pietroburgo di lamenti e di miserie. Affastidito da tale spettacolo, gli esiliò di bel nuovo; e dall'odio dei soggetti, già palese a' suoi occhi, fatto viepiù sospicioso, ogni testa minacciava. Sinistri divisamenti venivangli in mente, ora contro i suoi ministri, ora contro la moglie e i figliuoli, e questo principe, il quale in sustanza non era che un matto, prendea tutti gli andari di un tiranno. Aveva munito il suo palagio Michele, in cui dimorava, con fosse e bastioni, a modo di cittadella, quasi temesse d'essere assalito, e sul far della notte chiudeva fortemente la porta che segregava il suo appartamento da quello dell'imperatrice. In tal guisa, senza sospettarlo, andava preparando le cagioni della sua tragica morte.

Durar non poteva un tale stato di cose, e dovea riuscire a quel termine a cui era più d'una fiata riuscito in quell'impero; il quale, a dir vero, ha camminato ben presto sulle vie dell'incivilimento, ma dalla barbarie ha pur or preso le mosse. Il pensiero di spacciare questo principe infelice ne' modi usati, cioè con un ravvolgimento di reggia in un luogo dove la reggia è la nazione, tutte le menti occupava. Si ammirino qui gli effetti delle instituzioni! A un altro stremo dell'Europa, sopra l'uno de' primi troni del mondo, trovavasi un altro principe demente, principe ostinato, ma onesto e pio; vo' dir Giorgio III. Questo re, spesso mentecatto per mesi interi, un'altra volta avea perduto il senno in quell'anno e in momenti i più difficili per l'Inghilterra; e con tutto questo le pubbliche bisogne procedettero nel modo più regolare, più semplice che dare si possa. Ivi la costituzione, ponendo a lato del re ministri governanti per lui, quell'eclisse della ragione del re non

nocque punto alle faccende di Stato. Pitt governò per Giorgio III in quell'occasione, siccome fatto aveva già prima per diciasette anni; e il pensiero di un atroce misfatto non occorse alla mente di alcuno! A Pietroburgo in questa vece la vista di un principe demente facea mulinare pensieri di sangue.

Viveva in quel tempo alla Corte di Russia uno di quegli uomini terribili che in niuna estremità danno indietro, i quali in un governo ben regolato riuscir potrebbero eminenti cittadini, ma in uno assoluto si fanno colpevoli, se in certe occasioni il delitto è uno dei modi non approvato, ma usitato in questo governo. Il delitto va abbominato in ogni paese; ma vogliónsi biasimare anzi tutto le instituzioni che gli spianano la via.

Il conte Pahlen aveva militato con grido nell'esercito russo; la sua persona ispirava il rispetto pe' forti, e sotto un fare scabro, e talvolta soldatesco e plebeo, ci nascondeva mente sottile e profonda; era, per giunta, d'un'audacia singolare e d'una prontezza d'animo imperturbabile. Governatore di Pietroburgo, preposto alla polizia dell'impero, consapevole dei maggiori e più segreti negozi di Stato, in grazia della sovrana confidenza, egli era nel fatto, più che per titolo, il principale personaggio del governo russo. Fermissimi erano i suoi pensamenti intorno la politica del suo paese, e tanto sragionata gli era paruta la guerra contro la repubblica francese, quanto allora intempestivo il novello ardore contro l'Inghilterra. Un prudente contegno, una sagace neutralità nel fervore della tremenda gara tra la Francia e l'Inghilterra, pareva a lui la più util politica per la Russia. Non essendo nè inglese nè francese, ma russo veramente nella sua politica, era russo pur ne' costumi, ma russo de' tempi di Pietro il grande. Convinto come era che tutto andasse in perdizione se non breviavasi il regno di Paolo, inquieto per giunta sulla sua propria sicurezza per certi segni di malcontento dati da Paolo sul conto di lui, deliberossi all'intutto ed accontossi in proposito col conte Panin, vice cancelliere, preposto agli affari esteri. Avvisarono entrambi necessario l'uscire da una condizione di cose divenuta paurosa per l'impero e per le persone; e Pahlen pigliossi l'assunto di

recare in atto la terribile risoluzione da essi presa in un accordo (1).

(1) I particolari che seguitano sono i più autentici che si possano dare intorno la morte di Paolo I: ed ecco la fonte a cui li attinse l'autore. La Corte di Prussia fu vivamente tocca dalla morte di questo imperatore; e fu precipuamente indignata dell' impudenza con cui alcuni complici di un tale misfatto corsero a vantarsene in Berlino. Per vie diverse, e principalmente per l' opera di persona informatissima, potè quella Corte avere contezza di assai curiose singularità, le quali, riunite in una *Memoria*, furono mandate al primo console. Bignon, in quel tempo segretario d'ambasciata presso la Corte di Prussia, ne fu ragguagliato, e le distese nell' opera sua. Ma i fatti più minuti rimanevano ancora occulti, quando un caso singulare pose la Francia in possesso del solo racconto degno di fede che forse esista intorno la morte di Paolo I. Un emigrato francese, che passò la sua vita ai servigi della Russia, e che vi acquistò qualche grido per fatti di guerra, era divenuto gran famigliare del conte Pahlen e del generale Benningsen. Trovandosi con essi nelle terre del conte Pahlen, ottenne un giorno la confidenza verbale del più minuto racconto di quanto accadde in Pietroburgo nella tragica notte del 23 al 24 di marzo. Questo emigrato, sollecito sempre a porre in iscritto quanto vedeva od udiva, distese tosto il racconto udito dai due attori principali di quella tragedia, e l'inserì nelle *Memorie* preziose che ci lasciò. Il suo manoscritto è oggidì posseduto dalla Francia, e giova assai a rettificare molte affermazioni o vaghe o difettive, senza porre in compromesso più di quello che già fossero gli autori di quell'assassinio. Offre unicamente particolarità precise e verosimili invece de' falsi o esagerati ragguagli già conosciuti. Confrontando insieme questi particolari, dati da testimoni assai bene informati, con quelli della *Memoria* inviata al primo console dalla Corte di Prussia, l'autore di questa storia compose il racconto istorico che seguita, racconto che gli sembra il solo che sia veramente degno di fede, il solo forse che sia compiuto, il solo forse che la posterità possa mai ottenere di questo tragico avvenimento.

Era erede del trono il granduca Alessandro, che regnò ai nostri giorni, giovane principe di belle speranze, e che pareva allora facile a lasciarsi guidare, ma che smentì poscia co' fatti una tale opinione. Quest'era il principe che Pahlen volea recare al trono con una rivoluzione pronta e senza scossa. Era necessario indettarsi in proposito col principe ereditario per farlo concorrere nel fatto, e per non essere poi, a delitto consumato, preso e punito qual volgare assassino che viene sacrificato da chi si giova del suo delitto. Malagevole era l'aprirsi con questo principe, pieno di buoni sentimenti e incapace di accondiscendere ad un attentato contro la vita del padre suo. Pahlen, senza spiegarsi, senza confessare alcun divisamento, andava intertenendo il granduca col ragionargli delle bisogne di Stato, e ad ogni stranezza di Paolo pericolosa per l'impero, con lui ne parlava, tacendosi poscia senza trarne alcuna conseguenza. Alessandro, all'udire siffatte cose, bassava gli occhi con dolore, e ammutoliva del pari. Queste mute, ma espressive scene rinovellaronsi parecchie volte: e Pahlen si vide nella necessità di doversi spiegare più apertamente. Fece intendere al giovane principe, che un tale stato di cose non poteva durare senza condurre l'impero in perdizione; e, guardandosi bene dal parlare d'un delitto che Alessandro non avrebbe mai approvato, dissegli: che bisognava deporre Paolo e assicurargli un riposato ritiro, ma togliergli ad ogni costo dalle mani il carro dello Stato ch'egli altrimenti stava per precipitar negli abissi.

Alessandro versò molte lagrime, protestò contro ogni pensiero di contender l'impero al padre suo, poi si arrese a poco a poco dinanzi alle novelle prove del pericolo in cui Paolo si affrettava a gittar le faccende dello Stato e la stessa famiglia imperiale. Paolo, nel fatto, malcontento delle dimore della Prussia nella querela pei neutrali, parlava già di far marciare ottantamila uomini alla vôlta di Berlino. Voleva, per giunta, nel delirio del suo orgoglio, che il primo console lo prendesse per arbitro in tutte cose, e che questo personaggio sì possente non conchiudesse la pace coll'Alemagna, colle Corti di Piemonte, di Roma, di Napoli e con la Porta che a' patti dettati dalla Russia. Potevasi

per ciò temere di romperla anche colla Francia, della quale erasi con tanto calore accettata la politica: e a queste ragioni Pahlen aggiunse dubbiezze intorno la sicurezza della famiglia imperiale, della quale dicevasi che Paolo cominciava ad aombrarsi.

Alessandro cedette alla fine, ma richiedendo da Pahlen il solenne giuramento che non sarebbesi tolto di vita il padre suo. Pahlen giurò nella forma voluta da questo inesperto figliuolo, che nella sua dabbenaggine si credeva che ad un imperatore si potesse strappare di mano lo scettro senza togliergli la vita.

Rimaneva a cercarne gli esecutori; perchè Pahlen, nel concepire un tale divisamento, avvisava il fatto indegno della sua mano. Designolli nel suo pensiero, riservandosi però, secondo la confidenza di cui fossero degni, di avvertirli più o men tosto della parte che ad essi destinava. I Subow, famiglia avveniticcia, in alto salita pel favore di Caterina, furono scelti quasi principali attori della tragedia, e da Pahlen non furono avvertiti che assai tardi. Platone Subow, il favorito di Caterina, uomo versatile e turbolento, era degno attore di un ravvolgimento di reggia. Nicolò, suo fratello, famigerato unicamente per valide forze della persona, meritava la seconda parte. Non così Valeriano Subow, strenuo ed onesto militare, amico del gran duca Alessandro, il quale meritò d'essere escluso da quella giura. Avevano i Subow una sorella molto dimestica di tutta la fazione inglese, amica del lord Witworth, ambasciatore di Inghilterra, la quale faceva i fratelli ligi a tutte le fazioni della politica inglese. Pahlen si preparò molti altri complici, feceli venire a Pietroburgo sotto pretesti diversi, ma senza far loro noto il secreto suo intento. Tra questi uno v'era, nell'aiuto del quale tanto si fidava quanto nella sua tremenda energia. Era questi il celebre generale Benningsen, nativo dell'Annover, postosi al soldo della Russia, primo in quel tempo tra gli ufficiali dell'esercito russo: generale ch'ebbe poi nel 1807 il merito di tardare in Polonia la vittoriosa marcia di Napoleone, e le cui mani, sì degne della spada, non avrebber mai dovuto imbrandire il pugnale.

Benningsen viveva ritirato alla campagna, in paura della collera di Paolo, al quale avea avuto la sciagura di dispiacere. Pahlen lo trasse del suo ritiro, lo pose nel segreto della congiura, ma se dobbiamo prestar fede a Benningsen stesso, non gli parlò che del divisamento di deporre l'imperatore. Benningsen promise aiuto e fede alla giura, e servò la promessa con ispaventevole fermezza.

Erasi conchiuso di scegliere per fare il colpo il giorno in cui il reggimento di Semenurki, tutto devoto al granduca Alessandro, sarebbe di guardia al palazzo Michele; e convenne per ciò aspettare. Ma il tempo incalzava; chè Paolo, la malattia del quale andava facendo progressi, diveniva ogni dì più molesto, più temibile per gl'interessi dell'impero e per la sicurezza de' suoi servitori. Un giorno, ghermito pel braccio l'imperturbabile Pahlen, gl'indirizzò queste strane parole: « Eravate voi a Pietroburgo nel 1762? » (anno in cui l'imperatore suo padre era stato assassinato per far salire sul trono la gran Caterina) — « Sì », gli rispose con animo sedato il conte Pahlen, « io v'era ». — « Qual parte », replicò l'imperatore, « prendeste voi in quel fatto? » — « Quella » rispose Pahlen, « d'un ufficiale minore nelle file del suo reggimento; fui testimonio, e non attore, di quella tragedia ». — « Or bene » Paolo soggiunse, fissando sul suo ministro uno sguardo di diffidenza e di accusa « vuolsi oggidì ricominciare la rivoluzione del 1762 ». — « Tanto mi è noto », disse Pahlen, senza mutar viso, « e della congiura fo parte ». — « Come? » Paolo gli rispose, « voi uno de' congiurati? » — E l'altro a lui: « Sì, ma per essere meglio istruito, ma per pormi in condizione di vigilare sui giorni vostri ». La serenità di questo terribile cospiratore sconcertò le conghietture di Paolo, che cessò da ogni sospetto contro di lui, ma continuò ad essere turbato ed inquieto.

Una circostanza, toccante quasi il pubblico interesse, se una tal voce può usarsi in proposito di un tal delitto, sorgiunse a far fascio con tutte l'altre. Paolo fece scrivere il 23 marzo a Krudener, suo ministro a Berlino, un dispaccio, nel quale gli ingiungeva di dichiarare alla Corte di Prussia, che se non ri-

solvevasi ad operare tostamente contro l' Inghilterra, avrebbe egli mandato a' confini prussiani un esercito di ottantamila Russi. Pahlen, volendo, senza scuoprirsi, impegnare Krudener a non dar importanza a siffatta dichiarazione, aggiunse di propria mano la poscritta seguente: *Sua Maestà Imperiale non istà bene oggi; e il suo male può forse riescire a gravi conseguenze* (1).

Correva il dì 23 marzo, giorno prefisso per recare in atto la congiurazione. Pahlen aveva riuniti in sua casa, come a convito i Subow, Benningsen, e molti generali ed ufficiali da lui creduti acconci al suo intendimento. Vini d'ogni maniera furono ad essi profusi: ma Pahlen e Benningsen si tennero in cervello. Levate le mense fu aperto ai commensali il diviso, e i più udirono per la prima volta il terribile secreto. Non fu loro detto che voleasi assassinare l'imperatore, chè quasi tutti avrebbero abborrito da un tale misfatto; dissesi in quella vece: doversi andare dall'imperatore per costringerlo ad abdicarsi dal trono; esser questa l'unica via di campar l' impero da un soprastante pericolo; di salvar una folla di teste innocenti minacciate dalla sanguinaria follìa di Paolo. Da ultimo, per terminare la seduzione, si affermò loro che il granduca Alessandro, convinto com' era della necessità di salvare l' impero, conosceva quella congiura e l' approvava. Tanto bastò a far risolvere que' briachi, e ad eccezione di tre o quattro, gli altri si mossero, nella persuasione di andare a deporre un folle imperatore, non già a versare il sangue d'un signore sventurato.

Parendo la notte a bastanza inoltrata, i congiurati, in numero di sessanta circa, partironsi in due bande divisi, l'una capitanata da Pahlen, l' altra da Benningsen, entrambi in assisa, con ciarpa e gran cordone e colla spada sguainata in mano. Il palazzo Michele era costruito e guardato a modo di fortezza, ma dinanzi ai capi che guidavano i congiurati, ogni cancello, ogni porta si aperse. La banda di Benningsen s' a-

(1) Questa lettera fu mostrata al generale Beurnonville, ambasciatore di Francia, che ragguaglionne tosto il suo governo.

vanza la prima, e va difilato alle stanze imperiali; e quella di Pahlen rimane alle riscosse. Quest'orditore della trama non arriva assistere alla fine, e tenevasi unicamente parato a provvedere ai casi improvvisi. Benningsen s'inoltra fino alle stanze del dormiente monarca; due fedeli eiducchi vogliono interdirgli l'ingresso; e l'uno è rovesciato da un colpo di sciabola, l'altro si fugge gridando accorr' uomo; inutili grida in un palagio dato in guardia quella sera quasi in intiero a'complici del delitto! Un cameriere, che dormiva presso l'imperatore, s'alza ed accorre, ed è forzato ad aprire la porta del suo signore. Lo sventurato monarca avrebbe potuto ripararsi nella camera dell'imperatrice; ma sospicioso qual era, soleva ogni sera barrare la porta che vi menava. Stremo d'ogni sicuro asilo, balza del letto e corre a raggricchiarsi tra le pieghe d'un paravento. Platone Subow accorre al letto imperiale, e trovandolo vuoto, grida con ispavento: « L'imperatore è fuggito, siam tutti perduti! » Ma in quell'istante Benningsen scorge Paolo rannicchiato, e correndo a lui colla spada in pugno, gli presenta l'atto di abdicazione, dicendogli: « Il vostro regno è cessato; il granduca Alessandro è imperatore, ed io v'intimo, in nome suo, di cedergli l'impero, e di soscriver l'atto della vostra abdicazione; a quest'unica condizione posso farmi mallevadore della vostra vita ». Platone Subow ripete la stessa intimazione; e l'imperatore, smarrito e confuso, domanda che eos'abbia fatto per meritarsi siffatto trattamento? « Da anni ed anni, » gridano i congiurati un po' briachi, « non avete cessato di perseguitarci »; e in questo dire serransi addosso all'infelice Paolo, che indarno si dimena ed implora. Odesi in questo mentre uno stropiccio di piedi, e sono i passi di alcuni congiurati rimasi indietro; ma gli assassini, temendo che fossero genti venute in soccorso dell'imperatore, dànnosi in disordine alla fuga. Il solo Benningsen fermo si rimane in presenza del monarca, tenendolo a segno colla punta della spada. I congiurati si riconoscono e tornano nella camera di Paolo, e gli si stringono addosso onde forzarlo ad abdicare. Tenta egli di difendersi, e nella mislea la lampana che rischiarava l'orribile scena, è rovesciata. Benningsen corre a cercarne un'al-

tra, e rientrando trova Paolo spirante sotto i colpi di due degli assassini; l'uno gli aveva rotto il cranio col pomo della spada, l'altro lo avea strozzato colla sua ciarpa.

Durante questo tempo Pahlen erasene stato sempre al di fuori col suo drappello; e udito che ebbe l'operato, fece porre il corpo dell'imperatore sul letto; pose una guardia di trenta uomini alla porta delle stanze imperiali coll'ordine di non lasciarvi entrare alcuno, nè anche i membri della famiglia imperiale; e andò tosto dal granduca per nunciargli l'atroce fatto di quella notte.

Alessandro, agitato com'essere doveva, vedendolo venire, gli domanda tosto di suo padre, e il silenzio di Pahlen lo fa accorto delle funeste illusioni che lo avevano lusingato, pensando che non si trattasse che d'una abdicazione. Grande fu il suo dolore; e il fatto scelerato, per quanto si dice, fugli occulta spina nel cuore durante la vita sua; chè natura gli avea dato cuor buono e generoso. Lasciossi cadere sopra una seggiola, struggendosi in lagrime, nulla più volendo ascoltare, amari rimbrotti rivolgendo a Pahlen, che con imperturbabile pacatezza li sopportava.

Platone Subow recossi dal granduca Costantino, che aveva ogni cosa ignorata, sebbene fosse per lungo tempo con grande ingiustizia sospettato complice di tante atrocità. Corse questi tremante dal fratello Alessandro, temendo per sè, temendo per l'intiera sua famiglia; lo trovò immerso in dolor disperato, e allora soltanto seppe l'orrido caso intervenuto. Pahlen avea mandato una dama del palagio, carissima all'imperatrice, ad annunciarle la funesta novella. Questa principessa corse frettolosa alle stanze del suo sposo, ma dalle guardie non fu lasciata passare. Tornata in sè, dopo breve afflizione, sentì i pungelli dell'ambizione, soccorsele alla mente Caterina e volle regnare alla vôlta sua. Mandò più persone ad Alessandro, che stava per essere proclamato, nunciandogli che a lei scadeva il regno di diritto, e doversi lei proclamare. Altro imbarazzo, altre angoscie allo straziato cuore del suo figliuolo, il quale, per salire i gradi del soglio, dovea passare tra il cadavere d'un padre assassinato ed una madre lagrimante

che andava chiedendo o il consorte o lo scettro! In sì spaventevoli agitazioni si passò quella notte funesta. All'appressarsi del giorno non dovevasi far luogo alla riflessione. Importava ai capi di quella giura che nunciando la morte di Paolo nunciassesi l'innalzamento al trono di Alessandro. Pahlen si accostò a questo principe, e gli disse: « Troppo ci grava il vedervi piangere a modo d'un fanciullo; venite a regnare ». Ciò detto, lo strappò da quel luogo di dolore, e seguitato da Benningsen, corse a presentarlo alle truppe.

Il primo reggimento che incontrò fu quello di Preobrajensky, che freddo mostrossi, devoto come era a Paolo I; ma gli altri che amavano il giovine arciduca, e che per giunta erano bene affetti a Pahlen, il cui ascendente era grande sull'esercito, non tardarono a gridare: *Viva Alessandro!* L'esempio fu seguitato, e ben presto si proclamò il giovane imperatore; il quale poscia con la moglie, l'imperatrice Elisabetta, recossi a dimora nel palazzo d'Inverno.

Gran ribrezzo mosse in ognuno nella capitale di quell'impero la novella di questo fatto di sangue; e l'impressione fatta negli animi provò che i costumi dell'impero si andavano mutando, e che dopo il 1762 la Russia avea sentito l'influsso dell'Europa incivilita. Può dirsi ad onor suo, che se dal 1762 al 1800 avea fatti grandi progressi, dal 1800 sino a questo dì ne ha fatti de' maggiori. La morte di Paolo destò adunque onorati sentimenti ne' Russi. Egli era per la sua follia più temuto che odiato, sendochè sanguinario non fosse. Gli orribili particolari della sua morte furono tosto noti, e destarono una compassione profonda. La sua spoglia fu esposta secondo l'uso, ma con cautele infinite per occultarne le ferite; guanti militari cuoprivano le mutilazioni delle sue mani; un ampio cappello il suo cranio inviluppava, livida avea la faccia, ma dicevasi essere morto di apoplessia.

Questa barbara scena fu cagione per tutta Europa d'un effetto straordinario, e rapida qual lampo ne corse la notizia a Vienna, a Berlino, a Londra, a Parigi, e destò ovunque orrore e spavento. Parecchi anni prima Parigi era la città che il mondo sgomentava coll'eccidio dei re; e in quell'ora Parigi offeriva

lo spettacolo dell'ordine, della umanità, e del riposo; nel mentre che le vecchie monarchie davano alla vôlta loro occasione di scandalo a tutta la terra. Un anno prima i reali di Napoli s'eran bruttati del sangue de' loro suggetti, e allora una rivoluzione di reggia insanguinava in Pietroburgo il soglio imperiale.

Con siffatta vicenda in questo secolo di turbazioni ogni nazione dovea alla vôlta sua offerir tristi esempi, e porgere malaugurati argomenti di incolpazione a' suoi nemici! Veramente, se le nazioni vogliono farsi scambievolmente oltraggi, possono nell' istorie loro trovare di che incolparsi a vicenda; ma guardiamoci di volgere a tal uso le passate memorie! Se siamo entrati in questi orribili particolari, vi fummo spinti dall'obbligo di sporre la verità, ch' è primo debito dell' istorie, e il più proficuo, il più possente degli ammaestramenti, il più accomodato ad impedire il rinovellarsi di sì orride scene. Senza offendere ad alcuna nazione, ripetiamo ancora una volta, che il biasimo si vuole attribuire più ancora agli ordini civili, che non agli uomini: e che se a Pietroburgo assassinavasi un imperatore per riuscire ad un mutamento di politica, a Londra, per l'opposito, senza dar nel sangue, la politica della pace sottentrava a quella della guerra colla mera sostituzione d'Addington a Pitt.

Tutti i particolari dell'assassinio di Paolo I vennero a pubblica notizia per l'indiscrezione degli stessi suoi assassini. A Berlino precipuamente, dove la Corte era in grande intrinsichezza con quella di Pietroburgo, tutti i particolari del misfatto si divulgarono con singular copia. A Berlino erasi riparata la sorella dei Subow, e parve a taluni di scorgerla inquieta e in gran turbamento, qual persona che aspettasse qualche grande avvenimento. Un figliuolo ella avea, che fu l' uffiziale stesso inviato a Berlino ad annunciarvi il proclamato Alessandro. Questo giovane con tutta l' indiscrezione dell' età sua narrò una parte de' fatti, e cagionò in Postdam uno scandalo che mosse a stomaco il giovane e virtuoso monarca prussiano. La Corte fece intendere a questo giovane la sconcezza de' suoi portamenti, e da ciò ebbe origine una grave calunnia. Questa sorella dei Subow avea gran famigliarità coll' ambasciator d'In-

ghilterra, il lord Witworth, che poco tempo dopo fece gran comparsa in Parigi, e vi sostenne incumbenze di grande importanza. La morte di Paolo tornava tanto utile agl' Inglesi, e compieva così opportunamente l' incompiuta loro vittoria di Copenaghen, da offerire ai volgari mormoratori d'Europa l'occasione di ascrivere questo misfatto alla politica inglese. La dimestichezza dell' ambasciatore britannico con una famiglia sì gravemente mescolatasi nell' assassinio di Paolo I, diede e maggior verosimiglianza alla calunnia, e novelli argomenti a coloro che nel far ragione degli avvenimenti non vogliono mai porre mente alle loro generali e naturali cagioni.

E intanto niuna di queste congliietture era giusta: chè il lord Witworth era uomo dabbene e troppo alieno da sì laide involture. Il gabinetto britannico, da qualche anno innanzi avea sì commesse violenze da non potersi giustificare, e di peggiori ne commise, e ben presto dappoi; ma la morte dello czar lo rese maravigliato al pari di tutta l' Europa. Ad ogni modo il primo console stesso con tutta l' imparzialità del suo giudizio, non potè non concepire sospetti, e molti ne destò in altri col modo di far annunziare nel *Moniteur* la morte di Paolo I. « Tocca all' istoria (diceva il giornale officiale) a chiarire il mistero di questa tragica morte, e a dir qual sia nel mondo la politica interessata a provocare una catastrofe di tal forma ».

Questa morte liberava l' Inghilterra da un crudele nemico, e privava la Francia d'un possente alleato, il quale, per altro verso, la imbarazzava, e negli ultimi suoi dì stava per riuscirle quasi tanto pericoloso, quanto utile da prima. Certo è che nel delirio del suo orgoglio, il morto imperatore, immaginandosi che il primo console non potesse ricusargli alcuna cosa in prezzo della sua alleanza, gli avea proposte condizioni riguardo all' Italia, all' Alemagna ed all' Egitto, cui la Francia non avrebbe mai potuto accondiscendere, e che potevano recar grandi ostacoli alla pace rinascente da tutte parti. Il primo console scelse Duroc, suo prediletto aiutante di campo, e già inviato a Berlino ed a Vienna, per mandarlo a Pietroburgo, con una lettera scritta di sua mano, per complimentare il novello imperatore, per osservare l'effetto in questi prodotto dalle

lusinghe di un grand uomo, e per condurlo, se pur era possibile, a sani pensamenti in favor della Francia.

Duroc partì issofatto coll'ordine di passare per Berlino, di visitare un'altra volta quella Corte, raccoglierví particolarità più esatte, più sicure intorno gli ultimi casi intervenuti nel settentrione, e giugnere così a Pietroburgo più addottrinato intorno agli uomini e alle cose ch'ivi andava a vedere, ad esaminare.

L'Inghilterra si mostrò assai lieta, e n'avea ben d'onde, udite avendo ad una volta la vittoria di Copenaghen e la morte del suo terribile avversario, promotore della lega dei neutrali. Con laudi magnifiche s'alzò al cielo l'eroe britannico, l'intrepido Nelson; ed era entusiasmo assai legittimo e naturale, chè le nazioni fanno bene nell'impeto della loro letizia a celebrare, passando anche il segno, i propri trionfi. Ma cessata questa fervida subitezza, e freddatesi un poco le scosse immaginative, la vittoria di Copenaghen parve meno allegra. Essere, dicevasi, il Sund di leggieri sforzevole; l'assalto dato a Copenaghen in un passo stretto, in cui i vascelli inglesi non si potevano muovere che con gran rischio, essere stato un atto ardito, degno del vincitore di Aboukir; ma l'armata inglese esservi rimasa orribilmente malmenata, e sì che, senza la troppa ressa del principe reggente a dar orecchio al parlamentario inglese, avrebbe potuto ivi forse succumbere. La vittoria essere stata perciò assai vicina ad una sconfitta, nè grande, per giunta, l'ottenutone risultamento; sendochè non si fosse dai Danesi ottenuto che un armistizio, spirato il quale dovevasi tornare all'armi. Se Paolo I morto non fosse, questa stagione di guerra marittima riuscir potea di fatti terribile e fors'anche funesta all'armata inglese, chiusa in un mare dove non potea da veruna parte accostarsi alla spiaggia, e le porte del quale poteano esserle chiuse in caso d'una ritirata. Ma il colpo opportunamente recato ai portinai del Baltico, vogliam dire i Danesi, avea sciolto la lite; che non eravi più Paolo per raccorre il guanto e continuar la tenzone. Fu questa una novella prova giunta alle tante che ci offrono le istorie della fortuna che accompagna l'audacia, precipuamente quando è abile a sufficienza la mano che ne indirizza i colpi.

Pensarono tosto gl' Inglesi a profittare di questo per loro fortunato mutamento di regno onde allentare il rigore delle loro massime in fatto di marittimo diritto, e recarsi così ad un onorevole aggiustamento colla Russia prima, e poi colle altre potenze. Conoscevano la natura mite e benigna del giovine Alessandro, di cui anzi diceasi che peccasse per fiacchezza, e confidavano di riacquistare in Pietroburgo una grandissima influenza. Inviarono pertanto il lord Saint-Helens in quella capitale con le facoltà necessarie per conchiudere un aggiustamento. Woronzoff, ambasciatore di Russia presso di Giorgio III, e sì gran partigiano della politica inglese, che era incorso nel sequestro delle sue facoltà, per non aver voluto partirsi da Londra, fu riconfermato nell' incarico, e tosto lo riassunse. I vascelli de' neutrali ch' erano sostenuti ne' porti inglesi furono in breve lasciati liberi. Nelson, per ordine del suo governo, continuò ad incrociare pacificamente nel Baltico; ed ebbe incarico di dichiarare alle Corti del settentrione, che egli asterrebbesi da ogni ostilità, tranne il caso che esse ponessero in mare i loro legni da guerra; che se ciò avvenisse ei li combatterebbe; ma se all' incontro quelle loro armate rimanessero ne' loro porti, nè l' unione tentassero da lungo tempo annunziata, colla squadra danese; ei non commetterebbe verun atto ostile contro le marine danesi, svezzesi e russe, e lascierebbe passare i bastimenti mercantili di queste potenze, cosicchè ogni cosa tornerebbe nella condizione in cui era prima della rottura.

Il gagliardo tentativo contro Copenaghen avea sciaguratamente prodotto il suo effetto. Le picciole potenze della lega, cioè, la Danimarca e la Svezia, sebbene grandemente istizzite contro l' Inghilterra, non erano entrate in quella colleganza che per l' influenza quasi minacciosa di Paolo I. La Prussia, che estimava i suoi marittimi interessi come i più secondari della nazione, che sopra ogni altra cosa desiderava la pace, e che non erasi mescolata in quella contesa altrimenti che per gli stimoli del primo console e di Paolo I, vedevasi con animo lieto uscita da quel pericolo, ed era come tutte l'altre, paratissima a consentire che si tornassero le marittime faccende allo stato di prima.

Tutte le bandiere mercantesche mostraronsi ben tosto nel Baltico, l'inglese, la svezzese, la danese e la russa, e il traffico di quel mare tornò nell'operosità consueta. Nelson lasciava fare, e riceveva in compenso lungo le coste del settentrione le vittuaglie necessarie alla sua gente. Questo stato di armistizio fu perciò universalmente accettato. Il gabinetto russo, indirizzato da Pahlen, senza lasciarsi vincere dall'influenza inglese, si mostrò in buona disposizione di terminare la contesa marittima con un aggiustamento che sino ad un certo punto sicurava i diritti dei neutrali; ed annunciò che accoglierebbe Sant'Helens. Egli avea già riconfermato Woronzoff ambasciatore a Londra, e la Danimarca ivi pure mandò il signore di Bernstorff.

Al primo console, che con tant'arte avea annodata questa tremenda lega contro la Gran Brettagna, lega per altro verso fondata nell'interesse di tutte le marittime nazioni, fortissimamente increbbe il vederla sì tosto sfasciata per la fiacchezza dei confederati. Tentò far ad essi vergogna del ritirarsi sì tosto della lizza; ma ognuno si scusò della propria condotta ritorcendone il biasimo sopra il vicino. La Danimarca, giustamente altera della sanguinosa giornata di Copenaghen, dicea d'aver fatta la parte sua, e che toccava agli altri a fare la loro. La Svezia mostravasi pronta al combattere, ma diceva: che le bandiere danese e prussiana, e la russa principalmente, erano rispettate dagl'Inglesi, e che non vedea ragione per cui l'Inghilterra potesse interdire a lei sola i vantaggi di traffico all'altre conceduti. La Prussia scusavasi del suo immorare ponendo innanzi il politico mutamento della Russia, e rinnovava al gabinetto francese le più calde proteste di amicizia e di perseveranza. Aggiugneva che giudicherebbesi della sua fermezza quando si venisse a conchiudere un accordo difinitivo che sancisse i capitoli del marittimo diritto. La Russia ostentava di non lasciar cadere i diritti de' neutrali, ma non intendevasi che ad una cosa, a far cessare, cioè, ostilità cominciate senza motivi sufficienti.

Il primo console, che voleva almeno tardare possibilmente l'accordarsi della Prussia coll'Inghilterra, immaginò un sagacis-

simo spediente per far durar la contesa. Egli avea a Paolo offerta l'isola di Malta, ed alla Prussia offerse l'Annover. Si disse già che la Prussia avea occupata questa provincia, sì cara a Giorgio III; e che fatto l'avea per rappresaglia e di rimando alle violenze che il governo inglese commettea contro i neutrali. La Prussia a malincuore erasi recata ad atto tanto grave; ma la segreta voglia, che sempre nodrì, di aversi questa provincia, la più desiderabile per essa, la più acconcia a dar miglior forma al suo territorio, contribuì a determinarla, a malgrado del suo inchinamento verso la pace ed il riposo. Altre cagioni erano concorse a muoverla. Aveva il re di Prussia diritto ad un risarcimento in Alemagna, essendo nel numero di que' principi secolari che doveano essere ricompensati delle loro perdite sulla riva sinistra del Reno colla secolarizzazione de' principati ecclesiastici. Grandi erano le sue pretensioni; e nella fiducia di vedersi fatta spalla dal primo console, aveva voluto compiacerlo coll'occupare l'Annover. Bonaparte fece a quel re dichiarare che, ov' egli volesse serbarsi l'Annover, dalle sue armi occupato, per suo risarcimento, sebbene fosse un decuplo ricompenso, il governo di Francia vi consentirebbe volentieri, e senza alcuna gelosia per l' ingrandimento d'una potenza sì vicina alla Francia. Questa offerta allettò e turbò ad un tempo l' animo del giovane monarca, chè l'offerta era seducente, ma piena di difficoltà in risguardo all' Inghilterra. Ad ogni modo, senza accettare difinitivamente la proposizione, il gabinetto di Berlino rispose: essere il re Federico-Guglielmo assai tocco dalle buone disposizioni del primo console, non aver preso per anche verun partito; doversi quest' importante quistione porre innanzi sol quando si trattasse della pace generale; e che in questo mentre, fondandosi sullo stato presente delle cose, ch'era un armistizio più presto tacitamente convenuto che formalmente stipulato, non cesserebbe dall'occupare l'Annover.

Tanto bastava al primo console, avendo egli per tal modo tra le Corti di Londra e di Berlino gittato il seme della più grave quistione, e posto nelle mani d'una potenza a lui devota un pegno prezioso del quale suo gran pro far poteva nelle negoziazioni coll' Inghilterra.

L'istante di questa negoziazione si approssimava. L'Inghilterra, a cessare il pericolo che la minacciava nel settentrione, avea con alacrità còlta l'occasione di rimettere alquanto del suo rigore in fatto di marittimo diritto. Desiderava di venire a capo di curarsi la pace, non solamente co' neutrali, ma con una potenza assai più formidabile di essi, vogliam dire la Francia, la quale da dieci anni scuoteva l'Europa intera, e cominciava a minacciare al suolo britannico assai gravi pericoli. Erasi veduta un momento tutta sola contra tutta l'Europa, per la pervicacia di Pitt e per l'accorgimento del primo console; ed uscita da sì intricato labirinto per un tratto di audacia e per un altro di amica fortuna, non voleva ricadere per simiglianti falli in simiglianti pericoli. Da un altro lato, l'Inghilterra poteva allora trattar con onore, e dopo aver fuggite tante belle occasioni, le conveniva afferrar questa a' capelli. « Per qual cagione », andavan dicendo in Inghilterra gli uomini ragionati, « per qual cagione si prolunga la guerra? tutte le colonie che si potevano desiderare, son nostre; e la Francia in questo mentre ha battuti tutti i nostri alleati sul continente; essa si è ingrandita alle loro spese, e si è resa la potenza più formidabile del globo. Ogni dì che si aggiunga alla guerra, la rende più terribile, precipuamente per la successiva conquista del litorale europeo. La Francia ha sommessa l'Olanda e Napoli, ed ora muove contro il Portogallo; ed è mattezza il volerla fare ancora più grande coll' incaponirsi nella guerra. Se questa si continuasse pei salutari principi degli anni andati, per l'ordine sociale minacciato dalla rivoluzione francese, potrebbesi comportare; ma le cose sono assai mutate, offerendo adesso la Francia i più begli esempi d'ordine, di saviezza. Penserebbe forse a restituire quel soglio ai Borboni? Ma questo è appunto il maggior fallo di Pitt, il grande errore della sua politica, e se abbiam perduta la sua possente influenza, i suoi esimi talenti, vuolsi almeno cogliere il solo vantaggio che trar si possa dal suo rinunziamento, col rifuggire da quello spirito inflessibile ed esoso per cui tra Pitt e Bonaparte corsero i più villani, i più imprudenti insulti ».

Tutti gli uomini assennati d'Inghilterra erano adunque favorevoli alla pace; e due grandi autorità vi si dichiaravan per

essa: il re ed il popolo. Giorgio III, re caparbio e in un timorato, che ricusava a Pitt l'emancipazione de' cattolici, per fedeltà alla sua religione protestante, applaudiva nondimeno al ristauramento del culto cattolico in Francia, già annunziato come vicino. Vi scorgeva il trionfo de' principi religiosi, e di tanto si contentava; abbominava la rivoluzione francese, e sebbene Bonaparte avesse terribilmente scrollata la politica inglese, ciò non pertanto gli sapea grado infinito del contrasto che le aveva opposto, e del tornare in onore i veri princìpi sociali. Trovandosi la Francia, che possiede, in grado tanto eminente la facoltà di comunicare a tutti i popoli i propri sentimenti, sedata e ricondotta a savi pensieri e portamenti, pareva a Giorgio III che tanto bastasse a salvar l'ordine sociale nell'universo. Se la guerra sino allora combattuta era stata per Pitt guerra di nazionale ambizione, per Giorgio III era stata guerra di princìpi. Questo re erasi adunque posto in buona disposizione verso Bonaparte, ma a modo suo, non a modo di Paolo I. Tornato in senno, dopo alcuni mesi di demenza, era tutto disposto alla pace, e stimolava i suoi ministri a conchiuderla. Il popolo inglese, passionato per le novità, avvisava la pace con la Francia qual novità la maggiore che dar si potesse; sendochè da dieci anni in ogni parte del mondo il sangue a rivi scorresse; e attribuendo principalmente la sofferta fame a questa sanguinosa tenzone, che la terra ed i mari disertava, chiedeva colla Francia accordo. Da ultimo, il novello primo ministro Addington, che non poteva aspirare alla gloria di Pitt, per esser troppo lontano dall'uguagliarne i talenti, la fama e la politica importanza, non poteva aver altro cómpito che fosse chiaro e comprensibile, se non quello di fare la pace. Egli adunque la voleva, e Pitt, rimaso onnipossente nel parlamento, a lui consigliavala come necessaria. Gli avvenimenti del settentrione, lungi dal gonfiare l'orgoglio britannico, gli offerivano per l'opposito una più comoda, una più onorata occasione di negoziati. Addington vi si era risoluto sino dai primi giorni del suo ministero; e viepiù vi si confermò dopo i casi intervenuti a Copenaghen e in Pietroburgo. Nè a ciò contento, prese la risoluzione di tentare un passo diretto col primo console, che

valesse a compenso di quello fatto dallo stesso primo console verso l'Inghilterra allora che fu recato al potere.

Il lord Hawkesbury, che era nel gabinetto di Addington secretario di Stato per gli affari esteri, fece chiamare Otto, il quale mandato, come si disse, a Londra a trattare per la Francia diplomatici negozi risguardanti i prigioni di guerra, e stato anzi, sei mesi prima, incaricato a negoziare un armistizio navale, era l'interposita persona da preferirsi naturalmente nelle novelle entrature che volevansi imprendere tra l'Inghilterra e la Francia. Disse Hawkesbury ad Otto, avergli il re dato incumbenza gratissima, e tale che in Francia sarebbe gradita non meno che in Inghilterra, ed essere in somma l'incarico di proporre la pace. Dichiarò esser pronta sua maestà ad inviare un plenipotenziario anche a Parigi, se meglio piacesse un tal luogo, o in altra città a scelta del primo console. Aggiunse, non intendere di offerire condizioni che non fossero onorate per ambedue le nazioni; e in prova della sincerità di questa riconciliazione, assicurava, che da quel giorno stesso ogni trama ordita contro il governo consolare della Francia sarebbe respinta dal gabinetto inglese. Finì col dire, che si aspettava una reciprocanza dalla repubblica francese.

Rinegavasi con quest'atto la politica anteriore di Pitt, il quale avea di continuo affettato di esigere il ristabilimento dei Borboni, nè erasi mai ristato dal franchéggiare i tentativi degli emigrati e de' Vandeesi. Non potevasi veramente aprire in modo più degno le proposte negoziazioni; e Hawkesbury fece instanza, per ottenere una pronta risposta.

Il primo console, che in quel momento non aspirava ad altro che ad attenere quanto aveva promesso alla Francia, cioè di curarle l'ordine e la pace, si avvisò fortunato di vedere condotte le cose, a quella condizione, cui egli stesso avea preparata o, per così dire, imposta coi prosperi suoi successi, e con l'accorta sua politica. Accolse per ciò le proposte della Gran Bretagna con quella stessa fretta d'animo con cui erano fatte; ma una negoziazione nelle forme solenni gli pareva incomoda e poco efficace. La ricordazione di quella del lord Malmesbury nel 1797, che non fu altro che una vana mostra di Pitt, avea lasciata una mala impressione

nel suo cuore; ei pensava che se il gabinetto britannico era in sincera disposizione di pace, potea bastare un abboccamento diretto e senza strepito nel *Foreign-Office*, onde trattar ivi con franchezza e semplicità i patti della pace. Estimava agevole la riuscita, ove un desiderio verace vi fosse di aggiustamento, e diceva: « L'Inghilterra si è dell'Indie insignorita, e a noi non può contraddire la possessione dell'Egitto; se in questo viensi in un accordo, se ognuno potrà conservare queste opulenti conquiste, pel rimanente ci aggiusteremo. E a voler dir vero, che cosa importano alcune isole nelle Antille od altrove, che l'Inghilterra ha tolte a noi od ai nostri alleati, paragonandole alle vaste nostre conquiste? Può ella mai ricusare di restituirle mentre l'Annover rimane nelle nostre mani, mentre il Portogallo sta per cadervi, e che noi le offeriamo di restituirle questi regni per alcune isole dell'America? La pace è adunque facile, rispose ad Otto, quando la si voglia, ed io vi autorizzo a trattare, ma direttamente col lord Hawkesbury ».

Mandaronsi ad Otto credenziali, raccomandandogli di nulla pubblicare, di scrivere il meno possibile, intendersi a voce, e di non mandar note se non per quistioni d'alta importanza. Impossibile era il tener secreto un simile negoziato; ma prescrivevasi ad Otto di chiedere e di serbare egli stesso la massima prudenza intorno le quistioni che venissero mosse e discusse da una parte e dall'altra.

Hawkesbury accettò, in nome del suo re, questo modo di comportarsi; convennesi che le conferenze cominciassero tosto in Londra; e vi si diè principio di fatti il 1.° d'aprile 1801 (metà di germile, anno IX).

Dal 18 brumaio anno VIII (9 novembre 1799) al germile dell'anno IX (aprile 1801) erano corsi circa diciotto mesi, e la Francia in pace col continente, e in negoziato sincero coll'Inghilterra, stava per ottenere la prima volta dopo dieci anni la pace generale di terra e di mare; con la condizione ammessa da tutte le parti contraenti della conservazione delle preziose conquiste della repubblica francese.

LIBRO DECIMO

SGOMBRAMENTO DELL' EGITTO.

Tutti gli sguardi intenti ai negoziati di Londra. — Ognuno si domanda quanto in essi possa influire la morte di Paolo I. — Condizione della Corte di Russia. — Carattere di Alessandro. — I suoi giovani amici formano con lui un governo segreto dirigente tutti i fatti dell' impero. — Alessandro consente a minuire d'assai le pretensioni di Paolo I recate a Parigi da Kalitcheff. — Accoglie Duroc benignamente. — Sue iterate proteste di voler vivere concorde colla Francia. — Inizio del negoziato di Londra. — Condizioni proposte dall'una e dall'altra parte. — Conquiste di terra e di mare dei due governi. — L' Inghilterra consente a restituire una parte delle sue conquiste marittime, ma col far dipendere ogni trattativa dal punto se la Francia avesse o no a conservare l'Egitto. — I due governi sono tacitamente d' accordo per temporeggiare, onde attendere l'esito dell' armi. — Il primo console, di ciò avvertito, insta presso la Spagna acciò muova improvvisamente contro il Portogallo, e fa novelli sforzi per soccorrer l' Egitto. — Uso delle forze navali. — Diviso di varie spedizioni. — Navigazione di Ganteaume all' uscire di Brest. — Passa felicemente lo stretto. — Pronto a veleggiare alla vòlta di Alessandria, rientra in Tolone, sgomentato da pericoli immaginari. — Stato dell' Egitto dopo la morte di Kleber. — Sommessione del paese, e prospera materiale condizione della colonia. — Insufficienza ed anarchia nel comando. — Sciaurata divisione tra i generali. — Disposizioni mal concette di Menou, che vuole ad ogni cosa provvedere ad un tratto. — Sebbene avvertito più d'una volta d'una spedizione inglese, ei non prende alcuna cautela

— Sbarco degl' Inglesi nella rada d'Abukir il dì 8 marzo. — Il generale Friant, non avendo più di millecinquecento uomini, fa vani sforzi per respingerli. — Due battaglioni aggiunti alla divisione di Alessandria avrebbero salvato l' Egitto. — Intempestivo concentramento di forze ordinato da Menou. — Sorgiugnere della divisione Lanusse, e secondo combattimento sostenuto con forze insufficienti il dì 13 marzo. — Menou giunge finalmente collo sforzo dell' esercito. — Triste conseguenze della mala concordia dei generali. — Diviso di battaglia decisiva. — Battaglia di Canopo del dì 21 marzo, di dubbio esito. — Gl' Inglesi rimangono padroni della spiaggia d'Alessandria. — Lungo temporeggiare, durante il quale Menou potea far risorgere la fortuna francese, coll' armeggiare contro i corpi staccati inglesi. — Egli stassi con le mani in mano. — Gl' Inglesi fanno un tentativo contro Rosetta, e s' impossessano d' una bocca del Nilo. — Penetrano nell' interno. — Ultima occasione di salvare l' Egitto a Ramanich, perduta per la dappocaggine di Menou. — Gl' Inglesi s' impadroniscono di Ramanich, e separano la divisione del Cairo da quella di Alessandria. — L' esercito francese, così diviso, è stretto a capitolare. — Belliard cede il Cairo. — Menou, chiuso in Alessandria, sogna la gloria d' una difesa che pareggi quella di Genova. — L'Egitto è difinitivamente perduto dai Francesi.

L' intendimento sin da principio propostosi dal primo console stava per essere coronato da buon successo. In Francia il vivere era riposato; gli animi v' erano profondamente tocchi e satisfatti; la pace fu già stipulata in Lunéville coll' Austria, coi principi dell' Alemagna e dell' Italia, e ristabilita di fatto con la Russia, negoziavasi pure in Londra coll' Inghilterra. Conchiusa che fosse formalmente con queste due ultime potenze, la pace facevasi generale; e in ventidue mesi il giovane Bonaparte avea compiuta la sua nobile impresa, e fatta la Francia la più felice, la più grande delle potenze della terra.

Ma bisognava compiere quest'opera grande, bisognava principalmente conchiudere la pace coll'Inghilterra; chè questa potenza, rimanendo ostile, tenea chiusi i mari, e, ciò ch'era più grave ancora, col suo oro corrompitore poteva soffiar nuova guerra sul continente. Vero è che l'universale spossamento lasciava in ciò poca speranza alla Gran Bretagna, la quale per giunta aveva veduto la più gran parte delle potenze europee collegarsi colla Francia e contr' essa; e senza la morte di Paolo I, avrebbe forse in crudel modo pagato il fio delle sue violenze contro i neutrali. Ma questa morte improvvisa era un fatto grave e novello che dovea modificare la condizione delle cose. Come doveva la catastrofe di Pietroburgo influire nelle faccende europee? Ognuno lo ignorava; il primo console era in grande ansietà di chiarirsene; e nell'impazienza sua aveva invitato Duroc a Pietroburgo per esserne più presto e sicuramente informato.

Poco prima della morte di Paolo, grandi difficoltà erano insorte tra i gabinetti di Pietroburgo e di Parigi, suscitate dal soverchio orgoglio di questo imperatore, e dall'altro non meno eccessivo di Kalitcheff, suo ambasciatore in Parigi. Voleva il defunto czar, come si disse altrove, dettare egli stesso alla Francia le condizioni tra essa e la Baviera, il Vittemberghese, il Piemonte e le Due Sicilie, Stati de' quali era dichiarato protettore o spontaneamente od obbligatoriamente, in conseguenza di trattati che avevano rannodata la seconda lega. Voleva, per giunta, farsi arbitro tra la Francia e la Porta, ed esigeva che i Francesi sgombrassero l'Egitto, pertenendo questo al sultano, diceva, e non essendovi ragione per ispogliarnelo.

Quest' alleato, sebbene ardentissimo contro l'Inghilterra, era nondimeno incomodo e pericoloso per la Francia, ond'essa correa rischio di romperla un'altra volta con lui. Ma ciò che pareva in Paolo follia, a voler ben guardare, non era altro che un sintomo singolare de' progressi della russa ambizione, destatasi già da settanta e più anni. Nel fatto erano appena ottant'anni passati dacchè Pietro il Grande facendosi per la prima volta scorgere dall'Europa, fe' mostra di voler acquistare ascendente nelle parti settentrionali del continente, cozzando

contro Carlo XII per far fare a suo modo un re di Polonia. Quarant' anni di poi, la Russia, vòlta la sua ambizione all'Alemagna, lottò, unita all' Austria ed alla Francia contro Federico, per impedire la formazione della prussiana monarchia. Parecchi anni dopo, nel 1772, si divise con altri la Polonia. Nel 1778 fece un passo ancora più rilevante; e, unitasi colla Francia per ordinar le faccende alemanne, s'interpose tra l' Austria e la Prussia, ch'erano in procinto di affrontarsi per la successione di Baviera, ebbe l' insigne onore di guarentire a Teschen la costituzione germanica. Finalmente, in sul cadere del secolo stesso, nel 1799, mandò centomila Russi in Italia, non per contesa di territorio, ma per una quistione tutta morale, per la conservazione, diceva, dell'equilibrio europeo e dell' ordine sociale minacciato dalla rivoluzione francese.

Un siffatto ingrandimento d' influenza in sì breve tempo mai non era toccato ad altra potenza; e Paolo I, nel volersi far árbitro di ogni cosa per ricompenso della sua alleanza col primo console, non era adunque che il campione maniato d'una politica nel russo gabinetto profondamente appensata. Il suo inviato a Parigi voleva, con una burbanza fredda e severa, ottenere tutto ciò che il suo signore richiedeva col consueto impeto delle sue voglie. Affettava, per giunta, in modo anzi goffo che savio, di farla da protettore delle picciole potenze, le quali, dopo avere offesa la Francia, eran cadute nella dipendenza di quella. La Corte di Napoli aveva tentato di avvantaggiarsi di questa protezione, ma v' era mal riuscita; chè il suo inviato Del Gallo era stato costretto a partir di Parigi, e il suo gabinetto condotto a subire le condizioni imposte dal primo console nel trattato di Firenze. Il signore di San-Marsano, inviato dalla casa di Savoia a Parigi, avea voluto il Del Gallo imitare, e allo stesso modo aveva dovuto partirsene.

Kalitcheff erasi affrettato di reclamare in favore di queste due Corti italiane, alle quali Paolo I avea guarentiti gli Stati, e nello stipulare un mero trattato di amistà tra due potenze, la russa e la francese, che nulla avevano a contendersi nè in terra nè in mare, voleva regolare i fatti dell'Alemagna e dell'Italia quasi ne' loro menomi particolari, e, per giunta, quelli di Oriente,

persistendo di chiedere alla Francia la restituzione dell' Egitto alla Porta.

Con tutto il desiderio di andare a' versi di Paolo I, il gabinetto francese aveva risposto con fermezza all' ambasciator russo. Avea consentito di aggiungere al trattato palese, destinato a ristabilire puramente e semplicemente la pace e l'amicizia tra i due Stati, una secreta convenzione portante l' obbligo alla Francia di indettarsi con la Russia per regolare i ricompensi in Alemagna, per favorire principalmente le Corti di Baden, di Wurtemberg e di Baviera, alleate o strette da vincoli di parentado con essa, per trovare un ricompenso alla casa di Savoia nel caso che non le si restituissero gli Stati, ma senza dire nè il dove, nè il quando, nè il quanto; chè il primo console non voleva a patto nessuno il Piemonte restituire. Ecco quel tanto che voleva la Francia concedere. In quanto a Napoli, il trattato di Firenze era dichiarato irrevocabile; e quanto è alla restituzione dell' Egitto, la Francia era risoluta di non volerne udir parola.

Kalitcheff, rinnovellando con alterezza e con modi strani le sue instanze, talmente venne ad infastidire, che più non gli si diede risposta, cosicchè ei rimase in Parigi imbarazzato della sua carica e degl' impegni presi colle picciole potenze. Erano le cose a tali termini condotte, quando giunse la notizia della tragica fine di Paolo I; e Kalitcheff, senza tanto aspettar gli ordini del suo novello sovrano, per desiderio d' uscire dall'imbarazzo in cui s' era posto, indirizzò a Talleyrand, il dì 26 d' aprile, una nota perentoria, nella quale domandava una sùbita risposta sopra tutti i punti del negoziato, dolendosi che in Parigi fossero a lui contrastate cose già convenute in Berlino tra Krudener ed il generale Beurnonville. Pareva inoltre che volesse insinuare, che se gli Stati deboli non fossero meglio trattati dalla Francia, la gloria del primo console si offuscherebbe, e il governo consolare confonderebbesi cogli altri che lo avean preceduto dopo la rivoluzione.

Talleyrand tosto gli rispose: essere il suo dispaccio fuor di proposito; mancare dei riguardi dovuti alle potenze indipendenti; ond' ei nol porrebbe fra le mani del primo console per

non offenderne la dignità; dovere il signor di Kalitcheff avvisare la sua nota come non inviata; non poterglisi fare la risposta da lui sollicitata in nome del suo gabinetto, se prima ei non avesse in altri termini e in altro dispaccio rinovata la sua inchiesta.

Questo severo ricordo produsse intero il suo effetto. Kalitcheff si mostrò inquieto delle conseguenze del suo passo imprudente; e gli stessi suoi protetti che dietro lui riparavansi, cominciarono ad impaurirsi del suo patrocinio, e venne loro ad increscere di avere a lui raccomandate le loro faccende. Stretto o a rimanersi senza risposta, o a riprodurre i suoi richiami in miglior forma, scrisse un'altra nota, nella quale iterava la domanda di spiegazione, enumerando ogni obbietto, ma senza riflessioni, senza lagnanze, senza complimenti. Il dispaccio era freddo, ma non fuori dei termini delle convenienze; e Talleyrand gli disse allora, che in tal forma poteva stare, e che avrebbelo sottoposto al primo console per ottenerne una pronta risposta. Aggiunse poi: che il solo ultimo dispaccio di lui sarebbe conservato negli archivi della francese cancelleria, distruggendosi il primo.

Alcuni giorni dopo Talleyrand rispose a Kalitcheff in termini urbani, ma risoluti: ribattè sopra ogni punto quanto aveva già detto il gabinetto francese, e vi aggiunse questa naturalissima riflessione: che se la Francia aveva consentito in molti fatti europei ad indettarsi amichevolmente con la Russia, e s'era mostrata condiscendente con essa, tanto aveva fatto per l'intrinseca alleanza stretta con Paolo I contro l'Inghilterra; ma che avendosi ora a fare con Alessandro, prima di lasciarsi andare a concedere tante cose, era d'uopo sapere se il novello imperatore avrebbe gli stessi intendimenti del padre suo e la medesima risolutezza.

Da questo giorno in poi Kalitcheff stette queto, e aspettò le istruzioni del suo nuovo signore.

Singolare veramente era il principe allora salito sul soglio dei czar, siccome tali furono i più che vi salirono nel corso di un secolo. Alessandro era in età di venticinque anni, alto della persona, di nobile e dolce fisonomia, sebbene poco re-

golare, di acuto intendimento, d'animo generoso, d'un garbo squisito. Ad ogni modo potevansi scorgere in lui parecchie traccie delle paterne infermità. L'animo suo vivace, facile all'impressioni e mutevole, passava a volta a volta da un pensamento ad un altro all'intutto contrario. Ma in questo principe, non comunale, abito non era il lasciarsi andare; nel suo capace e mutevole intelletto erano accorgimenti profondi che sfuggivano ai più acuti osservatori. Era onesto, ma simulato ad un tempo, ed inchinevole all'intrigo; e qualche segno di questi pregi e di queste mende avea dato ne'tragici casi che precedettero il suo innalzamento al trono. Guardiamoci bene dal calunniare questo principe illustre! Egli fu troppo illuso dalle mene di Pahlen, ed inesperto per l'età, aveva creduto che l'abdicazione di suo padre fosse l'unico intendimento, e avesse ad essere l'unico risultamento della giura a lui palesata. Aveva pensato che coll'assentirvi non facea altro che francar l'impero, la madre, i fratelli e sè stesso da matte violenze; e venuto ora nel disinganno, abborriva e l'error suo e coloro che in esso l'avevano tratto. Ad ogni modo però, questo giovane imperatore, nobile d'aspetto, garbato negli atti, di spiriti svegliati, entusiasta, mutevole, simulato, difficile a indovinarsi, era dotato di una grazia infinita e destinato ad affascinar fortissimamente gli animi de'suoi contemporanei. E da questo suo fascino vedremo preso anche l'uomo straordinario, sì difficile ad ingannare, che dominava allora la Francia, e col quale Alessandro aver doveva un giorno sì grandi e sì terribili contrasti.

L'educazione data a questo principe era stata stranissima. Allievo del colonnello Laharpe, da cui gli erano stati spirati i sentimenti e le idee d'un repubblicano svizzero, Alessandro aveva subíta colla sua naturale arrendevolezza l'influenza del suo precettore, i cui effetti si videro al suo salire al trono. Mentr'era principe imperiale, sempre sommesso al duro giogo in prima di Caterina e poi di Paolo, egli erasi distrettamente legato con alcuni giovani dell'età sua, tra'quali annoveravansi Paolo Strogonoff, Nowosiltzoff, e precipuamente il principe Adamo Czartorisky. Quest'ultimo, stratto dall'una delle mag-

giori famiglie della Polonia, e molto affezionato alla propria patria, quasi statico era in Pietroburgo, ove militava nel reggimento delle guardie, e menava vita alla Corte coi giovani granduchi. Alessandro, per una certa analogia di sentire e di pensare, erasi a lui distretto, e confidavagli i sogni della sua giovanezza. Entrambi lamentavano in secreto le sciagure della Polonia, fatto naturalissimo per un Czartorisky, ma sorprendente in un nipote di Caterina! Alessandro andava consolando il suo amico col giurargli di rendere alla Polonia le sue leggi e la sua libertà tostochè fosse imperatore.

Paolo erasi avveduto di questa intrinsichezza, ed adombratosene, avea lontanato Czartorisky da Pietroburgo, relegandolo in qualità di legato russo presso un re senza Stati, vo' dire il re di Sardegna. Alessandro non fu sì tosto imperatore, che spedì corriere al suo amico, residente in Roma, e richiamollo a Pietroburgo. Chiamò a sè inoltre Paolo Strogonoff e Nowosiltzoff, e formò una maniera di gabinetto secreto, composto di giovani senza sperienza, pieni di magnanimi sentimenti, che non da essi tutti furono servati dappoi, pieni d'illusioni, e, convien dirlo, poco accomodati a reggere un grande impero in tanta difficoltà di tempi. Tardava lor troppo il diliberarsi dei vecchi Russi che avevano sino a quell'ora governato, e coi quali non consentivano in verun modo. Un solo personaggio d'età più matura, di un fare più grave, il principe Kotschubey, era ammesso in questo crocchio di giovani, e con più severa ragione la trascorrente loro vivacità temperava. Egli avea corsa l'Europa, acquistatevi cognizioni preziose, e intertteneva assiduo il suo sovrano intorno i miglioramenti che utili avvisava all'interno reggimento dell'impero. Tutti poi convenivano nel biasimo di quella politica per cui erasi mossa guerra da prima alla Francia, a cagione della rivoluzione, e poscia all'Inghilterra per una tesi di diritto delle genti; e non volevano per ciò nè guerra di principio contro la Francia, nè guerra marittima contro l'Inghilterra. Il grande impero del settentrione, in loro sentenza, dovea tenere in bilico queste due potenze, che minacciavano nella lor lutta di divorare il mondo; dovea farsi l'arbitro dell'Europa, il sostegno degli Stati de-

boli contro i forti. Ma in universale, erano meno preoccupati dalla politica esterna, e più dalla rigenerazione interna dell'impero. Meditavano niente meno che di dargli nuove istituzioni, modellate in parte a seconda di ciò che vedevasi in atto presso le più polite nazioni. In una parola, essi avevano la magnanimità, l'inesperienza e la vanità della giovinezza.

I ministri palesi di Alessandro erano vecchi Russi poco ben disposti verso la Francia, ostinati nel favorir l'Inghilterra, e, per giunta, assai malgraditi al loro sovrano. Pahlen solo, in grazia della saldezza del suo senno, era scevro de' pregiudizi de' suoi colleghi, e voleva che non si piegasse sotto alcuna influenza; e che la Russia si tenesse neutrale tra la Francia e l'Inghilterra: e i suoi concetti a questo riguardo convenivano al nuovo imperatore e agli amici di lui. Ma Pahlen avea torto a trattare Alessandro qual principe adolescente da lui posto sul trono, da lui un tempo guidato, e a volerlo ancora a suo senno governare; chè la vanità assai sensitiva del suo signore spesso chiamavasene offesa. Pahlen, inoltre, trattava con asprezza l'imperatrice madre, perocchè essa ostentava un solenne dolore, un accesissimo odio contro gli assassini del suo sposo. Basterà dire che, avendo essa, in un ritiro di religiose, delle quali era patrona, fatto porre un quadro della Vergine coll'imperator Paolo genuflesso e supplicante vendetta contro i suoi uccisori, Pahlen fece levar via quel dipinto, spregiati i lamenti dell'imperatrice e il malcontento del suo figliuolo. Certo che un ascendente in sì duro modo esercitato non potea durar lungamente.

Ne' primi giorni del regno di Alessandro il conte Panin continuò a soprantendere agli affari esteri; e Pahlen rimase il ministro di maggior sèguito, intramettendosi in ogni faccenda. Alessandro, indettandosi prima co' suoi amici, passava poi alle consulte co' suoi ministri palesi. Sotto queste influenze diverse e qualche volta all'intutto opposte, diliberossi di venire agli accordi coll'Inghilterra, e di cominciare col togliere il sequestro sui legni mercantili inglesi; sequestro ingiusto, al dire di Alessandro. Si avvisò conveniente d'indettarsi col lord Sant-Helens per istabilire un regolamento marittimo, che salvasse,

se non i diritti de' neutrali, almeno gl' interessi della navigazione russa. Alessandro, ponendo nel numero de' pensieri poco ragionevoli del padre suo, la pretensione d'essere gran-mastro dell'ordine di Malta, dichiarò di non voler esser altro che il protettore di quello, insino a tanto che le diverse lingue di cui si componeva, si fossero assembrate per nominare un altro gran-mastro. Questa risoluzione tagliava il nodo di molte difficoltà; e coll' Inghilterra, cui Malta assai importava, e colla Francia, che non avea voluto impegnarsi ad una guerra ostinata per far all' ordine quest' isola restituire, e finalmente con Roma e con Madrid, che non avevano mai consentita questa cattolica dignità ad un principe scismatico.

A far cessare un altro subbietto di litigio colla Francia, si risolvette di non più chiedere lo sgombramento dell' Egitto, chè, nel vero, alla Russia dovea calere assai più di vederlo nelle mani de' Francesi che in quelle degl' Inglesi. In quanto a Napoli ed al Piemonte, pretendevansi gli obblighi portati da solenni trattati, e Alessandro, al principiare del suo regno, voleva dar gran concetto della sua lealtà. Determinavasi pertanto che reclamerebbesi in favore della Corte di Napoli, non già il rivocamento del trattato di Firenze, ma sibbene la guarentigia de' suoi Stati e lo sgombramento del golfo di Taranto, fatta che fosse la pace. In quanto al Piemonte, si risolse di chiedere per la casa di Savoia o il Piemonte stesso, o, in difetto, un ricompenso equivalente. Da ultimo Alessandro intendeva a regolare in un accordo colla Francia i ricompensi promessi ai principi alemanni, pei territori ceduti lungo la sinistra del Reno. Le quali cose tutte non offerivano difficoltà, sendochè il primo console vi avesse già consentito. Kalitcheff fu richiamato, e gli si diede a successore il signor di Markoff, uomo di senno, ma in quanto a cognizione di forme diplomatiche non da più del suo predecessore.

Duroc, inviato a complimentare il novello imperatore, al suo giugnere in Pietroburgo trovò soluto ogni punto, e fu benignamente accolto dai ministri e dal loro signore. Il suo bel modo di comportarsi, il suo buono intelletto riuscirono a bene in Russia, com' erano in Prussia già riusciti, ond' egli riscosse

estimazione e confidenza. Dopo le udienze di apparato, s' intertenne famigliarmente più volte coll' imperatore; e in questi colloqui Alessandro mostrò una smorfiosa premura di far conoscere gl' intimi suoi sensi all' inviato del primo console. Un giorno principalmente, nell' uno de' pubblici giardini di Pietroburgo, questo principe, appena veduto Duroc, gli andò incontro, lo careggiò con una familiarità piena di grazia, fece lontanare i suoi ufficiali, poi, trattolo in luogo appartato, mostrò espandersi abbandonatamente con lui. « Io sono », gli disse, « da lungo tempo amico della Francia; ammiro il vostro capo novello, apprezzo quanto egli fa pel riposo della sua patria e per raffermar l' ordine sociale in Europa. Non da me potrà egli aspettarsi una nuova guerra tra le due nazioni; ma egli dee secondarmi, e cessar di porgere pretesti ai gelosi della sua potenza. Io mi sono arreso, come ben vedete, a concessioni; non parlo più dell' Egitto, preferendo di vederlo nelle mani della Francia più presto che in quelle dell' Inghilterra: e se per disgrazia giugnesse questa a impadronirsene, io mi unirei con voi per istrapparglielo. Ho rinunciato all' isola di Malta, per togliere una delle difficoltà che fanno intoppo alla pace europea. La mia fede è data per trattati alle Corti di Napoli e di Piemonte; so ch' esse hanno torti a rimproverarsi verso la Francia; ma come potevano fare altramente, circondate, dominate com' erano dall' Inghilterra? Vedrei con inestimabile dispiacere impossessarsi il primo console del Piemonte, siccome gli ultimi suoi atti m' inducono a sospettare. Napoli lamenta una porzione del suo territorio perduta; le quali cose non sono degne dell' ambizione del primo console, e ne offuscano la gloria. Non è accusato, siccome i governi che precedettero il suo, di minacciar l' ordine sociale, ma bensì di voler invadere tutti gli Stati. Il che gli fa torto, e mi costringe a udire i gridori de' piccioli principi che mi assediano. Faccia cessare tra noi queste difficoltà, e noi vivremo in perfetta concordia nel tempo a venire ».

Alessandro con maggior abbandono di cuore aggiunse: « Di tutto questo non vuolsi ragionare co' miei ministri; siate discreto, nè vi servite che di corrieri sicuri; ma dite al gene-

rale Bonaparte di inviarmi uomini de' quali io mi possa interamente fidare. Le più dirette corrispondenze saranno le più acconcie a ripristinare la buona concordia tra i due gabinetti ». Aggiunse alcune parole intorno l'Inghilterra, affermando di non essere disposto ad abbandonare ad essa la signoria dei mari, comune retaggio di tutte le nazioni; che aveva levato il sequestro sui legni inglesi solo per esercitare un atto di giustizia; perocchè coi trattati anteriori era assicurato un anno di tempo, in caso di rottura, ai trafficanti inglesi per liquidare le ragioni loro; ond'era stato atto ingiusto quello di Paolo di confiscare i loro legni e le loro merci. « E ingiustizie, soggiunse Alessandro, commettere non voglio; eccovene la vera ragione. Non crediate per ciò ch' io voglia pormi in balìa dell' Inghilterra; chè anzi dipende unicamente dal primo console ch' io mi rimanga il suo amico, il suo alleato ».

Il giovine imperatore in questa conversazione si mostrò schietto, confidente, vago singularmente di segregarsi da'suoi ministri, e di mostrare che egli avea una politica tutta sua e intendimenti tutti suoi propri.

Duroc si partì da Pietroburgo, ricolmo di testimonianze di estimazione e di favori imperiali.

Era palese dai ragionamenti di Alessandro che la Russia non potea essere di un gran soccorso alla Francia contro l' Inghilterra; ma era del pari manifesto che le difficoltà tra la Francia e la Russia in risguardo ad un aggiustamento universale erano minuite d' assai. Il primo console, fatto certo di potersi intendere con questa Corte, non s'affrettò a terminare il negoziato, sendochè il tempo mostrasse prestarsi ogni dì più a toglier di mezzo le difficoltà tra le due Corti. L'Inghilterra, a dir vero, in quel momento mostravasi poco sollecita de'fatti di Napoli e di Piemonte, e se, come v' era ragione di credere, non facea delle faccende di queste due Corti una condizione *sine qua non*, doveva riuscire assai più agevole il governarsi a propria posta riguardo a queste due minori potenze, quando l'Inghilterra le avesse lasciate in potestà del primo console.

La negoziazione coll' Inghilterra era adunque il precipuo e quasi l'unico obbietto della universale aspettazione: e a ben

condurla bisognava non solo trattare abilmente in Londra, ma spingere innanzi caldamente la guerra in Portogallo e contrastare l'Egitto alle forze britanniche; sendochè i successi in queste due regioni dovessero molto influire nelle condizioni del trattato. Il primo console, volendo aggiugner peso nella bilancia, faceva inoltre apparecchi a Boulogne ed a Calais per dar risguardo che si volesse tentare una spedizione contro l'Inghilterra, lungo pensiero del direttorio, che si facea rivivere a proposito, perocchè non era sì lontano da possibilità in quel tempo. Corpi numerosi marciavano a quella vòlta, e riunivansi sulle coste della Normandia, della Piccardia e della Fiandra; e vi si allestivano scialuppe cannoniere saldamente costrutte, fortemente armate, abili a portar truppe e al tragitto del Passo di Calais.

Com'erasi convenuto, Hawkesbury ed Otto avevano spesa in conferenze la metà di aprile 1801 (germile, anno IX). Siccome suol accadere in tai casi, disorbitanti erano state le prime pretensioni. L'Inghilterra proponeva una base semplicissima di aggiustamento, cioè, l'*uti possidetis*, ch'è quanto dire, che ciascuna delle potenze conservasse quanto coll'armi avea conquistato. La gran Bretagna, profittando della lunga lutta dell'Europa contra la Francia, erasi arricchita, nel mentre che i suoi alleati s'impoverivano; e avea occupato le colonie di tutte le nazioni. Erasi impadronita dell'intero continente dell'Indie e delle più importanti posizioni commerciali nelle quattro parti del mondo. Agli Olandesi avea tolto il Ceylan, quell'isola sì vasta e sì opulente, la quale, posta all'estremità della penisola indiana, ne forma un sì bel compimento. Erasi fatta signora dell'altre colonie olandesi nel mare dell'Indie, tranne però la grande di Java; ed avea ad essi tolto tra i due Oceani il Capo di Buona Speranza, l'una delle meglio situate tra le stazioni marittime di tutta la terra. I suoi maggiori e costanti sforzi non furono possenti ad impossessarsi dell'Isola di Francia che i Francesi seppero contr'essa strenuamente difendere. Nell'America meridionale essa avea pur dispogliati gl'infelici Olandesi, i più bistrattati in questa guerra, dei tenitorii della Guiana, stendentisi tra il fiume delle Amazzoni e l'Orenoco

Surinam, cioè, Berbice, Demerari, Essequibo; magnifiche contrade che non offerivano allora, nè offrono odiernamente, notevol progresso di coltivazione e di commercio, ma che sono destinate ad una immensa prosperità nel tempo a venire, e che avevano allora il gran vantaggio d'essere un passo già fatto verso le grandi colonie spagnuole del continente americano. L'Inghilterra agognava queste colonie; ed avea l'intenzione di spingerle, se non altro, all'indipendenza, per trar vendetta di ciò che le occorse nell'America settentrionale; oltrecchè non a torto, per altro verso, sperava che, divenute che fossero indipendenti, sarebbero tosto preda del suo commercio. Per questa stessa cagione teneasi carissima una conquista fatta nelle Antille a danno degli Spagnuoli, cioè la bell'isola della Trinità, vicinissima al continente dell'America meridionale, e stazione opportunissima tanto pel contrabbando, quanto per assaltare i domini ispanici. Nelle stesse Antille avea fatto un altro acquisto assai prezioso, ed era la Martinica, tolta ai Francesi. Poco legittimi n'erano stati gli argomenti; perocchè i coloni della Martinica, timorosi d'una ribellione de' loro schiavi, s'erano volontariamente posti nelle mani dell'Inghilterra come in deposito, ed essa, abusando il deposito, se n'era impadronita. Quest'isola troppo piaceva alla gran Bretagna a cagione dell'ampio porto che vi si trova. Aveano, infine, gl'Inglesi preso nelle Antille Santa Lucia e Tabago, isole di minore considerazione che le precedenti, e verso la regione della pesca, San Pietro e Miquelon. Finalmente nell'Europa avevano tolto alla Spagna la più preziosa delle Baleari, ed ai Francesi, che n'erano i conquistatori, l'isola di Malta, la regina del Mediterraneo.

Ben si può dire che, dopo tante conquiste, non rimaneva gran cosa che l'Inghilterra avesse ancora a contendere alle nazioni marittime, trattine i possedimenti continentali degli Spagnuoli nelle due Americhe. Se non che gl'Inglesi, ove si perseverasse nel proponimento di muovere contro il Portogallo, minacciavano di ricattarsene coll'occupazione del Brasile.

La Francia, dal canto suo, erasi impadronita delle migliori

parti del continente europeo, molto più importanti di tutti gli acquisti lontani fatti dall' Inghilterra; ma le aveva in gran parte restituite, eccettuatane la porzione compresa tra le grandi linee dell' Alpi, del Reno e de' Pirenei. Avea conquistato inoltre una colonia, la quale bastava tutta sola a ricompensarla della grandezza coloniale dell' Inghilterra, ed era l' Egitto. Niuna conquista pareggiava queste. Volevasi scuotere il nuovo impero britannico nell'Indie? L'Egitto era la strada più sicura per giugnervi. Volevasi unicamenle, e questo era più savio consiglio, restituire alla Francia una parte del commercio d' Oriente? l' Egitto era pure la natural via di un tale commercio. In pace ed in guerra, l' Egitto era adunque la più preziosa colonia del globo. Se il capo del governo francese non avesse pensato allora ad altro che alla Francia, senza prendersi briga delle cose de' suoi alleati, esso poteva accettare il partito propostogli dall' Inghilterra; chè la Martinica stessa, unica perdita diretta e degna di considerazione, era poca cosa al paragone coll' Egitto. vero impero posto tra i due mari dell' Oriente e dell' Occidente, signoreggiante e breviante ad un tempo la via di questi mari. Ma il primo console avvisava dell' onor suo il far restituire agli alleati della Francia la maggior parte de' perduti loro domìni. Da lui non poteva dipendere il risarcire l' Olanda di tutte le perdite cui avea dovuto soggiacere per diserzione della sua marineria, che seguitò intera, com' è noto, lo statoder in Inghilterra; ma egli tenuto credeasi a farle almeno restituire il capo di Buona Speranza e la Guiana. Voleva, inoltre, che la Spagna, la quale nulla aveva acquistato in questa guerra, non perdesse cosa veruna, e che le fossero per ciò restituite la Trinità e le Baleari. Finalmente era risolutissimo di non ceder Malta a verun patto, che questa cessione bastava a render mal ferma e precaria la conquista dell' Egitto. Suo intendimento era di lasciare agl' Inglesi l' Indostan, ed anche le picciole fattorie di Chandernagor e di Pondichery, che in nulla importavano alla Francia; e di aggiugnervi inoltre il Ceylan, già dominio degli Olandesi, ma d' instar sempre per la restituzione del Capo di Buona Speranza, delle Guiane, della Trinità, della Martinica, delle Baleari e di Malta, e di conser-

vare l'Egitto, da considerarsi qual congruo compenso per la Francia dell'acquisto del continente indiano fatto dall'Inghilterra. Vedremo in qual modo si condusse la Francia per giungere a tanto, durante un negoziato che durò cinque mesi interi.

La pretesa di accettare l'*uti possidetis* qual base del futuro trattato di pace, diede occasione di rispondere all'Inghilterra con perentorii argomenti. « Voi volete porre per principio », disse Otto al lord Hawkesbury, « che ciascuna delle due nazioni conservi ciò che ha acquistato; ma in tal caso la Francia dovria serbarsi in Alemagna Baden, il Vittemberghese, la Baviera e i tre quarti dell'Austria; dovria aver tutta l'Italia; ed in ispezialtà i porti di Genova, di Livorno, di Napoli, di Venezia. Dovrebbe, per giunta, tenersi la Svizzera, cui si propone di sgomberare tosto che vi avrà stabilito un ragionevole ordine di cose; dovrebbe conservarsi l'Olanda da' suoi eserciti occupata, e dove si vanno ordinando pe' suoi conforti poderose squadre navali. Potrebbe essa pure pigliarsi l'Annover per darlo in ricompenso a certe potenze del continente, e per tal modo avvincerle per sempre alla propria causa; potrebbe, da ultimo, spingere al suo termine la spedizione incominciata contro il Portogallo, ricompensare con questo regno la Spagna, e assicurarsi così altri porti. Sono posizioni marittime ben importanti quelle che stendonsi dal Texel sino a Lisbona e Cadice, da Cadice sino a Genova, da Genova sino ad Otranto e da questo sino a Venezia! Se vogliasi porre innanzi in questo negoziato principi assoluti, impossibile è ogni maniera di pace. La Francia ha restituito la maggior parte delle sue conquiste ai vinti; all'Austria ha cedute una parte dell'Italia, alla corte delle due Sicilie, il regno di Napoli; al papa, lo stato romano intero; data ha la Toscana, che potea servare per sè, alla casa di Spagna; Genova ha tornato alla sua indipendenza; della Lombardia s'è contentata di formare una repubblica amica, e si prepara a sgombrare la Svizzera, l'Olanda ed anche l'Annover. È giusto adunque che l'Inghilterra si disponga a restituire una parte delle sue conquiste. Quelle che la Francia reclama non la risguardano direttamente, ma pertengono ai

suoi alleati; La Francia adempie il debito di reclamarle per restituirle a chi di ragione. Per altro verso, quando all' Inghilterra si consente l' India ed il Ceylan, che cosa sono essi, in paragone di questi acquisti, i possessi di cui le si chiede la restituzione? Chi non vuole scendere a concessioni, lo dica, e dichiari schiettamente che il negoziato non è altro che un vano allettamento, e il mondo almeno saprà allora per colpa di chi la pace sia resa impossibile. La Francia, in tal caso, farà un ultimo sforzo, difficile veramente e pericoloso, ma forse mortale per l' Inghilterra; sendochè il primo console non disperi di superare lo stretto di Calais alla testa di centomila uomini ».

Il lord Hawkesbury ed Addington trattavano nel desiderio di giugnere ad una pace vantaggiosa per essi, cosa ben naturale, ma volean però una pace vicina. Sentirono la forza degli argomenti del gabinetto francese, e, scossi dalla risolutezza che appariva in sì fatte parole, calaronsi tosto a più miti consigli e a pretensioni più moderate, che condussero ad un avvicinamento. Cominciarono dal rispondere all' argomento tratto dalle conquiste restituite, che se la Francia avea abbandonata una parte delle sue conquiste, ciò fu per l' impossibilità di conservarle, nel mentre che tutte le potenze marittime della terra non avrebber potere di togliere all' Inghilterra le colonie per lei conquistate; che se la Francia rendeva parte degli occupati territori, Nizza servava, la Savoia, le rive del Reno, e principalmente le bocche della Schelda ed Anversa, conquiste che l'ingrandivano considerevolmente in terra e sul mare; che era d' uopo ristabilire il rotto equilibrio europeo, se non sul continente, ov' era totalmente distrutto, almeno sull' Oceano; che se la Francia voleva conservare l'Egitto, l' India più non era compenso sufficiente per l' Inghilterra, e che in tal caso il gabinetto britannico volea tenersi gran parte delle sue conquiste. « Ad ogni modo », aggiugneva il lord Hawkesbury, noi abbiam fatto soltanto una prima proposta, e siamo parati a discostarci da quanto può essere soverchiamente rigoroso; restituiremo alcune delle nostre conquiste, e tocca alla Francia a dichiarare quelle che più le stanno a cuore ».

Il primo console fece una calda risposta a queste ragioni de' ministri inglesi. In sua sentenza non era giusto il dire che l' Inghilterra potesse conservare tutte le sue marittime conquiste, e che la Francia non fosse in questa possibilità riguardo alle sue sul continente. La guerra continentale essendo cessata, e per lo spossamento assoluto d' una parte de' collegati della gran Bretagna, e pel tedio degli altri di tale alleanza, la Francia, cogli aiuti dell' Olanda, della Spagna e dell' Italia, avrebbe avuto sul continente una possa uguale al suo volere, e sui mari abilità di fare assai più di quello che dai ministri inglesi si pensava. Certamente che la Francia non avrebbe potuto serbarsi il cuore dell' Alemagna e i tre quarti dell' Austria senza che l' Europa fosse di bel nuovo sconvolta; ma essa avrebbe potuto conchiudere una pace meno moderata di quella di Lunéville; avrebbe potuto, dopo la giornata di Hohenlinden, tenersi l' Italia intiera, e la Svizzera stessa, senza che niuno avesse potuto, armata mano, contrastargliele. In quanto all'equilibrio europeo sul continente, esso fu rotto dal dì che l'Austria, la Prussia e la Russia, senza ricatto per l' altre potenze di Europa, si divisero il bello e vasto regno di Polonia. Le rive del Reno, le chine dell' Alpi erano appena per la Francia un equivalente di ciò che gli emoli suoi avevano acquistato sul Continente. Sul mare poi, l' Egitto era appena un compenso della conquista dell' Indie, e rimaneva tuttavia dubbioso, se con questa colonia la Francia fosse ancora potente qual era pria in mare, in paragone coll' Inghilterra.

Questi argomenti erano francheggiati dalla ragione, e, per buona ventura altresì, dalla forza, chè in siffatti negozi non basta avere in suo pro la ragione soltanto. Convennesi ben presto sul fondamento del negoziato, accordando che l' Inghilterra rimanesse signora dell' Indie, ma dovesse restituire una parte delle conquiste fatte contro la Francia, la Spagna e l' Olanda; e si entrò senza dimora in trattative su questo proposito.

Senza accordar formalmente l' Egitto alla Francia, punto sul quale il negoziatore inglese lasciava un dubbio soprastare, due ipotesi ci poneva innanzi; l' una era il caso in cui la Francia

conservasse l' Egitto, l' altra era il caso ch' essa ne rimanesse priva o per la forza dell' armi, o volontariamente. Nel primo caso l' Inghilterra, conservando l' India ed il Ceylan, Chandernagor e Pondichery, voleva inoltre il Capo di Buona Speranza, una parte delle Guiane, cioè Berbice, Demerari ed Essequibo, la Trinità e la Martinica nelle Antille, e, per giunta, l' isola di Malta. Avrebbe restituiti i piccioli possessi olandesi nell'Indie, cioè, Surinam, l' isola di ninna importanza di Santa Lucia, di Tabago, di San Pietro, di Miquelon, e da ultimo quella di Minorica. Nel secondo caso poi, l' Inghilterra voleva ad ogni modo l' India ed il Ceylan; e consentiva a restituire le picciole fattorie di Pondichery e di Chandernagor, il Capo di buona Speranza, la Martinica o la Trinità, a scelta della Francia, e conservando l'altre colonie. Finalmente Malta reclamava, ma non in modo perentorio.

Queste restituzioni non bastando in sentenza del primo console, le parti si accostarono un po' più, e dopo un mese di discussioni, si giunse alle seguenti proposizioni, ch' erano la sostanza dell' intendimento dei due governi.

In ogni caso l' Inghilterra volea l' India ed il Ceylan; se i Francesi sgombravan l' Egitto, lasciava loro le picciole fattorie di Chandernagor e di Pondichery; restituiva il capo agli Olandesi, a condizione che lo dichiarassero porto franco; rendeva ad essi, oltre Berbice, Demerari ed Essequibo nel continente americano, lo stabilimento di Surinam; rinunciava l' una delle due grandi Antille, la Martinica o la Trinità, e inoltre San Pietro, Santa Lucia, Tabago e Miquelon, e da ultimo le isole di Minorica e di Malta. Per tal maniera, se la Francia abbandonava l' Egitto, l' Inghilterra otteneva per risultamento della guerra il continente dell' India, il Ceylan, la Martinica o la Trinità; e se la Francia conservava l' Egitto, a questi possessi la gran Bretagna dovea aggiugnere Chandernagor, Pondichery, il Capo, la Martinica, la Trinità e Malta. Ond'è che nel secondo caso l' Inghilterra, per premunirsi, voleva ad ogni modo togliere alla Francia le due stazioni di Chandernagor e Pondichery nella penisola indiana, e per ricattarsi voleva insieme serbarsi la Trinità, che minacciava l'America spagnuola, la Martinica,

ch'è il primo porto delle Antille, e finalmente Malta, ch' è il primo porto del Mediterraneo.

Sebbene il Capo, la Martinica o la Trinità, e Malta, dimandate per giunta nel caso che la Francia conservasse l' Egitto, fossero tutt' altro che equivalenti a quest' importante colonia, sebbene fosse stato utile di ceder tosto se inevitabile era una tal condizione, il primo console sperava di poter conservare l' Egitto a men caro prezzo. Sperava che se l' esercito inglese, avviato alle foci del Nilo, rimanea succumbente, se gli Spagnuoli operavano validamente nel Portogallo, la Francia potrebbe, senza cedere l' Egitto, far restituire il Capo agli Olandesi, la Trinità alla Spagna, e Malta all' Ordine gerosolimitano, e stringere così l' Inghilterra a contentarsi dell' Indie e del Ceylan, d' una parte delle Guiane e di una o due picciole Antille.

Dai successi dell' armi dipendeva adunque ogni cosa; e gl' Inglesi, sperando che sarebbero prosperi per essi, non erano malcontenti di aspettarli, molto tardar non potendo. Trattavasi di sapere se gli Spagnuoli sarebber osi di marciar contro il Portogallo, e se le truppe inglesi dell' ammiraglio Keith trasportate pel Mediterraneo alla vôlta dell' Egitto, ivi sarebbero o no sbarcate. Due mesi al più dovevano bastare per vederne l' esito; e le due parti, sebbene ponessero ogni studio per non rompere la negoziazione, volendo entrambe sinceramente la pace, presero il partito di temporeggiare, e i moltiplici e avviluppati obbietti che rimanevano a districare ne fornivano naturalissimi argomenti, senza bisogno di ricorrere a diplomatiche astuzie.

« Tutto dipende (scriveva Otto) da due fatti; l' esercito inglese sarà egli sconfitto in Egitto? La Spagna muoverà essa daddovero contro il Portogallo? Affrettatevi, ottenete questi due risultamenti, o l' un d' essi almeno, e avrete la più lieta pace che dare si possa. Ma deggio dirvi », aggiungeva, « che se i ministri inglesi temono assai i nostri soldati d' Egitto, niun timore hanno della risoluzione della corte di Spagna ».

Per queste cagioni il primo console faceva assidui sforzi per ridestare la vecchia corte di Spagna, per farla concorrere ai

suoi due gran disegni, che consistevano da una parte a impossessarsi del Portogallo, e dall'altra a dirizzare verso l'Egitto le forze navali delle due nazioni. Sciaguratamente a trafatto logora era questa antica monarchia; un re dabbene, ma cieco, ma tutto dato a cure le più vulgari, le men degne del trono, una regina immersa in vergognose dissolutezze, e un favorito vanitoso, leggiero e dappoco, sprecavano nella spensierataggine e nella licenza gli ultimi mezzi della monarchia di Carlo V. Luciano Bonaparte, inviato ambasciatore a Madrid, per ristorarlo del perduto ministero dell'interno, geloso di ugualgliare i successi diplomatici di suo fratello Giuseppe, si affaccendava in Ispagna per promovere felicemente i fini politici del primo console. Ivi, a dir vero, s'era credito acquistato, in grazia del suo nome, in grazia pure della fortunata arditezza con cui aveva negletti i ministri di mero titolo, per andar difilato al vero capo del governo, cioè, al principe della Pace. Col porlo in tra due, il risentimento, vogliam dire, od il favore del primo console, avea mosso in lui un zelo non comunale per gli interessi di quest'alleanza, e lo avea determinato all' intutto alla guerra contro il Portogallo. Luciano avea detto alla corte spagnuola: « Voi desiderate la pace, e vantaggiosa la bramate, o che almeno in danno non vi torni; volete concluderla senza perdere alcuna delle vostre colonie. Se tanto volete ottenere, fateci aiuto all' acquisto di qualche pegno di cui ci varremo per istrappare all' Inghilterra la maggior parte delle sue marittime conquiste ». Siffatte ragioni erano eccellenti ed inconfutabili, ma pel principe della Pace non erano le più decisive; e Luciano ne aveva immaginate dell' altre assai più efficaci. « Voi qui siete il padrone (avea detto al favorito) mio fratello non lo ignora, e se questo fatto non riesce a bene, a voi ne darà tutta la colpa. Volete voi i Bonaparte per amici o per nemici? » Questi argomenti, già posti innanzi per far istanziare la guerra contro il Portogallo, ripetevansi allora ogni dì per sollecitarne gli apparecchi. Ma quali si fossero gli argomenti che si adoperavan sull' animo del principe della Pace, certo è che, facendo egli questa guerra, non solo non tradiva gl' interessi della sua nazione, ma anzi non potea in altro modo

prestarle maggior servigio, sendochè la guerra contro il Portogallo fosse l'unico modo di strappare all'Inghilterra la restituzione delle colonie spagnuole.

Gli apparecchiamenti sollicitavansi possibilmente, giovandosi degli ultimi mezzi della monarchia. Chi dar potrebbesi a credere che quella grande e nobil nazione, la quale della sua gloria avea ricolma tutta la terra, e la cui nazionale carità dovea presto mostrarsi miracolosa contro la Francia, fosse allora a sì mali termini condotta da non poter armare che a grave stento venticinquemila uomini, da trovarsi angustiata a dover pagare alcuni operai negli arsenali per riporre in mare il suo navilio, con tanti porti magnifici, con sì gran quantità di vascelli, avanzi del bel regno di Carlo III, e, finalmente, da non potersi procurare le vittuaglie necessarie alle sue squadre? Chi creder potrebbe che i quindici vascelli spagnuoli da due anni chiusi in Brest, componessero allora tutta la sua forza marittima in condizione di poter servire? La diffalta de' metalli preziosi, conseguitata dall'interrotte sue comunicazioni col Messico, l'aveano condotta alla carta pecuniale, e questa era giunta all'ultimo grado di discredito. Erasi il governo, in tante strettezze, rivolto al clero, il quale non aveva allora la richiestagli moneta; ma godeva di maggior credito che la corona e, giovandosi d'un tal credito, erasi potuto compiere ogni apparecchiamento.

Venticinquemila uomini in discreto arnese s'erano finalmente incamminati alla volta di Badajos; ma non bastavano, avendo il principe della Pace dichiarato, che senza una divisione francese non potevasi invadere il Portogallo. Questa divisione, riunitasi a fretta per le cure del primo console in Bordò, varcati i Pirenei, marciava a grandi giornate alla volta di Giudad-Rodrigo. Voleva il principe della Pace entrare con gli Spagnuoli per l'Alenteio, nel mentre che la divisione francese penetrerebbe per le provincie di Tras-los-Montes e di Beira. Saint-Cyr, che doveva comandare i Francesi, andava a Madrid per concertarvi le operazioni col principe della Pace; e sebbene poco acconcio a moderare i sensitivi, per esser tale egli egli stesso, nondimeno riuscì a persuadere il principe, a farlo

capace di buoni consigli, a concertare con lui un conveniente diviso di operazioni.

Il Portogallo, veggendosi stretto sì da vicino, aveva inviato a Madrid il signor d'Aranjo, al quale si vietò il passaggio; e avendo egli tentato di recasi in Francia, vi aveva subito lo stesso rifiuto. Protestavansi pronti i Portoghesi ad accettare qualunque condizione, purchè loro fosse consentito di tener aperti i loro porti ai legni mercantili inglesi, ma tali offerte furono disdegnate. Convennesi di chieder loro, che escludessero affatto dalle loro marine i legni britannici da guerra e di commercio; che lasciassero tre province in pegno sino alla pace; e che pagassero le spese della spedizione.

Le truppe gallo-ispane si posero in marcia, e il principe della Pace lasciò Madrid, calda la mente de' più bei sogni di gloria. La corte e Luciano stesso dovevano accompagnarlo. Il primo console avea raccomandato ai soldati francesi di serbare la più severa disciplina, di assistere alla messa tutte le domeniche, di visitare i vescovi nel passaggio pei capi-luoghi delle diocesi, in una parola, di uniformarsi pienamente alle costumanze spagnuole. Voleva che la vista de' Francesi, lungi dall' alienare gli Spagnuoli, li amicasse maggiormente alla Francia.

Da questa parte ogni cosa secondava i desidéri del primo console, e favoriva l'interesse francese ne' negoziati di Londra. Ma rimaneva maggior bisogna a condursi, l'uso cioè, delle forze navali. Si è già veduto in qual modo dovean cospirare ad un sol fine le forze marittime della Francia, della Spagna e dell' Olanda. Cinque vascelli olandesi, cinque francesi e cinque spagnuoli, carichi di truppe, dovevano minacciare il Brasile o tentar di riprendere la Trinità; e il rimanente di queste forze navali era destinato per l'Egitto. Ganteaume, uscito di Brest con sette vascelli che dovean recare validi aiuti, veleggiava alla volta di Alessandria. Gli altri bastimenti spagnuoli e francesi erano rimasi in Brest, per tener sempre gl' Inglesi in timore di una spedizione nell' Irlanda; nel mentre che un' altra squadra uscita da Rochefort dovea, tirandosi dietro cinque vascelli armati a Cadice, seguitare Ganteaume in Egitto. Ma il vero intendimento erasi tenuto occulto alla Spagna per

temenza d'una indiscrezione. Senza spiegarsi, le fu domandato di far passare a Cadice la divisione navale preparata al Ferrol; e la corte di Spagna rimostrò caldamente contro questa direzione, e pose innanzi il pericolo che si potea correre traversando le crociere inglesi cotanto numerose all'entrata dello stretto e nelle vicinanze di Gibilterra. I vascelli del Ferrol erano, per giunta, appena in istato di porsi in mare, tanto erasi tardato il loro armamento. Luciano, senza aprire il mistero dell'Egitto, parlò del bisogno di dominare il Mediterraneo, della possibilità di tentare in quell'acque un qualche colpo utile alle due nazioni, e forse una spedizione per riprender Minorica. Finalmente giunse a carpire gli ordini necessari, e la divisione spagnuola del Ferrol fu condotta a Cadice dalla squadra francese di Rochefort. Nè questo era il tutto: la Spagna, come dicemmo altrove, avea promesso il dono di sei vascelli alla Francia, e contrastavasi intorno il tempo di recare ad effetto una tale promissione. Ma siccome stavasi per cedere la Toscana alla casa di Parma, prima che la Luisiana fosse consegnata alla Francia, questa chiedea giustamente che i sei vascelli le fossero tosto consegnati. Il ministero spagnuolo si determinò finalmente a sceglierne sei nell'arsenale di Cadice, e a concedergli sull'atto ai Francesi; ma non voleva consegnarli armati e forniti di vittuaglie. Or non poteasi mandare colà di Francia cannoni e biscotto; oltrechè misere contestazioni erano queste in presenza del comun nemico da doversi abbattere con ogni possa per condurlo a maggiori concessioni. Queste difficoltà furono finalmente superate a seconda dei desiderii del primo console. Si è già veduto che l'ammiraglio francese Dumanoir era partito per le poste alla volta di Cadice per soprantendere all'armamento de' vascelli spagnuoli divenuti francesi, e per prenderne il comando. Egli avea visitati i porti della Spagna, e vi avea trovato tutta la confusione e tutta la miseria che accompagnansi con l'opulenza negligente e sregolata. Cogli avanzi d'un magnifico materiale, con numerosi bastimenti bellissimi, ma sforniti, con istupendi stabilimenti, Cadice, per manco di pecunia, non avea un marinaio, nè un operaio per porre questi legni alla vela; ogni cosa abbandonata allo sciupio, alla negligen-

za (1). Il ministero francese avea mandato a Domanoir lettere di credito sulle più ricche case di Cadice, ed esso a forza di danaro sonante avea superato le maggiori difficoltà. Scelti i vascelli meno rosi dal tempo e dalla spagnuola noncuranza, li armò colle spoglie degli altri, si provvide di marinai francesi, gli uni emigrati ne' tempi della rivoluzione, gli altri fuggiti dalle prigioni dell' Inghilterra; oltrechè un certo numero gli giunsero di Francia sopra bastimenti leggieri. Chiese ed ottenne la permissione di arruolare Spagnuoli, e con buon soldo allettò marinai danesi e svezzesi. Gli si mandarono per le poste gli uffiziali necessari per formare lo stato maggiore, e fecersi marciare a traverso la Catalogna distaccamenti di fanteria francese per compiere i suoi equipaggi. Questa divisione, quella del Ferrol e l'altra di Rochefort, formando una forza di circa diciotto vascelli, dovevan veleggiare per l'Egitto dopo aver approdato ad Otranto per caricarvi diciottomila uomini da sbarco; e tutti questi divisamenti s'andavano recando in atto.

Per costringer la Spagna a que' deboli sforzi ch' eransi a sì gran fatica ottenuti, il primo console avea satisfatto a scrupolo a tutte le sue impromissioni, anzi le avea passate d' un tratto. La casa di Parma, in cambio del suo picciol ducato, avea ricevuto tutto il bel paese della Toscana; voto da lungo tempo il più ardente della corte di Spagna. Per tale sostituzione era necessario l' assenso dell' Austria, e il primo console s' era inteso ad ottenerlo, ed eravi riuscito; e il gran ducato di Toscana erasi, per giunta, eretto in regno d' Etruria. Il vecchio duca di Parma, principe divoto e nemico d' ogni novità de' tempi, era fratello, come si disse, della regina di Spagna. Il suo figliuolo, giovane malamente educato, avea sposata una infante di Spagna, e menava sua vita nell' Escuriale; e a questi due giovani coniugi erasi destinato il regno di

(1) La relazione di quest'ammiraglio esistente negli archivi del ministero degli affari esteri offre un quadro il più singolare della condizione in cui uno Stato può cadere se viene a triste mani affidato.

Etruria. Ad ogni modo il primo console, non avendo promesso questo regno che in iscambio del ducato di Parma, non era obbligato a ceder quello, che vacando questo; e la vacanza non potea aver luogo che alla morte o all'abdicazione del vecchio duca, il quale non aveva voglia nè di morire, nè di abdicare. Con tutto l'interesse del primo console a diliberarsi di un tal nemico in Italia, ei lo tollerava a Parma, e dava ad un tempo stesso il trono di Etruria agl'infanti. Volle unicamente che si recassero a prenderne la corona dalle sue mani in Parigi, a quel modo che gli antichi monarchi suggetti della repubblica romana andavano a Roma per esservi incoronati dal popolo sovrano. Spettacolo in quel tempo grande e singulare, che il primo console preparava alla Francia repubblicana! Questi giovani principi lasciarono adunque Madrid per recarsi a Parigi, nel tempo stesso in cui la corte di Spagna avviavasi alla volta di Badajos per dare al loro favorito il piacere d'essere da que'reali veduto alla testa di un esercito.

Tali erano le agevolezze usate dal primo console alla spagnuola corte onde rinfocolarne il zelo e farla concorrere ai suoi divisamenti.

In questo tempo l'Egitto traeva a sè gli sguardi universali, gli sforzi, i timori e le speranze delle due grandi nazioni in guerra, la Francia e la gran Bretagna. Pareva che, prima di quietar l'armi, volessero servirsene un'ultima volta per terminar con istrepito e a maggior loro utilità la tremenda gesta che da dieci anni insanguinava la terra.

Noi lasciammo Ganteaume in atto di tentare l'uscita da Brest il dì 3 piovoso (23 gennaio 1801) in tempo orribilmente tempestoso. I venti erano stati per lungo tempo deboli o contrarii al suo intento; ma finalmente, profittando d'un soffio del nord-ovest, egli avea spiegate le vele in obbedienza degli ordini recati da Savary, aiutante di campo del primo console, da lui mandato a Brest per vincervi ogni riluttanza. Poteva esser questa una grave imprudenza; ma non v'era altra via per uscire in vista d'un'armata inglese che assiduamente quel porto bloccava, nè ritiravasi se non quando il tempo turbinoso rendeva impossibile l'incrociare. Bisognava o rimaner ivi chiusi o profit-

tare d'una tempesta che lontanasse gl' Inglesi. La squadra, forte di sette vascelli, due fregate, ed un brick, tutti buoni velieri, portava quattromila uomini da sbarco, un immenso materiale, e gran numero di ufficiali civili colle loro famiglie, che credevano di andare a San Domingo. Spenti furono i fuochi delle navi acciò non fosser veduti, e si dispose ogni cosa nel tumulto di grandi paure. Il vênto di tramontana-ponente era, per l'uscire di Brest, il più pericoloso, e soffiava furiosamente; ma per buona ventura non fecesi violentissimo se non quando la squadra si trovò fuori de' passi e al largo. Ebbe a sostenere colpi di vento orribili veramente, ed a cozzar con un mare spaventoso; ma la squadra s'incamminò ciò non pertanto, in ordine di battaglia col vascello ammiraglio alla testa, ch' era l'*Indivisibile*. Seguitavalo il *Formidabile* coll' insegna del contrammiraglio Linois, e il rimanente venivagli dietro, ogni legno tenendosi pronto al combattere se il nemico si fosse fatto innanzi. Erasi appena in alto quando il vento, viepiù infuriando, spezzò le tre gabbie del *Formidabile*, e il grand' albero di gabbia del vascello la *Costituzione*. Il *Dieci Agosto* e il *Giovanni Bart*, che seguivano da vicino quest'ultimo, gli si posero a destra ed a sinistra, e tennerlo d' occhio sino alla mattina per aiutarlo se ne avesse mestieri. Il brick, l'*Avoltoio*, corse rischio di sommergersi e stava per innabissarsi quando fu sovvenuto. Nel buio della notte e nell' infuriar de' marosi la squadra erasi dispersa; e fattosi giorno appena, Ganteaume, salito sull' *Indivisibile*, tennesi qualche tempo in panna per rannodare la sua divisione; ma temendo sempre gl' Inglesi, che sino allora non erano apparsi, e fidando che ogni vascello verrebbe al prefisso luogo di convegno, veleggiò verso il punto di unione già convenuto. Questo punto era cinquanta leghe discosto dal lato di ponente, del capo di San Vincenzo, l'uno de' più sporgenti della costa meridionale della Spagna. Gli altri vascelli della divisione, malmenati dalla tempesta, ripararono i loro danni in sul mare col loro materiale di riserva, e riunironsi tutti, trattone il vascello ammiraglio, il quale, come s'è detto, dopo di averli aspettati, avea fatto vela verso il luogo di convegno. Il solo caso intervenuto in quel tragitto fu l'incontro

della fregata francese, la *Bravura*, colla fregata inglese, la *Concordia*, ch'era venuta a spiare la marcia della divisione. Il capitano Dordelin, che comandava la *Bravura*, andò difilato contro la fregata inglese, e le offerse il combattimento; vóltosi col fianco al fianco di quella, fulminolla con alcune fiancate che sul ponte le fecero orribil guasto. Allestivasi poscia per venire all'arrembaggio; ma la fregata inglese, armeggiando per cessar quel pericolo, giunse a salvarsi colla fuga, forzando le vele (1).

La fregata francese raggiunse la divisione; e ben presto sul meridiano indicato tutti i vascelli furono riuniti intorno lo stendardo ammiraglio. Veleggiossi così alla vôlta dello stretto di Gibilterra, dopo aver miracolosamente cessati i pericoli del mare e del nemico. Bollente d' ardire era la sua squadra, chè cominciava a indovinare la sua destinazione, e ognuno desiderava di concorrere alla gloriosa impresa di salvare l'Egitto.

Importava assai l' affrettarsi; chè l' armata dell' ammiraglio Keith, riunita allora nella baia di Macri, sulla costa dell'Asia minore, non aspettava che gli ultimi apparecchi de' Turchi, sempre melensi, per dispiegar le vele e per recare un esercito inglese alle bocche del Nilo. Conveniva per ciò prevenirla, e le circostanze vi si arrendevano a maraviglia. L'ammiraglio inglese Saint-Vincent, comandante del blocco di Brest, avvertito troppo tardi dell' uscita di Ganteaume, avea mandato ad inseguirlo l'ammiraglio Calder con una forza uguale alla divisione francese, cioè di sette vascelli e due fregate. Gl' Inglesi non potevano imaginarsi che la divisione francese ardisse penetrare nel Mediterraneo fra tante crociere, ed erano, per giunta, ingannati dai falsi avvisi delle loro spie, che dicevano veleggiare la divisione francese per a San Domingo. Calder admi-

(1) Gl' Inglesi vantarono essere stata la fregata francese che si fuggì dal combattimento; ma le informazioni avute da due ufficiali superiori, viventi ancora, e che facevano parte di quella squadra, non lasciarono in proposito alcun dubbio all'autore sulla verità del fatto per lui sovraesposto.

que dirizzò il cammino alle Canarie per andar poscia alle Antille; e in questo mentre Ganteaume avea imboccato lo stretto a randa a randa la costa africana, per sottrarsi agl' incrociatori inglesi di Gibilterra. I venti non erano per lui abbastanza secondi, ma accettevole era per lui l'occasione di compiere la sua incombenza; chè l' ammiraglio inglese Warren, il quale assiduo incrociava tra Gibilterra e Maone, non aveva che quattro vascelli, e tutto il rimanente delle forze britanniche era andato con Keith a trasportar l'esercito inglese in Egitto. Sventuratamente tutte queste cose ignoravansi da Ganteaume, e la grave malleveria che gli era addossata, gli occasionava un involontario turbamento, che il fischiar delle palle non avea mai posto nell' intrepido suo cuore. Affastidito da due bastimenti inglesi ch'eransi spinti tropp'oltre per ispiarlo, il cutter lo *Sprigthly* e la fregata il *Successo*, diede ad essi la caccia ed entrambi li prese. Passò finalmente lo stretto ed entrò nel Mediterraneo; nè rimanevagli che a forzar di vele e a piegarsi verso l'Oriente. Warren, nel fatto, stavasi appiattato nella rada di Maone, e Keith, imbarazzato da dugento legni da trasporto, non erasi ancora mosso dalle coste dell'Asia-Minore. Quelle dell'Egitto erano adunque libere, e potevansi recare all' esercito di Egitto i tanto per lui aspettati e da sì gran tempo annunciati soccorsi; ma Ganteaume, sempre inquieto della sorte della sua squadra, e più ancora tremando pe' soldati che avea a bordo, si smarriva alla vista del più picciolo bastimento inglese che avesse incontrato tra via. Imaginando tra lui e l'Egitto una squadra nemica, che non v' era, paventava sempre della condizione de' suoi vascelli, e temeva, se veniva occasione di dover affrettare il passo dinanzi a forze superiori, di non poterlo fare, a cagione della mala alberatura de' suoi legni, stata danneggiata dalla tempesta, e in gran ressa restaurata sul mare. Era adunque sfiduciato all' intutto; e, malcontento della fregata la *Bravura*, che non veleggiava com'egli avrebbe desiderato, volle sbarazzarsene e mandarla a Tolone. A vece d' incamminarla tutta sola verso quel porto, e di continuar egli a costeggiar l'Africa, navigando da ponente a levante, malamente s' indusse a risalire a tramontana, andando a porsi quasi in

vista di Tolone. Era sua mente di scortare la *Bravura*, durante una parte del viaggio, per salvarla dalle crociere inglesi; pessima ragione, a voler dir vero; chè meglio era le cento volte porre a repentaglio una fregata, che la sorte della spedizione. In conseguenza di un tal fatto, egli fu veduto dall'ammiraglio Varren, che si affrettò ad uscir di Maone. Ganteaume, per fargli paura, finse di dargli la caccia; l'intrepido capitano Bergeret, comandante del *Dieci Agosto*, avanzandosi più veloce e più lontano che gli altri, andò ad esplorare il nemico da vicino, e non vide che quattro vascelli e due fregate. Lietissimo a tal vista, pensò che Ganteaume, superiore di forze, sarebbesi fatto innanzi per combattere; ma ricevette tosto il segnale di ristarsi dall'inseguire e di raggiugnere la squadra. Questo valoroso ufficiale, comunicando con Ganteaume, gli ripetè che l'ingannavano i suoi guardieri, e che il nemico non avea che quattro vascelli. Vani sforzi furono questi! Ganteaume pensò che fossero sette od otto; e risolvette di veleggiare a verso tramontana. E intanto era cosa certissima, siccome provarono dappoi le relazioni dell'ammiraglio Warren, era cosa certissima che i Francesi non avevano dinanzi che quattro vascelli nemici (1). Ganteaume s'accostò al golfo di Lione per espedire la *Bravura*, ed avendo riveduta la squadra inglese, tutto smarrito entrò in Tolone. Quivi altre inquietudini doveano affannarlo, occasionate dal timore della collera del primo console, indignato di veder fallire nel più bello una tanta bisogna. Questa funesta risoluzione di Ganteaume valse la perdita dell'Egitto, ch'egli avrebbe quel giorno istesso potuto salvare.

E nel vero, mentre Ganteaume bordeggiava tra la costa africana e Maone, due fregate, la *Giustizia* e l'*Egiziana*, uscite di Tolone con munizioni e quattrocento uomini di truppe terrestri, veleggiavano a verso levante, e senza incontrare un sol vascello inglese, erano giunte in Alessandria. Altre due,

(1) Veggasi una relazione dell'ammiraglio Warren, del 23 aprile 1801, pubblicata nel *Moniteur* del 17 messidoro, anno IX (numero doppio 296 e 297).

la *Rigenerata* e l'*Africana*, uscite da Rochefort, traversate l'Oceano, s'erano messe entro lo stretto senza verun accidente; ma eransi per isciagura separate. La *Rigenerata* giunse il 2 di marzo 1801 (11 ventoso anno IX) in Alessandria; ma l'*Africana,* aggiunta da una fregata inglese, durante la notte, si fermò per combatterla. Essa avea trecento uomini a bordo, i quali volendo immischiarsi nel combattimento, vi occasionarono uno spaventevol disordine, e furono, dopo un' eroica pugna, la cagione della sua presa. Ma, come si vede, di quattro fregate, partite due da Tolone e due da Rochefort, tre erano felicemente giunte in Egitto senza aver incontrato alcun vascello nemico; tanto sono difficili gl' incontri sull' immensità de' mari, tanto l' audacia può giovare ad un ufficiale che voglia in essi la sua bandiera arrischiare per compiere un gran dovere!

Ganteaume era entrato in Tolone il dì 19 febbraio (30 piovoso), attrito da fatica, roso da sollecitudini, provando, come scriveva al primo console, tutti i tormenti ad un tempo stesso (1). Nè poteva essere altramente, sendochè avesse posti in compromesso i più solenni interessi. Il primo console, irritabile per natura, malè affrenava il suo umore quando vedea mandar falliti i suoi divisamenti; sapeva però non doversi dar segni di malcontento nel momento dell' azione, chè per tal guisa sconfortansi gli uomini invece d' inanimarli; sapeva che Ganteaume avea bisogno d' essere incoraggiato, confortato, e non posto in disperazione colla foga della sua collera, temuta allora su tutto qual massimo degl' infortunii. Per le quali cose, lungi dall' oppressarlo con rimbrotti, g'i inviò Lacuée, suo aiutante di campo, per consolarlo, per tornargli il perduto animo, per porre a disposizione di lui truppe, viveri, moneta, e indurlo così a riporsi tosto in mare. Strinsesi unicamente, dal lato della severità, a biasimarlo, ma dolcemente, d' aver lasciate le coste africane per accostarsi alle Baleari; e di essersi per tal modo tratto dietro l' ammiraglio Warren.

(1) Lettera del 19 febbraio (31 piovoso), giorno della sua entrata in Tolone, che conservasi negli archivii di marina.

Ganteaume era valente, buon capitano di mare e pro' guerriero; ma in quel momento la sua moral condizione provò che la malleveria morale abbatte l'animo de' generosi assai più che il pericolo de' combattimenti. Questo dilicato sentimento li onora, mostrando ch'essi temono di porre in compromesso i divisi a loro affidati assai più che la propria vita. Ganteaume, confortato dal primo console, all'opera si ripose; ma egli aveva un prezioso tempo perduto, e convennegli spenderne ancora per restaurare i suoi vascelli, per aspettare i venti secondi. Ad ogni modo l'occasione non era del tutto fuggita; chè Warren erasi recato verso Napoli e la Sicilia; e Keith s'accostava bensì ad Abukir coll'esercito inglese, ma impossibile non era di eluderne la vigilanza, e di sbarcar truppe francesi o al di là di Abukir, cioè, a Damiata, o al di qua, venti o venticinque leghe stante da Alessandria dalla parte di ponente; dal quale luogo i soldati francesi, con alcune marcie a traverso il deserto, potevano recarsi in Egitto.

Nel mentre che gl'incitamenti del primo console provocavano una seconda uscita di Ganteaume da Tolone, novelle lettere di Parigi sollecitavano l'allestimento delle squadre di Rochefort, del Ferrol e di Cadice, per recar aiuti in Egitto da tutte parti ad un tratto. Ganteaume finalmente, inanimito dalle esortazioni del primo console, condite con molte testimonianze di bontà, ispiegò le vele il dì 19 marzo (28 ventoso). Ma nell'atto di uscire il vascello la *Costituzione* diede in secco, e convenne spendere due giorni intieri per riporlo in corso. Il 22 marzo (1.° germile) la squadra si ripose in via con sette vascelli e parecchie fregate, e si dirizzò verso la Sardegna senza essere veduta dagli Inglesi.

Era a desiderarsi assai che questi sforzi, in parte almeno, riuscissero a bene; chè l'esercito d'Egitto, abbandonato a sè stesso, avea troppe scarse forze per tener testa ai soldati riuniti dell'Oriente e dell'Occidente. Ad ogni modo, anche a tali termini condotto, egli avrebbe potuto vincere la moltitudine de' nemici, siccome avea fatto ne' campi di Abukir e di Eliopoli, se fosse stato ben condotto. Sventuratamente Bonaparte più non era alla sua testa, e Kleber e Desaix erano morti.

Ci conviene adesso far conoscere in qual condizione s[illegible]vasse l'Egitto dopo la funesta stilettata che spense la nobil persona di Kleber, il solo aspetto del quale, tanto in sulle rive del Reno, quanto su quelle del Nilo, bastava a rinfrancare gli animi dei soldati, e a far loro sdimenticare i pericoli, la miseria, gli affanni del lungo esilio. Conviene incominciare dal toccare dello stato prospero della colonia, per dir poi della sua sì improvvisa caduta; questo importa ragionare, sendochè torni utile il porre sott' occhio ad una nazione lo spettacolo e dei prosperi e degli sventurati suoi successi onde ne attinga utili ammaestramenti. Certamente, tra tante inaudite prosperità del consolato, frutto d'una savissima condotta, una sciagura non può esser possente ad offuscar lo splendore del quadro che ci rimane a disegnare; ma è forza dare agli uomini di guerra, ai generali assai più che ai soldati, quell' acerbo ricordo che lasciarono gli ultimi giorni dell'occupazione dell'Egitto dall'armi francesi. Possa questo ricordo indurre i generali di Francia a meditare sul loro inchinamento troppo consueto alla disunione, e precipuamente quando una mano possente non li affrena e non volge contro il comun nemico l' operosità del loro intelletto e la foga delle loro passioni!

Alla morte di Kleber l'Egitto appariva sottomesso. Dopo aver veduto l'esercito del gran visir sperperato in un batter d'occhio, e la sommossa di trecentomila abitanti del Cairo spenta in pochi giorni da un pugno di soldati, gli Egiziani estimavano invincibili i Francesi, e consideravano il loro stabilirsi sulle sponde del Nilo come un decreto del destino. Cominciavano, per giunta, a vivere dimesticamente coi loro ospiti europei, e ad avvedersi che questo giogo era men grave dell'antico; sendochè fosser meno aggravati da' balzelli che sotto i Mammalucchi, nè battuti col bastone quando riscuotevasi il miri, siccome portava l' usanza degli spodestati loro padroni. Murad-Bey, principe mammalucco di sì generosa e cavelleresca indole, erasi, alla fine, affezionato ai Francesi, da' quali teneva in feudo l'Alto Egitto; e mostravasi fedel vassallo, pagando puntualmente il suo tributo, e reggendo con molta diligenza il suo feudo. Era, in sostanza, un fido alleato della Fran-

cia; cosicchè una semplice brigata di duemila e cinquecento uomini, stanziata ne' dintorni di Beni-Suef, e sempre in abilità di ripiegarsi sul Cairo, bastava a soggezione dell'Alto-Egitto; gran vantaggio, a dir vero, considerata la pochezza delle forze francesi.

L'esercito francese, dal canto suo, avendo col suo capo diviso il fallo della convenzione di El-Arisch, e riparatolo nobilmente nelle pianure di Eliopoli, riconosceva il suo errore e rifuggiva dal pensiero di ricadervi. Intendendo di dover render conto alla repubblica di sì bella conquista, più non pensava a sgomberarla; e per altro verso, sapendo Bonaparte assiso al seggio supremo, quest'esercito si rendea ragione dell' improvvisa sua partita, nè più lo accusava di diserzione. Avvisandosi sempre presente agli occhi dell'antico suo generale, più non era in paura della sua sorte avvenire. In virtù della previdenza del primo console, che facea noleggiare navili mercantili in tutti i porti, non passava settimana senza che entrasse in Alessandria qualche bastimento o grosso o sottile, recante munizioni, derrate europee, giornali, lettere di famiglia e dispacci del governo. In conseguenza di sì frequenti corrispondenze, la patria sempre affacciavasi alla mente d'ognuno, e ardenti desidèri se ne destavano quando un'occasione sorgiungeva ad eccitarli. Alla morte di Kleber, per esempio, quando Menou assunse il comando, tutti gli occhi si rivolsero ancora una volta verso la Francia. Un generale di brigata, presentando i suoi uffiziali a questo generale supremo, gli domandò se penserebbe finalmente a ricondurli alla patria. Menou lo rimproverò acremente, e in un bando, o ordine del giorno, proclamò la formal sua risoluzione di conformarsi pienamente alle intenzioni del governo, le quali erano di serbarsi in perpetuo quella colonia; e tutti gli animi s'accomodarono ad un tal volere. Ma pensavano precipuamente che Bonaparte occupava il supremo seggio; e quest'era per gli antichi soldati dell'esercito italico la miglior ragione per confidarsi e sperare.

Il soldo alle truppe era puntualmente pagato, e i viveri a vil prezzo; i soldati ricevevan le paghe in cotante, non ministrandosi loro che il solo pane. Comprando il rimanente a buon

mercato, essi vivevano nell' abbondanza, e cibavansi per lo più di pollame invece che di carne bovina. Mancavano i pannilani; ma il caldo clima consentiva di supplirvi con bambagine di vil costo in Egitto. Pel rimanente erasi fatto incetta di tutti i pannilani recati dai trafficanti in quella contrada, quale che ne fosse il colore. Le assise erano per ciò variate, scorgendosi reggimenti vestiti di panno di color turchino, altri di rosso, altri di verde; ma il soldato era vestito e facea bella mostra. Il dotto colonnello Conte colla fecondità de' suoi trovati rendeva all'esercito grandi servigi. Avea egli seco condotta la compagnia degli *areostieri*, avanzo di quelli di Fleurus; ed era una schiera d' operai di ogni mestiere, ordinata militarmente. Col loro aiuto aveva al Cairo stabilite macchine da tessere, da sodare e da tosar pannilani; e le lane ivi non mancando, speravasi che in breve potrebbesi supplire al manco de' pannilani europei. Dicasi lo stesso della polvere da guerra; chè le fabbriche erette nel Cairo da Champy, ne ministravan di già in copia bastante per ogni uopo delle truppe. Il commercio interno facea rapidi progressi; le carovane, validamente protette, giugnevano sin dal cuore dell'Africa; gli Arabi del mar Rosso affluivano nei porti di Suez e di Cosseir, e vi recavano il caffè, i datteri, i profumi in cambio del frumento e del riso di Egitto. I Greci, francheggiati dalla bandiera ottomana, e più veloci degl'incrociatori inglesi, recavano a Damiata, a Rosetta e ad Alessandria olio, vino e molt'altre grasce. Nulla in somma mancava allora alla colonia francese, la quale grandi vantaggi potea sperare nel tempo a venire. Gli ufficiali, fatti scorti che l' occupazione dell' Egitto era difinitivamente risoluta, davano le disposizioni necessarie per istabilirvisi in modo meno grave all' animo loro. Quelli che vivevano in Alessandria o al Cairo, ed erano i più, vi si eran curate comode stanze, ove coabitavano con femmine sirie, greche od egiziane, le une comprate, le altre a ciò recate da volontaria inclinazione. Bandita era la malinconia: due ingegneri avevano costruito un teatro al Cairo, e gli ufficiali stessi vi rappresentavano drammi francesi. I soldati davansi bel tempo al pari de' loro capi, in grazia della facilità del carattere francese a dimesticarsi con

tutte le nazioni; ed eran veduti pipare, e bere il caffè in compagnia degli Arabi e degli stessi Turchi.

Le finanze dell' Egitto bene amministrate, consentivano di provvedere a tutti i bisogni dell' esercito. Sotto la dominazione de' Mammalucchi l' Egitto avea pagato da trentasei a quaranta milioni all' anno secondo il maggiore o minor rigore delle riscossioni, e allora sotto i Francesi non pagava che venti o venticinque, e i modi del riscuoterli erano assai men duri. Questi venti o venticinque milioni bastavano alle spese della colonia, le quali non passavano tra tutte un milione e settecentomila franchi al mese, ch' è quanto dire, venti milioni e quattrocentomila franchi per anno. Il tempo, migliorando la riscossione, rendendola più precisa e più umana ad un tempo, doveva minorare gli aggravii del popolo e crescer ricchezze all'esercito. Non era impossibile lo sparagno di tre a quattro milioni per anno, e il formare così un picciol tesoro, per provvedere ai bisogni straordinari, o per erigere opere di pubblica utilità e di difesa. L' esercito contava ancora da venticinque a ventiseimila anime, compresi però gli amministratori, le donne, i figliuoli di molti militari ed ufficiali civili. Potevansi schierare in battaglia ventitremila uomini, seimila meno validi, ma atti a presidiar le fortezze, e diciassette o diciottomila da schierarsi in campo. Stupenda veramente era la cavalleria, uguagliando la mammalucca per valore, e superandola per disciplina; l' artiglieria da campo veloce e ben maneggiata. Il reggimento cavalcante su dromedari era aggiunto al suo più alto grado di perfezione; percorreva il deserto con istraordinaria rattezza, e avea del tutto divezzati dal rio loro mestiere gli arabi ladroni. La perdita naturale in morti era poca, non contandosi allora che scicento malati sopra ventiseimila individui. Ad ogni modo supposta una lunga guerra, gli uomini potevano forse venir meno, se non che i Greci ed i Cofti accorrevano ad arruolarsi assai volontieri. I negri stessi a vil prezzo comprati, e molto a pregiarsi per devozione, erano reclute eccellenti. L' esercito col tempo avrebbe potuto ammettere nelle sue file dieci a dodicimila soldati strenui e fedeli; e baldanzoso com' era anche di troppo, colla sua valentia ed esperienza guerresca non avrebbe

dubitato di rituffare nel mare i Turchi e gl'Inglesi che ivi fosser mandati dall' Asia e dall' Europa. Certo è che questi diciottomila uomini, riuniti opportunamente e ben governati, spinti che fossero in massa contro truppe sbarcate di fresco, dovevano rimanere padroni della costa egiziana. Ma conveniva che fosser capitanati abilmente; condizione del successso di questo esercito siccome d' ogni altro.

S'immagini Kleber, o meglio ancora Desaix, il savio, il valoroso Desaix, alla testa di quest'esercito d' Egitto, Desaix di là tratto sventuratamente dalla tenera affezione del primo console; s' immagini che Kleber fosse scampato dal pugnale musulmano e avesse continuato a governare per qualche anno l' Egitto! Chi potrà dubitare che non avesse fatta la colonia fiorente e postevi le fondamenta di un bell' impero? Un clima salubre, ove non allignano febbri di sorta, una terra d' una fertilità miracolosa, agricoltori sommessi e quasi avvinti alla gleba, soldati volontarii da ogni parte accorrenti, qual condizione preziosa e quanto superiore a quella della colonia che la Francia oggidì si affanna a ristabilire nell' Africa!

Ma invece di Kleber e di Desaix ivi governava Menou, divenutovi generale supremo per diritto d' anzianità. Sciagura irreparabile fu questa per la colonia, come fu un gran fallo del primo console il non avergli surrogato persona più degna! Ma non essendo egli sicuro di far ivi giugnere un sol ordine in debito tempo, temeva che, cadendo il decreto di nomina d'un altro governatore nelle mani degl' Inglesi, non ne abusassero quasi per disordinare la colonia. Avrebbero, per esempio, fatto sapere all' esercito di Egitto che Menou era privato del comando; ma non avrebbero mandato l'ordine che nominavagli un successore. Il comando sarebbe per tal modo rimaso incerto durante un tempo più o meno lungo. Un tal motivo, a voler dir vero, non basterebbe a giustificare il primo console, ove a lui fosse stata nota la supina ignoranza di Menou in fatto di guerra. Tanto ei non sapea; e la ragione che lo determinò in favore di questo generale fu il zelo mostrato da esso per la conservazione e per l' incremento di quella colonia. Menou era nel numero di coloro ch' eransi vivamente opposti allo sgom-

bramento cui Kleber era stigato dagli ufficiali dell'esercito del Reno, ed erasi fatto capo del partito contrario. Erasi inoltre lasciato spinger tant' oltre dal suo entusiasmo da abbracciare l' islamismo e sposarsi una turca, facendosi chiamare Abdallah Menou. Queste stravaganze facean ridere i soldati, naturalmente beffardi, ma giovavano forse a render fidenti gli Egiziani e a raffermar la colonia. Menou era a bastanza perspicace, istruito, abituato al lavoro, amante degli stabilimenti colonici, qualità tutte preziose in un amministratore; ma in fatto di guerra, come si disse, era uomo d'una compiuta insufficienza. Non avea nè sperienza, nè colpo d'occhio, nè risolutezza, ed era stato, per giunta, dalla natura poco favorito nella persona, adiposo, debolissimo di vista, goffo nel cavalcare. Era un capo di mala scelta per soldati tanto briosi ed arditi quali erano i suoi; e, come tutto ciò non bastasse, mancava di fermezza, di gravità di contegno; per la qual cosa, sotto sì debole autorità dividendosi i capi dell' esercito, diedersi ben presto in preda a dissapori funesti.

Sotto il comando di Bonaparte un solo spirito, una sola volontà regnò nell' esercito d'Egitto; sotto quello di Kleber gli animi si divisero in due fazioni, *colonica* e *anticolonica*, quelli cioè, che volevano rimanere, e quelli che volevano partire. Ma dopo la macchia che gl' Inglesi tentarono imprimere sulle fronti francesi, macchia gloriosamente lavata ne' campi di Eliopoli, dopo la riconosciuta necessità di rimanere, l' ordine riapparve in ogni cosa. Sotto l' autorità formidata di Kleber regnò l' ordine e l' unione; ma fu breve un tal vivere riposato, chè poco ei sopravisse alla sua vittoria di Eliopoli; l'unione fu rotta dal momento stesso in cui Menou prese il comando.

Il generale Reynier, buon ufficiale di stato maggiore, e benemerito pei servigi prestati in tale qualità negli eserciti del Reno, ma d'animo freddo, di scarsa apparenza, e senza azione sull'animo de' soldati, godea ciò non pertanto, l' estimazione universale. Dopo Menou era egli il generale più anziano, e venivava estimato uno degli ufficiali più degni di capitanare un esercito. Il dì stesso dell' assassinio di Kleber caldo alterco vi fu tra Reynier e Menou, non già per contendersi il comando,

ma sibbene per non volere quel peso. Ninno il voleva; sendochè grave fosse in quel giorno, e quasi sgomentevole la condizione. Temevasi che quella stilettata non fosse il primo segno d' una ribellione ordita in tutto l'Egitto ad instigazione dei Turchi e degl' Inglesi. Quel comando riusciva perciò troppo grave a sostenere in sì difficili circostanze; ma pure Menou si arrese alle istanze di Reynier e degli altri generali, e consentì a farsi capo della colonia. Passò tosto quella paura per la tranquillità profonda che tenne dietro alla morte di Kleber; e il comando ricusato da prima, fu invidiato da poi. Reynier desiderò adunque ciò che prima non volle, chè sotto una scorza fredda, modesta, e diremmo pure, timida, ei nascondeva una vanità smodata. L' autorità di Menou importabile per lui divenne; e se prima s'era mostrato mansueto e sommesso, divenne poscia sindacatore sgarbato e accattabrighe, disapprovando ogni detto, ogni fatto. Menou aveva il supremo comando accettato ad istanza de' suoi commilitoni, e qualificavasi *Comandante supremo per intanto*, e Reynier questo titolo criticava. Ai funerali di Kleber ponea Menou ai quattro canti della bara quattro generali di divisione, e venendo egli stesso dietro il feretro alla testa dello stato-maggiore, Reynier criticò questo fatto, dicendo aver voluto Menou farla da viceré. Facea Menou recitare dall' illustre Fourier l' elogio di Kleber; e di bel nuovo Reynier biasimavalo, dicendo esser poca reverenza per la memoria del defunto il farlo laudare da un altro. Un indugio nella soscrizione aperta per erigere un monumento a Kleber, alcune controversie surte relativamente alla eredità di questo generale, meschinissima com' esser soleano quelle de' nobili guerrieri d' allora; queste misere cose ed altre siffatte interpretaronsi da Reynier e suoi seguaci nel modo più sconcio che dare si possa. Ricordiamo queste miserie, che veramente indegne sarebbero della storia, se la stessa loro picciolezza non fosse istruttiva, palesando sin dove può trascorrere un infondato disgusto. Reynier divenne adunque un luogotenente ricalcitrante, goffo e colpevole; e a lui s'accostò il generale Damas, amico di Kleber, e capo dello stato-maggiore generale, che covava in suo cuore tutte le gelosie dell' esercito del Reno con-

tro quello d'Italia. L'opposizione d'allora in poi si annidiò negli stessi uffizi dello stato-maggiore. Menou sopportarla non volle sì da vicino, e risolvette di dare ad altri il posto che Damas aveva occupato sotto Kleber.

Gli opponenti, sconcertati, tentarono di parar la botta, mandando a Menou, per negoziare con lui, il savio e valente generale Friant, il quale, tutto inteso a' suoi doveri, tenevasi lontano da ogni fazione, nè vi si mescolava che per condurle a concordia. Menou, più fermo che non solea, non si lasciò svolgere e diede il posto di Damas al generale Lagrange. Trovossi così incomodato men di presso da' suoi nemici; i quali, lungi dal quietarsi, resero la discordia fra i capi dell' esercito più scandalosa e tale da metter paura. I savi ne erano dolenti ripensando alla scossa ch' essa occasionava al comando; scossa sempre ed ovunque funesta, ma più laddove è lontana la suprema autorità, e molti e vicini sono i pericoli.

Menou, inabile generale, ma laborioso amministratore, lavorava giorno e notte intorno a ciò ch' egli chiamava l'ordinamento della colonia. Fece assai cose buone, fecene pure di triste, e ad ogni modo fecene troppe. Cominciò dal pagare all' esercito il soldo arretrato, giovandosi della taglia di dieci milioni imposta da Kleber alle città egiziane in pena della loro ribellione. Questo era un modo di mantener l'esercito contento e sommesso; chè i segni d'indisciplina dati da quello al tempo delle negoziazioni di El-Arisch, erano provocati in parte dal ritardo delle paghe. Menou adunque avvisava il regolare pagamento di quanto era dovuto ai soldati, qual guarentigia di disciplina, e in ciò aveva ragione. Ma temerario fu l'impegno assunto di pagare il soldo prima d'ogni altra cosa, sdimenticando i casi forzati che potea far nascere la guerra. Pensò al pane delle soldatesche, e reselo eccellente; ordinò gli spedali, si applicò con gran cura a introdur l'ordine nella computisteria. Menou era integerrimo, ma inchinevole al declamare. Nei suoi ordini del giorno toccò sì spesso la corda di voler ristabilire la probità nell' esercito, che offese tutti i generali. Domandavano essi con amarezza se tutto ponevasi a ruba prima ch' ei salisse al supremo comando, e se l'onestà tra loro da quel

di avesse avuto principio. E, a voler dir vero, poche ruberie eransi commesse dopo l'occupazione dell'Egitto. Violata appena la convenzione di El-Arisch, erasi fatta una presa considerevole nel porto di Alessandria, quella, cioè, dei molti bastimenti con bandiera turca venuti per trasportare in Francia l'esercito francese, i quali quasi tutti erano carichi di mercatanzie. Fu data ad alcuni l'incumbenza di venderle a profitto del tesoro della colonia; e Menou parve malcontento delle loro operazioni e del generale Lanusse che comandava in Alessandria. Diedegli per successore il generale Friant, lui richiamando al Cairo per modo da offenderlo nell'onore; e Lanusse ivi giunse a crescere il numero de' malcontenti. Menou fece ancor peggio col voler mutare il sistema delle contribuzioni, e in questo particolare gravi falli commise. Una riforma nelle finanze poteva tentarsi con l'andar del tempo nell'Egitto, con più giusta ripartigione della tassa prediale, con dazi di consumo ben intesi; ed era agevole per tal modo di sgravare il popolo egiziano, e di aumentare nel tempo stesso in considerevole modo le pubbliche entrate. Ma non era quello il momento opportuno per tale bisogna; chè i Francesi, esposti agli assalti esterni, non doveano crearsi imbarazzi al di dentro col sottoporre il popolo a mutamenti de' quali non poteva sì tosto apprezzare il benefizio. Il riscuotere con maggior ordine ed equità gli antichi balzelli bastava a far vedere il divario che passava tra i Mammalucchi ed i Francesi, con vantaggio di questi, e ad alimentare il tesoro dell'esercito. Ma Menou immaginò un catasto generale de' terreni, un nuovo sistema di tassa prediale, e principalmente l'esclusione dei Cofti, i quali in Egitto tenevano l'appalto delle pubbliche entrate sostenendovi quasi la parte stessa che gli Ebrei nel Settentrione dell'Europa. Questi divisamenti, buoni pel tempo a venire, erano pessimi per allora. Per buona ventura Menou non ebbe il tempo di recarli in atto, ma ebbe sì quello di crear nuove contribuzioni. I ceicchi *El-Beled*, magistrati municipali dell'Egitto, ricevevano a tempi determinati l'investitura delle loro cariche, e con essa in dono o pellicce o bende da cignersi il capo, dall'autorità che gl'investiva; e rispondevano a tai doni

con presenti di cavalli, di cammelli, di altri bestiami. I Mammalucchi rinovavano questa cerimonia quanto potevano più spesso, per trarne lucro; e parecchi di loro l'aveano convertita in un canone da pagarsi in denaro. Menou immaginò di rendere quest' uso di pochi universale, e impose ai ceicchi *El-Beled* una tassa che potea ammontare a due milioni e mezzo. Essi, a dir vero, erano tanto ricchi da poterla pagare, e per molti di loro quest' imposizione era uno sgravio; ma essi erano autorevolissimi nei duemila e cinquecento villaggi posti sotto il loro reggimento: e correasi a rischio d'inimicarseli col sommetterli ad un'imposizione assoluta, uniforme e senza compenso, la quale, per giunta, si traeva dietro l'abolizione d'una usanza il cui effetto morale era assai vantaggioso. Menou, punto dal desiderio di introdurre in Egitto il sistema di finanze della Francia, per incivilire (diceva) quel popolo, immaginò inoltre un nuovo modo di dazi di consumo. L'Egitto pagava di già le sue tasse di consumo negli *okels*, maniera di dogane in cui si ripongono in Oriente tutte le merci che trasportansi da un luogo ad un altro, e la riscossione eseguivasi in modo facile e semplicissimo. Menou volle porre siffatte gabelle alle porte della città, che pochissime sono in quella contrada. Lasciando stare la perturbazione delle usanze del paese, l'effetto maggiore prodotto da tale disposizione si fu il caro de' viveri a pregiudizio dei presìdi, e l'incitamento dato a nuove mormorazioni. Volle inoltre Menou far contribuire alle pubbliche gravezze i ricchi mercatanti, quali erano i Cofti, i Greci, gli Ebrei, i Damasceni, i Franchi, e va dicendo; e impose loro un'annua taglia di due milioni e mezzo. Il peso non era grave, precipuamente dei Cofti, arricchiti dall' appalto delle pubbliche entrate; ma questi erano stati a gravi perdite sottoposti durante la rivòlta del Cairo; e conveniva sparagnarli anche per altro risguardo, sendochè ai loro forzieri si avesse ricorso quando occorreva qualche somma a prestanza. Non era adunque prudente l'indisporli; e dicasi lo stesso riguardo ai trafficanti greci ed europei, i quali di costumi poco diversi da quelli de' Francesi, di usanze e di spiriti simiglianti, doveano valere da mediatori tra i Francesi e gli Egiziani. Da ultimo Menou creò

un'imposizione sulle eredità; volle soggettarvi l'esercito stesso, e diede per tal modo novella occasione di querele ai malcontenti.

Questo ticchio di voler pareggiare una colonia alla metropoli, e di credere che un popolo si faccia civile col disrompere le usanze e gl' interessi, erasi indonnato di Menou, siccome suol accadere a tutti i capi poco illuminati di colonie, che preferiscono il far presto al far bene. A compimento dell' opera sua Menou creò un Consiglio privato, non già composto di quattro o cinque principali capi, ma di cinquanta uffiziali civili e militari di diversi gradi. Era questo un vero Parlamento, che, per tema di derisione, non fu poi riunito. Finalmente egli fece pubblicare in lingua araba un giornale destinato a dar conoscenza agli Egiziani ed all' esercito degli atti dell'autorità francese.

I soldati intanto non ponevan mente a siffatte innovazioni, viveano alla consolata, ridevano di Menou, ma pregiavano la sua bonarietà e la cura che si pigliava di loro. Gli abitanti erano quieti e suggetti, trovando il giogo francese men grave di quello de' Mammalucchi. Ma v' erano altre persone assai più stizzose; parlo dei malcontenti dell'esercito; e, per non dare ai quali occasione di mormorare, Menou non avrebbe dovuto far cosa alcuna; se non che, rimaso ch' egli si fosse colle mani in mano, lo avrebbero allora accagionato d' infingardia. Menou, a dir vero, era troppo inchinevole all' innovare, e porgea per tal modo frequenti occasioni di acerbe critiche a' suoi nemici; i quali, profittando degli errori di lui, giunsero sino a proporre di privarlo del supremo comando; stoltissimo compenso, che avrebbe sconvolta la colonia, e convertito i soldati dell' esercito in tanti pretoriani. Palparono costoro gli ufficiali di parecchie divisioni, ma non trovaron terreno pe' loro ferri, chè lo spirito n' era savio e non rivoltuoso; e dovettero rinunciare al folle intendimento. Reynier e Damas avevano sedotto Lanusse; questo triumvirato trasse dalla sua Belliard e Verdier; e, ad eccezione di Friant, tutti i generali di divisione fecero parte di sì funesta opposizione. Due antichi membri della convenzione, da Bonaparte menati in Egitto per to-

glierli da un ozio pericoloso, Tallien, ed Isnard, erano al Cairo; e, tornati all'antiche loro abitudini, soffiavano ovunque la discordia. Invece di pensare a togliere il supremo comando a Menou, fatto riconosciuto impraticabile, i generali pensarono di fare con lui tutti assieme una dimostrazione, e rimostrare contro certe sue disposizioni, alcune delle quali erano, a dir vero, criticabilissime. Recaronsi da lui senza premettere alcuna ambasciata, e, con l'improvviso loro apparire, fecero assai meravigliare Menou. Gli esposero le loro doglianze, che Menou ascoltò con gran dispiacenza, ma con un certo dignitoso contegno; egli promise di far capitale di alcune loro rimostranze, e fu tanto fiacco da non reprimere in sull'atto la sconvenienza d'un tal loro portamento, che riuscì a scandalo dell'esercito, e che fu severamente biasimato. Isnard e Tallien pagarono per tutti, e furono imbarcati per l'Europa.

In questo mezzo tempo giunse l'ordine del primo console a confermare Menou nel comando supremo in modo difinitivo, e quest' espressione della suprema volontà giunse opportunissma a tornar molti malcontenti in su la via del dovere. Sventuratamente sorgiunsero nuove contese a riporre le cose nello stato di prima; misere querele di animi inquieti, esasperati dall' esilio, confortati a discordia dalla fiacchezza del supremo comandante, e nelle quali si andò sprecando il tempo trascorso dalla battaglia di Eliopoli sino a quel dì, cioè, un anno intero. Questo tempo era prezioso, e spendere si doveva a vivere uniti e prepararsi coll' unione a propulsare il terribile nemico che s' affrettava a scendere nell' Egitto.

L' acque del Nilo si bassavano, riducendosi al loro letto, e le terre inondate cominciavano ad asciugarsi. Il tempo degli sbarchi era venuto, correndo il mese di febbraio 1801 (ventoso anno IX); ed i Turchi e gl' Inglesi disponevansi a nuovi assalti contro questa colonia Il gran visir, quel desso rotto da Kleber ad Eliopoli, era a Gaza, tra la Palestina e l' Egitto, non avendo osato dopo la sua rotta di tornare a Costantinopoli. Seco non aveva che dieci a dodicimila uomini, afflitti dalla pestilenza, viventi di rapine, e costretti cotidianamente a combattere coi montanari della Palestina, sollevatisi contro ospiti co-

tanto molesti. Non era il visir nemico da far paura, ed avea un emolo che lo abborriva nel capitano-pascià, favorito del sultano: il quale con parecchi vascelli andava incrociando tra la Siria e l'Egitto. Questi avrebbe voluto rinnovare la convenzione di El-Arisch, poco sperando nella forza dell'armi per riconquistare l'Egitto, e poco fidandosi degl'Inglesi, nel grave sospetto in cui era che l'Inghilterra volesse toglier quella contrada alla Francia, non per restituirla alla Porta, ma per insignorirsene ella stessa. Finalmente, diciottomila uomini riuniti a Macri, nell'Asia-Minore, in parte Inglesi e in parte Assiani, Svizzeri, Maltesi e Napoletani, governati da ufficiali inglesi e, sommessi ad eccellente disciplina, stavano per imbarcarsi sulla squadra del lord Keith per calarsi sulle coste dell'Egitto, capitanati da un buon generale, Ralph Abercromby.

A questi diciottomila soldati europei dovevano congiugnersi seimila Albanesi, dal capitano-pascià recati sulla sua squadra, seimila soldati indiani (*cipayes*), che venivano dall'Indie pel Mar-Rosso, e forse ventimila pessimi soldati d'Oriente, già pronti per raggiugnere i diecimila del gran visir nella Palestina. Erano sessantamila uomini all'incirca, a cui l'esercito d'Egitto dovea far testa, non avendo ad opporgli che diciottomila combattenti. Ad ogni modo potevan bastare, ed esser anche più del bisogno, se fossero stati abilmente condotti.

Pericolo niuno di sorpresa non v'era; chè gli avvisi giungevano da tutte parti: dall'Arcipelago, recati da' bastimenti greci; dall'Alto-Egitto, mandati da Murad-Bey; e dall'Europa stessa, per cura del primo console recati dalle frequenti spedizioni. Tutti questi avvisi nunciavano una vicina spedizione composta di Europei e di Orientali; e Menou, sordo a tanti avvertimenti, nulla operò di quanto portava un tal frangente, nulla di quanto era sì chiaramente accennato dalla condizione delle cose.

La politica, prima di tutto, gli consigliava di servarsi con ogni cura in fede Murad-Bey, trattandolo bene, perocchè esso guardava l'Alto Egitto e parteggiava pei Francesi, cui preferiva ai Turchi ed agl'Inglesi. Menou non diedesi questo pensiero, e rispose a questo vassallo in guisa da alienarselo, se

Murad-Bey di tanto fosse stato capace. La buona politica consigliava inoltre di far suo pro della diffidenza dei Turchi verso gl' Inglesi; e, senza rinovare lo scandalo della convenzione d' El-Arisch, di render vani i loro intendimenti con una simulata negoziazione; la quale, immorandoli, ne avrebbe allentati gli sforzi; ma nè anche a questo Menou s' intese.

In quanto alle disposizioni militari ed amministrative richieste dalla circostanza, nulla operò che tornasse accomodato. Bisognava, anzi tutto, pensare a far grandi apprestamenti di guerra in Alessandria, in Rosetta, in Damiata, in Ramanieh, nel Cairo, e in tutti que' luoghi dove l' esercito poteva essere riunito; apprestamenti sempre agevoli in un paese ferace qual è l' Egitto. Non volle Menou provvedere a tale bisogna per non istornare dalla somma destinata alle paghe il denaro che a ciò bastava appena in quel momento, per la difficoltà di riscossione delle nuove imposizioni. La cavalleria e l' artiglieria avean bisogno di rimonte, ed erano le armi più efficaci ad impedire gli sbarchi, mancandone per lo più le truppe che scendono a terra; e Menou non volle pensarci per la stessa enunciata ragione. Recò tant' oltre il difetto di previdenza, da scegliere questo momento per la castratura de' cavalli dell' artiglieria, ch' erano interi e incomodi per ardenza.

Finalmente Menou si oppose ai concentramenti di truppe, che in quella stagione si sarebbero dovuti eseguire per tener sani i soldati, quand' anche non fosse stato imminente un sì grave pericolo. E sì che eransi osservati alcuni segni di peste; e il trarre le truppe fuori delle città, per farle serenare in accampamenti sarebbe stata gran provvidenza, lasciando stare il vantaggio di renderle più pronte ad accorrer laddove era d' uopo. L' esercito, una parte del quale era sparsa nelle guarnigioni, un' altra inutilmente tenuta grossa nel Cairo, e un' altra, infine, adoperata alla riscossione del miri, non era in veruna parte in condizione da poter operare. Eppure, ben disposti che fossero stati i ventitremila uomini, de' quali Menou poteva disporre, diciassette o diciottomila de' quali erano in grado di scendere in campo aperto, l' Egitto poteva difendersi in ogni punto di vantaggio. Le offese potevano venire tentate o ad Alessan-

dria, a cagione della vicina rada d'Abukir, più opportuna agli sbarchi, o a Damiata, altro punto acconcio all'approdare, sebbene molto meno opportuno di quello d'Abukir, o finalmente ai confini con la Siria, dove trovavasi il visir coll'avanzo del suo esercito. Di questi tre punti uno solo era gravemente minacciato, Alessandria e la rada di Abukir; fatto sì agevole da indovinarsi, che ognuno lo prevedeva, e andavasi vociferando sino dai soldati. La spiaggia di Damiata era, per l'opposito, di malagevole accesso, e legavasi per sì pochi punti col Delta, che se l'esercito nemico vi fosse sbarcato, sarebbevi rimaso di leggeri bloccato, e stretto ben presto ad imbarcarsi novellamente. Non era adunque probabile che gl'Inglesi si affacciassero da questa banda; da quella poi della Siria il visir non potea dare grand'ombra. Egli èra troppo debole, troppo atterrito dalla rotta di Eliopoli, per pensare a prendere l'offensiva; nè avea intenzione di recarsi innanzi se non quando agli Inglesi fosse riuscito lo sbarco. Ad ogni modo era buon consiglio il lasciarlo avanzare, chè tanto maggiore stato sarebbe il suo pericolo, quanto più innanzi si fosse recato. L'unico obbietto di sollicitudini per Menou esser doveva adunque l'esercito inglese, lo sbarcare del quale gli era nunciato per vicinissimo. In tal condizione di cose, bisognava lasciare in Alessandria e suoi dintorni una forte divisione di quattro a cinquemila uomini di truppe da campo, non computandovi i marinai e i depositi destinati a guardia de' forti. Duemila uomini potevano bastare a Damiata; e il reggimento de' dromedari a guardia della frontiera di Siria. Una guernigione di tremila uomini al Cairo, che potevano essere raggiunti dai duemila dell'Alto Egitto, ed afforzati da qualche migliaio di Francesi dei depositi, bastar potevano ad esuberanza per tener in soggezione il popolo della capitale, quand'anche il visir si inoltrasse sino a que' muri. Undici o dodicimila uomini dei diciassette o diciottomila di truppe operative si richiedevano per queste disposizioni; ondechè rimanevano di riserva seimila soldati scelti, de' quali era da farsi un campo ugualmente distante da Alessandria e da Damiata. Questo luogo era Ramanieh, che satisfaceva ad ogni desiderabile condizione: luogo salubre, sulle

sponde del Nilo, non lontano dal mare, facile a vittuagliarsi, lontano una giornata da Alessandria, due da Damiata, e tre o quattro dalle frontiere della Siria. Se Menou avesse a Ramanieh stabilita questa riserva, al primo avviso potea recarla in ventiquattr' ore ad Alessandria e in quarantotto a Damiata, e, bisognando, in tre o quattro giorni a' confini della Siria. Una tal forza avrebbe resi ovunque impotenti tutti i tentativi del nemico.

Menou non pensò a veruno di questi mezzi; e fece ancor peggio, rifiutando gli avvisi di coloro che s' intesero a condurlo a siffatte provvidenze. Questi gli vennero da tutte parti, e precipuamente dai generali che gli erano avversi, a' quali vuolsi rendere questa giustizia. Reynier, tra gli altri, il più abituato alle grandi disposizioni di guerra, gli fece toccar con mano il pericolo, e gli accennò tutte le provvidenze necessarie per cessarlo. Ma Reynier e gli altri coll' intempestiva loro opposizione aveano perduto ogni concetto presso il generalissimo, ed ora che avevan ragione, non erano ascoltati più di quello che fossero quando avevano tutto il torto.

Il valoroso generale Friant, stato sempre alieno dalle funeste discordie dell' esercito, intendevasi con zelo alla difesa di Alessandria. Aveva ordinati i marinai e i soldati del deposito per modo da poter loro affidare la guardia dei forti; ma non rimanevagli che duemila uomini da potere schierare in battaglia e da propulsare i nemici nell' atto dello sbarco. Eragli forza inoltre minuirne il numero per presidiare i punti principali della spiaggia, quali erano il forte di Abukir, i posti della Casa quadrata, di Edko e di Rosetta; cosicchè non gli rimanevano che mille e dugento uomini da schierare in campo. Per fortuna la fregata, detta la *Rigenerata*, gli menò un rinforzo di trecento uomini e grande aiuto di munizioni da guerra; ond' egli potè così recare la sua colonna mobile a millecinquecento uomini. S' immagini adesso quanto prezioso sarebbe stato il soccorso della squadra di Ganteaume, se, più fidente nella fortuna, quest' ammiraglio avesse in Alessandria sbarcati gli eletti quattromila uomini che trovavansi a bordo della sua squadra!

Strignevasi Friant in tanto suo stremo a chiedere due battaglioni di più e un reggimento di cavalleria; forza che, per quanto accadde, avrebbe bastato; ma era grande temerità la sua fidanza in sì debole rinforzo. Convien pur confessarlo, la soverchia confidenza dell' esercito in sè stesso contribuì d'assai alla sua perdita. Erasi l'esercito assuefatto in Egitto a combattere contro forze quattro volte, ed anche otto volte maggiori, nè aveva un adeguato concetto dei mezzi usati dagli Inglesi in fatto di sbarchi. Pensava che mai non potessero prender terra ad un tratto più di alcune centinaja d'uomini, e che avessero ad approdare senza artiglieria e senza cavalleria, e credeva di poter trionfare a punta di baionetta. Funesta lusinga era questa! ma ad ogni modo il rinforzo richiesto da Friant, debole com'era, avrebbe per avventura bastato, siccome faranno conoscere gli avvenimenti.

Il dì 28 febbrajo 1801 (9 ventoso, anno IX) videsi non lungi da Alessandria uno schifo inglese, che pareva inteso ad esplorazioni; alcune scialuppe gli diedero la caccia, e lo presero con tutti gli uffiziali in esso mandati innanzi a prepararvi lo sbarco, e le note che furono loro trovate indosso non lasciarono veruna dubitazione. Poco dopo apparve in quell'acque e videsi da Alessandria la squadra inglese, forte di settanta vele; ma impedita dal mare grosso, fu stretta a prendere il largo. La fortuna mostravasi ancora seconda alla conservazione dell'Egitto, col tardare di qualche giorno lo sbarco degl' Inglesi. Friant ne mandò tosto avviso al Cairo, avviso ivi giunto il dì 4 marzo (13 ventoso) dopo il mezzodì. Se Menou presa avesse una sùbita e ragionata risoluzione, a tutto poteva porre riparo; la cavalleria in quattro giorni giunger poteva in Alessandria, e la fanteria in cinque; e per tal modo tra l'8 e il 9 di marzo (17 e 18 ventoso) diecimila uomini poteano trovarsi raccolti sulla spiaggia di Abukir. Se possibile era che in quei pochi giorni gl' Inglesi avessero sbarcate le truppe, era poi impossibile che avessero sbarcato il materiale e raffermata la loro posizione, e le truppe francesi giunte sarebbero ancora in tempo per ributtarli in mare. Reynier, ch'era al Cairo, scrisse il giorno stesso a Menou una lettera assai bene ragio-

nata: consigliavagli di trascurare il visir, il quale non avrebbe mai osato di prendere l'offensiva, di non curarsi di Damiata, che non pareva punto minacciata, e di correr grosso alla vôlta di Alessandria. Dar non potevasi più savio consiglio; e in ogni peggior caso nulla si poneva in compromesso incamminandosi alla vôlta di Ramanieh, sendochè ivi giunti, se minacciata fosse Damiata o il Cairo dalla parte della Siria, potevasi agevolmente accorrere all'uno o all'altro di questi punti. Non sarebbesi un solo giorno perduto, e intanto lo sforzo dell'esercito sarebbesi accostato ad Alessandria ove il pericolo vero soprastava. Ma era d'uopo non por tempo in mezzo, e porsi in via la notte stessa; nè Menou volle intenderla, fattosi assoluto negli ordini suoi, sebbene incertissimo ne' suoi pensieri. Non sapendo scernere il punto veramente minacciato, mandò un rinforzo al generale Rampon verso Damiata; inviò Reynier con la sua divisione verso Belbeis per far testa al visir dal lato della Siria; e mandò la divisione Lanusse verso Ramanieh, ma neppur tutta intera, tenendo al Cairo l'88.ª mezza-brigata; nè fece incontanente partire altro che il 47.° de' cacciatori. Lanusse avea ordine di recarsi a Ramanieh, e, secondo le novelle ivi trovate, di correre o no ad Alessandria. Menou al Cairo si rimase con gran parte delle sue forze, aspettandovi le novelle; nè poteva dar saggio maggiore di dappocaggine, che col tenersi in una posizione tanto lontana dal lido minacciato.

In questo mentre gli avvenimenti andavano a maggior fretta. L'armata inglese, composta di sette vascelli di fila, di un gran numero di fregate, di brick e di grossi bastimenti della compagnia dell'Indie, in totale settanta vele, recava a bordo una massa considerevole di scialuppe. Si è già detto che il lord Keith comandava le forze di mare, e Ralph Abercromby quelle di terra; e il punto scelto da essi per lo sbarco fu quello stesso che ognora fu preferito prima, vogliam dire la rada di Abukir. Ivi s'ancorò la squadra francese nel 1797; ivi fu trovata e distrutta da Nelson; ivi la squadra ottomana avea posti a terra i prodi giannizzeri ributtati in mare da Bonaparte nella gloriosa giornata di Abukir. L'armata inglese, dopo essere stata costretta a starsene in alto per più giorni (ritardo funesto per

essa è fortunato pe' Francesi se Menou avesse saputo cogliere l'occasione), andò a postarsi nella rada di Abukir il dì 6 di marzo (15 ventoso) a cinque leghe da Alessandria.

Il Basso-Egitto, del pari che l'Olanda e Venezia, è un paese di lagune, ed offre, siccome tutte le contrade di tal natura, un carattere di cui vuolsi fare un'idea ben distinta, se pur voglionsi ben intendere le operazioni militari ch'ivi possono aver luogo. Ne' punti in cui tutti i grandi fiumi entrano in mare, formansi banchi di sabbia lungo il loro sbocco, formati dall'arene che recano seco e che il mare respinge. Queste sabbie, premute da due forze opposte, stendonsi parallelamente alla riva, e formano sbarre assai temute dai naviganti e sempre malagevoli a superarsi quando si voglia od entrare od uscire dal letto di siffatti fiumi. Queste arene s'alzano sino al livello dell'acque, poi col tempo lo superano, ed offrono lunghe spiagge sabbiose battute dai flutti verso il mare, bagnate dalla parte interna dall'acque del fiume, delle quali rallentano lo scolo. Il Nilo gittandosi nel Mediterraneo, ha formato dinanzi alle sue molte bocche un ampio semicerchio di siffatti banchi di sabbia, d'una periferia di settanta leghe almeno, da Alessandria sino a Pelusio, appena interrotto presso Rosetta, Burluz, Damiata e Pelusio da alcuni varchi pei quali l'acque del Nilo corrono al mare. Bagnato da una parte dal Mediterraneo, è bagnato dall'altra dai laghi Mareotide e Madieh, dal lago d'Edko e da quelli chiamati Burloz e Menzaleh; e ogni sbarco in Egitto dovevasi necessariamente farsi sopra qualcuno di questi banchi di sabbia. Guidati gli Inglesi dall'esempio e dalla necessità, aveano prescelto quello della spiaggia d'Alessandria. Questo banco, lungo forse quindici leghe, stendendosi tra il Mediterraneo da una parte, e tra i laghi Mareotide e Madieh dall'altra, porta all'uno dei suoi stremi la città d'Alessandia, e dall'altro offre un rientrante semicircolare conterminantesi a Rosetta, il quale forma appunto la rada di Abukir. Un ramo di questa rada era difeso dal forte Abukir, opera de' Francesi, che batte co' suoi fuochi la spiaggia circostante. Seguitava un terreno sabbioso, incammellato, sopragiudicante la riva, che, lene lene bassando, andava all'altra estremità a formare una pianura

unita ed arenosa. Bonaparte aveva ordinata un' opera di fortificazione sopra quei monticelli, e se fosse stato obbedito, ivi ogni sbarco sarebbe riuscito impossibile.

Nel mezzo appunto di questa rada venne l' armata inglese ad ancorarsi, ordinata in due file; ed aspettò che l'ondeggiare fattosi più mite, consentisse di porre in mare le scialuppe. Finalmente la mattina del dì 8 (17 ventoso), sedatosi alquanto il mare, Keith fece scendere cinquemila uomini di truppa scelta in trecentoventi scialuppe, le quali, ordinate in due file e dirette dal capitano Cochrane, si avanzarono, ciascuna protetta alle ali da una divisione di barche cannoniere, che ai colpi che ricevevano, andavano rispondendo con vivo fuoco di rimando.

Friant, accorso sopra luogo, erasi schierato alquanto indietro dalla spiaggia per cuoprir la sua gente dalle offese della britannica artiglieria; e tra il forte di Abukir ed il terreno per lui occupato, avea posto un distaccamento della 25.ª mezza-brigata con alcuni pezzi d' artiglieria. Aveva schierato a sinistra la 75.ª, forte di due battaglioni, e celata alla vista del nemico dai monticelli di sabbia; nel mezzo due squadroni di cavalleria; l' uno del 18.°, l' altro del 20.° dragoni; e finalmente a destra, la 61.ª mezza-brigata, forte essa pure di due battaglioni e incaricata alla difesa della parte bassa della riva. Tutti questi corpi non passavano, insieme presi, i mille e cinquecento uomini. Parecchi posti avanzati vedeansi sulla spiaggia, che dall' artiglieria, disposta sulle parti salienti del terreno, era sfolgorata.

A forza di remi gli Inglesi si accostavano alla riva, i soldati coricati, i marinai in piedi e voganti a tutta possa, sostenendo con animo imperturbato i colpi dell'artiglieria in guisa, che altri tosto subentravano ai caduti; e questa gran massa, da un solo impulso mossa, alla spiaggia si accostava. Giungeva al fine; e i soldati, sorgendo dal fondo delle scialuppe, balzano a terra; poi, riunendosi, corrono al piede delle alturette sabbiose di quella rada. Friant, di ciò avvertito dalle scolte che ritiravansi, ivi giugne un po' tardi; ad ogni modo spinge innanzi la 75.ª a sinistra e la 61.ª a destra, l' una sui monticelli di sabbia, l'altra verso la parte bassa della riva. Questa si avventa

colla baionetta in resta contro gl'Inglesi, privi di appoggio da questa banda, e respingendoli alle loro scialuppe, vi entra con essi. I granatieri di questa mezza-brigata s'impadroniscono di dodici scialuppe, e se ne valgono per far un fuoco micidiale. La 75.ª, la quale, troppo tardi avvertita, avea dato agio agli Inglesi di occupare i monticelli di sinistra, si avanza a tutta corsa per respingerli; ma scoperta e fulminata dalle barche cannoniere, è côlta da una spaventevole scarica a scheggia, che uccide trentadue uomini e vent'altri ne ferisce; e per giunta è tribolata da una fierissima moschetteria. Tenutasi un istante in forse, questa valorosa mezza-brigata, posta in terreno ineguale, ripiglia con un po' di confusione l'attacco. Friant, per francheggiarla, comanda una carica di cavalleria sulle schiere di mezzo degli Inglesi, che già spiegavansi nella pianura, dopo aver superati i primi ostacoli. Il comandante del 18.° dragoni, chiamato più volte a udire gli ordini del generale, giunge a rilento, e Friant gli accenna con precisione, tra il grandinare delle palle, il punto di attacco. Quest'ufficiale, sventuratamente irresoluto, non assalta dirittamente il nemico, perde tempo in un rigiro, muove mal a proposito il suo reggimento, e fa uccidere gran numero di cavalli e di cavalieri, senza romper gli Inglesi, senza far aiuto alla 75.ª, che si ostinava a voler ricuperare le alture arenose di sinistra. Rimaneva uno squadrone del 20.°, e un bravo ufficiale, nominato Boussart, che lo comandava, carica alla testa de' suoi dragoni, rovesciando quanto gli si para innanzi. Allora la 61.ª, che verso la destra era rimasa padrona della riva, senza però potere da sola vincere la massa de' nemici, si riconforta, si getta al seguito del 20.° dragoni; ributta la sinistra degl'Inglesi sulle loro schiere di mezzo, e già li obbliga ad imbarcarsi. La 75.ª, dal canto suo, sotto un fuoco sgomentevole, fa nuovi sforzi; e se in questo momento decisivo Friant avesse avuto i due battaglioni e il reggimento di cavalleria, le tante volte per lui richiesti, gli Inglesi sarebbero stati in mare risospinti. Ma un corpo di mille e dugento uomini scelti, composto di Svizzeri e d'Irlandesi, girando attorno ai monticelli di sabbia, veniva a spuntare la 75.ª, e la stringeva un'altra volta a ripiegarsi. Essa si

ritira, lasciando alla destra la 61.ª, ostinatasi nel voler vincere, ma posta in grave pericolo dai medesimi suoi successi.

Friant, scorgendo che la 75.ª era stretta a dar volta, e che la 61.ª rimaner poteva inviluppata, comanda la ritirata, che in buon ordine si eseguisce. I granatieri della 61.,ª incoraggiati dal successo e dalla strage per essi operata, a malincuore obbediscono agli ordini del generale, e, ritirandosi, tengono indietro gli Inglesi con cariche vigorose.

Questa infelice giornata dell' 8 marzo (17 ventoso) trassesi dietro la perdita dell'Egitto. Il valente Friant erasi forse postato la prima volta troppo lungi dal lido; forse soverchia fu la sua fidanza nel valore de' suoi soldati; forse errò nel pensare troppo di leggieri che gl' Inglesi sbarcar non potessero che poca gente per volta. Ma la sua confidenza era scusabilissima e, per giunta, giustificata dal fatto; sendochè s' egli avesse avuto uno o due battaglioni di più, gl' Inglesi sarebbero stati respinti, e l' Egitto salvato! Ma che dovrem dire di quel generale supremo, il quale, già da due mesi, del pericolo avvertito da tutte parti, non avea voluto concentrare le sue forze a Ramanieh, fatto che gli avrebbe consentito di riunire diecimila uomini ad Abukir nel giorno decisivo? Che dovrem dire di lui, ponendo mente che, avvisato il 4 marzo nel Cairo dello sbarco minacciato ad Abukir da tante vele, non seppe determinarsi a mandar truppe a quella volta, le quali potevano giungere in tempo per respinger gl' Inglesi? Che dovrem dire di quell' ammiraglio Ganteaume, che avrebbe avuto tant' agio di sbarcar quattromila uomini in Alessandria quel giorno istesso in cui la *Rigenerata* ivi ne recò trecento, che combatterono poi sulla spiaggia di Abukir? Che cosa dire di tante timidezze, di tante negligenze, di tanti falli d' ogni maniera, se non che vi sono giorni ne'quali ogni cosa cospira alla perdita delle battaglie e degl' imperi?

Il combattimento era stato assai micidiale; gl'Inglesi contarono, sopra cinquemila uomini sbarcati, mille e cento uomini tra morti e feriti, e i Francesi, sopra mille e cinquecento, quattrocento. Erasi adunque strenuamente combattuto; e Friant, ritirandosi sotto le mura d'Alessandria, mandò gli avvisi più pronti tanto

a Menou, quanto ai generali a lui più vicini, invitandoli ad accorrere in suo soccorso.

Questa disgrazia era riparabile ancora, se del tempo accettevole altri avesse saputo profittare; chè le forze bastavano ancora, e gl'Inglesi potean trovarsi in grave imbarazzo discesi che fossero su quella spiaggia arenosa.

Dovevano cominciare a sbarcare il grosso del loro esercito, poi il loro materiale; e tutto questo richiedeva assai tempo. Dovevano poscia avanzarsi lungo questo banco di sabbia per accostarsi ad Alessandria; col mare a destra, e i laghi Madieh e Marcotide a sinistra, difesi, a dir vero, dalle loro barche cannoniere, ma senza cavalleria, senza artiglieria da campagna, trattane quella che potessero trascinare a forza di braccia. È palese che lente riuscir dovevano le loro operazioni e ben presto malagevoli, giunti che fossero sotto le mura d'Alessandria, ove per uscire da quell'angiporto sarebbero stati costretti o ad espugnar quella piazza, o a sfilare sulle anguste dighe che danno il passo all'interno dell'Egitto. Ad arrestarli, non bisognava con essi impegnarsi in avvisaglie disuguali, che davan loro sicuranza, sfiduciando, per altro verso, i difensori e assottigliandone il numero, pur troppo di già scarso. Anche senza combattere, potevasi col postarsi in luoghi acconci, chiuder loro la via. Non rimaneva adunque che un'utile cosa ad operarsi, ed era di aspettare che Menou, la cecità del quale era illuminata dai fatti, venisse con tutte le forze unite sotto le mura di Alessandria.

Ma il generale Lanusse, mandato, come si disse, a Ramanieh, avendo ivi inteso i casi di Abukir, affrettò la sua marcia alla volta di Alessandria, seco conducendo forse tremila uomini. Friant ne avea perduti quattrocento, ma, chiamati a sè tutti i piccioli posti sparsi dalla Rosetta sino ad Alessandria, avea riunito da mille e settecento a mille ed ottocento uomini. I forti di questa città erano presidiati, come si disse, dai marinai e dai soldati de' depositi; e colla divisione Lanusse che giugneva, si potevano schierare in battaglia cinquemila soldati. Gl'Inglesi in questo mentre ne avevano sbarcati sedicimila, senza contare duemila marinai, e il combatterli con forze sì dis-

uguali era imprudenza; ma una circostanza vi trascinò i due generali francesi.

Il lungo banco di sabbia sul quale calati s'erano gl'Inglesi, separato dai laghi Madieh e Mareotide verso la terra ferma, a questa non altrimenti univasi che per una lunga diga che passava tra i due laghi, e andava a riuscire a Ramanieh. Per questa diga scorrea l'acquidotto che mena l'acqua dolce del Nilo in Alessandria, e la grande strada che va da questa città a Ramanieh. Pericolava questa diga d'essere occupata dagl'Inglesi, già prossimi al punto ov'essa si congiunge al banco di sabbia che porta ad Alessandria. Essi avevano spesi i giorni 9, 10 e 11 marzo (18, 19 e 20 ventoso) a sbarcare e ad ordinarsi; il dì 12 si posero in via, camminando affannosamente per le sabbie, facendo trascinare le artiglierie dai marinai della squadra, e difesi a destra ed a sinistra dalle scialuppe cannoniere. La sera di quel giorno stesso trovaronsi vicinissimi al luogo dove la diga va a congiugnersi al suolo di Alessandria.

I generali Friant e Lanusse temettero questa occupazione per fatto degl'Inglesi, la quale avrebbe chiusa la via a Menou, che dovea venire per Ramanieh. Vero è che, perduta questa strada, un'altra ne rimaneva, ma lunga e malagevole precipuamente per l'artiglieria, ed era lo stesso lago Mareotide. Questo lago, or più, or meno inondato, secondo le maggiori o minori escrescenze del Nilo e secondo la stagione, lasciava scoperti bassi fondi paludosi, pei quali potevasi trovare una via serpeggiante, ma sicura. Tanto dovea bastare a suaderli di non avventurarsi ad un combattimento che offeriva tanti pericoli per essi.

Ma questi generali, aggrandendosi nella lor fantasia il pericolo di rotta comunicazione, si determinarono a commetter battaglia. Un modo vi era di attenuare la gravità di un tal fallo col tenersi sulle alture arenose che chiudono per quanto è largo il banco di sabbia sul quale si combatteva; alture che riuscivano alla testa stessa della diga. Tenendosi in tal posizione e adoperandovi acconciamente l'artiglieria, di cui i Francesi eran meglio forniti che gl'Inglesi, otteneasi il vantaggio della difensiva e compensare poteasi a tal modo la disparità

delle forze; e così pure probabilmente riuscire a difender quel punto per la cui conservazione voleasi tentare un'altra increscevole battaglia.

Tanto fu appunto convenuto tra i due generali. Lanusse avea molto ingegno naturale, ed era strenuo e ardimentoso: ma poco disposto per mala ventura ad ascoltare i conforti della prudenza, e, per giunta, avverso a Menou, beatitudine avvisava il poter vincere prima che questi ivi giugnesse.

Il dì 13 marzo in sul mattino (22 ventoso) mostraronsi gli Inglesi, ed erano partiti in tre corpi. Quello di sinistra marciava lungo la riva del lago Madieh, sostenuto da scialuppe cannoniere, accennando alla testa della diga; quello del mezzo avanzavasi formato in quadrato, con battaglioni in colonna serrata ai fianchi, onde resistere alla cavalleria francese, assai temuta dagl' Inglesi; e l'altro di destra marciava lungo il mare, francheggiato anch'esso da scialuppe cannoniere.

Il corpo destinato ad impadronirsi della testa della diga era precorso agli altri due; e Lanusse, scorgendo l'ala sinistra inglese perigliarsi tutta sola lungo il lago, cesse alla tentazione di precipitarla in acqua, e commise il gran fallo di scendere dalle alture per attaccarla. Ma in quel momento il terribile quadrato del mezzo, dapprima nascoso tra le arenose dune, ne uscì d'improvviso e le superò; e Lanusse, stornato così dal suo intendimento, marciò contro questo quadrato, cui precedea di poco tratto una prima linea di fanteria. Spinse innanzi il 22.° de' cacciatori, che, avventatosi di galoppo contro questa prima linea, la ruppe in due, stringendo due battaglioni a bassar l'armi; e la 4.ª leggiera, avanzandosi per sostenere il 23.° compì questo primo successo. In questo mentre il quadrato, recatosi innanzi a gittata di moschetto, cominciò un fierissimo fuoco di fanteria, pari a quello che era riuscito tanto micidiale ai Francesi quando vollero lo sbarco impedire. La 18.ª leggiera accorse, ma fu incòlta da scariche mortali, che scompigliarono alquanto le sue file. Intanto il corpo inglese di destra, abbandonata la spiaggia, accorreva in aiuto del corpo di mezzo; e Lanusse, cui non rimaneva che la 69.ª per sostenere la 18.ª, ordinò la ritirata per timore d'impegnarsi in un

combattimento troppo disuguale. Friant, dal canto suo, sorpreso dal vedere Lanusse calarsi nella pianura, v'era sceso egli pure per fargli spalla, ed erasi recato verso la testa della diga contro la sinistra degl'Inglesi. Sosteneva da lungo tempo un vivissimo fuoco, a cui rispondeva del pari; ma, veduto Lanusse in ritirata, si dispose a dar volta per non rimaner solo alle prese co' nemici; ed entrambi, dopo una breve mislea, si ridussero in quella posizione che mai non avrebber dovuto abbandonare.

Questo movimento non era altro che una esplorazione, ma vana all'intutto, ma da non doversi allora tentare, sendochè costasse la vita a cinquecento o seicento uomini; perdita increscevole troppo, non avendo i Francesi da sperar rinforzi per la via di mare, e trovandosi costretti a combattere con corpi di cinque o seimila soldati. Se le perdite degl'Inglesi avessero potuto compensare il danno sofferto da' Francesi, esse erano invero grandi abbastanza da potersene consolare, essendo caduti milletrecento o millequattrocento de' loro; ma questi potevano sempre ricever rinforzi ristoratori.

Si stabilì di aspettare Menou, il quale s' era finalmente risoluto di avviare tutte le sue genti alla volta di Alessandria. Aveva ordinato al generale Rampon di lasciare Damiata per recarsi alla volta di Ramanieh, e seco menava lo sforzo principale dell' esercito. Lasciava però nella provincia di Damiata, ne' dintorni di Belbeis e di Salahiè, al Cairo stesso e nell' Alto-Egitto alcune truppe poco utili in que' luoghi, e che riuscir potevano utilissime dinanzi ad Alessandria. Se Menou avesse fatto sgomberare l' Alto-Egitto, dandolo in guardia a Murad-Bey, se avesse lasciato minor gente al Cairo, città allora poco disposta a tumulti, lasciandola in custodia de' soldati dei depositi, egli avrebbe potuto opporre al nemico duemila uomini di più; aumento non dispregevole, principalmente in quell' occasione, nella quale trattavasi di venire a giornata decisiva contro gl'Inglesi. Gli Egiziani erano quieti e lontani da ogni pensiero di ribellione, e fuor di proposito erano quelle tante cautele di Menou; ma dovevano bene temersi nel caso che fossero stati perdenti i Francesi.

Menou, giunto a Ramanieh, ivi conobbe tutta la gravità del pericolo. Friant, chiusosi in Alessandria, aveagli mandati incontro due reggimenti di cavalleria, avvisando che gli tornerebbero utilissimi per l'esplorazione della via.

Menou fu costretto a lunghi rigiri nel letto stesso del lago Mareotide per giugnere ad Alessandria; e fu il cammino angoscioso principalmente per l'artiglieria. Le sue truppe vi giunsero ne' dì 19 e 20 marzo (28 e 29 ventoso); ed ivi giunto egli stesso il 19, potè co' suoi occhi vedere quanto grave fosse stato il suo fallo nel lasciar isbarcare gl' Inglesi.

Questi avevano ricevuti alcuni rinforzi e molto materiale; ed eransi postati sopra le alture stesse da Lanusse e da Friant occupate il 13 di marzo. Vi avevano erette opere campali difese da grossi cannoni, e malagevole impresa era di là sloggiarli.

Erano essi, per giunta, in numero assai maggiore, contando diciassette a diciottomila uomini, a cui i Francesi potevano opporne appena diecimila. Friant e Lanusse, dopo il fatto del 13 marzo, non avean che quattromila e cinquecento uomini, e Menou ne conduceva cinquemila al più; per la qual cosa non rimanevagli che diecimila soldati da opporre a diciottomila, stabiliti in una posizione trincierata. Tutti i vantaggi che avevano i Francesi nel primo e nel secondo fatto d' armi erano perduti, anzi rivolti a lor danno. Ad ogni modo, dopo il mal operato, la più naturale risoluzione era quella di combattere. E a dir vero, dopo aver tentato con millecinquecento uomini, poi con cinquemila di rituffar gl' Inglesi nel mare, strano sarebbe stato il non tentarlo con diecimila, il maggior numero che i Francesi potessero riunire sopra uno stesso punto.

Vuolsi confessare che pur v'era un altro partito da prendere, e migliore, precipuamente se preso si fosse dopo lo sbarco e prima dell' inutile combattimento commesso dai generali Lanusse e Friant; ed era di lasciare gl' Inglesi nell' angiporto per essi occupato; di eseguire sùbiti lavori dintorno ad Alessandria per renderne difficile l'attacco; di affidarne la difesa ai marinai, ai soldati di deposito, afforzati da duemila buoni soldati; di sgomberar tosto tutti i posti, ad eccezione del Cairo, do-

v'era d'uopo lasciar tremila uomini di guernigione, col rifugio della cittadella, e di porsi in campagna col rimanente, cioè, con nove a diecimila uomini, nell'intendimento di gittarsi contro i Turchi, se penetravano dalla parte della Siria, o contro gl' Inglesi, se volevano inoltrarsi nell'interno per le strette diglie che traversano il Basso-Egitto. Avevasi sopr' essi il vantaggio di riunire tutte le diverse armi, cavalleria, artiglieria e fanteria, e l'altro esclusivo de' viveri del paese; poteasi bloccare il nemico e costringerlo ad imbarcarsi un'altra volta. Ma per far questo, occorreva un capo più abile di Menou, più perito di lui nell'arte delle mosse, un generale all' intutto diverso da questo, il quale, avendo in suo favore tutte le circostanze al cominciamento di quella stagione campale, si comportò sciaguratamente in guisa da voltarle tutte in proprio danno.

Intanto il combattere gl' Inglesi sbarcati era in quel momento una risoluzione naturale e coerente con quanto erasi operato sin dal principio. Ma, venuti appena in tal divisamento, non dovevasi por tempo in mezzo, ma anzi tentar senza indugio un colpo decisivo, per non dar tempo ai Turchi di farsi innanzi dalla parte della Siria a crescer le angustie de' Francesi.

Per commetter battaglia, era necessario stabilirne il diviso; Menou non era di tanta sufficienza da poterlo da sè concepire, ed essendogli i suoi generali avversi, non poteva sperare d'essere aiutato dai loro consigli. In tante difficoltà, Lagrange, capo dello stato maggiore, chiese un diviso d' operazioni a Lanusse ed a Reynier, che lo maturarono e lo discussero in comune, e mandaronlo a Menou, che l'accettò quasi senza riflessione.

I due eserciti stavansi a fronte, occupando quel banco di sabbia largo una lega e lungo quindici o diciotto, sul quale eransi calati a terra gl' Inglesi. L'esercito francese era davanti ad Alessandria sopra un terreno sopragindicante una pianura arenosa, e dune sparse qua e là, dagl' Inglesi con gran cura trincerate in guisa da formare una catena continua di forti posizioni dal mare sino al lago Mareotide. Alla sinistra dei Francesi, e precisamente contro il mare, scorgevasi un antico campo romano, edifizio quadrato, ancora intatto, e un po' più lungi da

esso un monticello di sabbia sul quale gl'Inglesi avevano eretto un'opera di difesa, appoggiandovi la loro ala destra, protetta dal doppio fuoco dell'opera anzidetta e di una divisione di scialuppe cannoniere. Nel mezzo del campo di battaglia, e ad uguale distanza dal mare e dal lago Mareotide, trovavasi un'altra eminenza arenosa, più alta e più estesa del monticello suddetto, coronata di trinceramenti dagl' Inglesi, che ne avean fatto l'appoggio del loro centro. Finalmente, alla destra de' Francesi e dalla parte dei laghi, il terreno, avvallandosi, andava a riuscire alla testa della diga, per la quale erasi combattuto alcuni giorni innanzi. Una catena di fortini legava la posizione del centro colla testa di questa diga; e quivi avevano gl' Inglesi la loro ala sinistra protetta, come la destra, da una divisione di scialuppe cannoniere recate nel lago Mareotide. Questa fronte di attacco offeriva uno sviluppo di una lega all' incirca, munita di grossa artiglieria trascinatavi a forza di braccia, e difesa da una parte dell'esercito inglese; ma lo sforzo di quest'esercito era schierato in battaglia sopra due linee e dietro l'opere campali.

Convennesi fra i generali francesi di prender le mosse prima dell'alba il dì 21 marzo (30 ventoso) per meglio occultare al nemico i movimenti, ed esporsi meno al fuoco de' trinceramenti inglesi. Era loro mente di assaltare improvviso queste difese, espugnarle difilato, ed avventarsi poscia contro l'esercito nemico schierato in battaglia, attaccandolo di fronte. In conseguenza di tali disposizioni, l'ala sinistra, governata da Lanusse, doveva recarsi, spartita in due colonne, contro l'ala destra degl' Inglesi che appoggiavasi al mare. La prima di queste due colonne doveva assaltare con grand' impeto l' opera eretta sul monticello di arena posto dinanzi al campo romano; e la seconda, rapidamente passando tra quest'opera ed il mare, dovea assalire il campo romano ed espugnarlo di viva forza. Il corpo di battaglia poi, capitanato da Rampon, dovea recarsi molto al di là di questi punti, passare tra il campo romano e il gran fortino del mezzo, ed attaccare l'esercito inglese al di là della linea fortificata. La destra, finalmente, composta delle divisioni Reynier e Friant, ma comandata da Reynier, dovea spiegarsi

nella pianura a destra, e simularvi un grande attacco verso il lago Mareotide, per dar a credere agl' Inglesi che il vero pericolo fosse da quella parte. Per confermarli in questo pensiero, i dromedari dovevano, seguitando il fondo del lago Mareotide, fare un tentativo contro la testa della diga. Speravasi così di divertire le forze nemiche, e di rendere in tal guisa più agevole l'improvviso assalto di Lanusse verso il mare.

Il dì 21 (30 ventoso) prima dell'alba si mossero i Francesi; e il reggimento de' dromedari eseguì appuntino quanto fu loro prescritto. Traversarono rapidamente la parte asciutta del lago Mareotide, scesero a terra davanti la testa della diga, preser d'assalto i fortini e ne rivolsero l' artiglieria contro il nemico. Tanto potea bastare ad ingannare gli Inglesi e a trarne l' attenzione da quella banda; ma per eseguir con successo le operazioni convenute dalla parte del mare, si richiedeva una precisione difficile ad ottenersi operando di notte, e più difficile ancora quando le mosse non sono dirette da un sol capo che sappia con esattezza far ragione del tempo e delle distanze.

La divisione Lanusse, armeggiando nel buio, si avanzò poco ordinata, e urtò spesso le truppe francesi del corpo di mezzo. La prima colonna comandata dal generale Silly, marciò risoluta all'assalto del ridotto eretto dinanzi al campo romano, ove fu condotta da Lanusse in persona. Ma in questo mezzo, avvedutosi Lanusse che la seconda colonna malamente indirizzava i suoi passi, e che invece di procedere lungo il mare, per assaltare il campo romano, accostavasi troppo alla prima, si spicca da questa, e corre alla seconda per guidarla al divisato punto. Sventuratamente egli cade per mortale ferita in una coscia, e quel funesto accidente adduce ben presto deplorabili conseguenze! Tolto quest' energico ufficiale alle sue truppe, l'assalto si allenta, e lo spuntar dell' alba accenna agli Inglesi dove hanno a recare i loro colpi. I Francesi, assaliti ad un tempo dal fuoco d'artiglieria delle scialuppe, da quello del campo romano e dall'altro de' forti, tengono il fermo con mirabile costanza; ma ben presto, tutti i loro ufficiali superiori rimasi feriti, trovansi senza governo e ripiegansi dietro alcuni rialti di sabbia sufficienti appena a loro schermo. In questo

mentre la prima colonna, lasciata da Lanusse per correre alla seconda, espugnato di assalto il primo dente del ridotto posto sopra un' eminenza a destra, recavasi difilato ad assaltare il corpo di quell'opera; ma l'attacco di fronte non riuscì, onde essa girò per attaccarlo da fianco. Il corpo di battaglia, sotto gli ordini di Rampon, vedute le angustie di questa colonna, sviossi dal punto a cui era indirizzato, per farle aiuto. La 32.ª mezza-brigata, spiccatasi da quello, venne all'assalto del funesto ridotto; e questo concorso di sforzi condusse a confusione. Ostinaronsi i Francesi in questo assalto, e la divisata operazione di prender quest' opere di slancio improvviso, mutossi in un attacco lungo, ostinato, che fece perder un tempo prezioso. La 21.ª mezza-brigata del corpo di mezzo, lasciando la 32.ª impegnata dinanzi al ridotto cotanto disputato, eseguì da sola l'intera mossa, e superata la linea dei trinceramenti, andò a spiegarsi audacemente a fronte dell' esercito inglese, facendo e sopportando un fuoco spaventoso. Dovevasi pensare a sostenerla; e Menou intanto, inetto com'era al comando, andava innanzi e indietro per lo campo di battaglia, non dando verun ordine, e lasciando Reynier distendersi inutilmente nella pianura a destra con forze considerevoli che rimanevano oziose.

Fuvvi allora chi suggerì a Menou una carica di cavalleria (la quale era forte di milledugento cavalieri d'incomparabil valore) contro la massa dell' inglese fanteria, affrontata dalla sola 21.ª mezza-brigata. Egli dà retta al consiglio, ed ordina la carica al valente generale Roize, il quale alla testa della detta cavalleria traversa rapidamente il periglioso passo tra i fortini indarno assaltati dalla fanteria, spingesi impetuoso contro i fanti inglesi, traversando un fosso che li difendeva, rompe, sperpera, taglia a gran fendenti la prima linea, e la sforza a indietreggiare in disordine. Se Menou in questo momento, o Reynier, supplendo all' insufficienza del generale supremo, avesse recata l'ala destra a francheggiare la cavalleria, il centro inglese, sfondato, trascinato al di là dell'opere di sua difesa, sarebbe stato oppresso, e certa la vittoria de' Francesi. Le fortificazioni campali, isolate, separate da ogni appoggio,

cadute sarebbero nelle loro mani; ma nè Menou, nè Reynier vi posero mente! La cavalleria di Roize, rovesciata ch'ebbe una prima linea, scorgendone altre da assaltarsi ancora, e non avendo altro appoggio che la 21.ª mezza brigata, diede vôlta, ripassando sotto il mortal fuoco de' fortini.

Da questo istante nullo risultamento potevano i Francesi sperare dalla battaglia. La loro sinistra, priva d'ogni ardore dopo la morte del suo generale, faceva un fuoco inutile contro le posizioni trincerate da cui era con gravissimo danno fulminata. La destra, schierata nella pianura, presso il lago Mareotide, nell'intendimento di divertire le forze nemiche, vi rimaneva indarno dacchè gli occorsi casi aveano accennati agl' Inglesi i veri punti d'attacco. Non v'ha dubbio che un generale energico e risoluto, che avesse spinta quest'ala oziosa contro il centro inglese, e rinovato l'attacco di Roize, poteva mutar le sorti della battaglia. Ma Menou, spettatore indolente, non comandava, e Reynier, che in quest'occasione avrebbe potuto operar di suo capo, siccome solea, tanto fuor di proposito, nei fatti civili, Reynier se ne stava ozioso, e strignevasi a lamentare d'essere lasciato senza direzione dal generale in capo. In tal condizione di cose altro partito non rimaneva che quello di ritirarsi; e Menou l'ordine ne diede; le divisioni diedero vôlta in buon ordine, ma soffrendo perdite novelle sotto i fuochi de' fortini.

Quale spettacolo offre la guerra quando la vita degli uomini, quando la fortuna delle nazioni sono affidate a capi inetti e tra loro discordi, e versasi l'umano sangue in proporzione della dappocaggine o della malignità di coloro che comandano!

Dir non potevasi perduta questa battaglia, non avendo gli Inglesi avanzato di un sol passo; ma pe' Francesi avvisar si potea in realtà perduta, dacchè non era vinta, dacchè fallito n'era il fine, quello, cioè, di ricacciare gl' Inglesi verso Abukir e di stringerli ad imbarcarsi un'altra volta. Le perdite furono grandi da ogni parte; gl' Inglesi perdettero forse duemila uomini, e tra questi lo strenuo generale Abercromby, recato morente sopra una nave, e i Francesi soffersero un'ugual perdita. Rimasi tutto un giorno esposti a fuochi di fieco

da fronte e da fianco, molto avevano sofferto, senza punto sgomentarsi. La foga della cavalleria avea resi i loro nemici sorpresi ed ammirati. Il numero degli ufficiali morti o feriti, passava la misura ordinaria. Morti erano i generali Roize e Lanusse, il generale di brigata Silly, comandante una delle colonne di Lanusse, perdette una coscia; mortalmente ferito rimase pure il generale Baudot, e gravemente l'altro generale Destaine; Rampon, finalmente, avea tutti gli abiti laceri dai colpi.

Più lamentabile della perdita in uomini era lo sgomento degli animi, non rimanendo speranza veruna di costringer gl'Inglesi a ripararsi alle navi. Prevedevasi il pericolo di vedersi assaliti ad un tempo dai Turchi e dagl'Inglesi. Movevasi il visir dalla parte della Siria; il capitano-bascià s'accostava colla sua squadra per isbarcare sulla costa di Abukir seimila Albanesi, e finalmente seimila soldati indiani (*cipayes*) venivano dall'India pel mar Rosso, e stavano per approdare a Cosseir sulle coste dell'Alto-Egitto. Come resistere a tanti nemici con soldati strenui sì, ma sfiduciati, ma pronti sempre, quando i fati della colonia piegavano in sinistro, a mormorare, a dire che questa spedizione era stata una splendida mattia, e che essi erano vanamente sacrificati ad una pretta chimera?

Nei tre affronti de' giorni 8, 13 e 21 marzo i Francesi ebbero forse tremilacinquecento uomini posti fuori di servigio, de' quali un terzo morti, un terzo gravemente feriti, e un altro terzo inabili all' armi per parecchie settimane. Sebbene l'esercito fosse per tal modo stremato, potevansi ancora, e come al cominciamento della campagna, armeggiare rapidamente tra i diversi corpi nemici che tendevano a riunirsi: rompere il visir se tentava appressarsi dalla parte della Siria, il capitano-bascià, se affacciavasi a Rosetta, gl' Inglesi, se volevano incamminarsi sulle strette lingue di terra che menano nell' interno dell' Egitto. Ma la perdita sofferta dei tremilacinquecento uomini rendeva malagevolissimo questo diviso. Se lasciavansi tremila uomini al Cairo e due o tremila in Alessandria, ne rimanevano appena sette ad ottomila da schierarsi in campo, nella supposizione di poter riunire i varii presidi con lo sgombramento de' luoghi di

minore importanza. Un generale valentissimo e risolutissimo tanto avrebbe per avventura potuto tentare con incerto, ma possibile successo; ma da un Menou e da' suoi luogotenenti che cosa mai potevasi sperare?

In tanta disperazione di cose rimaneva ancora una speranza nudrita ogni giorno dalle novelle e dagli avvisi venuti di Francia, ed era la venuta di Ganteaume co' suoi vascelli e con truppe da sbarco; e quattromila uomini sorgiunti potevano bastare a salvar l'Egitto. Un legno d'avviso erasi spedito a quest'ammiraglio per accennargli un punto della costa africana, venti o trenta leghe discosto da Alessandria verso ponente, sul quale lo sbarco era possibile e lungi dalla vista degl' Inglesi. Potevansi allora lasciare tremila uomini ad Alessandria, e, riunendo quelli che al Cairo stati non fossero necessari, potevasi combattere in campo aperto con dieci o undicimila soldati.

Ma Ganteaume, sebbene assai passasse in ogni fatto Menou, non operava meglio di lui nelle correnti circostanze. Dopo aver ristorati in Tolone i danni sofferti dal suo naviglio nell' uscita da Brest, erasi riposto in mare, come si disse, il 19 di marzo (28 ventoso), poi rientrato in Tolone per essersi il vascello, la *Costituzione*, arrenato, indi uscitone il 22 marzo (1.° germile), avea fatto vela alla volta della Sardegna. Un favorevole soffio di vento, un'ardita ispirazione potevano recarlo alle coste egiziane, sfuggito destramente com' era all' ammiraglio Warren col fare falsa via. Già trovavasi quindici leghe stante dal capo Carbonara, punto estremo della Sardegna, e pronto ad entrare nel canale che separa la Sicilia dall'Africa. Per isciagura nella sera del 26 marzo (5 germile), l'uno dei suoi capitani, il comandante del *Dieci-Agosto*, nell'assenza del capitano Bergeret, ch'era infermo, per imperizia andò colla sua nave ad urtare il *Formidabile*, occasionando ad entrambi i vascelli gravi danni. Ganteaume se ne sgomentò per maniera da pensare di non poter continuare la sua via, e rientrò in Tolone il 5 di aprile, quindici giorni dopo la battaglia di Canopo.

Queste cose ignoravansi in Egitto, e con tutto il tempo indarno corso, speravasi tuttavia nel sopraggiugnere di rinfor-

zi; cosicchè, alla vista della menoma vela, correvasi al mare per accertarsi se fosse la squadra di Ganteaume. In tant' ansia niun partito si prendeva, e in ozio funesto si rimanea, stringendosi Menou a far erigere opere di difesa dintorno ad Alessandria. Avea mandato l'ordine di sgomberar l'Alto Egitto, per trarne la brigata Donzelot e riunirla al Cairo; e avea riunite alcune truppe d'Alessandria a Ramanieh per sopravegghiare gli armeggiamenti minacciati verso Rosetta. Per giunta di sciagura, Murat-Bey, fedelissimo vassallo della Francia, era morto di peste, e i suoi Mammalucchi erano passati sotto il governo di Osman-Bey, nella cui fede non potevasi aver fidanza. La peste cominciava a spopolare il Cairo; ed ogni cosa andando per tal modo alla peggio, accennava un fine funesto.

Gl' Inglesi, dal canto loro temendo l'esercito che si vedevano a fronte, nulla volevano arrischiare, preferendo il procedere a bell'agio, ma andar sicu i; ed aspettavano l'arrivo dei Turchi, sebbene poco si fidassero di questi alleati. In un mese non tentarono altra impresa che quella del forte d'Abukir, il quale, sostenuta una valida difesa, ceder dovette allo sfolgorare spaventoso delle artiglierie de' vascelli. Ma sui primi di aprile (metà di germile) pensarono ad operare ed a togliersi da quella maniera di blocco in cui vivevano a loro mal grado. Ordinarono al colonnello Spencer di fare, con un corpo di alcune migliaia d' Inglesi e coi seimila Albanesi del capitano-bascià, il tragitto del seno della rada di Abukir e di andare ad affacciarsi alla Rosetta. Era loro intenzione di aprirsi per tal modo un accesso nell'interno del Delta, di procurarvisi fresche vittuaglie, di cui pativan difetto, e di dar mano al visir, che s' avanzava dall' altra estremità del Delta per la frontiera della Siria. Alla Rosetta non erano rimase che poche centinaia di Francesi, i quali non potevano opporsi a questo tentativo, e ripiegaronsi verso il Nilo, risalendolo. Riunironsi ad El-Aft, al di qua da Ramanieh, con un picciolo corpo di truppe mandato da Alessandria, il quale componevasi della 21.ª leggiera e di una compagnia d' artiglieria. Gl'Inglesi ed i Turchi, padroni già d'una bocca del Nilo, per cui potevano trarre viveri dall'interno dell' Egitto, pensarono a profittare di tal successo,

ma senza tanto affrettarsi, avendo indugiato venti giorni a porsi in marcia. Era questa una bella occasione per batterli, se Menou fosse stato generale pronto e sagace! Hutchilnson, succeduto nel comando ad Abercromby, non osando indebolire il suo campo presso Alessandria, aveva mandati alla Rosetta seimila Inglesi e altrettanti Turchi, e non più, sebbene avesse ricevuti rinforzi che riparavano le sue perdite e gli faceano abilità di schierare ventimila uomini in battaglia. Se Menou, usando bene del tempo ne' lavori di difesa intorno di Alessandria, li avesse affrettati in guisa da poterla con debole presidio difendere, se avesse mandato a Ramanieh circa seimila uomini da Alessandria e due o tremila dal Cairo, avrebbe potuto opporre agli Anglo-Turchi, penetrati per Rosetta, otto o novemila combattenti. Tanti per avventura potevano bastare per cacciarli dalle bocche del Nilo, per tornar animo ai soldati, per fermare la sommessione dell' Egitto, già vicillante, per tardare la marcia del visir, per riporre gl' Inglesi in un vero stato di blocco sulla spiaggia d'Alessandria, e per mutar le sorti dell' armi. Fu questa per Menou l' ultima occasione di afferrar la fuggente fortuna, nè mancò chi a tanto lo consigliasse; ma sempre peritante, com'era, non accettò che a mezzo questo consiglio. Mandò il generale Valentin a Ramanieh con un rinforzo, che fu dichiarato insufficiente, e Menou ne inviò allora un secondo col generale Lagrange, capo dello stato-maggiore; ma in tutto non sommavano quattromila. Dal Cairo non fece scendere un solo soldato; e Lagrange, sebben fosse un valente uffiziale, non era uomo da porsi a sì rischievole impresa, chè triplo era il numero degli Anglo-Turchi. Menou avrebbe dovuto pensare ad ivi riunire ottomila uomini almeno, ed affidare il governo al migliore de' suoi generali; chè ciò potea venirgli fatto con un risoluto concentramento delle sue forze e col sacrificare in ogni parte l'accessorio al principale.

Il generale Morand, che comandava il primo distaccamento avviato verso la Rosetta, erasi accampato ad El-Aft, sulle rive del Nilo e presso la città di Fouèh, in una posizione che offeriva alcuni vantaggi di difesa; ed ivi fu raggiunto col suo corpo da Valentin e da Lagrange. Gli Anglo-Turchi, padroni

della Rosetta e d' una bocca del Nilo, avcano coperto questo fiume di scialuppe cannoniere, e presero ben presto la picciola città di Foûeh, ch' era aperta da ogni banda. Convenne però ai Francesi trarsi indietro sino a Ramanieh nella notte dell' 8 maggio (18 fiorile). La posizione di Ramanieh non offeriva grandi vantaggi difensivi; per la qual cosa era impossibile colla forza del luogo contrappesare quella del nemico, ch'era tripla della francese. Ad ogni modo Ramanieh era un punto capitale e meritevole d' una disperata difesa; chè, perduta questa militare posizione, il corpo del generale Lagrange, separato da Alessandria, non poteva più far altro che ripiegarsi verso il Cairo. L' esercito francese rimaneva così diviso in due, una metà confinata nel Cairo, e l' altra in Alessandria. Se riunito non seppe disputare il terreno al nemico, diviso in due non poteva opporgli che una resistenza inefficace; e, a tali termini condotto, non rimanevagli più altro scampo che una capitolazione. La perdita di Ramanieh traevasi adunque dietro quella dell' Egitto! Menou scrisse a Lagrange che sarebbe corso in suo aiuto con duemila uomini; prova certa che almeno di un tal numero potevasi far senza in Alessandria. Più di tremila erano al Cairo, e per conseguenza potevansi a Ramanieh opporre agli Anglo-Turchi nove od ottomila uomini almeno. In tal caso, sorretti in aperta campagna da un' eccellente cavalleria e da una egregia artiglieria leggiera, e con animo risoluto al vincere od al morire, erano essi della vittoria sicuri. Ma Menou non si mosse, e Belliard, che al Cairo comandava, non ebbe ordini di porsi in marcia. Lagrange alla testa di quattromila uomini volgeva le spalle a Ramanieh ed al Nilo, che lambisce le case di questa picciola città. In tal posizione era minacciato al di dietro dalle scialuppe cannoniere inglesi che avevano occupato il fiume e che grandinavano palle sul campo francese. Di fronte nella pianura, e senz' altro schermo che quello di alcune opere campali di poca importanza, vedevasi il grosso sforzo de' nemici, dodicimila contro quattromila. Grande era il pericolo; ad ogni modo tentar dovevasi la sorte dell' armi; e, rimanendo vinti, depor l' armi la sera stessa sul campo di battaglia, dopo aver disputata la vittoria al nemico;

chè non era fatto onorato l'abbandonar senza contrasto una sì capitale posizione. Quattromila uomini di truppe eccellenti, volendosi ben difendere, avevano ancora qualche probabilità di buon successo. Ma Lagrange, sebben fosse passionato al pari di Menou per la conservazione di quella colonia, non iscorgendo tutta l'importanza d'una tal ritirata, abbandonò Ramanich il 10 di maggio (20 fiorile), in sull' annottare, per ripararsi al Cairo. Vi giunse il dì 14 (24 fiorile) di buon mattino, lasciando in Ramanich un convoglio d'un immenso valore, e con la perdita, assai piu grave, delle comunicazioni dell' esercito.

Da quel giorno in poi, niun fatto da' Francesi operato in Egitto fu degno omai di critica e neppure di attenzione. Gli uomini colla scaduta fortuna mostraronsi inferiori a sè stessi, palesando in ogni lor portamento una vergognosa fiacchezza, una lacrimevole insufficienza. Dicendo uomini, vogliamo i soli capi accennare; chè i soldati e i semplici uffiziali, sempre mirabili a fronte del nemico, tutti sino all'ultimo erano pronti a dar la vita; nè mai furono veduti far fallo all' antica lor gloria.

Tanto nel Cairo, quanto in Alessandria null' altro poteasi fare che venire a patti col nemico; nè altro merito potea mostrarsi che col tardare la capitolazione; non è questo un gran fatto, ma pure è qualche cosa. Mostrando di difendere il proprio onore, spesso si riesce a salvare il proprio paese. Massena col prolungare la difesa di Genova, rese possibile la vittoria di Marengo. I generali che occupavano il Cairo ed Alessandria potevano, colla loro resistenza, secondare i gravi negoziati della Francia coll' Inghilterra, sebbene fosse il resistere senza speranze. Tanto essi non sapevano; ma per l'appunto nell'ignoranza de' servigi che render si possono, prolungando una difesa, vuolsi ascoltare la voce dell' onore, il qual comanda il resistere sino agli ultimi stremi. De' due generali bloccati, il più sciagurato, come colui che avea più falli commessi, Menou, nell' ostinarsi a tardar la resa d' Alessandria, giovò, siccome vedremo, agl' interessi della Francia. Fu questa più tardi la sua consolazione, fu la sua scusa presso il primo console.

Entrate che furono nel Cairo le truppe distaccate, si deliberò

sul modo di governarsi. Il generale Belliard, per la maggioria del grado, n' era il comandante supremo; uomo sagace era, ma più sagace che risoluto. Convocò un consiglio di guerra. Rimanevano circa settemila uomini di truppe operative, e più di cinque a seimila individui tra malati e feriti e persone addette a' varii uffici dell' esercito. La peste infieriva; poca moneta e pochi viveri rimanevano, e immensa era la cinta da doversi difendere; per cui settemila uomini non potevano bastare. Questa cinta in niuna parte era acconcia per resistere all' arte degl' ingegneri europei. La cittadella si poteva difendere, ma capace non era di dodicimila persone, nè potea resistere alla grossa artiglieria degl' Inglesi, nè ad altro valere che a riparo contro il furore della bordaglia. Due sole cose rimanevano a tentarsi: o una marcia ardita per discendere nel Basso-Egitto, surprendendo il passo del Nilo, onde raggiugnere Menou verso Alessandria, o veramente la ririrata a Damiata, fatto più sicuro, più facile, a cagione precipuamente della moltitudine che doveasi menar dietro. Essendo Damiata posta fra lagune, prive di communicazione col Delta, trattene alcune lingue di terra strettissime e da potersi per lunga pezza difendere dai settemila soldati raccolti nel Cairo, i Francesi vi trovavano sicurissimo ricovero. Una copia d'ogni cosa i viveri assicurava; chè la provincia era coperta di bestiame, Damiata piena zeppa di grani, e il lago Menzaleh abbondava di pesci i migliori, e i più propri al nutrimento delle truppe. Non trattandosi più d' altro che di venire a patti, potevano i Francesi, col tener Damiata, tardare di sei mesi almeno questo tristo risultamento. Hautpoul, ufficiale del genio, propose questa savia risoluzione; ma per recarla in atto, conveniva prendere un difficil partito, quello, cioè, di sgombrare il Cairo. Belliard, che poi scese a tanto di cedere questa città alcuni giorni dopo ai nemici con una compassionevole capitolazione, Belliard non volle abbandonarla volontario in quel giorno, in conseguenza d' una risoluzione militare prudente ed energica. Risolvette di strarsene al Cairo senza sapere che cosa dovesse operarvi. Intanto a sinistra del Nilo gli Anglo-Turchi risalivano da Ramanieh al Cairo; e a destra del fiume faceasi innanzi il gran visir con venticinque o trentamila

uomini, razzumaglia d'Oriente, mossasi di Siria ed accostantesi al Cairo per la strada di Belbeis. Beilliard, tornandosi a mente i trofei di Eliopoli volle correre ad affrontare il visir per la strada stessa tenuta da Kleber; ed uscì del Cairo alla testa di seimila uomini, recandosi innanzi sino all'altezza di Elmenair, due giornate di marcia all'incirca. Accerchiato di tanto in tanto dalla cavalleria, mandava innanzi la sua artiglieria leggiera, la quale qua e là ne incoglieva qualcuno co'suoi proietti; ma era lieve risultamento. I Turchi, ben governati questa volta, accettar non volevano un'altra battaglia di Eliopoli; nè v'era altro modo d' incoglierli, se non quello di correre al assaltare il loro campo a Belbeis. Ma Belliard, trovandosi accolto in ogni villaggio a colpi di moschetto, vedeva ad ogni passo crescere il numero de' suoi feriti, e crescere la distanza che dal Cairo lo separava. Temeva che gli Anglo Turchi vi entrassero nell'assenza sua; pericolo che bisognava saper prevedere prima di uscirne, e considerare se avrebbesi avuto o no il tempo di andare e tornare da Belbeis. Uscito del Cairo senza sapere ciò che poscia farebbe, Belliard vi rientrò dopo un' operazione, la quale non ebbe altro risultamento che di farsi tenere sconfitto ed impotente da quella grande popolazione. A quel modo che sogliono tutti i popoli recentemente soggettati, gli animi degli Egiziani mutavansi con la fortuna, e sebbene malcontenti non fossero de' Francesi, nondimeno si disponevano ad abbandonarli. Con tutto questo non v'erano semi di ribellione, ma potevano germinare se Beliiard avesse voluto soggettare il Cairo agli orrori di un assedio.

L' esercito francese, disgustato delle umiliazioni a cui soggiacea per l'imperizia de' suoi generali, tornàva ai pensieri che lo condussero alla convenzione d'El-Arisch, e andava consolandosi delle sue disgrazie col ripensare al suo ritorno in Francia. Se un generale valente e risoluto avesse a questi forti dato gli esempi che da Massena furono dati al presidio di Genova, essi gli avrebbero imitati; ma siffatti portamenti non erano a sperarsi da Belliard. Chiuso sulla riva sinistra del Nilo dall' esercito anglo-turco venuto da Ramanieh, e sulla riva destra dal gran visir, che passo passo l'avea seguitato, propose

al nemico una sospensione d'armi, che fu con alacrità accettata; sendochè gl' Inglesi allo strepito delle imprese l'utilità ponessero innanzi. Sopra ogni cosa desideravano lo sgombramento dell' Egitto, non curandosi del modo di ottenere l'intento. Belliard convocò una dieta di guerra nella quale si contrastò tumultuosamente; gravi querele innalzandovisi contro il comandante della divisione del Cairo. Gli si rimproverava di non aver saputo a debito tempo il Cairo abbandonare per recarsi nella forte posizione di Damiata, nè mantenersi in questa capitale dell' Egitto con operazioni ben concertate; aver fatta un' uscita in campo ridicolosa per combattere il visir, senza riuscire ad aggiungnerlo; ed ora, non sapendo che si fare, chiamava a sè i suoi uffiziali per sapere se dovevasi capitolare od incontrar la morte, dopo aver già risoluta egli stesso la quistione colle sue entrature col nemico. Questi rimbrotti fatti gli vennero con amare parole, precipuamente dal generale Lagrange, amico di Menou e caldo partigiano della conservazione dell' Egitto; e a Lagrange si unirono in questo fatto i generali Valentin, Duranteau e Dupas, sostenendo acremente che per l' onor del vessillo francese bisognava combattere risolutissimamente. Per isciagura tanto più non potevasi, senza crudeltà inverso i soldati e inverso la gran moltitudine di malati e di persone addette all' esercito. Più di quarantamila nemici si avevano a fronte, lasciando stare i soldati indiani (*cipayes*), già sbarcati a Cosseir, che scendevano il Nilo coi Mammalucchi, ribellatisi dopo la morte di Murat-Bey. Eravi alle spalle una semi-barbara popolazione di trecentomila persone, travagliata dalla peste, minacciata dalla fame e già pronta a sollevarsi contro i Francesi. La cinta da doversi difendere era troppo estesa per potersi guardare da settemila uomini, e troppo debole per resistere agl' ingegneri europei, e in un assalto si correa rischio di rimaner tutti uccisi. Indarno alcuni prodi fecero risuonare le grida dell' onore sdegnato; chè il trattare di resa era l' unica via di salvezza. Belliard dal canto suo, volendo mostrarsi a tutto disposto, fece esaminare la quistione: se dovevasi o no tentar la ritratta verso Damiata, questione troppo intempestiva; e l' altra: se dovevasi indirizzare il passo al-

l'Alto-Egitto. Stoltissima era quest' ultima proposta; e ad ogni modo eran questi null' altro che pessimi sutterfugi della fiacchezza sollicita di nascondere la propria confusione sotto le simulate sembianze della temerità. Si risolvette pertanto di capitolare; nè v' era altro scampo; chè volendo resistere, rischiavasi di rimanere scannati in un attacco di viva forza.

Mandaronsi al campo anglo-turco messaggeri per conchiudervi una capitolazione; e i generali nemici con lieto animo accolsero siffatta proposta; tanto stavano dubitosi del favore della mutevole fortuna, e concedettero patti i più vantaggiosi all' esercito francese. Convennesi: che i Francesi si ritirerebbero cogli onori della guerra, con armi e bagaglie, cavalli ed artiglierie, e con quanto possedevano; che sarebbero trasportati in Francia e nutriti nel tragitto a spese dell' Inghilterra; che gli Egiziani cui piacesse seguitare i Francesi (e ve n' era un certo numero ch' eransi posti in compromesso) potessero unirsi con essi, e vendere quanto possedevano.

Questa capitolazione fu soscritta il dì 27 giugno 1801 e ratificata il 28 (8 e 9 messidoro, anno IX). L'alterezza de' vecchi soldati d' Italia e di Egitto tollerò questo fatto con ambasciosa sopportazione, considerando che stavano per rientrare in Francia, non più superbi della loro gloria e de' servigi resi alla repubblica, siccome vi rientrarono nel 1798 dopo i trionfi di Castiglione, d'Arcole e di Rivoli, ma vinti! Se non che l'affezione che li stringeva per la patria gli animi loro esilarava; e que'cuori, affannati da un lungo esilio, per gioja involontaria sdimenticavano, quasi storditi, la traversa fortuna dell' armi loro. Nel più profondo d' ogni cuore movevasi un contento che niuno osava confessare, ma che ad ognuno traspariva sul viso. I soli capi stavano muti e soprappensiero, ripensando al giudizio che il primo console fatto avrebbe de' loro portamenti; e i loro dispacci co' quali accompagnarono la capitolazione, sentivano di un'ansietà la più umiliante che dare si possa. Per recar questi dispacci furono scelti ufficiali per gli atti loro non incorsi in biasimo alcuno, e furono Hautpoul, ufficiale del genio, e Champy, direttore delle polveri, stati entrambi sì benemeriti della colonia.

Menou stava rinchiuso in Alessandria, e non rimanevagli che

a seguitare l'esempio di Belliard col trattar di resa; nè tra l'uno e l'altro potea passare altra differenza che del più o men tosto. La peste cominciava a mietere qualche vittima in Alessandria; le vittuaglie erano poche, essendosi, fra tanti altri, commesso il grave fallo di non pensare agli approvvigionamenti d'assedio. Vero è che le arabe carovane, tratte dall'amor del guadagno, vi recavano ancora carni, latticini e poche granaglie; ma il frumento mancava, e sin da principio convenne porre riso nel pane. Lo scorbuto assottigliava ogni giorno il numero degli uomini validi all'armi. Gl'Inglesi dal canto loro, per isolare compiutamente la piazza, avevano immaginato di versare il lago Madieh nell'altro Mareotide, già mezzo asciutto, e di accerchiare così Alessandria con una massa di acqua continua e con una cinta di scialuppe cannoniere. Per ottenere l'intento, avean tagliata la diga che da Alessandria va a Ramanieh, e che separa i due laghi. Ma la differenza di livello non essendo che di nove piedi (tre metri circa), l'acqua scorreva debolmente; e per altra parte, quest'operazione, buona veramente se trattato si fosse di tenere Belliard separato da Menou, più non tornava utile dopo gli avvenimenti del Cairo. Se, per esempio, giovava ad estendere l'azione delle scialuppe, dava ai Francesi il vantaggio di restringere la loro fronte di difesa, senza privarli del soccorso delle carovane; chè la lunga spiaggia sulla quale è sita Alessandria, comunica dalla sua estremità occidentale col deserto di Libia. Per la qual cosa gl'Inglesi, a render compiuto l'investimento di quella piazza, imbarcarono tosto truppe sulle loro scialuppe, e verso la metà di agosto (fine di termidoro) le posero a terra non lungi dalla torre del Marabut. Incominciarono, per giunta, l'assedio regolare del forte di questo nome; e da quel momento la piazza rimanendo compiutamente investita, non potea differire la dedizione.

Lo sventurato Menou condotto a non poter nulla operare, cosicchè avea tutto l'agio di meditare sui tanti suoi falli, cinto da ogni banda dal biasimo universale, andavasi consolando col pensiero d'un'eroica resistenza che pareggiasse quella di Massena in Genova, e scriveva al primo console nunciandogli una

memorabile difesa; i generali Damas e Reynier, rimasi senza truppe in Alessandria, indecentemente proverbiavano Menou, e in quest' ultimi momenti non servavano dicevole contegno. Menou li fece nottetempo arrestare con grande apparato, e ordinò che fossero imbarcati per l'Europa; atto gagliardo, ma inopportuno, che riuscì poco efficace. I soldati, scorti dal naturale senno, biasimavano severamente Reynier e Damas, ma non istimavano maggiormente Menou, e l'unica grazia che gli facessero si era quella di non odiarlo. Ne ascoltavano con freddezza gli editti co' quali annciava la risoluzione di volere più presto seppellirsi sotto le ruine di Alessandria, che trattarne la dedizione; erano parati, se bisognava, a combattere sino all' ultima estremità, ma non credevano che ciò fosse omai necessario. Troppo palesi erano per essi le conseguenze degli occorsi casi nel Cairo, per prevedere la necessità d'una prossima capitolazione; e così in Alessandria, come al Cairo, si andavano consolando de' sofferti danni colla speranza di riveder ben presto la Francia

Da quel giorno nulla d'importante occorse a segnalare la presenza de' Francesi in Egitto, e in certa guisa dir si poteva terminata la spedizione. Ammirata per alcuni qual prodigio di audacia e di abilità, fu per altri avvisata quale splendida chimera, e questi secondi erano precipuamente coloro che ostentano di pesar tutto nella bilancia d'una fredda e spassionata ragione.

Quest' ultimo giudizio, sebbene abbia tutte le apparenze della saviezza, è, nella sostanza, poco giusto, poco ragionato.

Napoleone nella sua lunga e prodigiosa carriera non immaginò mai cosa che fosse più grande e che esser potesse veramente più utile di quest' impresa. Certamente, se ci facciamo a considerare che la Francia non ha potuto neanche conservare il Reno e le Alpi, è palese che avrebbe, dopo quindici anni, perduto anche l' Egitto, del pari che le frontiere suddette, del pari che il bello ed antico possesso dell' Isola di Francia, non conquistato nelle guerre della Rivoluzione. Ma volendo fare tal giudizio delle cose, si potrebbe, per avventura, porre in quistione, se la conquista del territorio sino al Reno

non era in sè stessa una follia, una chimera. A voler sanamente giudicare siffatta quistione, convien supporre un momento terminate in altro modo le lunghe guerre dalla Francia sostenute, poi ponderare se in tal caso il possesso dell' Egitto era possibile, desiderabile e di gran conseguenza. Posta la quistione in siffatti termini, la risposta non sarebbe punto dubbiosa. L' Inghilterra nel 1801 erasi quasi rassegnata a lasciarlo alla Francia, ottenendone però congrui compensi, i quali, a dir vero, non erano esorbitanti. E indubitato poi, che il primo console, profittando tosto della pace marittima che poi seguitò, e della quale farem presto conoscere la conclusione, nella sua previdenza della corta durata di tal pace, mandato avrebbe alle bocche del Nilo mezzi immensi in uomini ed in materiale, e che il bell' esercito recato a San Domingo, dove la Francia andò a cercare un compenso del perduto Egitto, avrebbe per un lungo tempo difesa contro ogni aggressione questa magnifica colonia. Un generale, come Decaen o Saint-Cyr, che all' esperienza militare l' arte aggiugnesse di ben amministrare, e che avesse sotto gli ordini suoi, oltre i ventiduemila uomini che rimanevano in Egitto, i trentamila che perirono senza frutto a San Domingo, posto con cinquantamila uomini e con un immenso materiale in una contrada perfettamente salubre e d' una inesauribile feracità, coltivata da agricoltori abituati a servire con sommessione ai governanti, a non tener mai moschetto presso l' aratro; un generale, ripetiamo, come Decaen o Saint-Cyr, avrebbe potuto con tali argomenti difendere vittoriosamente l' Egitto e fondarvi una stupenda colonia.

Possibilissimo era un tal successo; ed aggiungiamo che nella gara marittima e commerciale tra la Francia e l' Inghilterra il tentativo era quasi prescritto. La Gran Bretagna avea già conquistato il continente dell' Indie, e ottenuta per tal modo la supremazia ne' mari orientali; e la Francia, emula sua, poteva mai accordarglicla senza contenzione? Non era dalla sua gloria, dal suo destino costretta a lottare? Qui i politici non possono rispondere diversamente da chi sente la carità della patria. Sì, la Francia dovea tentar di lottare in quelle regio-

ni orientali, vasto campo dell'ambizione de' popoli marittimi, doveva tentare una conquista che potesse equilibrare quella dell' Inghilterra. Ammessa questa verità, si esamini il nostro globo, e poi si dica se dar potevasi una conquista più dell'Egitto accomodata a siffatto intendimento. Essa uguagliava i pregi delle più belle contrade; confinava colle più ricche, colle più feconde, con quelle che ministrano la più ampia materia al traffico lontano. Essa recava nel Mediterraneo, ch' era allora della Francia, il commercio dell' Oriente; essa, in una parola, valea quanto l' India, ed in ogni caso n' era la via. La conquista dell' Egitto era adunque per la Francia, per l'indipendenza dei mari e per l' universale incivilimento, un immenso servigio. Per la qual cosa, come potrà scorgersi altrove, il prospero successo de' Francesi in quella contrada fu desiderato più d'una volta in Europa ne' brevi intervalli di tempo ne' quali l' odio non turbava lo spirito de' gabinetti. Per un tal fine potevasi avventurare un esercito, non quello unicamente che fu mandato la prima volta in Egitto, ma gli altri ancora che poscia mandaronsi inutilmente a perire nell' isola di Sân Domingo, nelle Calabrie ed in Ispagna. Fosse pur così al cielo piaciuto che Napoleone, negli impeti della sua vasta immaginativa, nulla avesse mai concepito di più temerario!

FINE DEL LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO

PACE GENERALE.

Ultima ed infruttuosa uscita di Ganteaume. — Egli approda a Derna; non osa sbarcarvi i duemila uomini che recava a bordo, e, tornando indietro, veleggia verso Tolone. — Presa del vascello il Swiftsure. *— L'ammiraglio Linois, mandato da Tolone a Cadice, è stretto a gittar l'áncora nella baia d'Algesiras. — Egregio combattimento d'Algesiras. — Una squadra gallo-ispana esce di Cadice per recarsi in aiuto della divisione Linois. — Ritorno in Cadice delle squadre unite. — Combattimento di retro-guardo coll'ammiraglio inglese Saumarez. — Sbaglio spaventevole di due vascelli spagnuoli, i quali, ingannati dalla notte, si avvisano per nemici e combattono disperatamente fra loro, sinchè entrambi sono preda delle fiamme. — Egregio fatto d'armi del capitano Troude. — Breve spedizione del principe della Pace contro il Portogallo. — La Corte di Lisbona si affretta a mandare un negoziatore a Badajos per sottomettersi ai voleri della Francia e della Spagna. — Andamento delle faccende europee dopo il trattato di Lunéville. — Crescente preponderanza della Francia. — Soggiorno in Parigi degli infanti di Spagna, destinati a regnare in Etruria. — Ricominciamento dei negoziati di Londra tra Otto ed il lord Hawkesbury. — Nuovo modo di porre la quistione per parte degl'Inglesi. — Chieggono Ceylan nell' Indie, la Martinica o la Trinità nelle Antille, e Malta nel Mediterraneo. — Il primo console risponde a queste pretensioni colla minaccia di conquistare il Portogallo, e se d'uopo fosse, d' invadere l'Inghilterra. — Acri controversie tra il* Moniteur *ed i giornali inglesi. — Il gabinetto britannico rinuncia a Malta, e stringe tutte le sue pretensioni nel chiedere l' isola spagnuola della Trinità. — Il primo console, per sal-*

vare i possessi d'una Corte alleata, offre l'isola francese di Tabago. — Il gabinetto britannico la rifiuta. — Folle condotta del principe della Pace, che reca ad inaspettata soluzione. — Questo principe tratta con la Corte di Lisbona senza indettarsi con la Francia, e priva così la legazione francese dell'argomento che traeva dai pericoli del Portogallo. — Stizza del primo console e minacce di guerra alla Spagna. — Talleyrand propone al primo console di terminare la negoziazione alle spese della Spagna, coll'abbandono agl' Inglesi dell' isola della Trinità. — Otto è autorizzato a fare tal concessione, ma solo quando le cose fossero condotte agli ultimi stremi. — Mentre si tratta, Nelson tenta gli sforzi maggiori per distruggere la squadra di Boulogne. — Egregio combattimento dinanzi a Boulogne sostenuto dall'ammiraglio Latouche-Treville contro Nelson. — Rotta degli Inglesi. — Allegrezza in Francia e inquietudini in Inghilterra in conseguenza di questi due combattimenti. — Vicendevoli disposizioni ad un aggiustamento. — Si vincono l'ultime difficoltà, e conchiudesi la pace sotto forma di preliminari, col sacrificio dell' isola della Trinità. — Letizia inaudita in Inghilterra ed in Francia. — Il colonnello Lauriston, incaricato di recare la ratificazione del primo console, è per più ore condotto in trionfo. — Riunione di un congresso in Amiens per conchiudervi una pace difinitiva. — Séguito dei trattati, soscritti tosto l' un dopo l' altro. — Pace col Portogallo, colla Porta, colla Baviera, colla Russia, ec. — Festa per la pace prefissa al 18 di brumaio. — Il lord Cornwallis, plenipotenziario al congresso d'Amiens, assiste a questa festa. — Accoglienze fattegli dal popolo di Parigi. — Convito della Città in Londra. — Straordinarie testimonianze di simpatia che dánnosi in questo momento le due nazioni.

Nel mentre che l'esercito di Egitto succumbeva per difetto di chi bene lo capitanasse e per mancanza d'aiuti in tempo debito recati, l'ammiraglio Ganteaume, uscito dal porto di Tolone, avea dispiegate le vele per la terza volta. Il primo console, lasciatogli a mala pena il tempo di rattoppare i suoi

legni, il *Dieci-Agosto* e l'*Indomabile*, che eransi urtati, stretto l'aveva a riporsi in cammino subitamente. Ganteaume spiegò le vele il dì 25 aprile (5 fiorile), coll'ordine di costeggiare l'isola d'Elba per far una dimostazione contro Porto-Ferraio e agevolarne l'occupazione alle truppe francesi. Volea il primo console riconquistare quest'isola, il cui possesso era assicurato alla Francia dai trattati coi regni di Napoli e dell'Eutruria, e la quale era occupata da un picciolo presidio, metà toscano metà inglese. Ganteaume obbedì; affacciossi all'isola d'Elba, gittò alcuni proietti contro Porto-Ferraio, e passò oltre per non esporsi a danni che lo avrebbero posto nell'impossibilità di compiere la sua principale incumbenza. Se veleggiato avesse dirittamente, egli avrebbe potuto tornar utile ancora all'esercito di Egitto; sendochè, come s'è già veduto, la posizione di Ramanich non fu perduta che il 10 di maggio (20 fiorile). Partitosi il 25 di aprile da Tolone, poteva correre in tempo da impedire che l'esercito francese fosse diviso e strette le due parti a capitolare l'una dopo l'altra. Ma bisognavagli non perdere un solo istante, e una maniera di fatalità appiccavasi, per dir così, a tutte le operazioni di Ganteaume. Lo vedemmo uscir felicemente di Brest, entrare più felicemente ancora nel Mediterraneo, poi, perduta d'improvviso ogni fidanza, avvisar otto i vascelli nemici mentre non erano che quattro, e sbigottito rientrare in Tolone. Lo vedemmo uscire da questo porto nel marzo, cessare la vigilanza dell'ammiraglio Warren, oltrepassare la punta meridionale della Sardegna, e soffermarsi un'altra volta in conseguenza del cozzo dei due vascelli il *Dieci-Agosto* e l'*Indomabile*. Nè quest'era il termine delle sue disgrazie; chè, lasciate appena l'acque dell'isola d'Elba, una malattia contagiosa sorgiunse ad affliggere la sua squadra. Fosse effetto di fatica delle truppe da lungo tempo imbarcate, o capriccio di malvagia fortuna, certo è che il malore attaccò subitamente una gran parte de' soldati e de' marinai; per la qual cosa, estimatosi imprudente ed inutile partito il recare in Egitto un tanto numero di malati, Ganteaume divise la sua squadra, ed affidati tre vascelli al contrammiraglio Linois, sopra vi pose tutti i malati, e mandolli a Tolone. Egli poi continuò la sua via con quat-

tro vascelli e due fregate, che recavano duemila uomini, non più, di truppa da sbarco, e veleggiò alla volta dell'Egitto. Ma l'accettevole tempo era passato, chè erasi già a mezzo il maggio, e a quest' epoca i generali Belliard e Menou trovavansi separati in conseguenza dell' abbandonata posizione di Ramanieh. Ganteaume, di ciò ignaro, passate la Sardegna e la Sicilia, si mostrò nel canale di Candia; riuscito più volte a sottrarsi alla vigilanza inglese, si spinse sino nell' Arcipelago per fuggirla, e giunse a gittar l'áncora sulla costa africana, poche giornate propinquo di Alessandria dalla parte di ponente. Il punto per lui prescelto era quello di Derna, designato nelle sue istruzioni come il più acconcio ad uno sbarco. Ministrando viveri e moneta alle truppe per noleggiare i camelli degli Arabi, speravasi ch' esse potrebbero valicare il deserto e giugnere in Alessandria; ma questa non era che un' arrisicata conghiettura. Ganteaume, gittate l'áncore, e posta in mare appena una parte delle sue scialuppe, vide apparire sulla spiaggia gli abitanti di Derna, che le scialuppe accolsero a moschettate. Girolamo Bonaparte, il più giovane de' fratelli del primo console, trovavasi tra queste truppe. Vani sforzi furono fatti per trarre a parlamento quegli abitatori; cosicchè sarebbe stato forza pur prender terra, distruggere quella picciola città, e marciare poscia senz'acqua, senza viveri, e combattendo sempre, alla volta di Alessandria. Folle impresa e, per giunta, senza obbietto sarebbe stata questa; chè mille uomini, a dir molto, sopra i duemila, sarebbero ivi giunti; e lasciar perire tanti prodi per recare un sì debole aiuto non era fatto di prudenza. Ma un avvenimento, facile a prevedersi, condusse a rompere le incertezze Parve a Ganteaume di scorgere da lungi la squadra inglese, ed egli, tratte subitamente a bordo le scialuppe, senza levar l'áncora, tagliò le funi, e spiegò sì veloce le vele, che non potè essere aggiunto dagl' Inglesi.

La fortuna, che l'avea mal secondato, per non far essa buon viso, siccome spesso abbiamo detto, se non a coloro che mostransi cotanto audaci da porre fidanza in essa, la fortuna a Ganteaume serbava un compenso. Nel traversare il canale di Candia incontrò un vascello inglese d'alto bordo, ed era lo

Swiftsure; il dargli la caccia, l'accerchiarlo, il batterlo e l'impossessarsene fu l' opera di pochi momenti. Questa presa fu fatta il dì 24 di giugno (5 messidoro); incontro fortunato che ricompensò Ganteaume di tanti inestimabili dispiaceri. Entrò quest' ammiraglio nel porto di Tolone con questo suo trofeo; debole ricompenso veramente a tanti falliti successi. Il primo console, inchinevole sempre all' indulgenza inverso coloro che seco divisero pericoli grandi, l' ebbe a grado, e fecene dare notizia al pubblico nel *Moniteur*.

Tutte queste mosse di squadre francesi doveano però riuscire a meno tristi risultamenti. Nel mentre che Ganteaume entrava in Tolone, l' ammiraglio Linois, recatovisi a deporre i soldati e i marinai malati di febbre, erane ripartito per ordine del primo console. Affrettatosi a far lavare con calce le pareti interne de' suoi vacelli, a scambiare i soldati infermi con uomini sani, a rinnovar gli equipaggi con validi marinai, avea tutto apparecchiato per recarsi al luogo della sua nuova destinazione. Un dispaccio, da non doversi aprire che in alto mare, gli ordinava di recarsi tosto a Cadice, di unirsi ivi coi sei vascelli armati in questo porto dall' ammiraglio Dumanoir, coi cinque vascelli spagnuoli del Ferrol, e di formare così coi tre ch' egli conducea, una divisione di quattordici grossi bastimenti. Era inoltre possibile che la squadra di Rochefort, comandata dall' ammiraglio Bruix, vi fosse giunta; e in tal caso potevasi riunire un' armata di venti e più vascelli da poter signoreggiare lo spazio di parecchi mesi il Mediterraneo, prendere a bordo le truppe di Otranto, e recare immensi soccorsi in Egitto. Ignoravasi ancora in Francia che fosse troppo tardi, e che più non rimanesse a difendervi che la sola piazza d'Alessandria; ma il salvare quest'ultimo punto non era fatto di poca importanza.

Linois s' affrettò ad obbedire, e fece vela verso Cadice, dando per via la caccia ad alcune fregate inglesi, che a stento si salvarono. All' entrata dello stretto ebbe venti contrari; ma finalmente entrovvi verso il cominciare di luglio (metà di messidoro); e, avendo ricevuto avvisi che la squadra inglese di Gibilterra stava in osservazione dinanzi a Cadice, andò a gittar

l' àncora nel porto spagnuolo di Algesiras, il 4 di luglio alla sera (15 messidoro).

Presso lo stretto di Gibilterra, cioè, verso la punta meridionale della Penisola, le coste montuose della Spagna si aprono formando una baia profonda a foggia di semicerchio, con bocca un po' angusta e volta al mezzogiorno. Ad uno dei lati di questa baia giace Algesiras, e all' altro Gibilterra, l' una rimpetto all' altra, e separate da una distanza di quattromila tese, quasi una lega e mezzo. Stando in Algesiras col cannocchiale vedesi distintamente ciò che si opera a Gibilterra. Un solo vascello inglese non iscorgevasi in quella baia; ma il contrammiraglio Saumarez non era di là molto discosto; chè con sette vascelli stava osservando il porto di Cadice, dov' eransi riunite parecchie divisioni navali francesi e spagnuole. Avvertito della venuta di Linois, affrettossi a cogliere l' occasione che gli si offeriva di distruggerne la divisione, potendo opporre sette vascelli a tre. Vero è che de' suoi sette uno ne avea mandato ad osservare la foce del Guadalquivir, ed era il *Superbo*; diedegli il segnale di riunione; ma questo vascello, per vento contrario, non potè obbedire alla chiamata, e Saumarez con sei vascelli ed una fregata s' incamminò alla volta di Algesiras.

Linois, dal canto suo, avvertito dalle autorità spagnuole del pericolo che gli soprastava, prese le sole cautele che la natura del luogo gli consentì. La costa di Algesiras, nella baia di questo nome, è anzi un luogo per ancorarsi, che un porto; è una costa poco sporgente e tutta diritta, che si prolunga da meriggio a tramontana, e senza alcuna cavità da poter dare ricetto ai vascelli. Solo alle due estremità di questa costa trovavansi due batterie, l'una a tramontana di Algesiras, sopra un punto dominante la spiaggia, nota sotto nome di batteria di San Giacomo; l' altra al mezzodì d'Algesiras, sopra un' isoletta detta l' isola Verde. La prima era armata con cinque cannoni da 18, e la seconda con sette pezzi da 24. Grande aiuto non era questo, precipuamente perchè, a cagione della negligenza spagnuola, tutti i posti della costa si trovavano sguerniti di artiglieri e di munizioni. Linois si affaccendò collo autorità del luogo,

le quali concorsero, per quanto fu in loro, a soccorso de' Francesi. Ordinò i suoi tre vascelli e la sua fregata lungo la riva, appoggiando l'ali di questa corta linea alle due batterie sovracennate. Il *Formidabile*, posto più a tramontana degli altri, appoggiavasi alla batteria di San Giacomo; il *Desaix* trovavasi nel mezzo, e l'*Indomabile*, verso il mezzodì, era protetto dalla batteria dell'isola Verde. Fra il *Desaix* e l'isola Verde trovavasi la fregata la *Muiron*; e parecchie scialuppe spagnuole eransi postate tra i bastimenti francesi.

Il dì 6 di luglio 1801 (17 messidoro, anno IX) verso le sette antimeridiane, il contrammiraglio Saumarez, venendo da Cadice con un vento di ponente-tramontana-ponente veleggiò verso la baia d'Algesiras, oltrepassò il capo Carnero, entrò nella baia, e recossi difilato verso la linea dei vascelli francesi. Il vento, non favorevole alle navi inglesi, le separò, e per buona ventura, non consentì loro di operar tutte unite. Il *Venerabile*, ch'era in testa della colonna, rimase indietro; il *Pompeo* sottentrò in suo luogo e, risalendo lungo la linea francese, sfilò successivamente sotto i fuochi della batteria dell'isola Verde, della fregata la *Muiron*, dell'*Indomabile*, del *Desaix* e del *Formidabile*, mandando a ciascun d'essi una fiancata; poi andò a postarsi distante appena un tiro di moschetto dal *Formidabile*, vascello ammiraglio di Linois; ed impegnossi tra questi due vascellli un ostinato combattimento quasi a brucia corpo. Il *Venerabile*, ch'erasi allontanato dal luogo del combattimento, si sforzò di accostarvisi per giugnere i propri sforzj a quelli del *Pompeo*. L'*Audace*, terzo vascello inglese, destinato a combattere il *Desaix*, non potè recarsi a quell'altezza, e fermossi davanti all'*Indomabile*, ch'era l'ultimo a mezzodì, e cominciò contr'esso un asprissimo fuoco. Di due altri vascelli inglesi il *Cesare* e lo *Spencer*, ch'erano il quarto e il quinto, l'uno era indietro, l'altro dal vento vedeasi trascinato nel fondo della baia, soffiando il vento da ponente a levante. Finalmente il sesto, ch'era l'*Annibale*, spinto da principio verso Gibilterra, poi giunto con grandi fatiche ad accostarsi ad Algesiras, armeggiò per girare attorno al *Formidabile*, vascello ammiraglio francese, e postarsi fra esso e

la costa. Il combattimento tra i vascelli ch'avean potuto appressarsi, fu fiero ed ostinato. Ogni vascello inglese avea gittata un'áncora, per non essere sospinto dal vento da Algesiras verso Gibilterra. Il *Formidabile* avea due nemici a combattere, il *Pompeo* e il *Venerabile*, e correa rischio d'aver a fare con tre, se l'*Annibale* riusciva a postarsi tra esso lui e la costa. Il capitano del *Formidabile*, lo strenuo Lalonde, era spento da una palla di cannone, ma il combattere si continuava ardimentosamente tra le grida *Viva la repubblica! viva il primo Console!* L'ammiraglio Linois, ch'era sul *Formidabile*, volgendo opportunamente il fianco al *Pompeo*, che gli porgea la prora, era riuscito a disalberarlo ed a renderlo quasi inutile al combattimento. Profittando poi al tempo stesso del vento ch'erasi mutato e veniva da levante, recando verso Algesiras, avea dato il segno a suoi capitani di tagliare le gomene e di lasciarsi andare in secco a fine d'impedire agl' Inglesi di cacciarsi tra la costa ed i legni francesi, e porli tra due fuochi, siccome avea fatto Nelson ad Abukir. Questo arrenamento non potea condurre a grandi inconvenienti, per esser bassa in quel momento la marea, e perchè al sorgiungere dell'alta, i legni francesi erano certi di riporsi in mare agevolmente. Quest' ordine, dato sì opportunamente, salvò la divisione francese. Il *Formidabile*, dopo aver posto il *Pompeo* in istato di non poter più combattere, andò ad arrenarsi senza scossa, sendochè il vento fatto si fosse più lene; e, deliberandosi dal pericolo minacciatogli dall'*Annibale*, acquistò contra di lui una formidabile posizione. Nel fatto, l'*Annibale*, nel voler eseguire il suo divisamento, erasi arrenato, ed immobile si giacea tra due fuochi, quello cioè del *Formidabile*, e l'altro della batteria di San Giacomo. In sì pericolosa situazione l'*Annibale* doppiò i suoi sforzi per riporsi a galla, ma continuando la marea a bassarsi, trovossi irreparabilmente immobile, e sofferse scariche spaventevoli d'artiglieria dalla batteria suddetta, dal *Formidabile* e dalle scialuppe cannoniere spagnuole. Una o due ci sommerse di queste; ma più erano i colpi ch' egli di continuo riceveva. Parendo a Linois che la batteria di San Giacomo non fosse ben governata, fa egli sbarcare il generale Devaux con un distaccamento di truppe fran-

cesi, e questa batteria doppia allora i danni dell'*Annibale*, il quale vede approssimarsi un altro avversario a render compiuta la sua sconfitta. Il *Desaix*, secondo vascello francese, ch'era postato dietro il *Formidabile*, nell'obbedire all'ordine ricevuto di lasciarsi ire in secco, eseguì lentamente un tal movimento a cagione del poco vento; per la qual cosa si trovò alquanto fuori della linea, in vista dell'*Annibale* e del *Pompeo*, che dal *Formidabile* era lasciato scoperto, nel ritirarsi che fece verso la costa. Il *Desaix*, profittando di tal posizione, scaglia una fiancata contro il *Pompeo*, e lo maltratta in guisa di fargli bassar bandiera; poi volge i suoi colpi contro l'*Annibale*. I suoi proietti, che radono quasi i fianchi del *Formidabile*, fanno sull'*Annibale* un guasto spaventoso; cosicchè, non potendo più questa nave resistere, bassa pure la sua bandiera. Ed ecco, di sei vascelli inglesi, due già ridotti ad arrendersi. Gli altri quattro, a forza di fatiche, eran riusciti a riporsi in linea, e a tale distanza da poter combattere a buona gittata il *Desaix* e l'*Indomabile*. Il *Desaix*, prima di dare in secco, avea ad essi tenuto fronte nel mentre che l'*Indomabile* e la fregata la *Muiron*, nel ritirarsi lentamente verso la costa, rispondevano a questi vascelli inglesi con un fuoco ben diretto. Questi due bastimenti erano andati a collocarsi sotto la batteria dell'isola Verde, di cui alcuni soldati francesi, ivi sbarcati, governavano le artiglierie.

Il combattimento durò più ore e colla massima gagliardia. L'ammiraglio Saumarez, avendo perduto due de' vascelli, nè più sperando risultamento niuno da quest'azione, sendochè, volendo aggiugnere da vicino i Francesi, risicava di dare in secco egli stesso, diede il segno della ritirata, lasciando ai Francesi l'*Annibale*. Volendo però togliere ad essi il *Pompeo*, che disalberarto ed immobile si giaceva sul luogo della battaglia, fece venire assai barche da Gibilterra, le quali riuscirono a rimburchiarlo, non potendovisi opporre i vascelli francesi per essere arrenati, ma l'*Annibale* rimase ai Francesi.

Tale si fu il combattimento di Algesiras, nel quale tre vascelli francesi combatterono contro sei inglesi, distringendone due a bassar bandiera e l'un d'essi a rimaner prigioniero. I

Francesi erano letizianti, sebbene gravi danni avessero sofferti. Lalonde, capitano del *Formidabile*, era morto; Moncousu, capitano dell'*Indomabile*, era pur morto gloriosamente; dugento morti e trecento feriti, in tutto cinquecento uomini tra ufficiali e marinai, erano stati posti fuor d'azione sopra i duemila di questa squadra. Ma più grave fu la perdita degl' Inglesi, sommando a novecento uomini, oltrechè i loro vascelli erano tutti laceri dalle palle.

Per quanto gloriosa fosse per l'armi francesi questa giornata ogni cosa non era finita; e bisognava a Linois, nello stato in cui trovavansi i suoi legni, trarli fuori di quel luogo. Saumarez, furibondo, giurava di vendicarsi tosto che Linois fosse uscito di quell' asilo per recarsi a Cadice, e facea grandi apparecchi profittando di tutti i grandi mezzi offertigli dal porto di Gibilterra per riporre la sua squadra in istato di combattere. Non trascurò persino di far apparecchiar caracche o dir vogliasi barche incendiarie, risoluto all'intutto di ardere almeno i vascelli francesi, se riuscito non fosse a trarli in alto mare. Linois, per restaurare i suoi legni, non aveva altri argomenti che i pochissimi, per non dir nulli, trovati in Algesiras. Lontano di là non era l'arsenale di Cadice, ma agevol cosa non era trarne il bisognevole, così per la via di mare a cagione degli Inglesi, come per quella di terra per la malagevolezza delle strade. E intanto tutte le sue alte manovre erano lacere o distrutte, molti de' grandi alberi tagliati o sommamente danneggiati. Ad ogni modo Linois si ingegnò alla meglio; e quanto avea seco di accomodato per curare i suoi feriti non bastando al bisogno, convenne che i consoli francesi de' porti vicini mandassero per le poste ad Algesiras cerusichi e medicinali.

Trovavasi allora nel porto di Cadice la squadra spagnuola venuta dal Ferrol, ed i sei vascelli ceduti alla Francia e forniti in tutta ressa del più necessario dall' ammiraglio Dumanoir. La forza numerale di queste due divisioni doveva ispirare piena fidanza; ma la marineria spagnuola, sempre degna, invero, per bravura di quell' illustre nazione, sentiva in quel tempo l'influsso di quella generale accidia che avea allentate tutte le molle di quella monarchia. La divisione di Dumanoir, appena

fornita di equipaggi raunaticci d'ogni nazione, non poteva ispirare gran confidenza; e niuno de' suoi vascelli valeva quanto uno di quelli di Linois esercitati in lunghe crociere, fidentissimi per l'ultima loro vittoria.

Fu d'uopo d'istanze le più efficaci per indurre l'ammiraglio Massaredo, comandante in Cadice e per nulla propenso ai Francesi, a recar soccorso a Linois. Il dì 9 luglio (20 messidoro) ei mandò alla volta d'Algesiras l'ammiraglio Moreno, ufficiale eccellente, così per valore, come per esperienza, coi cinque vascelli spagnuoli tratti dal Ferrol, con uno de sei vascelli ceduti a Dumanoir, il *Sant'Antonio*, e con tre fregate; e questa squadra, che recava il materiale destinato alla divisione Linois, in un giorno pervenne ad Algesiras.

Si lavorò senza intermissione di tempo a rattoppare i tre vascelli che avevano sostenuto un sì glorioso combattimento, e i quali eransi riposti a galla giunta la prima alta marea. Ristorossi alla meglio, e nel minor tempo possibile, la loro attrazzatura; si composero alberi di gabbia con alberi di pappafico; cosicchè il dì 12 luglio in sul mattino ei trovaronsi in condizione di riporsi in mare. I medesimi ristauri furono fatti all'*Annibale* inglese, volendolo esso pure a Cadice trasmutare.

Il dì 12 adunque, in sul mattino, la squadra gallo-ispana spiegò le vele col favore di un vento di levante-tramontana-levante, che la spinse fuori della baia d'Algesiras nello stretto. Veniva essa in ordine di battaglia, formando il retroguardo il *San Carlo* e il *Sant' Ermenegildo*, i due più grossi vascelli spagnuoli, ch'erano di centododici cannoni. I due ammiragli, secondo l'uso della spagnuola marineria, erano sur una fregata, nominata la *Sabina*. Verso sera rimasero senza vento, nè vollero rientrare nella lasciata posizione d'Algesiras per essere pericolosa in presenza d'una divisione nemica, la quale poteva esser presto afforzata da altri vascelli, aspettati di giorno in giorno dalla squadra inglese. Si risolvette di rimandare l'*Annibale* ad Algesiras, non potendo più esso camminare, sebbene fosse rimburchiato dalla fregata l'*Indiana*. La squadra posesi in panna, sperando che nella notte i venti tornerebbero favorevoli. Saumarez, dal canto suo, avea comandato di spiegare le vele.

Aveva egli perduto l'*Annibale*, nè potea più servirsi del *Pompeo;* ondechè rimanevangli soltanto quattro de' vascelli che combattuto avevano ad Algesiras, ed il *Superbo*, ch'era venuto a riunirsi con lui. La sua divisione componevasi pertanto di cinque vascelli, a cui egli aveva aggiunte parecchie fregate ed alcuni bastimenti leggieri forniti di materie incendiarie; perocchè voleva ad ogni modo distruggere i nemici, e, mosso da odio bestiale, aveva perfino posti sulle sue navi forni da arroventar palle. Sebbene non avesse che cinque grandi bastimenti, e nove ne avessero i nemici, egli era disposto ad osare qualunque cosa per torsi dal viso la vergogna di Algesiras, e risparmiarsi un rigidissimo giudizio dall'ammiragliato inglese. Seguitava a picciola distanza la squadra gallo-ispana, ed aspettava il momento di avventarsi contro il retroguado se il destro gliene veniva.

Circa la metà della notte fattosi il vento fresco, la squadra gallo-ispana spiegò di nuovo le vele verso Cadice. Il suo ordine di marcia erasi un po' mutato; il retroguardo era di tre vascelli camminanti sopra una sola linea, il *San Carlo* a destra, il *Sant' Ermenegildo* nel mezzo, ed il *Sant'Antonio* da sessantaquattro cannoni, divenuto francese, alla sinistra. Marciavano così a lato gli uni degli altri, separati da picciolissima distanza. Tenebrosa era la notte; e Saumarez ingiunse al *Superbo*, che era eccellente veliere, di forzar vele e di andare ad attaccare il retroguardo. Questo bastimento in poco d'ora raggiunse il retroguardo nemico, estinti prima i suoi fuochi per non essere osservato; e, postato alquanto indietro del *San Carlo*, gli scaricò contro un'intiera fiancata, e poscia senza intermissione una seconda ed una terza, traendo a palle infuocate. Il fuoco s'appiccò tosto a bordo del *San Carlo*, e il *Superbo*, che di ciò s'avvide, sostò, diminuendo le vele, e tennesi a qualche distanza. Il *San Carlo* in preda alle fiamme e tutto in trambusto, cadde sotto vento, e invece di tenersi in linea, si trovò tosto indietro da'suoi vicini. Traeva in ogni direzione; e le sue palle giugnendo sino al *Sant' Ermenegildo*, questo, avvisando di aver a fare colla testa della colonna inglese, manda al *San Carlo* i suoi tiri. Un funesto errore trascina

allora gli equipaggi dei due vascelli spagnuoli, che prendonsi per nemici; s' accostano furiosi a tal segno da mescolare le loro antenne, impegnandosi in un fierissimo combattimento. L' incendio del *San Carlo*, fattosi più violento, propagasi ben tosto al *Sant'Ermenegildo*, ed in tale stato continuano ad offendersi colla maggiore violenza. Le due squadre nemiche, avvolte del pari tra l'ombre notturne, ignoravano quel caso; e trattone il *Superbo*, che doveva avvisare un sì funesto errore, avendolo egli stesso occasionato, niun bastimento ardiva accostarsi, non sapendo quale fosse lo spagnuolo e quale l'inglese, quale si dovesse soccorrere e quale assaltare. Il *Sant'Antonio*, vascello divenuto francese, erasi allontanato dal luogo pericoloso. L'incendio intanto viepiù avvampava, gittando sul mare una trista luce; e pare che la funesta illusione che armò que' bravi spagnuoli gli uni contro gli altri, fosse dissipata, ma troppo tardi! Il *San Carlo* scoppiò con orrendo fracasso, e pochi momenti dopo scoppiò del pari il *Sant' Ermenegildo*, recando il terrore nelle due squadre, che non sapevano a chi toccasse quell' infortunio.

Il *Superbo*, scorgendo il *Sant' Antonio* separato dagli altri due, corsegli contro, ed attaccollo arditamente. Armato com'era di recente, si difese senza quell'ordine e senza quella calma di spirito che sono necessari per governare sì vaste macchine di guerra. Fu orribilmente maltrattato; e sorgiunti due altri avversari, il *Cesare* e il *Venerabile*, resero inevitabile la sua perdita; bassò quindi la sua bandiera dopo essere stato tutto quanto guasto.

Saumarez erasi crudelmente vendicato con poca sua gloria, ma con gran danno dell' armata spagnuola. I due ammiragli Linois e Moreno sulla *Sabina*, s'eran tenuti possibilmente vicini al luogo dell' orribile scena, senza poter discernere in sì buia notte ciò che accadeva, senza poter dare ordini; ed erano trambasciati. Allo spuntare dell' alba trovaronsi a poca distanza da Cadice colle loro navi riunite, ad eccezione di tre vascelli, il *San Carlo* e il *Sant'Ermenegildo*, già scoppiati, e il *Sant'Antonio* stato preso.

Un quarto vascello della squadra gallo-ispana era indietro ri-

maso; il *Formidabile*, vascello ammiraglio di Linois, ch' erasi coperto di gloria nel combattimento di Algesiras, ma che molto avea sofferto. Privato d'una parte delle sue vele, marciava lentamente; e per giunta, essendosi trovato vicino ai due vascelli incendiati, e temendo i funesti inganni della notte, s' era tenuto indietro, non pensando poter l'opera sua tornar utile ad alcuno de' suoi legni combattenti. Per queste cagioni si trovò separato dalla sua squadra; e, fatto giorno, fu veduto dagl' Inglesi, che corsero ad attaccarlo con tre vascelli ed una fregata. Linois, nel passare a bordo della *Sabina*, aveva lasciato il comando del *Formidabile* al capitano Troude, e quest' abile e valoroso ufficiale, giudicando con rara sagacità che volendosi salvare a forza di vele sarebbe presto raggiunto da vascelli meglio attrazzati del suo, risolse di cercar salvezza con buone mosse e con un vigoroso combattimento. Il suo equipaggio divideva con lui siffatti sentimenti, niuno volendo vedersi sfrondato l'alloro côlto in Algesiras. Erano marinai veterani, esercitati in lunghe navigazioni, e assuefatti alla guerra marittima, che richiede maggior pratica ancora che la terrestre. Troude non dà tempo ai suoi avversari di riunirsi, e va difilato al più vicino, ch'era la fregata il *Tamigi*, scagliandole un tal fuoco, che la disgustò ben presto di una lotta cotanto disuguale. Venivale dietro a piene vele il *Venerabile*, vascello da settantaquattro cannoni; e Troude, sentendosi ancora più forte (per essere il *Formidabile* da ottanta cannoni), lo aspetta per combattere, nel mentre che gli altri due vascelli inglesi cercano di chiudergli la via di Cadice. Abilmente armeggiando, Troude volge il terribil fianco del suo vascello alla disarmata prora del *Venerabile*, e alla maggior forza della sua artiglieria aggiugnendo il vantaggio di un abile armeggiamento, lo lacera in cento bande, gli abbatte un albero, poi un secondo, indi un terzo, e fattolo raso a modo di pontone, con più colpi così lo trafora a fior d'acqua da porlo in prossimo pericolo di sommergersi. Questo sciagurato bastimento, orribilmente malconcio, desta inquietudini agli altri legni inglesi. La fregata il *Tamigi* accorre in suo aiuto, e così fanno, tornando indietro, gli altri due ch' eransi recati innanzi

per intramettersi tra Cadice ed il *Formidabile*. Essi vogliono ad un tempo salvar l'equipaggio del *Venerabile*, ed oppressare il vascello francese che faceva sì egregia resistenza; ma questo, confidando nella sua fortuna e nel destro suo armeggiare, scaglia contr'essi rapide e ben dirette fiancate, che li sconfortano entrambi, ondechè, togliendosi da quell' impresa, accorrono a sovvenire il *Venerabile*, in procinto di calare a fondo, se non era con pronta operosità sovvenuto.

Il valoroso Troude, deliberatosi da tanti nemici, trionfalmente s'avvia verso Cadice. Una parte della popolazione spagnuola, tratta sulla spiaggia dal rombo delle artiglierie e dell'esplusioni della passata notte, era spettatrice del pericolo e del trionfo del vascello francese; e, sebbene compresa da giusto e naturale dolore per la nota disgrazia dei due vascelli spagnuoli, salutava con alti e lietissimi plausi il *Formidabile*, che vittorioso entrava nella rada di Cadice.

Gl'Inglesi non potevano ai loro emoli antichi contender la gloria di questi combattimenti; e in quanto risguarda i danni materiali, può dirsi che furono uguali. Se i Francesi perdettero un vascello e gli Spagnuoli due, gl'Inglesi uno ne lasciarono prigioniero, e due n'ebbero sì malconci da non poter più servire. Senza un notturno accidente sarebbero rimasi battuti in ambo gli affronti; e il combattimento d'Algesiras e l'entrata del *Formidabile* in Cadice sono due dei più egregi fatti d'armi che trovinsi registrati ne'fasti della marineria. Ma gli Spagnuoli erano contristati; chè, sebbene il loro ammiraglio Moreno si fosse ben governato, un fatto egregio non potea compensarli della perdita del *San Carlo* e del *Sant'Ermenegildo*.

Gli avvenimenti del Portogallo sorgiunsero frattanto a recar loro una certa quale consolazione. Noi lasciammo il principe della Pace apparecchiantesi a cominciare la guerra del Portogallo, alla testa d'un esercito gallo-ispano, nel divisamento, le tante volte enunciato, d' influire nei negoziati di Londra.

Stando al diviso convenuto, gli Spagnuoli dovevano operare sulla sinistra del Tago, e i Francesi sulla destra. Trentamila dei primi eransi riuniti dinanzi a Badajos sulla frontiera dell'Alentejo; e quindicimila de' secondi marciavano per Salamanca

verso Tra-los-Montes. In grazia di sforzi precipitosi, di prestiti fatti dal clero e del sagrificio d'ogni altro servigio, erasi provveduto a tutto il bisognevole per trentamila Spagnuoli sotto le armi. Ma il traino d'artiglieria non era ancora allestito; e nondimeno il principe della Pace, confidando con ragione nell'effetto morale della riunione degli Spagnuoli coi Francesi, volle dar dentro ed affrettarsi a cogliere il primo alloro. Ambiva intero l'onore di questa stagione campale, e volea giovarsi degli aiuti francesi unicamente nel caso di qualche sinistro; soddisfazione che dar potevasi al principe della Pace. I Francesi in questa guerra non correvano dietro la gloria, ma sibbene dietro utili risultamenti; e questi consistevano nell'occupazione di una o due province del Portogallo, onde curarsi un pegno novello contro l'Inghilterra. Sebbene agevole paresse l'impresa, v'era ciò non pertanto un pericolo a temersi, quello, cioè, che la guerra si facesse nazionale per fatto dei Portoghesi. L'odio di questi contro gli Spagnuoli poteva, in tal caso, addurre funesti risultamenti, se la vicinanza de' Francesi, ch'erano di poche marcie discosti, non avesse attutato ogni pensiero di resistenza. Il principe della Pace si affrettò adunque a passare il confine e ad assaltare le piazze del Portogallo con minute artiglierie in mancanza di quelle d'assedio. Occupò senza ostacoli Olivença e Jurumenha; ma i presìdi di Elvas e di Campo Maggiore, chiuse le porte, diedero intenzione di volersi difendere. Il principe della Pace ne ordinò il blocco, e in questo mentre si spinse innanzi ad affrontare l'esercito portoghese, capitanato dal duca d'Alafoens. I Portoghesi non attestaronsi in veruna parte e fuggironsi verso il Tago. Le piazze bloccate aprirono agli Spagnuoli le loro porte; Campo-Maggiore ubbidì alla chiamata; e si cominciò l'assedio regolare d'Elvas, coll'aiuto di un nerbo di grossa artiglieria venuta da Siviglia. Il principe della Pace seguitò trionfalmente il nemico, traversò ratto ratto Azumar, Alegrette, Portallegro, Castello di Vide, Fiore di Rosa, e giunse sul Tago, dietro il quale ripararonsi i Portoghesi. Era riuscito ad impossessarsi di quasi intera la provincia d'Alentejo; ed i Francesi non avevano ancora passato il confine del Portogallo. Era così manifesto che, se tanto avevan potuto i soli Spagnuoli,

questi poi, uniti ai Francesi, in pochi giorni sarebbero entrati in Lisbona ed Oporto. La corte di Portogallo, che non avea mai creduto di aver ad essere sì gravemente attaccata, chiarita ora del suo inganno dai fatti, si affrettò a settomettersi, e mandò il signor Pinto de Suza al quartier generale spagnuolo, per accettare tutte le condizioni che i Gallo-Ispani fossero per imporle. Il principe della Pace, volendo rendere i suoi signori testimoni della sua gloria, fece venire il re e la regina di Spagna a Badajos per distribuirvi ricompense all'esercito trionfante, e per tenervi una maniera di congresso. In tal guisa questa corte, già stata sì grande, e disonorata allora da una dissoluta regina e da un favorito ignavo e onnipossente, sforzavasi d'illuder sè stessa e d'immaginare d'esser da tanto da compiere grandi fatti! Luciano Bonaparte aveva seguitati a Badajos il re e la regina, e in tale condizione erano gli avvenimenti alla fine di giugno e sul principio di luglio.

I combattimenti di Algesiras e di Cadice, tanto acconci a rendere ardimentosa la francese marineria, la breve impresa del Portogallo, che palesava l'assoluta influenza del primo console sulla Penisola spagnuola, e il potere ch' egli aveva di trattare il Portogallo siccome avea trattato Napoli, la Toscana e l' Olanda, compensavano sino ad un certo punto i noti casi dell'Egitto. Si aggiunga, che ignoravasi ancora la battaglia di Canopo, la capitolazione del Cairo, e la necessità della resa di Alessandria. Le notizie d'oltremare non correvano allora sì rapide come sogliono oggidì; e bisognava un mese almeno, e qualche volta più, per sapere a Marsiglia un caso occorso sul Nilo. Era noto lo sbarco degl' Inglesi ad Abukir, noti i primi fatti d'arme sulla spiaggia d'Alessandria, e nulla più, e niuno s'immaginava ciò che poscia era occorso in quella colonia; ma ognuno tenevasi dubitoso intorno il difinitivo risultamento di quella lotta. La preponderanza della Francia sulla bilancia degli impresi negoziati non era adunque menomata, e in questa vece andava di giorno in giorno crescendo per l'influenza che si acquistava in Europa.

Il trattato di Lunéville recava nel fatto le sue inevitabili conseguenze. L' Austria disarmata, e dall' universale opinione

avvisata impotente, lasciava libero il corso ai divisamenti del primo console. La Russia, morto Paolo I e succedutogli Alessandro, non era più, a dir vero, disposta ad atti energici contro l'Inghilterra, ma in compenso non più si opponeva ai disegni della Francia in Occidente. Per la qual cosa il primo console non davasi più il fastidio di occultare i propri intendimenti; e con un semplice decreto convertiva il Piemonte in dominio francese, senza por mente ai richiami del russo negoziatore. In quanto a Napoli, avea già egli, come si disse, dichiarato: che il trattato di Firenze rimarrebbe la legge imposta a questa corte. Genova avea a lui sommessa la propria costituzione, affinchè vi recasse egli certi mutamenti acconci a rendere più forte l'autorità del potere esecutivo. La repubblica cisalpina, composta della Lombardia, del ducato di Modena e delle Legazioni, costituita una prima volta per lo trattato di Campo-Formio, ed una seconda per quello di Lunéville ordinavasi di nuovo a Stato dipendente dalla Francia e suo alleato. L'Olanda, a quel modo stesso che la Liguria, sottoponeva la sua costituzione al primo console, per render più valido il potere del governo; maniera di riforma che allora si operava in tutte le repubbliche figliuole della francese. Finalmente, i negoziatori dei piccioli Stati che poco prima invocavano il patrocinio di Kalitcheff, l'albagioso ministro di Paolo I, pentivansi di aver cercata una tal protezione, e mendicavano dal solo favore del primo console un miglioramento di condizione. Molto solleciti, e più che altri in ciò mostravansi i legati de' principi d'Alemagna. Il trattato di Lunéville aveva stanziata la massima della secolarizzazione de' principati ecclesiastici, e della divisione di questi stati tra' principi ereditari. Tanto avea bastato a commuovere tutte le ambizioni; e così le grandi come le picciole potenze, aspiravano tutte in questa divisione ad ottenere la parte migliore. L'Austria e la Prussia, sebben poco avessero perduto sulla sinistra riva del Reno, volevano partecipare ai ricompensi promessi. La Baviera e le case di Wittemberga, di Baden e di Orange, importunavano colle loro istanze il nuovo capo della Francia, sendochè paresse loro ch'egli, qual parte principale del trattato di Lunéville,

aver dovesse una gran preponderanza nell'esecuzione di quello. La Prussia stessa, da Lucchesini rappresentata allora in Parigi, non disdegnava di farsi sollecitatrice e di attestare con ciò del potere del primo console. A tal modo ne'sei mesi passati dopo la ratificazione del trattato di Lunéville, sebbene funestati dagl'infelici successi nell'Egitto, successi, a dir vero, in quel tempo non ancora ben conosciuti, erasi veduto grandeggiar l'ascendente del governo francese, chè il tempo non facea che renderne la possanza più manifesta e più sicura. Tutte queste circostanze dovevano influire nei negoziati di Londra, che eransi lasciati per poco languenti, ma che stavano per ripigliarsi di comune accordo con nuova operosità per una singolare conformità di pensamenti dei due gabinetti. Veduto il primo operato di Menou, il primo console avvisò disperata la faccenda dell'Egitto, e prima che questa fosse definita voleva porre termine con un trattato alle conferenze di Londra. I ministri inglesi, non avendo la sua previdenza pe' risultamenti a venire, temevano sempre un qualche gagliardo e risoluto fatto da quell'esercito di Egitto sì famigerato per prodezza, e volevano profittare di un primo buon successo per trattar di pace. In tal guisa, dopo essersi trovati in un accordo per temporeggiare, concordi furono pure nel desiderio di scendere a conclusione.

Ma prima di riporre il piede nel labirinto di questa vasta negoziazione, nella quale stavano per discussarsi i maggiori interessi della terra, ci conviene riferire un avvenimento che in quell'ora traeva a sè tutta la curiosità di Parigi, e che compie il singolare spettacolo che allora offeriva la Francia consolare.

Gl'infanti di Spagna, destinati a regnare nella Toscana, avevano lasciato Madrid nel momento in cui la famiglia reale partiva alla volta di Badajos; ed erano giunti alla frontiera de'Pirenei. Il primo console volea farli venire a Parigi, pria di mandarli a Firenze a pigliarvi il possesso del regno di Etruria. Tutti i contrapposti diliticavano la vasta e calda immaginativa del generale Bonaparte. Careggiava egli questa idea, veramente romana, di un re fatto da lui, dalle sue mani repubblicane; amava precipuamente di palesare ch'egli non temeva la pre-

senza di un Borbone, e che la sua gloria ponevalo incomparabilmente al disopra della antica dinastia, della quale il posto occupava; amava finalmente di far mostra in Parigi, ed agli occhi d'ogni nazione, di un fasto, di una eleganza degna dei re, in quella città stata, pochi anni passati, il teatro d'una sanguinosa rivoluzione. Il che tutto deve far meglio appostare qual mutamento improvviso si fosse in Francia operato sotto un governo ristoratore.

Anche nelle rappresentazioni di apparato, nelle quali doveano far comparsa la sua persona e la sua gloria, non disdegnava il primo console di porre in opera quella minuta ed attenta previdenza che adoperare solea in una grande operazione militare. Dilettavasi nel regolare i più minuti particolari, nel provvedere a tutte le convenienze, nel collocare ogni cosa al suo posto; il che era necessario in un ordine sociale tutto nuovo e creato sulle ruine di un mondo distrutto. Tutto vi si dovea rifare, persino il ceremoniale; che è pur necessario anche nelle repubbliche.

I tre consoli tennero lunghe consulte intorno al modo di ricevimento in Francia del re e della regina di Etruria, e intorno al cerimoniale da osservarsi con essi. A cessare molte difficoltà, convennero di riceverli sotto l'accattato titolo di conte e di contessa di Livorno; di trattarli siccome ospiti illustri, a quel modo che nel secolo passato il giovane czar, che fu poi Paolo I, e l'imperator d'Austria, Giuseppe II. Col compenso dell'*incognito*, fuggivansi gl'imbarazzi che potea suscitare la qualità ufficiale di re e di regina; e gli ordini furono dati in proposito a tutte le autorità civili e militari sulla via che quei giovani dovevan percorrere.

La novità, quale che sia, alletta i popoli in tutti i tempi; e questa era una novità e delle più maravigliose. Dopo dodici anni di una rivoluzione che rovesciò e minacciò tanti troni, era novità che lusingava assai il popolo francese, questo re e questa regina, ch'erano fattura delle sue vittorie. Ovunque passarono gl'infanti furono salutati colle più vive acclamazioni, e trattati con riguardi e con segni di rispetto infiniti, nè soffersero verun dispiacere da poterli fare accorti che viaggiavano

in una contrada ch'era stata testè sconvolta da tante turbazioni. I regii, cui non garbava quest'opera monarcale della francese rivoluzione, furono i soli a cogliere quest'occasione per dare sfogo alla loro malizia. Nel teatro di Bordò essi gridarono strepitosamente e con affettazione: *Viva il re*, ma s'udirono rispondere con uguale clamore: *Abbasso i re*.

Il primo console moderò egli stesso con lettere del suo gabinetto il soverchio zelo de' prefetti, non volendo che si desse troppa importanza a questa regale comparsa. Giunsero quei giovani principi in Parigi nel mese di giugno. Doveano soggiornarvi un intero mese, ed alloggiare in casa l'ambasciatore di Spagna; chè il primo console, sebben semplice magistrato temporaneo d'una repubblica, rappresentava la Francia; e dinanzi a questa prerogativa cadevano tutti i privilegi del sangue reale. Convennesi che le due giovani maestà, prevenendo il primo console, gli farebbero la prima visita, la quale sarebbe loro da lui restituita nel dì vegnente. Il secondo ed il terzo console, che dir non potevansi allo stesso grado i rappresentanti della Francia, dovettero far essi la prima visita agl'infanti; cosicchè per loro ebbesi risguardo alla differenza della nascita e del grado. Il giorno dopo il loro arrivo, il conte e la contessa di Livorno furono condotti dall'ambasciatore di Spagna, conte d'Azara, alla Malmaison, dove gli accolse il primo console, attorniato dalla sua famiglia militare. Il conte di Livorno, imbarazzato alquanto nel contegno, si gittò bonariamente fra le braccia del primo console, il quale, dal canto suo, l'abbracciò caramente. Egli trattò questi giovani sposi con bontà tutta paterna e coi più dilicati riguardi, ma lasciando in tutti questi atti trasparire tutte le superiorità della possanza, della gloria e degli anni. Il dì che venne, il primo console restituì la visita; gli altri due consoli, Cambacérès e Lebrun, adempirono, dal canto loro, ai prescritti convenevoli, e dai giovani principi ne furono meritati colle debite testimonianze.

Il primo console doveva presentare nel teatro dell' Opera il conte e la contessa di Livorno al pubblico di Parigi; ma nel dì prefisso egli stava di mala voglia, e Cambacérès ne fece le veci, e condusse all' Opera gl'infanti. Entrato nella loggia dei

consoli, preso per la mano il conte di Livorno, o lo presentò al pubblico, che salutollo con unanimi plausi senza veruna maligna od offensiva intenzione. Ad ogni modo gli oziosi, abituati a spossarsi, a lambiccarsi il cervello in sottili interpretazioni in occasione de' più comunali avvenimenti, interpretavano in mille diverse guise il viaggio a Parigi di questi principi ispanici. Coloro che andavan perduti dietro i motti arguti, dicevano che il console Cambacérès era venuto a presentare i Borboni alla Francia. I regii, che ostinavansi nello sperare dal general Bonaparte ciò ch' ei nè potea nè volea fare, sostenevano esser questo un suo tentativo per disporre gli animi al ritorno dell' antica dinastia. I repubblicani, all' incontro, dicevano: voler lui con queste pompe reali assuefare la Francia al ristauramento della monarchia, non a pro d' altri, ma a suo proprio.

I ministri ebbero ordine di largheggiare nel dare feste ai principi viaggiatori; e Talleyrand pel primo. Egli era tal uomo da non bisognar d' ordini in siffatte bisogne. Stato modello di gusto e di eleganza sotto la caduta monarchia, dovea in ciò passar tutti sotto il novello reggimento. Diede difatti ai principi nel palazzo di Neuilly una magnifica festa, alla quale intervennero le persone più cospicue nella Francia, e tra esse di quelle da lungo tempo sbandite dalle riunioni parigine. Quando grande fu la notte, nel centro d'una stupenda luminaria, videsi apparire improvvisa la città di Firenze figurata con arte miracolosa; e il popolo toscano, danzando e cantando nella celebrata piazza del *Palazzo Vecchio*, offerire ghirlande ai giovani suoi sovrani, e corone trionfali al primo console. Costarono un occhio queste magnificenze; vedevasi una profusione pari a quella del Direttorio, ma accoppiata coll' eleganza di un altro tempo, e con la decenza tutta nuova che un severo signore voleva imprimere ne' costumi della rinovellata Francia. Il ministro della guerra diede a questi principi una festa militare consacrata alla celebrazione dell'anniversario della battaglia di Marengo; quello dell' interno, e i consoli secondo e terzo festeggiarono alla vòlta loro i principi pellegrini con gran magnificenza; cosicchè per tutto un mese Parigi fu in continuo allegrezze. Il primo console, per altro, non consentì che gl' in-

fanti assistessero alle solennità repubblicane del mese di luglio e diede le opportune disposizioni onde si partissero di Parigi prima dell' anniversario del 14 di luglio.

Nel mezzo di questi splendidi festeggiamenti il primo console non tralasciò di dare alla coppia reale buoni avvisi; ma fu sgomentato dalla supina insufficienza del giovane principe, il quale alla Malmaison, nella sala degli aiutanti di campo, tutto si concedeva a fanciulleschi trastulli. La principessa, all' incontro, mostrò buon giudizio, e pose mente ai consigli del primo console; il quale, tutto ben considerato, pronosticò male di questa sua fattura, di questi sovrani dati ad una nobile parte dell' Italia; e previde che avrebbe ad intramettersi troppo spesso nelle faccende di quel regno. « Vedete », disse quasi pubblicamente a parecchi membri del governo, « vedete che cosa sono questi principi di antico sangue, e precipuamente quelli allevati nelle corti del mezzogiorno! Come mai arrischiarsi a dar loro il governo de' popoli! Ad ogni modo torna utile l'aver mostrato alla Francia questo saggio de' Borboni. Essa avrà potuto avvedersi se queste vecchie dinastie siano da tanto di superare le difficoltà di un secolo qual è il nostro ». Ognuno, nel fatto, vedendo e considerando questi principi, ne traeva le medesime conclusioni. Il generale Clarke fu destinato a Mentore di questi giovani sovrani, col titolo di ministro di Francia presso il re di Etruria.

In quell' ampio vortice di faccende e di feste, la grand'opera della pace marittima non fu trasandata. Le trattative in Londra tra Otto ed il lord Hawkesbury erano fatte di pubblica ragione, procedendosi con sempre minor mistero dacchè troppo tardava di venire a conchiusione. Siccome dicemmo altrove, al desiderio di por tempo in mezzo era l' altro succeduto d' andare a maggior fretta; chè il primo console non sapea sperar bene dai successi dell' Egitto, e il governo britannico temea, per l' opposito, un qualche gran fatto ivi operato dall' esercito francese. Il nuovo ministero inglese voleva la pace, per essere questa l' unica molla della sua esistenza. E, a dir vero, se la guerra dovea continuare, Pitt valea troppo più di Addington a regger lo Stato. Tutti gli avvenimenti occorsi tanto nel set-

tentrione quanto in oriente, sebbene migliorata avessero la relativa condizione dell'Inghilterra, avvisavansi dal gabinetto inglese quali argomenti di pace più proficua e più difendevole nel parlamento, non già quali motivi per meno desiderarla. Estimavano, per l'opposito, accettevole l'occasione, nè volevano imitare il fallo, a Pitt cotanto rimproverato, di non essere sceso ad accordi prima delle giornate di Marengo e di Hohenlinden. Il re d'Inghilterra, siccome fu per noi detto, era tornato a più miti consigli e per l'estimazione in cui teneva il primo console, e per istarsene in umore contro Pitt. Il popolo, travagliato dalla fame e inchinevole ai mutamenti, sperava, nel cessar della guerra, di migliorar condizione. Tutti gli uomini ragionati andavan dicendo essere stati anche troppi dieci anni di sanguinosa gara; non convenire l'ostinarsi in essa; non riuscire ad altro la guerra che ad aggrandire vieppiù la Francia. Per giunta, recava in Londra grandi inquietudini il timore d'una spedizione contro l'Inghilterra, timore fomentato dagli apparecchi che scorgevansi lunghesso le coste della Manica. Una sola razza di uomini in Inghilterra dalla pace abborriva, ed erano coloro che, dati a' grandi traffichi marittimi, aveano soscritto agli enormi prestiti di Pitt; avvisando costoro che la pace, aprendo i mari ad ogni bandiera, e precipuamente alla francese, perduto andrebbe il monopolio del commercio, e cessate sarebbero con loro danno le grandi operazioni di finanza. Eran costoro i soli che non parteggiassero pel sistema di Addington, e per essere tutti devoti a Pitt e alla politica di lui, volevano la guerra, nel mentre ch'egli cominciava ad avvisar la pace come necessaria. Ma questi opulenti trafficanti erano astretti a starsi muti dinanzi ai clamori del popolo e de' fittaiuoli, e principalmente dinanzi all'unanime opinione de' ragionati uomini della nazione.

Il ministero inglese era adunque risoluto non solo di venire ad accordi, ma a venirvi spacciatamente, a fine di poter presentare il risultamento de' suoi negoziati alla prossima riunione del Parlamento, ch'è quanto dire, nell'autunno. L'Inghilterra erasi rappattumata a condizioni vantaggiose colla Russia, non avendo altro a regolare con questa corte, che una quistione di

marittime diritto. Alcune concessioni avea fatto al novello imperatore, e parecchie a lui ne avea richieste, cui questo principe, giovane, inesperto, desideroso di satisfare alla fazione che lo avea recato al trono, più desideroso ancora d' intendersi tranquillamente a' suoi pensieri di riforma, fiaccamente si lasciò indurre. Dei quattro essenziali principi del diritto marittimo, sostenuti dalla lega del Settentrione e dalla Francia, la Russia ne aveva abbandonati due, facendo gli altri due prevalere. In vigore d' una convenzione soscritta il dì 17 giugno tra il viccancelliere Panin ed il lord Sant'-Helens, eransi fermati i seguenti patti:

1.° Potere i neutrali liberamente navigare a tutti i porti del globo, ed anche a quelli delle potenze in guerra, e recarvi, seguendo l' uso, qualsivoglia cosa, ad eccezione del contrabando detto di guerra. La definizione di questo contrabando era fatta in favore degl' interessi russi; per la qual cosa i cereali, le materie navali, già ai neutrali divietate, più non eran comprese nel contrabando di guerra; fatto di grande importanza per la Russia, che abbonda di canapa, di ragia, di ferro, di legni per alberature da navi, e di frumenti. In questo proposito, ed è invero il punto più importante del marittimo diritto, la Russia avea difese le libertà del commercio generale, col difendere gl' interessi del suo commercio particolare.

2.° Non coprirsi dalla bandiera la mercatanzia, tranne che fosse passata in dominio del trafficante neutro. Per ciò il caffè, per esempio, proveniente dalle colonie francesi, le verghe metalliche recate dalle colonie spagnuole, non potevansi sequestrare se erano divenute proprietà d' un Russo, d' un Danese. Vero è che, nel caso pratico, questa riserva salvava una parte del commercio de' neutrali; ma la Russia sacrificava il capital principio del marittimo diritto: *La bandiera cuopre la mercatanzia*, e non sosteneva la nobil parte che Caterina e poi Paolo I si erano assunta. Questa protezione del debole, dalla Russia cotanto ambita sul continente, era da essa sciaguratamente abbandonata sui mari.

3.° Dovere i neutrali, sebbene potessero liberamente navigare, soffermarsi, secondo l' uso, all' ingresso di un porto bloc-

o, ma *bloccato veramente*, con *pericolo imminente di forzare il blocco*. In questo particolare il gran principio del vero blocco era rigorosamente mantenuto.

4.° Finalmente, il diritto di visita, argomento di tante controversie, cagione motrice dell' ultima lega del settentrione, era inteso in modo poco onorato per la bandiera neutrale. Non erasi mai voluto ammettere che navi da traffico, scortate da un vascello dello Stato, che testimoniava colla sua presenza la loro origine nazionale, e principalmente l' esclusione dal loro bordo di oggetti di contrabando, potessero essere visitate. La dignità della bandiera militare non concedeva che un capitano di vascello, e forse un ammiraglio, potesse essere fermato da un corsale munito soltanto di patente di corso. Il russo gabinetto pensò salvare la dignità della bandiera con una distinzione. Si pattuì: che il diritto di visita, riguardo ai legni di commercio scortati, non si eserciterebbe da quell' ora in poi che dalle sole navi da guerra. Per tal guisa un corsale, munito solamente di patente di corso, non avea più il diritto di fermare, nè d' interpellare un convoio scortato da una nave da guerra; e per conseguenza il diritto di visita non potea più esercitarsi che tra gli uguali. Certo è che a tal modo cessavasi in parte la sconvenevolezza; ma la sostanza del principio era sacrificata; e il fatto era per la corte di Pietroburgo tanto meno dicevole in quanto che fosse quello de' quattro controversi principi pel quale, tre mesi prima, Copenaghen era stata bombardata, e pel quale, in sostanza, Paolo I aveva voluto suscitar tutta l' Europa contro la gran Bretagna.

Così la Russia avea fatto prevalere due de' grandi principi del marittimo diritto, e lasciato cader gli altri due. Ma l' Inghilterra, vuolsi pur confessare, avea ceduto in parecchi punti alla Russia, e per desiderio di pace, avea rinunciato ad una parte delle orgogliose pretensioni di Pitt. I Danesi, gli Svezzesi e i Prussiani erano invitati ad aderire a questa convenzione.

Deliberatasi l' Inghilterra da quella molestia della Russia, ed ottenuto un primo successo nell'Egitto, da questa sua migliorata condizione non volea trarre altro che una pace più pronta

colla Francia. Il lord Hawkesbury fece chiamar Otto al Foreing-Office, e lo richiese di fare al primo console la seguente proposizione: L'Egitto, gli disse, è ora invaso dall'armi nostre, e a queste grandi soccorsi stanno per giugnere; per la qual cosa è probabile il loro successo. Ad ogni modo quella lutta, vuolsi pur dire, non è finita. Facciamo adunque ristare la sparsione del sangue, facciam patto di non rimanere nè gli uni nè gli altri in Egitto, e di sgombrarlo del pari per restituirlo alla Porta.

A questa proposizione Hawkesbury aggiunse la pretensione di conservar Malta, dicendo non dovere quest'isola abbandonarsi dall'Inghilterra se non nel caso di un volontario abbandono dell'Egitto per fatto dei Francesi. Quest' abbandono non essendo oggidì più volontario, ma forzata conseguenza dei successi della guerra, non v'ha ragione di pagarlo colla restituzione di Malta.

Nell'Indie orientali il ministro inglese volea sempre il Ceylan, e se ne contentava, offerendo di restituire all'Olanda il Capo di Buona Speranza, e inoltre le parti del continente dell'America meridionale che le erano state tolte, come Surinam, Demerari, Berbice, Essequibo. Ma chiedeva una grand' isola nelle Antille, la Martinica o la Trinità, o, meglio delle due, quella che più piacesse alla Francia di cedere.

Per tal modo il difinitivo risultamento, dopo dieci anni di guerra, sarebbe stato per la Gran Bretagna l'acquisto non solo dell' Indostan, ma dell' isola di Ceylan nel mare dell' Indie, della Trinità o della Martinica nel mare delle Antille, e dell' isola di Malta nel Mediterraneo. Il gabinetto otteneva in tal guisa un magnifico presente da fare all' orgoglio inglese in ciascuno de' mari principali.

Il primo console rispose tosto alle offerte britanniche: Farsi forte l' Inghilterra dei successi d'Egitto per porre innanzi grandi pretensioni; farsi forte la Francia, per propulsarle, dei successi in Portogallo. Lisbona ed Oporto (rispose al lord Hawkesbury, valendosi sempre di Otto) stanno per caderci nelle mani, e ci basta il volerlo. Trattasi in questo momento a Badajos per salvare le province del più fedele alleato dell' Inghil-

terra. Propone il Portogallo, per riscattare i suoi Stati, di escludere gl' Inglesi da tutti i porti, di pagare inoltre una grossa taglia di guerra, e la Spagna sembra abbastanza disposta a consentire a questa concessione. Ma tutto dipende dal primo console, che può il trattato accettare o rifiutare; ed egli lo rifiuterà e farà occupare le principàli province del Portogallo, se l' Inghilterra non scende a condizioni di pace ragionevoli e discrete. Chiedesi, aggiungeva, che la Francia, sgombri l' Egitto; si consenta; ma l' Inghilterra per sua parte Malta abbandoni, non chiegga nè la Martinica, nè la Trinità, e si contenti del Ceylan, bel possesso che d'assai ingrandisce il magnifico impero delle Indie.

L' inglese negoziatore, nel rispondere a queste proposizioni si spiegò riguardo al Portogallo in guisa poco soddisfacente e tale da provare una cosa, già ben saputa, che l' Inghilterra non era gran fatto sollicita de' suoi alleati dopo averli messi a repentaglio. Se il primo console, rispose Hawkesbury, invade gli Stati del Portogallo in Europa, l' Inghilterra invaderà gli Stati portoghesi d' oltremare. S' impadronirà delle Azzore e del Brasile, e si procurerà pegni, i quali nelle sue mani varranno assai più che non il continente portoghese nelle mani della Francia. Tanto voleva significare che l' Inghilterra, invece di difendere un suo alleato, intendeva a vendicarsi sopr' esso dei nuovi acquisti che far potesse la sua rivale.

Si avvide il primo console esser questa l' occasione di mostrar gagliardìa e svelare ciò che bolliva nel fondo del suo cuore, la risoluzione, cioè, di venire a diretto cozzo coll' Inghilterra e talmente incalzarla che avesse a calarsi a discrete pretensioni. Dichiarò, per giunta, che Malta non concederebbe a patto nessuno; che la Trinità perteneva ad un suo alleato, del quale difenderebbe gl' interessi come i suoi propri; che non lascierebbe quest' ultima colonia agl' Inglesi, i quali dovevano star contenti del Ceylan, bastevolissimo alla conquista dell' India; e che nel rimanente niuno de' contrastati possedimenti, Malta eccettuata, valeva una sola delle angoscie cui stavasi per assoggettare di bel nuovo il mondo, una sola goccia del sangue che stavasi per ispargere.

A queste diplomatiche dichiarazioni altre pubbliche ne aggiunse nel *Moniteur*, in uno colla relazione particolareggiata degli armamenti che si apparecchiavano sulla spiaggia di Boulogne.

E nel fatto, divisioni di scialuppe cannoniere uscivano dai porti del Calvados, della Senna-Inferiore e dalla Schelda per recarsi rasente le spiaggie a Boulogne; il che più volte era venuto loro fatto a mal grado delle crocieri inglesi. Il primo console non avea allora una tale intenzione, chè solo in processo di tempo volse veramente il pensiero ad una spedizione in Inghilterra (1); ma volea far paura a questa potenza col rumore de' suoi apparecchiamenti; ed era anche risoluto di compiere i suoi armamenti, e dalle minacce passare ai fatti, se la rottura facevasi difinitiva. A questo proposito si aperse e si spiegò lungamente in una consulta del consiglio, alla quale intervennero i consoli; e, soltanto pieno di confidenza nella devozione de'suoi colleghi, Lebrun e Cambacérès, disvelò loro compiutamente il suo pensiero. Disse in quell' occasione: che cogli armamenti ch' erano allora in Boulogne, non sentivasi ancora forte a bastanza per tentare una discesa, operazione di guerra la più malagevole che dare si possa; ch'egli con tale dimostrazione unicamente intendeva la mira a far capace l' Inghilterra di quanto le sovrastava, cioè, d' un attacco diretto, pel buon esito del quale, egli, general Buonaparte, non esiterebbe di porsi ad ogni sbaraglio, a rischiar la sua vita, la sua gloria, la sua fortuna; che se riuscito non fosse ad ottenere dal gabinetto britannico ragionevoli sacrifici, il suo partito era già preso: darebbe compimento a' suoi apparecchi marittimi a Boulogne per tragittare centomila uomini in Inghilterra, e imbarcherebbesi egli stesso per tentare un' operazione sgomentevole ma decisiva.

Per essere spalleggiato dalla pubblica opinione e in Inghil-

(1) Vuolsi ben distinguere questo primo saggio di marittimo tentativo, ch'è del 1801, dal grande ordinamento navale e militare, noto sotto il nome sì celebre di *Campo di Boulogne*, e che si riferisce all' anno 1804.

terra e nell' Europa stessa, alle note del suo negoziatore, che indirizzavansi ai soli ministri inglesi, aggiunse articoli nel *Moniteur*, che indirizzavansi a tutta l' Europa. In questi articoli, veri modelli di polemica schietta e stringente, ch' erano scritti da lui, e con estrema avidità letti dalle nazioni tutte che stavansi attentissime a questa scena singolare, egli lusingava i ministri inglesi, dicendoli persone savie, ragionevoli, di ottime intenzioni, ma tenute in timore dal caduto ministero, da Pitt, e precipuamente da Windham. Contro quest' ultimo scagliava sarcasmi a piene mani, avvisandolo il capo del partito della guerra. Ingegnavasi in questi articoli di togliere all' Europa la paura della francese ambizione, sforzandosi dimostrare: che le conquiste della Francia erano appena un ricompenso degli acquisti fatti dalla Prussia, dall'Austria e dalla Polonia; che la Francia aveva restituito territorii di già per lei conquistati tre o quattro volte maggiori di quelli ch' eransi tenuti; che l' Inghilterra dovea fare altrettanto, restituire, cioè, una gran parte delle sue conquiste; ch' essa, rimanendo signora del continente dell' India, dovea chiamarsi contenta di sì magnifico impero, in paragone del quale le contrastate isole erano cose da nulla; che queste isole non meritavano sacrifizio d' umano sangue; che se la Francia tanto instava per esse, facevalo per onore, per difensione de' suoi alleati, per aver pure una qualche stazione in mari lontani; che la Gran Bretagna, se ad ogni modo volea continuare la guerra, avrebbe ben potuto insignorirsi d' altre colonie, ma possedeane già assai più che non bisognassero al suo commercio; che la Francia tutto all' intorno delle sue frontiere aveva acquisti da fare assai più preziosi, avvisati da ognuno per non occorrere di designarli, poichè le sue truppe occupavano l' Olanda, la Svizzera, il Piemonte, Napoli e il Portogallo; e finalmente che potrebbesi rendere la lutta più semplice e meno grave alle nazioni stringendola alla Francia e all' Inghilterra. Il generale, fattosi scrittore, si asteneva dall' offendere il britannico orgoglio; ma faceva intendere che una sua calata in Inghilterra sarebbe l' ultimo de' suoi compensi; e che i ministri inglesi, pria di voler guerra che portasse sterminio dell' una delle due po-

tenze, doveano badare non esservi un solo francese che disposto non fosse ad un ultimo e valido conato, per terminar questa gran lite a pro della Francia. Ma perchè incalzar la quistione a termini cotanto estremi? Perchè non porre in queste sì egregie, sì singulari parole, che più tardi dovevano a lui sì tristamente applicarsi: « Felici », sclamava, « felici le nazioni le quali, giunte ad un alto grado di prosperità, hanno savii reggitori che non le espongono sì di leggeri ai capricci e alle vicende d'un sol colpo di fortuna! »

Questi articoli, spettabili per vigoria di raziocinio, per istile caldo e passionato, traevansi dietro l'attenzione universale, e lasciavan negli animi un senno profondo. Niun governo avea sino a quell'ora tenuto un linguaggio cotanto aperto e stringente.

Il favellare in tal guisa del primo console, congiunto a grandissimi apparecchi sulla costa di Boulogne, dovea operare, ed operò molto nel fatto, al di là della Manica. La formale dichiarazione che la Francia mai non avrebbe acconsentito Malta all'Inghilterra, avea fatto in Londra grand'impressione; e il governo britannico rispose, ch'era contento di rinunciarla, purchè fosse restituita all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme; ma che in tal caso volea conservare il Capo di Buona Speranza. Rinunciava, inoltre, la Trinità e la Martinica se a lei si fosse lasciata una parte del continente americano olandese; cioè, o Demerari, o Berbice od Essequibo.

L'abbandono di Malta era già un passo rilevante nella negoziazione; ma nondimeno il primo console stette fermo nel pensiero di non consentire all'Inghilterra nè Malta, nè il Capo, nè i domìni continentali olandesi nell'America. In sua sentenza Malta dovea valere di ricompenso all'Inghilterra per l'Egitto, se questo lasciavasi ai Francesi; ma dovendo omai l'Egitto non rimanere alla Francia, più non dovevasi Malta pretendere dall'Inghilterra, nè altre simiglianti equivalenze.

Il gabinetto inglese cessò dal fare instanza per Malta e pel Capo, qual ricompenso di questa, e si strinse a chiedere una delle grandi Antille; e non osando più parlare della Martinica, isola francese, domandò la Trinità, isola spagnuola.

Il primo console neanche questa cedere volea; sendochè fosse una colonia spagnuola che offeriva agl' Inglesi una stazione troppo pericolosa per l'America meridionale. Spinse la sua lealtà verso la Spagna sino ad offerire la picciol'isola francese di Tabago per redimere la Trinità in favore della sua alleata. Non era isola di gran momento, ma importava all' Inghilterra per esserne i coltivatori tutti inglesi. Con nobile orgoglio, licito solamente allorquando si è resa la propria nazione grande e gloriosa, aggiunse: « È una colonia francese; e quest' acquisto dovrà diliticare l'orgoglio britannico, che andrà superbo di ottener l' una delle nostre spoglie coloniali, e agevolerà la conclusione della pace (1) ».

(1) Il ministro degli affari esteri al commissario della repubblica francese a Londra.

« 20 termidoro, anno IX (8 agosto 1801)

« ..... In quanto all'America, alle osservazioni perentorie della nota aggiungo le seguenti:

« Il governo britannico chiede di conservar nelle Antille una dell' isole recentemente acquistate, e ciò sotto pretesto che sarebbe necessaria alla conservazione de' suoi antichi possessi. Questa convenienza in modo nessuno può intendersi riguardo all' isola della Trinità; astenetevi adunque da ogni discussione in proposito. La Trinità, per la sua posizione, non può difendere le colonie inglesi, ma sibbene offendere il continente spagnuolo. L'acquisto, da un altro lato, sarebbe per l'Inghilterra d'un' importanza e di un valor tale da passar modo e misura. La discussione non può risguardare che Curaçao, Tabago, Santa Lucia, o qualche altra isola simigliante. Sebbene le ultime due siano francesi, il governo ciò non pertanto potrebbe condursi a cederne una; e forse l'orgoglio nazionale in Inghilterra andrebbe superbo di conservar per tal modo qualcheduna delle nostre spoglie coloniali. Voi non mancherete, cittadino, di magnificare il valore dell' isole la cui cessione può essere da noi consentita, e preci-

A tali termini era condotto il negoziato verso lo spirare di luglio e sul principiare d'agosto 1801, e l'affaccendarsi era grande da ogni parte. Se la Francia faceva apparecchi sulle sue spiagge, l'Inghilterra non oziava al di là della Manica, e la sua emula imitava. Esercitavansi le sue milizie; costruivansi carri per trasportar truppe al corso di posta, onde recarle rapidamente sul punto che venisse a pericolare. I giornali inglesi della fazione guerresca con veementi parole intendevano ad infiammare gli animi; e ve n'ebbe di quelli la voce de' quali dicevasi spirata da Windham, che non dubitarono di aizzare il popolo inglese contro Otto e contro i prigionieri francesi. Otto domandò tosto i passaporti, e il primo console fece issofatto pubblicare nel *Moniteur* minacciosissime riflessioni.

Il lord Hawkesbury recossi ad Otto, instò perchè rimanesse, e, sebbene a gran fatica, vi riuscì; facendogli sperare un pronto aggiustamento. Ma l'astio nazionale parea ridestato, e temevasi d'una rottura. Ogni uomo discreto la paventava in Inghilterra, ed ingegnavasi d'impedirla; ma disperavasi del successo di questi sforzi, sendochè il primo console a patto nessuno ceder volesse i domini de' suoi alleati che pervicacemente gli erano domandati.

Nel mentre ch'egli sì lealmente difendeva le colonie spagnuole, il principe della Pace, con tutta la bessaggine e la contraddizione peculiare ad un favorito vanitoso e leggiero, induceva il suo signore a sciagurate determinazioni, e scioglieva il primo console da ogni vincolo d'amistà verso la Spagna.

Niuno avrà sdimenticato che il signor di Pinto, inviato del Portogallo, era giunto al quartiere spagnuolo, per sommettersi ai voleri della Francia e della Spagna. Il principe della Pace era impaziente di veder terminata la sua spedizione, che ebbe sì prospero cominciamento, dubitando che i suoi facili succes-

---

puamente Tabago. Quest'isola, stata, non ha molto inglese, non è abitata che da coloni britannici, e tutte le sue corrispondenze sono inglesi. Vergine è il suo terreno, e il suo commercio può ripromettersi grande incremento ».

si potessero venirgli attraversati da ostacoli per lui insuperabili, volendo far senza dell'aiuto de' Francesi. Se bisognava, per esempio, occupare Lisbona ed Oporto, l'aiuto de' soldati di Francia gli era troppo necessario. L'impresa, da faccenda di mera ostentazione, potea mutarsi in grave fatto e richiedere un altro corpo di truppe francesi. Prevedutosi dal primo console un tale bisogno, ei facea spontaneamente avanzare altro corpo di diecimila uomini, recando il numero dei Francesi in Ispagna a venticinquemila. Il principe della Pace, che avea senza riflessione chiamati i Francesi, con pari irriflessione sgomentavasi della loro venuta. Essi, peraltro, avean servata una severa disciplina, e mostrato pel clero, per le chiese, per le cerimonie religiose una reverenza in loro inassueta, e cui potevano unicamente essere indotti dal generale Bonaparte. Ma ora che vedevansi così da vicino, un ridicolo spavento era surto in Ispagna. Conveniva o non farli venire, o, avendoli chiamati, giovarsene per compiere la divisata impresa. Questa non potea stringersi a sperperare alcune bande portoghesi, ad estorcere una taglia di alcuni pochi milioni, a chiuder anche i porti del Portogallo ai vascelli inglesi; ma dovea evidentemente condursi all'acquisto di pegni preziosi che valer potessero a costringere l'Inghilterra a restituzioni ch'essa far non volea. Dovevasi per ciò occupare certe provincie del Portogallo, e precipuamente quella di cui Oporto era la capitale; ed era questo il più sicuro modo di operare contro il gabinetto britannico, gravando gli opulenti trafficanti della città, cotanto interessati nel commercio di Oporto. Tali erano le convenzioni corse tra i due gabinetti di Parigi e di Madrid; ma, in onta di siffatte stipulazioni, il principe della Pace imaginò di accettare le proposte del Portogallo, e di contentarsi della piazza d'Olivença per la Spagna, di quindici o venti milioni per la Francia, e dell'interdizione de' porti portoghesi a qualsivoglia legno inglese di traffico o da guerra, a profitto d'entrambe le potenze alleate. Per siffatte condizioni la spedizione eseguita diventava una ragazzata, un fatto di puro passatempo, inventato per distrazione d'un favorito già sazio di favori reali, e che per vie ridicolose andava in busca della

gloria militare, siccome convenivasi alla sua folle e rea leggierezza.

Il principe della Pace mosse ne' suoi signori la molla dei paterni affetti, sempre facili a destarsi in essi, ma sempre, vuolsi pur dire, o troppo tardi o troppo presto. Poseli in apprensione in verità ben tarda, ben chimerica, sendochè niuno potesse darsi a credere che quindicimila Francesi volessero conquistare la Spagna, o prolungarvi talmente il soggiorno da porre in paura. Tutto questo supponeva intendimenti che il primo console allora non avea, e che non gli entrarono in capo che più tardi, e in grazia di casi inauditi, cui nè egli nè altri potevano allora prevedere. In quel momento altro ei non voleva che strappare all' Inghilterra un' isola di più, e quest' isola era spagnuola.

Nell' accettare le condizioni proposte dalla corte di Lisbona, che consistevano, come si è detto, in cedere Olivenca agli Spagnuoli, in pagare venti milioni ai Francesi, e nell' interdire i porti del Portogallo alla bandiera inglese, erasi posta cura a preparare due copie del trattato, una da soscriversi dalla Spagna, e l' altra dalla Francia. Il principe della Pace quella soscrisse ch' era destinata per la sua corte e colla data di Badajos, tutto operandosi in quella città, e fecela issofatto ratificare dal re, ch' ivi si trovava; e l' altra destinata per la Francia, fu soscritta da Luciano, che tosto la mandò a Parigi per sottoporla alla ratificazione di suo fratello.

Il primo console la ricevette nel momento in cui ferveano maggiormente le negoziazioni di Londra; e quanto sdegno ci ne concepisse, puossi di leggieri imaginare. Quantunque fosse sensibile agli affetti di famiglia, e spesso talmente da dare in fiacchezza, cionnondimeno coi suoi congiunti solea trascorrere all' ira più che con altri; e quest' era l' occasione di perdonargli se lasciossi trasportare tant' oltre. Fecelo abbandonatamente e con violenta stizza contro suo fratello Luciano.

Ad ogni modo, egli sperava che il trattato non fosse per anco ratificato, e corrieri straordinari spediva a Badajos per annunciarvi che la Francia ricusava di ratificare, e per prevenire le ratificazioni della Spagna. Ma questi corrieri giunsero

fuor di tempo, chè Carlo IV, come si è detto, aveva ratificato e reso irrevocabile l'impegno. Luciano rimase d'animo costernato, per la parte imbarazzante e umiliante ch'eragli destinata in Ispagna, dove avea sperato di fare splendida comparsa. Alle adirose parole di suo fratello rispose in un accesso di quel mal umore che spesso soleva assalirlo, e mandò tosto la rinunzia del suo officio al ministro degli affari esteri. Il principe della Pace, dal canto suo, fatto arrogante, trascorse ad un linguaggio ridicolo e stolto ad un tempo contro l'uomo che allora governava la Francia. Cominciò dall'annunciargli cessata ogni ostilità contro il Portogallo; chiesegli che i Francesi sgombrassero tosto la Spagna; poi aggiunse quest'imprudentissima dichiarazione: che se altre truppe francesi passassero la frontiera de' Pirenei, sarebbe il loro passaggio considerato qual violazione di territorio. Reclamò, per giunta, la restituzione della squadra rinchiusa nel porto di Brest, e una pronta conclusione della pace generale, per far cessare al più presto che si potesse un'alleanza divenuta onerosa per la Spagna (1). Questo modo di comportarsi era sconvenevole e ad un tempo contrario ai veri interessi della sua nazione. Vero è che la spaventosa sciagura dei due vascelli spagnuoli avea rattristato l'animo d'ogni spagnuolo; e contribuito a questa malgraziosa disposizione, che palesavasi in modo tanto intempestivo e tanto dannoso alla politica dei due gabinetti.

Il primo console, irritato formisura, fece tosto rispondere: che i Francesi rimarrebbero nella Penisola sino alla pace tra la Francia ed il Portogallo; che se l'esercito del principe della Pace movevasi d'un sol passo per appressarsi ai quindicimila Francesi ch'erano a Salamanca, considererebbe un tal fatto qual dichiarazione di guerra, e che se ad uno sconvenevole linguaggio osato si fosse di aggiugnere un sol atto ostile, suonata sarebbe l'ultim'ora della spagnuola monarchia (2).

(1) Nota del 26 luglio.

(2) Il primo console scrivea note brevi e calde, per daro dil succo delle istruzioni che i suoi ministri doveano inviar

Ingiunse a Luciano di tornare a Madrid, di prendervi l'assoluto carattere d'ambasciatore, e di aspettarvi altri ordini. Tanto bastava a intimidire, ad infrenare l'indegno cortigiano che comprometteva con tanta levità i maggiori interessi del

agli ambasciatori. Ecco la nota per lui mandata al gabinetto degli affari esteri per servire al dettato del dispaccio da spedirsi da Talleyrand a Madrid. Essendo questi partito per prender i bagni, Caillard faceva allora le sue veci.

« *Al ministro degli affari esteri.*

« 21 messidoro, anno IX (10 luglio 180.).

« Fate assapere, cittadino ministro, all'ambasciatore della repubblica a Madrid, ch'egli deve recarsi alla corte, e mostrarvi il carattere richiesto dalla circostanza. Farà sapere:

« Ch'io ho letto il viglietto del generale principe della Pace, tanto ridicolo da non meritar grave risposta; e che se questo principe, compro dall'Inghilterra, trascinasse il re e la regina a determinazioni contrarie all'onore, agl'interessi della repubblica, suonata sarebbe l'ultim'ora della spagnuola monarchia;

« Ch'è mia intenzione di lasciar le truppe francesi in Ispagna sino al momento in cui la repubblica farà pace col Portogallo;

« Che la menoma mossa delle truppe spagnuole tendente ad appressarsi alle francesi sarà considerata qual dichiarazione di guerra;

« Ch'io desidero però di far quanto è possibile per conciliar gl'interessi della repubblica colla condotta e cogl'inchinamenti di Sua Maestà cattolica;

« Che, per quanto accada, non potrei mai consentire ai capitoli 3.° e 6.°;

« Che non mi oppongo ad un negoziato tra l'ambasciatore della repubblica ed il signor Pinto, inviato del Portogallo, e consento che tengasi un protocollo giornaliero delle sedute;

« Che l'ambasciatore s'ingegni bene a far capace il principe della Pace, ed anche il re e la regina, che parole e note ingiuriose tra amici, quali siamo, possono tenersi in conto

mondo. Egli si affrettò nel fatto a scrivere lettere le più umili, le più rispettose, per riguadagnarsi la grazia dell' uo-

di querele domestiche; ma che il menomo fatto, la menoma dimostrazione pubblica sarebbe irremediabile;

« Che per quanto risguarda il re d'Etruria, gli si è offerto un ministro, perocchè non ha alcuno ai fianchi da tanto, e per governare gli uomini bisogna avere non comunale intelligenza; che ad ogni modo, avendo egli dátami speranza di trovare a Parma uomini sufficienti ad aiutarlo, io non ho più fatto istanza su questo particolare;

« Che intorno le truppe francesi in Toscana, era necessario lasciarvene per due o tre mesi, e sino a tanto che il re di Etruria avesse le proprie truppe ordinate;

« Che le faccende di Stato possono trattarsi senza passione, e che nel rimanente il mio desiderio di fare pur qualche cosa grata alla casa di Spagna, sarebbe assai male rimeritato se il re tollerasse che l'oro inglese, corrompitore degli uomini, giunger potesse, nel momento in cui, dopo tanti affanni e fatiche, stiamo per toccare il porto, a disunire le nostre due grandi nazioni; che le conseguenze ne sarebbero terribili e funeste;

« Che nelle presenti congiunture, l'andare più a bell'agio a far la pace col Portogallo, poteva mirabilmente giovare ad affrettar la pace coll' Inghilterra, ec., ec.

« Voi conoscete quel gabinetto; e per ciò nel vostro dispaccio soggiugnerete quanto può servire a guadagnar tempo, ad impedire risoluzioni precipitate, a far ripigliare le negoziazioni, e nel tempo stesso lo porrete in paure, facendogli toccar con mano la gravità delle circostanze e le conseguenze di un passo inconsiderato.

« Fate intendere all'ambasciatore della repubblica, che se il Portogallo consentisse a lasciare alla Spagna la provincia di Alentejo sino alla pace, potrebbe essere questo un *mezzo-termine* acconcio, sendochè la Spagna in tal caso terrebbesi nei termini del trattato preliminare.

« L'ottener quindici milioni in quindici mesi per me è lo stesso che l'aver nulla.

« Spedite direttamente a Madrid il corriere che vi mando.

« BONAPARTE »

mo del quale temea l'ascendente e l'autorità individuale sulla corte di Spagna.

Frattanto conveniva prendere una determinazione intorno a quella strana ed incomprensibile condotta del gabinetto di Madrid. Talleyrand era assente allora per cagionevole salute, recatosi a prender i bagni. Il primo console gli comunicò tutte le carte risguardanti questa faccenda, e n' ebbe in risposta una lettera molto appensata e contenente il suo parere intorno questo fatto sì grave.

Una guerra di scritti, in sentenza di Talleyrand, dovea dare in nonnulla, per quanti trionfi di ragione si potessero ripromettere col rammentare gl' impegni presi, le promesse corse tra l' una e l' altra parte. La guerra contro la Spagna, oltre al deviare le mire dallo scopo prefisso, quello, cioè, della pace generale europea, oltre all' essere contraria alla vera politica della Francia, era fatto da destare le risa, considerando la misera condizione della spagnuola monarchia, colle truppe francesi nel cuore delle sue province, colle sue squadre nelle mani della Francia. Un modo più accomodato vi era di cedere agl' Inglesi l' isola spagnuola della Trinità, sola ed ultima difficoltà che tardava la pace del mondo. La Spagna, a vero dire, avea sciolta la Francia da ogni dovere, da ogni affezione inverso di lei. « In questo stato di cose », aggiugneva Talleyrand, « conviene procrastinare in Madrid e spicciarsi in Londra, accelerando l' accordo coll' Inghilterra col cedere ad essa la Trinità (1) ».

(1) Noi citiamo qui per disteso questa curiosa lettera di Talleyrand.

« 20 messidoro, anno IX (9 luglio 1801).

« Generale,

« Lessi colla mia maggiore attenzione le lettere della Spagna. Se vuolsi fare una risposta da piato, ci sarà facile l'aver ragione, volendo anche stare alla lettera dei tre o quat-

Assennato era questo consiglio, e tale parve al primo console. Ad ogni modo, recandosi questi ad onore il perseverare nella difesa d'un alleato divenutogli infedele, informò Otto

tro trattati per noi fatti quest'anno con quella potenza; ma altro con ciò non faremmo che pagine di allegazioni. Convien considerare se il momento sia giunto di stanziare un diviso difinitivo di condotta inverso questo tristo alleato.

« Prendo le mosse dai fatti seguenti: La Spagna, per valermi d'una delle sue espressioni, ha fatto la guerra contro il Portogallo *con ipocrisia;* e vuole insomma far la pace. — Il principe della Pace, per quanto ci è scritto e per quanto io credo benissimo, è in entrature coll'Inghilterra; il direttorio lo avviso sempre venduto a quella potenza. — Il re e la regina sonogli suggetti; egli non era che un favorito, ed eccolo da essi fatto uomo di Stato e grand'uomo di guerra. — Luciano trovasi in una spinosa condizione, e vuolsi trarlo d'imbarazzo. — Il principe nelle sue note con una certa tal quale abilità fa suonar questa frase: Il re si è determinato a fare *la guerra a' suoi figliuoli;* e queste parole nel pubblico concetto avranno qualche significanza. — Una rottura con la Spagna sarebbe minaccia ridicolosa, possedendo noi in Brest i suoi vascelli e trovandosi le nostre truppe nel cuore di quel reame. — Tale mi pare, per ogni verso, la nostra posizione con la Spagna; ciò posto, che abbiamo a fare?

« È questo il momento in cui m'accorgo di non essere più avvezzo da due anni a pensare da me. Il non esser presso di voi lascia la mia immaginativa e il mio intelletto senza guida, e probabilmente vi scriverò poverissime cose, ma non per colpa mia; chè io non mi sento uomo compiuto quando vosco non sono.

Mi pare che la Spagna, la quale in tutte le occasioni di pace imbarazzò ognora il gabinetto di Versailles colle smodate sue pretensioni, in questa circostanza ci abbia solennemente deliberati da ogni impegno. Ella stessa ci ha accennata la via che dobbiamo tenere: noi possiam fare coll'Inghilterra ciò ch'ella fa col Portogallo; ella sacrifica gli interessi del suo alleato, e con ciò ella pone a nostra disposizione l'isola

delle sue nuove disposizioni riguardo all' isola della Trinità, e si mostrò disposto a sacrificarla; ma non già súbito, e unicamente all' ultima estremità, e quando non potesse farsi altramente per cessare una rottura. Ingiunsegli pertanto di rinovare gli uffizi per far accettare l' Isola francese di Tabago in cambio di quella della Trinità.

Sventuratamente la strana maniera di governarsi del principe della Pace aveva in Londra infiacchita l' autorità del negoziatore francese; e a scrollarla viepiù sopraggiunse la novella della resa del Cairo dal generale Belliard. Ad ogni modo il persistere di Menou in Alessandria, mantenne un ultimo dubbio favorevole alle pretensioni della Francia. Alle forze navali che stavansi raccogliendo a Boulogne era riservato l' onore di toglier di mezzo tutte le difficoltà di questa lunga negoziazione.

della Trinità per giovarcene nelle stipulazioni coll' Inghilterra. Se quest' opinione vi garba, converrà sollecitare il negoziato di Londra, e stringerci a cavillare diplomaticamente a Madrid, ristrignendoci sempre in miti discussioni, in amichevoli spiegazioni, in assicurazioni a pro del re di Toscana, in ragionamenti intorno agl' interessi dell'alleanza, e va dicendo. In somma, temporeggiare a Madrid, e affrettarsi a Londra.

« Mutar ambasciatore in queste circostanze, sarebbe un fare strepito, e ciò non conviene, se accettate il temporeggiare ch' io propongo. Per qual ragione non consentirete a Luciano di recarsi a Cadice per vedervi gli armamenti, e di fare un giro per le città c'hanno porto? Durante questa sua gita i negoziati camminerebbero in Inghilterra, voi non patteggereste con questa potenza in risguardo al Portogallo; ond'esso tornerebbe a Madrid per trattare difinitivamente questa pace.

« Temo, generale, che la mia opinione ci sembri sapere a quanto di docciature e di bagni, che soglio prendere con grand'esattezza. Entro diciassette giorni starò meglio; e sarà cosa per me ben felice il rinovarvi l'assicurazione della mia devozione e del mio rispetto.

« Carlo Maurizio Tallerrand ».

In Inghilterra gli animi non aveano cessato di aombrarsi degli apparecchi fatti sulle coste della Manica, e per tranquillarli l'ammiragliato inglese avea richiamato Nelson dal Baltico, e conferitogli il comando delle forze navali in quelle acque. Queste forze componevansi di fregate, di brick, di corvette e di bastimenti leggieri d'ogni dimensione. Lo spirito ardimentoso di questo celebre uomo di mare dava speranze ch'egli con qualche audace fatto avrebbe ben presto annientate le forze navali che quivi allestiva la Francia. Il dì 4 d'agosto (16 termidoro) allo spuntar dell'alba affacciossi alla spiaggia di Boulogne con una trentina di piccioli bastimenti, e il suo stendardo era spiegato sulla fregata la *Medusa*. Si appostò millenovecento tese (metri tremila e settecentotrè) distante dalla linea francese, cioè fuori del tiro delle artiglierie francesi e unicamente sottoposto alla cacciata de' grossi mortai, coll'intendimento di bombardare i legni francesi. Erano questi capitanati da un egregio uomo di mare, pieno di genio naturale e di ardore per la guerra, e destinato a grandi cose, se morto anzi tempo non fosse: era l'ammiraglio Latouche-Treville. Esercitava esso quotidianamente le sue scialuppe cannoniere, e abituava soldati e marinai a salire ratti a bordo de' bastimenti, e ratti discenderne, ad armeggiare insieme con celerità e precisione. Il giorno 4 i legni francesi erano ancorati in tre divisioni, sur una sola linea di battaglia a cinquecento tese (novecentosettantacinque metri circa) distante dalla costa e parallela a questa. Componevasi di grosse barche cannoniere, sostenute di distanza in distanza da brick; e tre battaglioni di truppe terrestri erano imbarcati sopra questi moltiformi bastimenti per ispalleggiare il valore de' marinai.

Nelson dispose dinanzi alla sua squadriglia una divisione di bombarde, e cominciò il fuoco alle cinque antimeridiane. Sperava di distruggere colle sue bombe i legni francesi, o stringerli almeno a ripararsi nel porto; e per tutto l'intero giorno fecene gittare una quantità infinita. Questi proietti di grossi mortai, passavano in massima parte al di là della linea francese e andavano a cader sulla spiaggia. I soldati ed i marinai francesi tenevansi immobili sotto quel grandinare incessante, più pau-

roso che micidiale, con calma e giovialità mirabili veramente Per isciagura non potevano rispondere di rimando; chè le bombarde loro costruite in tutta fretta, resistere non potevano alle scosse de' mortai, e traevano appena alcuni colpi mal diretti. La polvere, proveniente da vecchie provvigioni degli arsenali, era senza forza, e per ciò non mandava i proietti alla debita distanza. Gli equipaggi chiedevano di recarsi innanzi onde poter operare col cannone ed anche scagliarsi all'arrembaggio; ma le barche cannoniere erano pesanti; chè mancava allora ai Francesi in tal maniera di costruzioni quell' esperienza che acquistarono dappoi, e, per giunta, male ubbidivano alle mosse a cagione di un vento di tramontana-levante che forte soffiava. Sarebbero stati sospinti dal vento e dalla corrente contro la linea inglese, ed obbligati, per tornare alla costa, di mostrare il fianco; fatto che gli avrebbe posti in condizione di non potere far fuoco, avendo i loro cannoni a prua. Convenne adunque ai Francesi starsene fermi sotto quella grandine di bombe, che durò sedici ore. Soldati di terra e di mare sopportaronla animosamente, e guardavan ridendo que' proietti che passavano sulle loro teste. Lo strenuo Latouche-Treville era tra loro col colonnello Savary, aiutante di campo del primo console. Da mille bombe gittate dagl' Inglesi, per fatto miracoloso, nessuno rimase gravemente ferito. Due legni francesi furono sommersi, ma non vi perì un sol uomo. Una barca cannoniera, per nome la *Méchante*, comandata dal capitano Margoli, fu perforata nel mezzo; ma questo prode uffiziale, gittato il suo equipaggio sopr' altre barche, e tenuti con sè due soli marinai, ricondusse la sua cannoniera che faceva acqua da ogni parte, e la trasse su la sabbia prima che avesse tempo di calarsi al fondo.

Gl' Inglesi, con tutto lo svantaggio di posizione e di polvere malvagia ch' ebbero i Francesi, furono più maltrattati, essendo stati tre o quattro dei loro morti o feriti dagli scoppi delle bombe nemiche.

Nelson si allontanò tutto sconsolato, promettendo di vendicarsi fra pochi giorni, e di tornare con argomenti di certa distruzione.

I Francesi adunque pensavano di vederlo ad ogni momento

tornare, e l'ammiraglio francese preparavasi per ben riceverlo. Afforzò la sua linea, la provvide di migliori munizioni, infuse il suo ardore ne' soldati e ne' marinai, tutti alteri d'aver mispregiati gl' Inglesi sul loro elemento, e tutti ardenti di azzuffarsi con essi. Tre fioritissimi battaglioni, presi dalle 46.ª, 57.ª e 108.ª mezze-brigate, erano stati posti a bordo sui navili e destinati al medesimo servigio del giorno 4.

Dodici giorni dopo, che fu il dì 16 agosto (28 termidoro), Nelson apparve con una divisione navale assai più forte della prima, e dal canto suo dava intenzione di un attacco più grave e all' arrembaggio, ignorando esser questo il desiderio de' Francesi.

Nelson aveva trentacinque legni a vela, molte scialuppe e duemila uomini di truppa scelta. Verso il cader del giorno, avea ordinate le sue scialuppe dintorno la *Medusa,* distribuitevi le sue genti, e date le sue istruzioni. Queste scialuppe, fornite di soldati di marineria, dovevano, durante la notte, recarsi innanzi a forza di remi, e impadronirsi della linea francese all' arrembaggio. Solcavano il mare in quattro divisioni; ed una quinta divisione, di bombarde, dovea collocarsi, non più a fronte della linea francese, posizione che non diede verun risultamento il dì 4 agosto, ma da fianco, onde coglierla d' infilata.

Verso la mezzanotte, queste quattro divisioni, comandate da quattro intrepidi ufficiali, i capitani Sommerville, Parker, Cotgrave e Jones, si avanzarono rapidamente verso la costa di Boulogne. Una picciola barca francese, con entro otto soli uomini, era stata lasciata di scolta; fu essa raggiunta ed accerchiata; ma strenuamente si difese, e prima di soccombere diede colla sua moschetteria a' Francesi il segnale dell' appressarsi del nemico.

Le quattro divisioni inglesi s' andavano accostando a tutta forza di remi, e, appena furono scoperte, si diè principio contr' esse ad un fuoco di moschetteria e di mitraglia assai gagliardo e continuato. La prima divisione del capitano Sommerville, trascinata dalla marea verso levante, fu recata molto al di là dell' ala destra francese ch' essa doveva attaccare. Le due divisioni del mezzo, governate dai capitani Parker e Cotgrave,

e dirizzate contro il mezzo della linea francese, la raggiunsero le prime verso un'ora dopo mezzanotte, ed attaccaronla arditamente. Quella di Parker, dopo avere scambiata co' navili francesi una fierissima tempesta di moschettate, s'avventò contro l'uno dei grossi brick, ch'eransi frapposti alle scialuppe francesi per francheggiarle. Era questo l'*Etna*, comandata dal capitano Pevrieu, e sei *péniches* lo circondarono per prenderlo all'arrembaggio. Gl'Inglesi vi salirono sopra audacemente coi loro ufficiali alla testa; ma furono respinti in mare a punta di baionetta da dugent' uomini di fanteria, che lo presidiavano. Il valoroso Pevrieu, assalito da un marinaio inglese, e poi da un altro, entrambi gli uccise, sebbene ferito da un colpo di pugnale e da un altro di picca. In poco d'ora sospinti furono gli assalitori; e sui loro legni fecesi un fuoco che uccise il maggior numero de' marinai che li governavano. Le scialuppe francesi accolsero al modo stesso gli assalitori che vollero ad esse accostarsi, oppressandoli a colpi di accètta, a punta di baionetta. Un po' più lungi la divisione Cotgrave assaltò arditamente la linea de' battelli francesi, ma con successo del pari infelice. Una grossa scialuppa cannoniera, per nome la *Sorpresa*, circondata da quattro *péniches*, sommerse la prima, prese la seconda e pose in fuga le altre due. I soldati gareggiarono coi marinai in questa maniera di combattimento, ch'era molto accomodato alla vivace ed ardita loro natura.

Nel mentre che la seconda e la terza divisione inglese erano per tal modo accolte, la prima, che dovuto avrebbe assaltare l'ala destra francese, trascinatane lungi dalla marea, come si disse, non era giunta che troppo tardi sul luogo dell'azione. Sforzandosi per giugnere da levante a ponente, sembrava minacciare la stremità della linea francese, e voler cacciarsi tra la costa ed i navili francesi seguitando un armeggiare comunale agli Inglesi. Se non che questo diviso era conseguenza piuttosto della sua posizione che di un disegno appensato; ma distaccamenti della 108.ª, postati sulla riva, fecero sopr'essa un fuoco micidiale. I marinai inglesi gittaronsi ad ogni modo sulla cannoniera il *Vulcano*, che difendeva l'estrema destra francese, ma l'alfiere Guéroult, ufficiale pieno d'energia, che ne teneva

il comando, fece testa valorosamente agli assalitori co' suoi marinai e alcuni soldati di fanteria. Fiero, ostinato fu il combattimento; nel mentre ch' egli si difendeva sul ponte della sua cannoniera, le barche inglesi che lo accerchiavano, fecero un tentativo per tagliar le funi onde seco strascinare la cannoniera. Fortunatamente una dell' áncore era raccomandata ad una catena di ferro, che resse contro gli sforzi fatti per romperla, e il fuoco d' altri legni francesi e quello della spiaggia obbligò gl' Inglesi ad abbandonar quella impresa. L' attacco da questa banda fu pertanto, siccome altrove, compiutamente respinto.

L' alba intanto cominciava a spuntare; e la quarta divisione inglese destinata ad assalir la sinistra dei Francesi, avendo a fare lungo giro verso ponente, non era giunta in tempo opportuno. Le bombarde di Nelson, in grazia dell' oscurità della notte non fecero ai Francesi gran danno; e gl' Inglesi, veggendosi da ogni banda respinti, scorgendo il mare coperto dai cadaveri dei loro soldati, e buon numero dei loro navili o presi o sommersi, furono dalla diurna luce avvisati della necessità di ritirarsi, siccome fecero a quattr' ore dopo la mezzanotte. Il sole rischiarò la loro fuga, e fu testimonio non più d' un loro tentativo unicamente infruttuoso, ma sibbene d'una vera sconfitta.

Grande fu la letizia degli equipaggi francesi che poca gente avevano perduto, nel mentre che considerevoli erano state le perdite de' loro avversari. Rendeva più altera la loro satisfazione il pensiero d' aver battuto Nelson, e rese vane tutte le minacce di distruzione per lui fastosamente bandite.

Sentimenti di sconforto recò questo fatto dall' altra parte dello stretto; e sebbene questo combattimento sull' áncore non provasse ancora ciò che potrebbero le squadriglie navali di Francia quando trattato si fosse di tragittar centomila uomini in Inghilterra, nondimeno la confidenza degl' Inglesi nel genio audacissimo di Nelson minuivasi d' assai, e l' ignoto pericolo da cui erano minacciati li teneva in gran cura.

Ma le varie sorti di questa grande negoziazione stavano per fermarsi. Il primo console, mosso dalla condotta del gabinetto spagnuolo, abilitò finalmente Otto a concedere la Trinità alla Gran Brettagna. Questa concessione e i due combattimenti di

Boulogne doveano far cessar le incertezze del britannico gabinetto, il quale finì per accettare le basi proposte, tolte che fossero alcune difficoltà di minuti particolari non per anco appianate. Il gabinetto inglese, nell'atto di restituire Malta all'ordine di di San Giovanni di Gerusalemme, volea stipulare che quest'isola fosse posta sotto la protezione d' una potenza mallevadrice; non parendole che far si potesse verun fondamento sulla forza dell' ordine per difenderla, quand' anche si riuscisse a riordinarlo. I due gabinetti non accordavansi in questo; le corti di Roma, di Napoli e di Russia furono or l'una, or l' altra poste innanzi, quali potenze garanti, ma ricusate quale dall'una, quale dall' altra parte. Da ultimo, anche intorno alla forma del dettato eravi discrepanza. Dovendo l' effetto di quel trattato sulla pubblica opinione esser grande nelle due nazioni, dall'una parte e dall' altra facevasi gran caso così dell' apparenza, come della sostanza. Consentiva l' Inghilterra ad enumerare nel trattato molti possessi che restituiva alla Francia ed agli alleati di questa; ma voleva enumerare del pari quelli che erano difinitivamente accordati alla Gran Bretagna. Giusta pretensione, a dir vero, e più di quella del primo console, il quale voleva che i possessi restituiti alla Francia, all' Olanda ed alla Spagna fossero enumerati, e che il silenzio riguardo agli altri fosse per l' Inghilterra il solo modo d' acquistarne il dominio.

A queste difficoltà di poco momento altre accessorie venivano dietro, risguardanti i prigioni, i debiti, i sequestri, e precipuamente gli alleati delle potenze contraenti, e la parte che nel protocollo ad essi doveva assegnarsi. Ma tardava troppo ad ognuno di venire a conclusione, di porre un termine all'ansietà universale; il gabinetto inglese volea conchiudere prima della riunione del Parlamento, e il primo console temeva ad ogni momento di udir la nuova della dedizione di Alessandria; chè la prolungata resistenza di questa piazza lasciava campo a dubitazioni utili al gabinetto francese. Impaziente com' era dei grandi risultamenti, sospirava il giorno di poter far udire alla Francia la voce sì magica, sì nuova, non già di pace coll' Austria, colla Prussia, colla Russia, ma di pace col mondo intero.

Accordaronsi perciò le parti di stanzia tosto i grandi prin-

cipii intorno a' quali eransi accordate, e di rimandare ad altra negoziazione le difficoltà di forma e di particolari. Immaginossi per ciò di compilare dei preliminari di pace, e ratificati che fossero, deputar tosto plenipotenziari a distendere riposatamente un trattato difinitivo. Tutte le difficoltà non fondamentali, e la cui soluzione menava per le lunghe, doveano rimandarsi a questo trattato difinitivo; e per essere più certo di venir tosto a conclusione, il primo console volle stringere i negoziatori entro un termine perentorio. Giunto era a mezzo il settembre 1801 (fine di fruttidoro, anno IX), ed egli prefisse per l' accordo il termine del 2 di ottobre (10 vendemmiatore); spirato il quale diceva d' essere risoluto a profittar delle nebbie autunnali per eseguire il suo diviso sulle coste dell' Irlanda e dell' Inghilterra. Le quali cose diceva con tutta la discrezione dovuta ad una nazione grande ed altera, ma con quel fare perentorio che non lascia veruna dubitazione.

I due negoziatori, Otto ed Hawkesbury, erano uomini dabbene, e volevano entrambi la pace; volevanla qual bene, volevanla inoltre per l'ambizione naturalissima e molto legittima di porre i loro nomi a piè di uno de' più rilevanti trattati che registri l' istoria del mondo. Per le quali cose tutte le condiscendenze consentite dalle loro istruzioni furono per essi recate nel dettato de' preliminari.

Convennero che l' Inghilterra restituirebbe alla Francia e agli alleati di questa, cioè alla Spagna ed all' Olanda, tutte le conquiste marittime che avesse fatte, *ad eccezione delle isole di Ceylan e della Trinità, che le erano difinitivamente cedute.*

Tale fu la formola ammessa per conciliare il giusto amor proprio delle due nazioni. L' Inghilterra, in sostanza, conservava il continente dell' India per lei conquistato contro i principi indiani; l' isola di Ceylan, tolta agli Olandesi, e giunta necessaria di quel vasto continente; da ultimo l' isola della Trinità, presa nelle Antille agli Spagnuoli. Tutti questi acquisti potevano bastare, e ad esuberanza, ad appagare la più grande ambizione nazionale. La Gran Bretagna restituiva il Capo di Buona Speranza, Demerari, Berbice, Essequibo e Surinam agli

Olandesi; la Martinica e la Guadalupa ai Francesi; Minorica agli Spagnuoli; Malta all' ordine di San Giovanni di Gerusalemme, serbatasi al trattato difinitivo la scelta della potenza mallevadrice per quest' isola. Sgombrava pur l' Inghilterra Porto-Ferrario, ch' era con tutto il resto dell' isola d' Elba ceduto ai Francesi, i quali per ricompenso doveano sgomberare il golfo di Taranto.

Finalmente l' Egitto dovevasi abbandonare dalle due nazioni, e restituirsi alla Porta; e gli Stati del Portogallo erano guarentiti.

A volere unicamente considerare i grandi risultamenti dalle tanto combattute restituzioni di alcune isole non molto accresciuti nè diminuiti, ecco qual fosse la sostanza di questo trattato. In dieci anni di lotta l' Inghilterra aveva conquistato l'impero dell' Indie, senza che l' acquisto dell' Egitto fatto dalla Francia valer potesse a quello di contrapreso. Ma in ricompenso la Francia avea mutata in suo pro la faccia del continente; conquistate le formidabili frontiere dell' Alpi e del Reno; allontanata per sempre l' Austria da' suoi confini colla conquista de' Paesi Bassi; strappato a questa potenza l' assiduo obbietto della sua bramosia, vogliam dire l' Italia, quasi tutta caduta sotto la francese dominazione. Col principio per lei posto delle secolarizzazioni, avea grandemente indebolita la casa imperiale in Alemagna a profitto dell' altra di Brandeburgo. Avea fatto subire disgusti e sconfitte alla Russia per aversi voluto intramettere nelle faccende dell' Occidente; e dominava la Svizzera, l' Olanda, la Spagna e l' Italia. Niuna potenza ebbe in quel tempo maggior prestigio del suo sulla terra; e se la Gran Bretagna s' era ingrandita sui mari, la Francia avea aggiunto alle sue marine quelle dell' Olanda, della Fiandra, della Spagna e dell' Italia, contrade compiutamente sommesse al suo dominio ed alla sua influenza; e questi erano grandi argomenti di marittima possanza.

Ecco quanto l' Inghilterra sacrificava, ratificando i preliminari di Londra, ma per prezzo a dir vero, del continente dell' Indie. La Francia vi poteva consentire; e i suoi alleati validamente difesi, ricuperavano quasi tutto che per la guerra ave-

vano perduto. La Spagna aveva perduta la Trinità, ma per sua colpa; e guadagnava Olivenca in Portogallo, e la Toscana in Italia. L'Olanda abbandonava il Ceylan, ma ricuperava le sue colonie dell'India, il Capo di Buona Speranza e le Guiane; ed era francata dal potere dello statolder.

Tali erano le conseguenze di questa sì bella pace, la più gloriosa che la Francia avesse mai conchiusa; ed era ben naturale che il francese negoziatore fosse impaziente di conchiuderla. Correva il dì 30 settembre, e rimanevano ancora a solvere i nodi di alcune difficoltà di dicimento. Ma tutte furono tolte di mezzo; ed alla sera del 1.° di ottobre, vigilia del giorno prefisso dal primo console, Otto ebbe la gran contentezza di soscrivere i preliminari di pace; contentezza solenne e senza pari; chè mai negoziatore non ebbe sino allora la fortuna di assicurare colla sua soscrizione tanta grandezza alla sua patria!

In Londra bisognò tener secreta per ventiquatt'ore questa novella, affinchè il corriere della legazione francese potesse nunciarla al suo governo. Questo fortunato corriere partì di Londra nella notte del 1.° di ottobre, e giunse il 3 (11 vendemmiatore) alle quattro pomeridiane a Malmaison. In quell'ora i tre consoli vi tenevano consiglio di governo. Viva fu la sensazione recata dalla lettura di questi dispacci; intralasciossi il lavoro e i consoli si abbracciarono coralmente. Il primo console, che volontieri tutto si apriva co' suoi fidati, lasciò apparire al di fuori i sentimenti onde era compreso. Tanti risultamenti in sì breve tempo ottenuti, l'ordine, la vittoria e la pace resi alla Francia dal suo genio, dal suo assiduo lavoro in due anni, erano benefizi da renderlo ad un tempo altero e felice! In quest'abbandono d'una comune letizia, Cambacérès gli disse: « Ora che fatto abbiamo la pace coll'Inghilterra, ci rimane a fare con essa un trattato di commercio, ed ogni occasione di scissura tra i due paesi sarà tolta di mezzo ». — « Non corriam tanto a furia », risposegli pronto il primo console; la pace politica è fatta, tanto meglio, e godiamone; e in quanto alla commerciale, la faremo se si potrà; ma io non voglio per cosa alcuna danneggiare l'industria francese, e mi soccorrono alla mente le disgrazie del 1786 ». Certo, che que-

sta sua singulare ed istintiva passione per gl' interessi della industria francese dovea essere assai gagliarda per prorompere fuori in siffatto momento! Ma il console Cambacérès, colla sua sagacità consueta, avea toccata la difficoltà che col volgere di pochi anni dovea recare novella rottura tra le due nazioni.

La notizia fu mandata dai consoli issofatto a Parigi per esservi pubblicata; e verso il cader del sole il fragor del cannone udendosi rimbombar per le vie, gli uni andavano agli altri chiedendo qual fosse la cagione avventurosa di siffatte manifestazioni. Correvasi per saperlo ne' pubblici luoghi, dove i commissarii del governo aveano ordine di far conoscere la soscrizione dei preliminari. In quel momento la conclusione della pace era proclamata in tutti i teatri, e accolta con una letizia della quale da lungo tempo non eravi stato esempio. Questa letizia era ben naturale; sendochè la pace coll' Inghilterra significasse pace universale, e assicurasse il riposo sul continente, togliendo la cagione di colleganze europee, ed aprendo i mari all' industria, al traffico della Francia. Parigi fu d' improvviso illuminato in quella stessa sera.

Il primo console ratificò tosto il trattato de'.preliminari, e spedì a Londra il suo ajutante di campo Lauriston a recare la ratificazione. Se il giubilo era vivo e generale in Francia, dir si potrebbe che trascorresse al delirio in Inghilterra. La notizia da prima tenuta secreta dai negoziatori, erasi risaputa, cosicchè fu mestieri annunciarla al lord-podestà di Londra per un araldo; e tanto più cara riusciva, in quanto che poche ore prima corsa fosse la voce della rottura de' negoziati. Il popolo abbandonossi tosto senza ritegno a que' trasporti violenti che sono sì peculiari alla passionata natura della nazione inglese. Le pubbliche vetture che partivansi di Londra, recavano inscritte queste parole in lettere cubitali segnate con la cerussa: Pace colla Francia; e ovunque il popolo fermavale, e staccandone i cavalli, traevale a braccia in trionfo. Immaginavasi che tutti i mali della penuria e del caro dovesser cessare, e speravansi ignoti, immensi, impossibili beni. Vi sono giorni in cui i popoli, del pari che gl' individui, già stracchi dall' adustiarsi, sentono il bisogno d' una ricon-

ciliazione, anche momentanea e fallace; e in tale istante, per isciagura sì breve, il popolo inglese quasi credeva di amare la Francia. Egli adorava l'eroe, il savio che la governava, e con trasporto di gioja gridava: *Viva Bonaparte!*

Tale suol esser l'umana letizia: essa non è viva, nè somma se non in quanto s'ignora l'avvenire. Ringraziamo la divina sapienza di tener chiuso agli uomini il libro del destino! Oh quanto mai tutti i cuori fatti sarebbersi di ghiaccio in quel dì, se, squarciandosi ad un tratto il velo che ci nasconde l'avvenire, Inglesi e Francesi si fossero veduti schierati dinanzi quindici anni di un odio atroce, d'una guerra ostinata, che fece poi i mari e la terra rossi del sangue delle due nazioni! E la Francia quanto sarebbesi costernata, se, mentre credevasi grande, e grande per sempre, avesse appostato in una pagina di questo tremendo volume del destino i trattati del 1815! E quest'eroe, vittorioso e savio, che la governava, quanto sarebbe rimaso maravigliato ed atterrito, se nel mezzo delle sue opere più belle avesse potuto scorgere gl'immensi suoi falli, se nel mezzo della sua prosperità, la più pura che dare si possa, avesse potuto intravedere la spaventevole sua caduta e il suo martirio! Oh! sì, sì che la provvidenza, nell'abisso de' suoi consigli, ha bene operato a non iscoprire all'uomo il futuro, chè al debole suo cuore basta pur troppo conoscere il presente! E noi, che sappiamo oggidì quanto accadde allora, e quanto avvenne dappoi, ingegniamoci di restituire a noi stessi l'ignoranza di quel tempo per intenderne, per dividerne le vive e profonde commozioni!

Un lieve dubbio rimaneva ancora a Londra, e annugolava alquanto la gioia inglese, perocchè non era ancor giunta la ratificazione del primo console, e temevasi una qualche subitana risoluzione da quel suo carattere sì pronto, sì fiero, sì pretensivo per la sua nazione. Quest'incertezza era angosciosa; ma d'improvviso si udì in Londra che un aiutante di campo del primo console, uno de'suoi commilitoni, il colonnello Lauriston, era smontato al palazzo di Otto, seco recando i preliminari ratificati. Diliberata dall'ultimo dubbio che l'infrenava, la gioia pubblica smodatamente proruppe; corresi a calca al

palazzo di Otto, e trovasi quell'inviato salito già in carrozza col colonnello Lauriston per recarsi dal lord Hawkesbury onde scambiare le ratificazioni. Il popolo stacca i cavalli, e trascina la carrozza dei due Francesi sino al palagio del lord Hawkesbury.

Dall' abitazione del lord Hawkesbury i due negoziatori dovean recarsi dal primo ministro Addington e poscia all' ammiragliato dal lord Saint-Vincent. Il popolo si ostina, e vuol trarre a braccia la carrozza dal palazzo di un ministro a quello dell'altro. Da ultimo al palagio dell' ammiragliato la folla s'era fatta sì grande e sì strana la confusione, che il lord Saint-Vincent, temendo un qualche accidente, posesi egli stesso alla testa del gran codazzo, per timore di veder rovesciata la carrozza, o d'un qualche altro sinistro procedente da convulsiva esultazione. Più giorni si passarono in pubbliche allegrezze in testimonianza di sì straordinaria contentezza.

È fatto da notarsi, che poche ore dopo la ratificazione dei preliminari, giunse un corriere dall' Egitto, recante la novella della dedizione di Alessandria, avvenuta il dì 30 d'agosto 1801 (12 fruttidoro). « Questo corriere », disse Hawkesbury ad Otto, « ci giunge ott'ore dopo la soscrizione del trattato; meglio così: se fosse giunto prima, saremmo stati costretti dalla pubblica opinione ad essere più pretensivi, e la negoziazione poteva esser rotta. La pace è ben maggior cosa che una isola di più o di meno ». Questo ministro, uomo dabbene, aveva ragione; ma si trae quindi la pruova che la resistenza di Alessandria era utile riuscita, e che anche in una causa disperata la voce dell' onore che consiglia di resistere il più a lungo che puossi, è sempre da ascoltarsi.

S'indettarono le parti di riunire plenipotenziarii in Amiens, città intermedia tra Londra e Parigi, per distendervi il trattato difinitivo. Il gabinetto britannico scelse un vecchio e venerando capitano di mare, ch' erasi segnalato con lunga ed onorata milizia per la sua patria, ma che pensava esser venuto il momento di posar l'armi e porre un termine ai mali del mondo. Era questi il lord Cornwallis, uno dei più reputati capitani di mare della Gran Bretagna. Splendido e meritato omaggio tri-

butavasi per tale modo all'inglese marineria, che in questa lotta avea fatta gloriosa viepiù l' Inghilterra, commettendo ad uno de' suoi capi il negozio della pace. Fu convenuto che il lord Cornwallis recherebbesi a Parigi, per complimentarvi il primo console, prima di recarsi sul luogo delle negoziazioni.

Il primo console, dal canto suo, scelse suo fratello Giuseppe, cui sopra gli altri prediligèva, e che per l'amenità de' suoi modi e la dolcezza del suo carattere era compiutamente accomodato a sostenere la parte di rappaciatore che solea essergli riservata. Egli avea soscritta la pace coll' America a Morfontaine, e coll'Austria a Lunéville, e recavasi ora a soscriverla in Amiens coll'Inghilterra. Il primo console facea, per tal modo, cogliere dal fratello i frutti coltivati dalle sue mani trionfanti. Ma Talleyrand, veggendo tutto l'onore apparente di questi trattati destinato ad un personaggio che nulla parte avea presa alle fatiche dei negoziati, non seppe guardarsi da un sentimento di dispetto, momentaneo però, e fortemente represso, ma che ad ogni modo fu scorto dall' occhio osservatore e maligno dei diplomatici residenti in Parigi, i quali grandi cose ne scrissero ne' loro dispacci. L'astuto ministro sapea però troppo bene che non conveniva alienarsi la famiglia del primo console, e che per altro verso, se dopo la palma che toccava al generale Bonaparte rimanevane pur un' altra, essa pure gloriosa, da concedersi ad alcuno in sì egregie negoziazioni, il pubblico europeo l'assegnava al ministro degli affari esteri.

I negoziati impresi coi diversi Stati, e non ancora conchiusi, terminaronsi quasi in sull' atto. Il primo console l'arte possedea di produrre grandi effetti nelle immaginative degli umani, possedendo egli stesso grande immaginativa. Tagliò bruscamente il nodo delle difficoltà che rimanevano in pendente con tutte le corti, volendo oppressare, per dir così, la Francia di compiacimenti d'ogni maniera, conseguiti l'un dietro l' altro, e stordirla, inebriarla a furia di straordinari risultamenti.

Conchiuse un trattato col Portogallo, e fece soscrivere a Madrid da Luciano, suo fratello, le condizioni stesse di Badajos ricusate da prima, salvi alcuni mutamenti di poca importanza. Più non richiedettesi l' occupazione dell' una delle pro-

vince portoghesi; sendochè le basi della pace coll'Inghilterra, già fermate coll'abbandono della Trinità, rendessero inutile il custodire un tal pegno. Si pattuì un risarcimento di spese di guerra, e parecchi vantaggi commerciali per l'industria francese, come, ad esempio, l'immediata introduzione in Portogallo de' pannilani francesi, e un trattamento pari a quello di cui godesse la nazione più privilegiata riguardo a tutte le produzioni francesi. L'esclusione poi de' vascelli inglesi di guerra e di commercio fu stipulata formalmente sino alla conclusione della pace.

Lo sgombramento dell'Egitto poneva un termine a tutte le difficoltà insorte con la porta ottomana; ondechè Talleyrand conchiuse in Parigi col ministro del sultano preliminari di pace stipulanti la restituzione dell'Egitto alla Porta, e la ripristinanazione delle antiche corrispondenze tra le due nazioni, per cui si tornavano in vigore tutti gli anteriori trattati di commercio e di navigazione.

Simiglianti convenzioni furono fatte colle reggenze di Tunisi e di Algeri.

Stipulossi un trattato con la Baviera per ristabilire fra essa e la Repubblica francese gli antichi vincoli d'alleanza che univan questa corte con la Francia, quando questa era la proteggitrice di tutte le potenze alemanne minori contro l'ambizione della casa d'Austria. Tornavansi, per così dire, in vigore i trattati di Westfalia e di Teschen. La Baviera abbandonava direttamente alla Francia quanto già possedea sulla riva sinistra del Reno; e la Francia, in ricambio, prometteva d'adoperarsi per quanto potesse in pro di lei nelle negoziazioni che dovevansi imprendere per l'assestamento delle cose germaniche, onde curarle un ricompenso sufficiente ed in accomodata giacitura; e, per giunta, le guarentiva l'integrità de' suoi Stati.

Da ultimo, a compimento dell'opera della pace universale, conchiudeva formalmente la Francia colla Russia un trattato che ristabiliva di diritto la pace già esistente di fatto; trattato che fu soscritto, dopo lunghi dibattiti, da Markoff e da Talleyrand. Il nuovo imperatore avea mostrato, come si disse, mi-

nore gagliardia nella sua resistenza alle pretensioni marittime dell' Inghilterra, ma nel tempo stesso minore ostentazione e minori pretensioni nella protezione accordata ai piccioli Stati alemanni ed italiani entrati anch'essi nella lega europea contro la Francia repubblicana. Alessandro non avea detto sillaba contro l' occupazione dell' Egitto; ma in ogni caso gli ultimi avvenimenti avrebbero cessata questa difficoltà. Non pretendeva alla qualità di gran mastro dell' Ordine di Malta, fatto che agevolava l' instauramento dell' Ordine all' antica sua foggia e nel modo convenuto coll' Inghilterra. Con Alessandro null' altra grave contesa ebbe il primo console se non quella per gli Stati di Napoli e del Piemonte; ma, tenendo fermo e temporeggiando, le principali difficoltà furono tolte. Lo sgombramento della rada di Taranto era già promesso agl' Inglesi, e tanto bastò alla Russia, trovandovi compiuta la condizione richiesta dal suo onore, cioè, l' integrità del regno di Napoli; e dell' isola d' Elba più non facea parola. In quanto al Piemonte, il silenzio dell' Inghilterra durante il negoziato di Londra, avea fatto ardito il primo console a serbar per la Francia una sì importante provincia, in vece di restituirla al re di Sardegna. La Russia andava ponendo innanzi le promissioni già fattele in proposito; e il primo console rispondeva: che anche la Russia gli avea promesso di difendere i veri marittimi principi in tutta la loro integrità, e che poi ne avea abbandonata una parte all' Inghilterra. I plenipotenziari accordaronsi in un capitolo col quale si coobbligavano le due potenze di accudire all' amichevole ed alla buona negl' interessi di S. M. Sarda, e di *avere* per questo re *tutti i riguardi consentiti dalla presente condizione delle cose.* Otteneasi con ciò dalla Francia una gran libertà riguardo a questo principe, e la facoltà precipuamente di compensarlo un giorno col ducato di Parma e Piacenza, com' era allora intenzione del primo console. I portamenti del re di Sardegna verso la Francia, e la sua devozione alla causa inglese durante l' ultime gesta in Egitto, aveano altamente incollerito il capo del governo francese. Ma, più della collera, poteva in lui la ragione che il Piemonte era la contrada d' Italia la più accomodata alla Francia, siccome

quella che le consentiva di calarsi a piacimento nel bel paese, e di tenervi sempre un esercito; cosicchè il Piemonte diveniva per la Francia ciò che il Milanese era stato lungo tempo per l'Austria.

Per quanto risguardava i fatti dell'Alemagna, la Francia e la Russia erausi trovate in un accordo, e niuna difficoltà rimaneva a districare su questo argomento.

Si distese adunque il trattato dietro gli enunciati princìpi di conserva col signor di Markoff, ch'era dappoco giunto da Pietroburgo. Fu soscritto un primo trattato palese, nel quale fu detto puramente e semplicemente: che la buona concordia era ristabilita tra le due nazioni, cosicchè esse non soffrirebbero punto che i sudditi emigrati dell'una o dell'altra intertenessero soppiattamente nell'antica patria loro. Questo articolo risguardava i Polacchi da una parte, ed i Borboni dall'altra. A questo trattato palese si aggiunse una convenzione secreta, nella quale era detto: che i due governi, essendosi trovati satisfatti della concorde loro intervenzione nalle faccende dell'Alemagna al tempo del trattato di Teschen, adoprerebber di nuovo congiuntamente acciò in Germania le distribuzioni territoriali si facessero nel modo più favorevole all'equilibrio europeo; che la Francia principalmente s'adoprerebbe a procurare un vantaggioso ricompenso all'elettore di Baviera e ai due granduchi di Vittemberga e di Baden (quest'ultimo era aggiunto alla lista dei protetti della Russia a cagione della nuova imperatrice, ch'era di questa casa); che gli Stati di Napoli sarebbero sgomberati alla conclusione della pace marittima, e che godrebbero del privilegio di neutralità in caso di guerra; e, finalmente, che all'amichevole sarebbersi accordati i due gabinetti intorno gl'interessi del re di Sardegna, quando si potesse *e nel modo più consentaneo con lo stato presente delle cose.*

Il primo console mandò tosto il suo aiutante di campo Caulaincourt a Pietroburgo, per recare al giovine imperatore una lettera scaltra e lusinghiera, colla quale, congratulandosi della conchiusa pace, lo informava con un certo quale compiacimento d'una farragine di particolari, e mostrava quasi voler dare norma con lui a tutti i maggiori fatti del mondo. Caulaincourt,

in aspettazione di un ambasciatore, dovea far le veci di Duroc, che erasi un po' troppo affrettato a tornarsene di Pietroburgo. Era stata a questi spedita dal primo console una considerevol somma, coll'ordine di assistere all'incoronazione dell'imperatore, e di farvi fastosa comparsa in nome della Francia. Duroc, non avendo ricevuto in tempo il dispaccio, aveva lasciato Pietroburgo. A questa partenza un' altra cagione lo aveva determinato. Alessandro gli avea fatto indirizzare l'invito di assistere alla sua incoronazione, ma il signor di Panin non glielo aveva trasmesso. Più tardi si venne ad una spiegazione in proposito, e l'imperatore, offeso da tale disobbedienza, confinò Panin nelle sue terre, e diedegli a successore il signor di Kotschoubey, l'uno dei membri del suo consiglio secreto. Cominciava così il giovane imperatore a diliberarsi degli uomini che avevano contribuito alla sua esaltazione, e che intendevansi a trascinarlo ad una politica tutta inglese. Ogni cosa adunque facea presagire alla Francia buone corrispondenze con la Russia, e i riguardi dilicati e lusinghieri del primo console dovevano renderne più certo il risultamento.

Questi diversi trattati, che davano compimento alla pace del mondo, furono soscritti quasi nel tempo stesso de' preliminari di Londra, e la pubblica satisfazione toccava gli ultimi suoi termini. Si risolvette di solennizzare la pace generale con magnifica festa, prefisso a tal uopo il dì 18 brumaio; nè potevasi fare scelta più accomodata; sendochè tutti questi egregi risultamenti fossero dovuti alla rivoluzione del 18 brumaio. Il lord Cornwallis doveva assistervi; ed era giunto in Parigi il 16 brumaio (7 novembre) con gran numero di Inglesi. Perocchè, scambiate appena le ratificazioni de' preliminari di pace, a calca si fecero gl' Inglesi a chiedere di passaporti per alla Francia. Trecento n'erano stati inviati ad Otto, e non bastando, convenne spedirne un numero illimitato. Ugualmente sollecite e numerose furono le domande di salvocondotti pei bastimenti destinati all' acquisto di derrate francesi ed a recare in Francia le merci inglesi. Tutte queste domande furono concedute assai volontieri, e le antiche corrispondenze trovaronsi tra le due nazioni ristabilite con prontezza ed ardore incredibili. Nel

dì 18 brumaio Parigi era pieno d'Inglesi, impazienti di veder quella Francia sì nuova e d'improvviso sì splendida divenuta, di vedere precipuamente l'uomo che in quel momento era la maraviglia dell'Inghilterra e del mondo. L'illustre Fox era del numero di quegl'Inglesi ardenti del desiderio di visitare la Francia. Il giorno di questa festa, che fu bellissima per la pacifica e somma letizia d'ogni condizione di cittadini, fu interdetto il corso delle carrozze, eccettuandone solo quella del lord Cornwallis. La folla s'apriva rispettosa e sollecita dinanzi al venerando rappresentante degli eserciti ed armate inglesi, che veniva a fermar la pace della sua nazione con la francese. Maravigliava egli sopramodo nello scorgere la Francia così dissimigliante dai turpi quadri che ne facevano in Londra gl emigrati francesi; e del pari maravigliati n'erano gli altri Inglesi, esprimendolo con ingenua ammirazione.

Nel mentre che questa festa solennizzavasi in Parigi, un sontuoso convito davasi in Londra nella Città, ove, tra le più calde acclamazioni, s'udirono i brindisi seguenti:

Al re della Gran Bretagna!

Al principe di Galles!

Alla libertà, alla prosperità dei regni uniti della Gran Bretagna e dell'Irlanda!

Al primo console Bonaparte, alla libertà, alla felicità della *Repubblica francese!*

E romorose ed unanimi acclamazioni accompagnarono quest'ultimo brindisi.

La Francia era in pace ormai con tutte le potenze della terra. Ma un'altra pace rimaneva a concludere, e forse più malagevole delle precedenti; sendochè richiedesse tutt'altro genio che quello delle battaglie; e frattanto era desiderabile del pari, siccome quella che dovea ridonar la quiete all'anime timorate e l'unione alle famiglie. Era essa la pace della repubblica con la Chiesa; ed ecco venuta l'opportunità di raccontare le sudate negoziazioni, alle quali prestò argomento col rappresentante della Santa Sede.

LIBRO DUODECIMO.

CONCORDATO.

La Chiesa cattolica durante la rivoluzione — Costituzione civile del clero, decretata dall' assemblea costituente. — Erasi voluto con quella costituzione ordinare l' amministrazione dei culti come quella del regnò, stabilire una diocesi per ogni spartimento, far eleggere i vescovi dai fedeli, e francarli dalla canonica istituzione. — Giuramento a questa costituzione richiesto al clero. — Rifiuto del giuramento, e scisma. — Diverse categorie di preti, loro maneggi e loro influenza. — Inconvenienti di un tale stato di cose. — Argomenti ch' esso offre ai nemici della Rivoluzione per turbare lo Stato e le famiglie. — Diversi sistemi proposti per rimediare al male. — Sistema di non far nulla. — Sistema di una chiesa francese, di cui il primo console sarebbe il capo. — Sistema di promuover forte il protestantismo. — Opinioni del primo console intorno i diversi sistemi proposti. — Egli divisa di ristaurare il culto cattolico accomodandone la disciplina alle nuove istituzioni della Francia. — Vuole la remozione dei vescovi antichi titolari, la riduzione del numero delle sedi vescovili da cencinquantotto a sessanta, la creazione di un nuovo clero composto di preti rispettabili d' ogni setta, l' attribuzione allo Stato della polizia dei culti, l' elargizione di un salario ai preti in luogo di una dotazione di beni stabili, da ultimo l' approvazione della Chiesa per le vendite de' beni ecclesiastici fatte dallo Stato. — Amichevoli corrispondenze di Pio VII col primo console. — Monsignore Spina, inca-

ricato a trattare in Parigi, ritarda la negoziazione pel temporale interesse della Santa Sede. — Desiderio secreto di ricuperare le Legazioni. — Monsignore Spina si persuade finalmente della necessità di affrettarsi. — Suo colloquio coll' abate Bernier, incaricato a trattare per la Francia. — Difficoltà delle proposte fatte alla Corte romana. — Il primo console manda a Roma le sue proposizioni, e richiede il papa di spiegarsi in proposito. — Consulta di tre cardinali. — Il papa, dopo questa consulta, vuole che la cattolica religione sia dichiarata religione dello Stato, vuol essere dispensato dal rimover gli antichi titolari, vuole approvare unicamente col silenzio la vendita dei beni ecclesiastici, ecc. — Dibattiti con Cacault, inviato di Francia a Roma. — Il primo console, stanco di tanti indugi, ordina a Cacault di lasciar Roma entro il termine di cinque giorni, se il Concordato non è tosto accettato. — Terrori del papa e del cardinale Consalvi. — Cacault suggerisce al gabinetto pontificio d' inviare a Parigi il cardinale Consalvi. — Partenza di questi per alla Francia, e suoi spaventi. — Suo arrivo in Parigi. — Benigna accoglienza fattagli dal primo console. — Conferenze coll' abate Bernier. — S' accordano quanto al principio d' una religione di Stato. — Dichiarasi la religione cattolica religione della maggioranza de' Francesi. — Tutte l' altre condizioni poste dal primo console, risguardanti la remozione degli antichi vescovi titolari, la restrizione del numero delle diocesi, e la vendita dei beni ecclesiastici, sono accettate, con alcuni mutamenti di dittato. — Accordo difinitivo sopra tutti i punti. — Sforzi tentati nell' ultimo momento dagli avversari del ristoramento de' culti, per impedire che il primo console ratifichi il concordato. — Sua tenacità nel proposito. — Soscrizione del Concordato 15 luglio 1801. — Ritorno del cardinal Consalvi a Roma. — Soddisfazione del pontefice. — Solennità delle ratificazioni. — Scelta del cardinale Caprara qual legato a latere. — *Il primo console avrebbe*

voluto celebrare la pace con la Chiesa il dì 18 brumaio, nel tempo stesso che quella coll' altre potenze europee. — La necessità di rivolgersi agli antichi vescovi titolari per ottenere la loro rinunzia induce ritardi. — Domanda fatta dal papa agli antichi vescovi costituzionali e non costituzionali acciò rinunzino. — Savia sommessione dei vescovi costituzionali. — Nobile rassegnazione dei membri dell' antico clero. — Mirabili risposte. — Resistono i soli vescovi ricovrati in Londra. — Tutto è apparecchiato per lo ristauramento del culto in Francia; ma una viva opposizione di parte del tribunato, occasiona nuovi ritardi. — Necessità di vincere questa opposizione prima di procedere più innanzi.

Il primo console avrebbe desiderato che nel dì anniversario del 18 brumaio, consacrato alla celebrazione della pace con tutta l' Europa, si fosse celebrata altresì la riconciliazione della Francia con la Chiesa. Grandi furono i suoi sforzi per far terminare in tempo utile i negoziati colla Santa Sede, onde le cerimonie religiose venissero ad intramettersi alle feste popolari. Ma egli è men facile il trattare colle potenze spirituali che colle temporali, con esse non bastando le trionfate battaglie; ed è vanto dell' umano pensiero il non poter esser vinto dalla forza scompagnata dalla persuasione.

Questo spinoso e malagevole lavoro della suasione giunta alla possa, era stato impreso dal vincitore di Rivoli e di Marengo con la Chiesa romana, nell' intendimento di riconciliarla colla repubblica francese.

La rivoluzione, come si è detto più volte, in assai cose avea passato la meta; e legittima e salutare reazione era quella cui il primo console aveva impresa, e mirabilmente, pei giudiziosi e accorti mezzi da lui posti in opera, portata innanzi, onde ricondurla per queste cose soltanto nei debiti termini, cosicchè non si oltrepassasse, nè si rimanesse al di qua del giusto e del retto.

In risguardo alla religione era la rivoluzione evidentissima-

mente trascorsa oltre ogni giusto e ragionevol termine; e in nulla cosa voleva esser tanto ammendata quanto in questo fatto.

Sotto la caduta monarchia il clero in Francia era possente; possedeva gran parte del territorio, non era soggetto a niuna pubblica gravezza, dava al regio erario ciò che piacevagli donare; era costituito in ordine politico, e formava l'uno dei tre ordini, che negli Stati-Generali esprimevano la volontà nazionale. La rivoluzione aveva annientato il clero in uno con le sustanze, coll' influenza e co' privilegi di cui esso godeva, e travoltolo nella comune ruina colla nobiltà, co' parlamenti e col trono stesso. Nè poteva altramente accadere; chè un clero possidente e costituito in ordine politico, poteva addirsi bensì a' tempi di mezzo, ed essere anche utile alla civiltà in que' tempi, ma non più alle generazioni del secolo decimottavo. L'assemblea costituente avea ben fatto a toglierlo via, ed a porre in sua vece un clero dedito unicamente agli uffici del culto, escluso dai maneggi di Stato, e stipendiato in vece d' essere possidente. Ma il chiedere l' approvazione alla Santa Sede di sì fatti innovamenti era un pretendere molto; e volendovi riuscire, bisognava non passar questo segno, e non darle legittimo pretesto di opporre che fosse attaccata la religione istessa in ciò che ha di più immutabile e venerando. L' assemblea costituente, sospinta da quella smaniosa vaghezza di regolarità, ch'è tanto consentanea con lo spirito de' riformatori, volle, senza peritanza, ordinare l' amministrazione ecclesiastica allo stesso modo che la civile. Alcune diocesi erano troppo vaste, altre troppo anguste; ed essa volle che la circonscrizione ecclesiastica fosse la stessa che l' amministrativa; per la qual cosa creò una diocesi per ogni spartimento. Avendo resi elettivi tutti gli ufficiali civili e giudiziari, volle pur rendere elettivi gli ecclesiastici; disposizioni che le pareva da un altro lato un tornar verso i tempi della primitiva Chiesa, ne' quali i vescovi erano eletti dai fedeli. Abolì essa perciò nello stesso tempo la canonica istituzione, vogliam dire la confermazione de' vescovi per fatto del papa; e di tutte queste disposizioni compose la così detta

Costituzione del clero. Gli uomini che vi dieder opera erano mossi da piissime intenzioni; veri credenti, fervorosi giansenisti, ma poveri cervelli, incaponiti in teologiche disputazioni, e per conseguenza pericolosi nel maneggio delle umane faccende. A rendere il fallo loro più pieno, vollero imporre al clero francese il giuramento alla Costituzione civile; ed era questo un adombrar la coscienza dei preti sinceri e un porger pretesti ai preti maldisposti; in una parola, era un preparare la scisma. Roma, già punta dalle sciagure del trono, fu ben tosto irritata dalle sciagure dell' altare, e divietò il giuramento. Una parte del clero, ubbidiente alla sua voce, ricusossi dal prestarlo; un' altra parte lo accettò, e sotto il titolo di clero *giurato* o *costituzionale*, formò il clero riconosciuto dallo Stato, che fu il solo ammesso all' esercizio del culto. I preti non furono per allora proscritti, bensì soltanto interdetto agli uni l' esercizio del sacerdozio per investirne gli altri. Ma i preti interdetti furono in generale preferiti dai fedeli; chè la coscienza religiosa è molto suscettiva, pronta all' inquietudine, e precipuamente diffidente del potere. L' anime timorate volgevansi verso gli ecclesiastici tenuti per ortodossi e che sembravano perseguitati; ed allontanavansi per istinto da coloro, l' ortodossia de' quali era sospetta, e che vedevansi francheggiati dal governo. Fuvvi adunque un culto pubblico ed un culto clandestino, e questo era di seguito maggiore. Tutte le passioni avverse alla rivoluzione si collegarono coll' offesa religione, e la trassero negli errori dello spirito di parte. Nelle campagne della Vandea si passò da una scisma ad una spaventevole guerra civile; la rivoluzione, dal canto suo, non indietreggiò, e dalla privazione degli ecclesiastici uffici in breve tempo passò alla persecuzione, proscrivendo i preti, confinandoli oltremare. Nè a ciò stettesi contenta, ma stanziò l'abolimento d' ogni culto e la proclamazione dell' Essere supremo; e per tal guisa preti sommessi o ricalcitranti alle leggi, *giurati* o *non giurati*, furon posti in un fascio e mandati a quel palco di morte sul quale erano tratti a morire insieme e regii e membri della costituente, e Giroudini e quelli della Montagna.

Sotto il direttorio diedesi sosta alla sanguinosa proscrizione. Un mutevole reggimento, ora all'indifferenza ed ora al rigore nchinevole, tenne tuttavia in grande ansietà la Chiesa proscritta. Il primo console, per la sua possanza e per l'evidenza delle sue intenzioni riparatrici, sicurando tutti i sofferenti d'ogni maniera, trasse dai nascondigli o dall'esilio i ministri del santuario; ma ponendoli in vista, rese la scisma più sensibile e forse più irritante. A togliere la difficoltà del giuramento, ei cessò di richiederlo, surrogandovi una semplice promessa di sommessione alle leggi. Questa promessa, che non poteva dare inquietudini alle coscienze, agevolò il ritorno de' preti, ma per altro verso aggiunse in certa qual guisa novelle divisioni alle esistenti, col creare una categoria di più nell'ordine del clero.

Eranvi preti *costituzionali* o *giurati*, legalmente investiti del libero esercizio degli uffizi sacerdotali, che l'uso godevano degli edifici religiosi ad essi restituiti per un decreto consolare. Eranvi preti *non-giurati*, i quali cioè non aveano mai voluto prestare il giuramento; e che, dopo essere vissuti nell'esilio e nelle prigioni, ricomparvero in gran numero sin dai primi giorni del consolato, ma officiavano in case private, e dichiaravan malvagio il culto che pubblicamente praticavasi nelle chiese. Eranvi da ultimo tra i preti *non-giurati* due ordini distinti, quello cioè de' preti che non avean fatta la *promessa* di obbedienza alle leggi, e l'altro de' preti ch' eransi rassegnati a farla; e questi ultimi non erano tenuti per ortodossi. Erasi scritto a Roma; ma la curia romana, blandendo il primo console, nulla aveva risposto. Se non che il cardinale Maury, ricoverato negli Stati della Santa Sede, dov' era divenuto vescovo di Montefiascone, e facea presso il papa l'intercessore per la regia fazione, non volendo per allora favorire la sommessione de' preti al governo repubblicano, aveva interpretato a suo modo il silenzio di Roma, e mandate in Francia lettere riprovanti la *promessa*, le quali destarono novelle inquietudini nelle coscienze.

Tutti questi preti così divisi avevano la singulare loro gerarchia. I *giurati* obbedivano ai vescovi eletti sotto il governo

della Costituzione civile; dei quali vescovi alcuni essendo mancati per morte naturale o violenta, i loro successori, stati irregolarmente eletti nel bollore della proscrizione che tutti i i culti colpiva ad un modo, avevano usurpato le sedi, od eransi fatti eleggere da capitoli clandestini, maniera di ritruovi religiosi senza autorità legale nè morale. Così i poteri degli stessi vescovi costituzionali, guardando anche solo alla costituzione civile, erano in alcuni di loro contestati e screditati. In questo clero annoveravansi parecchi rispettabili personaggi; ma in universale esso era caduto dalla confidenza dei fedeli, e per essere fuor della comunione con Roma, e per aver fallito alla dignità sacerdotale coll'intramettersi nelle disputazioni politiche e religiose del tempo. Molti, a voler dir vero, non erano altro che violenti faziosi di ritruovi, ed uomini senza costumi; migliori fra loro que' preti sinceri ch' erano stati gittati nella scisma dal furore del giansenismo.

La chiericia tenuta per *ortodossa* aveva pure i suoi vescovi ch' esercitavano un'autorità meno pubblica, ma più certa e molto pericolosa allo Stato. I vescovi *non-giurati* erano quasi tutti usciti di Francia, e trovavansi sparsi per l' Italia, per la Spagna, per l' Alemagna e precipuamente per l' Inghilterra, ov' erano tratti dai sussidi del governo britannico. Carteggiavano costoro colle loro diocesi, valendosi di vicari generali scelti da loro ed approvati dalla curia romana; o dal luogo del loro ricovero governavano le propre chiese sotto le spirazioni delle passioni esasperate dall'esilio, e spesso a pro de' nemici della Francia. Quelli ch' erano morti (e molti erano in dieci anni) fatto avean luogo ad occulti amministratori, dalla corte romana approvati. A tal modo l' una delle più soavi e più antiche cautele della chiesa gallicana, quella, cioè di far reggere le sedi vacanti dai capitoli e non dagli agenti della Santa Sede, era del tutto abbandonata. La Chiesa francese avea così perduta affatto la sua indipendenza, per essere direttamente governata da Roma, quando cessava da essere governata da vescovi complici dell' emigrazione. In poco tempo anche i vescovi emigrati dovevano morire, e per ciò l' intera chiesa di Francia stava per cadere sotto la papale autorità.

Dânnosi uomini sì poco commossi dall'aspetto morale d'una società straziata da mille sètte, che vorrebbero dal governo mispregiati, come alieni, o rispettati, come sacri, questi dissidi religiosi. Ma per chi ben mira, vi sono certi fatti che non consentono questa superba indifferenza, e tra questi è quella profonda turbazione dell'umana famiglia, precipuamente quando siffatta turbazione si mostra ognor parata a mutarsi in iscompiglio materiale.

Tutti questi cleri diversi sforzavansi di trarre a sè le coscienze. Il clero *costituzionale* avea poco potere; il che porgeva argomento a continue lagnanze de' giacobini, 'abituati com'erano a gridar sempre: che la rivoluzione era in ogni lato sacrificata, e precipuamente in quei soli preti che ne avevano disposata la causa; nel che il governo nulla colpa aveva evidentemente, non essendo in sua facoltà il volger gli animi de' fedeli a favore di tale o tal altro clero. Il clero avvisato *ortodosso* era più possente, perocchè governava le coscienze; e di questa sua possanza giovavasi per volger gli animi contro gli ordini del governo repubblicano, o per ingegnarsi di distogliere tutti coloro i quali, stanchi delle discordie civili, tendevano a gittarsi nelle braccia del primo console. Se i preti di quest' ordine avessero potuto ridestare le passioni della Vandea, fatto l'avrebbero assai volontieri, e certamente vive teneano colà sorde diffidenze ed una maniera di malcontento. Turbavano il mezzodì, meno sommesso della Vandea, e nelle montagne del mezzo della Francia, congregavano tumultuosamente i popolani dintorni ai curati ortodossi. Dappertutto questo clero contristava le coscienze, e le famiglie agitava, sforzandosi di far persuasi tutti coloro ch' erano stati o battezzati o maritati da preti *giurati*, di non esser nel grembo della cattolica comunione, e di dovere farsi ribattezzare e rimaritare, se pur volevano essere veri cristiani, e togliersi da concubinato. A tal modo lo stato delle famiglie, non dal lato legale, ma sibbene dal religioso, era posto in controversia. V'erano in Francia più di tredicimila preti ammogliati, i quali, tratti dalla vertigine del tempo o spinti dal terrore, avean cercato nel matrimonio gli uni lo sfogo d'una passione che non seppero dominare, gli altri un' abiura

che li salvava dal patibolo. Erano mariti e padri di molti figliuoli e diffamati da un pubblico pregiudizio sino a tanto che assolti non fossero dalla chiesa.

I compratori de' beni ecclesiastici incamerati e venduti dallo Stato, che erano fra tutti i cittadini quelli cui più importava al governo di proteggere, vivevano in uno stato di angoscia e di oppressione. Al letto di morte erano assediati da perfide suggestioni e minacciati di eterna dannazione, se non consentivano ad aggiustamenti per privarsi del fatto loro. La confessione diveniva a tal modo un'arma possente di cui giovavansi gli emigrati a pregiudizio de' possidenti e del credito pubblico; in una parola a pregiudizio dell'uno de' più essenziali principii della rivoluzione, l'inviolabilità, vogliam dire, delle vendite fatte dallo Stato. La polizia e le leggi erano del pari impotenti contro mali di tale natura.

Tutti questi disordini non poteano dal governo avvisarsi per indifferenti. Quando le sètte religiose non fanno altro che pullulare sopra un vasto suolo, come quello dell'America, e succedersi del continuo, dietro sè non lasciando altr' orma che la transitoria reminiscienza d' invenzioni ridicolose o di pratiche indecenti, facile è il capacitarsi che il governo possa sino ad un certo punto non porvi mente e rimanersene spettatore indifferente e inoperoso. Una tale società offre un tristo aspetto morale, ma l'ordine pubblico non può rimanerne gravemente turbato. Ma nel 1801 tra la vecchia società francese le cose erano ben d' altra forma; nè senza esporsi ad un immenso pericolo, potevasi abbandonar le coscienze al governo delle nemiche fazioni; non potevasi nelle loro mani lasciare le faci della guerra civile, e colla facoltà di scuoterle a voglia loro sulla Vandea, sulla Brettagna sulle Cevenne. Non potevasi lor consentire di turbar la quiete delle famiglie, di assediare il letto de' moribondi per estorcere iniqui accordi, di porre in dubbio il credito dello Stato, di concussare infine tutto un genere di possessi, e per giunta que' possessi che la rivoluzione aveva promesso di rendere inviolabili per sempre.

I concetti del primo console intorno la costituzione delle civili società, erano troppo giusti ed appensati, cosicchè ei non

potea vedere con occhio indifferente i disordini religiosi della Francia in quel tempo; e per porre mano a raffrenarli avea egli inoltre motivi più alti ancora che gli enunciati, se per altro si può dar cosa che più importi dell' ordine pubblico e del riposo delle famiglie.

In ogni umana società è necessario un culto, una credenza religiosa. L' uomo gittato su questo globo, senza sapere donde ci venga e dove ci si vada, perchè soffra, e perchè esista, e qual sarà la ricompensa o la pena dei lunghi affanni della sua vita; assiepato dalle contraddizioni de' suoi simili, che gli dicono, gli uni esservi un Dio autore sapientissimo e giusto di tutte cose, e gli altri che Dio non v' ha; quelli: esservi un male e un bene che valer deggiono di regola alla sua condotta; questi non esservi nè bene, nè male, ned altro essere quanto se ne dice, che invenzioni interessate dei grandi della terra: l'uomo, si dicea, fra tante contraddizioni, prova un bisogno imperioso, irresistibile di formarsi su questi oggetti una ferma credenza; e vera o falsa, sublime o ridicola che sia, una se ne forma. Ovunque e in tutti i tempi, in qualsivoglia paese, nell' antichità più remota e negli odierni tempi, ne' paesi civili e ne' selvaggi, l' uomo si vede a' piedi degli altari, dove venerabili, dove ignobili e sanguinari. Quando non regna una credenza stabilita, mille sètte acri e perdute in disputazioni, siccome nell'America, o mille vergognose superstizioni, siccome nella Cina, agitano o degradano l' anima umana. O veramente, se, come in Francia intervenne nel 1793, una turbazione passeggiera ammorta l'antica religione del paese, l' uomo, nell' istante medesimo in cui avea fatto voto di non creder più nulla, si smentisce; e il culto insensato della dea Ragione, inaugurato presso il patibolo, sorgiunge a provare che un tal voto era vano del pari che empio.

A volerne adunque far giudizio dalla sua ordinaria e costante condotta, l' uomo ha bisogno d' una credenza religiosa; e, stando a tal modo le cose, che puossi mai di meglio augurare ad una polita nazione, di una religione nazionale, fondata sui veri sentimenti del cuore umano, conforme alle regole d' una cura morale, consacrata dal tempo, e tale che, lontana dall'in-

tolleranza o dalla persecuzione, riunisca, se non tutta quanta, almeno la maggior parte della nazione ai piedi di un altare antico e venerato?

Siffatta credenza non potrebbesi inventare quand' essa non esiste suggellata dal consenso di più secoli. I filosofi, anche i più sublimi, possono creare una filosofia ed agitare colla loro scienza il secolo cui onorano; ma essi fanno pensare, non credere. Un guerriero coperto di gloria può fondare un impero, ma fondar non potrebbe una religione. Che negli antichi tempi uomini savi od eroi, dandosi il vanto di uno special commercio col cielo, abbian potuto sommettere lo spirito de' popoli ed imporgli una credenza, è un fatto che fu veduto; ma ne' moderni tempi chi crear volesse una religione, sarebbe avvisato per impostore; e un tale impostore, o sia esso circondato di terrore come Robespierre, o il sia di gloria, come il giovine Bonaparte, darebbe unicamente nel ridicoloso.

Nulla v' era ad inventare nel 1800; chè una credenza pura, morale ed antica esisteva, ed era l' antica religione di Cristo, opera di Dio, secondo alcuni, opera umana, al dire di altri, ma opera, in sentenza di tutti, sapientissima di un sublime riformatore, commentata per diciotto secoli dai concilii, vaste assemblee di eminenti intelletti d' ogni tempo, che discussavano sotto nome di eresie, tutti i sistemi di filosofia, adottando sopra ciascuno de' grandi problemi dell' umano destino le opinioni più plausibili, più sociali; accettandole, per dir così, colla maggioranza de' suffragi del genere umano, traendone da ultimo quel corpo di dottrina invariabile, detto UNITA' CATTOLICA, ai piedi del quale Bossuet e Leibnizio, dopo aver ponderate le sentenze de' filosofi, corsero ad umiliare il superbo loro genio (1)! Esisteva questa religione, che aveva sotto il suo im-

(1) È singolare argomento della fralezza degl'intelletti umani anche i più esimii, il veder qui l'autore, mentre enarra le grandezze della religione cristiana, mostrarsi insiememente quasi indifferente fra' credenti che, grati alla Provvidenza, riconoscono la divina origine della religione medesima, e i razionalisti, che ciecamente una tant' opera attribuiscono

però ordinati tutti i popoli incivilìti, informati i loro costumi, ispirati i loro canti, ministrati argomenti alla loro poesia, alle loro statue, ai loro dipinti, impresse l'orme sue in tutte le memorie nazionali, e posto il venerando suo segno ne' loro vessilli ora vinti ed ora vincitori! Questa religione era scomparsa un momento tra il furiare d'una gran tempesta dello spirito umano; ma cessata quella furia, sentissi il bisogno di credere, e la religione si trovò nell'intimo dei cuori qual credenza naturale e necessaria della Francia e dell' Europa.

Qual cosa più accennata e più necessaria nel 1800 che quella di ristaurare in Francia l'altare di san Luigi, di Carlo Magno e di Clodoveo, momentaneamente rovesciato? Il generale Bonaparte, che sarebbesi reso ridicolo se avesse voluto farsi profeta o rivelatore, eseguiva il còmpito assegnatogli dalla Provvidenza, rialzando questo venerando altare colle sue mani vittoriose, e riconducendovi col proprio esempio i popoli che per alcun tempo se n'erano allontanati. Tutta quanta la sua gloria ad una tal'opera si richiedeva. Due grandi uomini, l'uno filosofo e l' altro re, Voltaire e Federico, avean profuso il dispregio contro la

al corto senno umano. Riconosciuto, com'ei riconosce, l'assoluto bisogno che ha l'uomo d'una credenza religiosa, e la santità, sublimità e somma sapienza onde porta l'impronta la cristiana religione, egli è uno sragionare e insieme un far torto alla Provvidenza il non riverirla quale opera divina. Ed è parimenti contrario a ragione il confessar che i Concili della Chiesa hanno costantemente sciolto nel migliore e più sociale senso ognuno de'grandi problemi dell'umano destino, senza dedurne che il continuo trionfo della verità in quelle assemblee d'intelletti eminenti sì, ma d'uomini, per tanti secoli, in tanta discordanza d'opinioni, fra tante e sì animose passioni, non potè procedere da altro che dall'assistenza del Divino Spirito. Aggiunto che non fu mai dimostrato sì chiaramente come in questi nostri tempi, che l'umanità, posta di per sè, oscilla senza sosta fra' più opposti sistemi, portata ora innanzi, ora indietro da continua azione e reazione.

(Gli Editori)

cattolica religione, e dato il segnale d'uno sbeffare che durò cinquant' anni. Bonaparte, pari per altezza d'ingegno a Voltaire e più glorioso di Federico, potea solo col suo esempio e col suo rispetto far cessare il proverbiare dell'ultimo secolo.

Sopra quest'argomento non era occorsa al suo pensiero la menoma dubitazione. Il doppio intendimento di ristabilire l'ordine nello Stato e nelle famiglie, e di soddisfare al bisogno morale dell'anime, aveagli spirata la ferma risoluzione di tornare nell'antico suo grado la cattolica religione, trattene le politiche attribuzioni, ch'egli avvisava incompatibili colla condizione in cui era allora la nazione francese.

Dovremo noi, dopo aver posto mente a siffatte cagioni motrici, dovremo noi andar cercando s'egli operava per uno spiramento di vera fede, o per politica, per ambizione? Egli operava per saviezza; vogliam dire, per una profonda conoscenza dell' umana natura, e tanto basta. Il rimanente è un mistero, che la curiosità, sempre naturale quando trattasi di un grand' uomo, può ingegnarsi di penetrare, ma che poco monta. Vuolsi però dire a questo proposito, che il suo morale temperamento lo recava alle idee religiose. Un grande intelletto è compreso di ammirazione e reverenza, in proporzione della sua grandezza medesima, dai miracoli della creazione. È l'intelletto che un altro maggiore ne scopre nell'universo, e un sommo ingegno è più di un piccolo abilitato a scorger Dio attraverso dell'opere sue. Bonaparte quistionava assai volentieri di filosofia e di religione con Monge, con Lagrange, con Laplace, dotti da lui amati e onorati, e miscredenti com' erano, angustiavali spesso colla lucidezza e coll'original vigore de' suoi argomenti. A tutto questo si aggiunga che, essendo stato cresciuto in una contrada rozza e religiosa, e sotto gli occhi d'una madre pia, la vista dell'altare cattolico ridestava in lui le memorie della sua infanzia, che sono sempre sì possenti in una imaginativa fervida e grande. Per risguardo all' ambizione, da certi denigratori posta innanzi qual unica cagione della sua condotta in questo particolare, diremo, ch'ei non ambiva altro che di fare il bene in tutte cose; e s' egli sperava un aumento di possanza in ricompensa del bene per lui operato, bisogna sapergli perdonare. Nobile e legittima

in sommo grado è veramente quell'ambizione che s' ingegna di fondare il suo impero sul soddisfacimento de' veri bisogni de' popoli.

Il divisamento, facile in apparenza, trattandosi di soddisfare ad un vero e pubblico bisogno, era pertanto di spinosissima esecuzione. Tutti, o quasi tutti gli uomini che stavano attorno al primo console, poco inclinavano al ristabilimento del culto cattolico; e questi uomini, magistrati, guerrieri, letterati o scienziati, erano gli autori della rivoluzione francese, i veri, gli unici difensori di questa rivoluzione, allora screditata, quelli di conserva coi quali conveniva terminarla col ripararne i falli, e consacrarne difinitivamente i risultamenti legittimi e ragionati. Il primo console dovea adunque, anzi tutto, contrariare con ciò fortemente i suoi collaboratori, i suoi sostegni, i suoi amici. Scelti costoro nelle file de' novatori moderati, non avevano, con Robespierre e Saint-Just, sparso il sangue, ed era lor facile il disapprovare i grandi eccessi della rivoluzione. Ma essi aveano partecipati gli errori della Costituente, avean ripetute, sorridendo, le arguzie di Voltaire, nè agevole era indurli a confessare, ch' essi avevano per un lungo tempo sconosciute le più alte verità dell' ordine sociale. Gli scienziati, quali erano Laplace, Lagrange, e Monge principalmente, dicevano al primo console, ch' egli avrebbe così umiliato a piè di Roma la dignità del suo governo e del suo secolo. Rœderer, il più caldo fautore di monarchia del tempo suo, quello che la volea al più presto e nel modo più compiuto che fosse possibile, vedea nondimeno con dispiacere questo proponimento di ritornare il culto antico. Talleyrand istesso, Talleyrand, eterno encomiatore di quanto poteva porre in un accordo il presente col passato e la Francia coll' Europa, e secondo, ma utile e zelante artefice, della pace generale, accoglieva con somma freddezza la così detta pace religiosa. Voleva ben egli che si cessasse dal perseguitare i preti; ma il molesto pensiero della sua passata condizione, lo facea rifuggire dal ristoramento dell' antica Chiesa cattolica colle sue regole e la sua disciplina. I commilitoni del general Bonaparte, i generali che avevano guerreggiato sotto i suoi ordini, sprovveduti in maggior numero

della prima educazione, cresciuti fra il vulgare proverbiare del campo, e qualcuno fra le declamazioni de' ritrovi, tutti contraddicevano al ristoramento del culto; e, sebbene cinti di gloria, mostravan temere il ridicolo che li potea incogliere al piede degli altari. Da ultimo, i fratelli del general Bonaparte, conversando assai co' letterati del tempo, imbevuti tuttora delle massime degli scrittori del secolo caduto, temendo, per la possanza del proprio fratello, tutto che avesse l' apparenza d'una grave opposizione, e non avendo la vista acuta abbastanza per vedere che, al di là di questa resistenza interessata o poco illuminata degli uomini che avvicinavano il governo, esisteva un bisogno vero e già sentito dalle masse popolari, lo andavano istantemente sconsigliando da un passo ch' essi avvisavano qual reazione imprudente od intempestiva.

Il primo console era adunque assiepato da consiglieri d' ogni fatta che volevano rimuoverlo da questo intendimento. Dicevangli gli uni: di non intramettersi ne' fatti religiosi; di stringersi a non più perseguitare i preti, e di lasciare che i *giurati* e i *non-giurati* s' intendessero alla meglio tra loro. Gli altri, riconoscendo il pericolo dell' indifferenza e del non operare, consigliavanlo a coglier di volo l' occasione, a farsi capo d'una Chiesa francese, e a non più lasciar nelle mani d'una autorità forestiera l' immensa possa della religione. Altri, finalmente, gli proponevano d'incitare la Francia al protestantesimo, o gli andavan dicendo, che s' egli ne dèsse il primo esempio, tutta la nazione lo avrebbe con alacrità imitato.

Il primo console con tutte le forze del suo raziocinio e della sua eloquenza resisteva a questi vulgari consigli. Erasi formata una biblioteca religiosa composta di pochi volumi, ma bene scelti, risguardanti per lo più la storia della Chiesa, e principalmente di quanto era passato fra il trono e l'altare. Avea fatto traslatare in francese gli scritti latini di Bossuet su questo argomento, e tutte queste cose avea lette con avidità ne' brevi ozi che gli erano consentiti dall'indirizzamento delle gravi faccende, e, supplendo col suo genio a ciò che ignorava, come nella compilazione del codice civile, rendeva ognuno ammirato coll'aggiustatezza, coll'estensione e colla varietà della sua dot-

trina in fatto di culti. Quand'era predominato da un pensiero, soleva ragionarne cotidianamente co' suoi colleghi, co' ministri, coi membri del consiglio di Stato o del corpo legislativo, con tutti gli uomini, in somma, de' quali utile avvisava di raddrizzar l'opinione. Confutava successivamente gli erronei sistemi che gli erano proposti, e facevalo con argomenti precisi, chiari e decisivi.

Al sistema di non intromettersi punto nelle faccende religiose, rispondeva, che l'indifferenza, cotanto encomiata da certi spiriti schifiltosi, era poco accomodata presso un popolo che erasi veduto, per esempio, invadere una chiesa e minacciare di porla a ruba per la sepoltura negata ad un'attrice di commedia al pubblico assai cara. Chi potea rimanere indifferente in un paese, il quale, con tutta l'ostentazione d'indifferenza, era sì poco indifferente? Domandava egli altresì, come potrebbesi non ingerirsene, quando i preti, *giurati* o *non-giurati*, si contendevano tra loro gli edifizi del culto, e il braccio secolare era ad ogni momento invocato per ispodestare gli uni a pro degli altri? Domandava come si farebbe quando il clero *costituzionale*, già di poco séguito, fosse abbandonato all'intutto dai credenti, e il *non-giurato*, l'unico seguitato ed udito, rimanesse esclusivamente esso solo in possesso degli uffizi del culto, siccome di già interveniva, e gli esercitasse in riunioni clandestine? Non sarebbe forse, diceva egli, non sarebbe forse il governo allora obbligato a restituire il temporale del culto a coloro che ne avessero acquistato lo spirituale? E un tale fatto non sarebbe egli stato un intramettersi nelle cose del culto? Per altro verso, cotesti preti, dalla rivoluzione spogliati de' loro benefizi, dovevano pur avere di che vivere; ed ecco la necessità di stipendiarli col danaro del publico, o di tollerare ch'essi ordinassero, a titolo di contribuzioni volontarie, un vasto sistema d'imposizione da buttar trenta o quaranta milioni annuali, la cui distribuzione ad essi soli pertenendo, o fors'anche ad una autorità straniera, avrebbe anche potuto quel danaro essere rivolto, all'insaputa del governo, a sostentamento dei vecchi soldati della guerra civile della Vandea. Checchè si facesse, il governo sarebbe sempre, a mal suo grado, tratto a

forza dalla sua inazione, o per mantenere il buon ordine, o per disporre de' sacri edifizi, o, finalmente, per pagare i preti col pubblico danaro, o per sopravegghiare il loro modo di pagamento. Egli avrebbe, per tal maniera, il peso di governare senza averne i vantaggi; senza potere, coll' impossessarsi dell'amministrazione religiosa per un savio accordo colla Santa Sede, associare il clero alle sue intenzioni ristoratrici, ritornare la quiete nelle famiglie, quietar le coscienze de' moribondi, toglier d' inquietudine i compratori de' beni nazionali, i preti ammogliati, e va dicendo, tutti gli uomini, in una parola, che si posero in compromesso per servire alla causa della rivoluzione.

Questo starsi indolenti era adunque un puro sogno in sentenza del primo console, e, per giunta, un gabbamento, immaginato da uomini che non avevano la menoma sperienza in fatto di civil reggimento.

In quanto al pensiero di creare una Chiesa francese indipendente, come l' anglicana, da ogni straniera supremazia, e retta, non già da un capo spirituale posto al di fuori, ma da un capo temporale residente in Parigi, che non sarebbe poi altro che il governo stesso, vale a dire, il primo console, egli lo avvisava non solo cosa vana, ma sibbene degna di disprezzo. Fare, lui, guerriero, che portava la spada e gli sproni, e che battaglie commetteva, farlo capo della Chiesa, e qual pontefice, regolatore del domma e della discipina! Egli era un renderlo tanto esoso quanto Robespierre, il trovatore del culto dell'Essere supremo, o tanto ridicolo quanto Laréveillière-Lepeaux, l'inventore della teofilantropia. Chi mai lo seguirebbe? chi a lui comporrebbe una greggia di fedeli? Non i cristiani ortodossi, per certo, che formavano la maggioranza de' cattolici, nè avevan voluto neppure accostarsi a preti di grande santità, di null'altro incolpati che d' aver giurato in obbedienza delle leggi. Sarebbero, in loro vece, seguaci di questo novello pontefice alcuni preti malvagi, alcuni monaci fuggiti dai conventi, abituati ai ritruovi, vissuti nello scandalo, risoluti di vivervi ancora, e speranzosi che questo capo della nuova Chiesa concedesse il matrimonio a' suoi preti! Questo capo non avrebbe

per sè neanche l'abate Grégoire, il quale, sebben chiedesse il ritorno alla Chiesa primitiva, voleva ad ogni modo rimanere in comunione col successore di San Pietro! Non avrebbe per sè neppure Larévellière-Lepeaux, che voleva ridurre il culto ad alcuni canti religiosi, ad alcuni fiori sparsi in su gli altari! E d'una Chiesa di tal fatta lui volevano capo? una tal parte volevano far sostenere al vincitore di Rivoli e di Marengo, al ristauratore dell'ordine sociale? E suggeritori di un tal fatto erano i sollciti amici della libertà? Ma, supposto che fosse riuscito, sebbene di natura impossibile, l'intento, che il primo console al suo poter temporale, già immenso, aggiunto avesse lo spirituale, egli, in tal caso, divenir potea il più terribile dei tiranni; e signore dell'anime e de' corpi, eguagliarsi al sultano di Costantinopoli, il quale è ad un tempo il capo dello Stato, dell'esercito e della religione! Oltrechè era questa una vana ipotesi; chè, a meglio considerare la cosa, si vede ch'ei sarebbe diventato un tiranno risibile, per non aver fatto altro che occasionare una scisma la più stolta di tutte. Il primo console, che voleva essere il pacificatore della Francia e del mondo, e porre un termine a tutte le scissure politiche e religiose, sarebbe stato invece l'autore di una novella scisma più assurda e non meno pericolosa di tutte le precedenti. « Sì, » diceva il primo console, « un papa deevi essere; ma un papa che avvicini gli animi anzi che slontanarli, che li riconcilii, e, riuniti, li dia al governo uscito dalla rivoluzione, per prezzo della protezione che ne avrà ottenuta. A tutto questo non può bastare che il vero papa cattolico, apostolico e romano, quello che siede in Vaticano. Per mezzo dell'armi francesi, e dei dovuti riguardi io ne sarò sempre bastevolmente padrone. Quando rialzerò gli altari, quando proteggerò i preti, quando li nutricherò e li tratterò a quel modo che meritano i ministri della religione in ogni paese, egli farà quanto gli sarà da me richiesto a pro della quiete universale. Porrà in calma le coscienze, riunirà gli animi a sè per porli nelle mie mani; e volendo tenere tutt'altra via, io non so vedere che continuazione e aggravamento di scisma, di quella scisma che ci desola, che ci strazia; non so vedere che un fatto il più ridicoloso, a mio credere, che dare si possa. »

Per quanto risguardava il consiglio datogli di incitare la Francia al protestantesimo, pareva questo al primo console un divisamento non solo ridicolo, ma sibbene odioso. Incominciava dal considerare che, anche volendolo, non sarebbegli venuto fatto, e diceva: esser matta opinione quella di credere che in Francia un reggitore potesse quanto volesse; essere un errore poco onorevole a chi vi cadeva, per supporre la nazione senza coscienza, senza opinione religiosa. Poter lui fare, diceasi, quanto gli fosse in piacere; sia pur così, rispondeva egli; ma sia a patto di operare nel senso dei veri, dei sentiti bisogni della Francia. Quest'era in grandissima turbazione, ed egli l'avea resa compiutamente riposata; avealа trovata straziata dall'anarchia, da quei novatori che più non sapevano difenderla contro l'armi civili e forestiere, ed aveva spersa questa genia, l'ordine restituito, respinti dalle frontiere gli Austriaci ed i Russi, data la pace cotanto sospirata. Aveva, in somma, fatto cessare gli scandali d'un governo debole e dissoluto; ma qual maraviglia che gli si lasciassero siffatte cose operare? Eppure ancor di recente gli opponenti del tribunato aveano volnto contrastargli i modi di purgar le strade dai malandrini che le infestavano! E con tutto ciò affermavasi ch'egli poteva quanto voleva! Era questo un errore; chè egli poteva unicamente quanto consuonava ai bisogni, alle opinioni allora correnti, ma non di più. Potevalo meglio e più possentemente d'un altro; ma nulla avrebbe potuto contro l'inchinamento fervido degli animi, il quale li traeva verso il ritorno di tutte le cose essenziali ad una società, prima delle quali era la religione. Ben possente sono io oggidì, sclamava il primo console; eppure s'io volessi mutare l'antica religione della Francia, questa insorgerebbe contro me, e mi vincerebbe. Sapete voi in qual tempo la nazione era infensa alla cattolica religione? Quando il governo, in un accordo con essa, bruciava i libri e mandava alla ruota Calas e Labarre; ma, vivetene in fede, s'io mi dichiarassi nemico della religione, tutta la nazione porrebbesi dalla sua parte. Gl'indifferenti per ciò solo diverrebbero credenti, e fors'anco cattolici sinceri. Sarei forse meno deriso volendo la Francia protestante, che

s'io mi dichiarassi patriarca d'una Chiesa gallicana; ma ad ogni modo mi renderei ben presto obbietto di pubblica animaversione. La religione riformata è essa forse l'antica religione della Francia? È essa forse quella che, dopo lunghe guerre civili, dopo mille combattimenti, riportò il trionfo, siccome più conforme ai costumi ed al genio della nostra nazione? Non è forse palese quanto v'abbia di violento nel voler porre sè stesso nel luogo d'un popolo per torcelo a que' gusti, a quelle abitudini, e per ispirargli quelle memorie ch'egli non ha? Il precipuo allettamento d'una religione è quella delle ricordanze. In quanto a me, diceva un giorno il primo console ad uno degli astanti; in quanto a me, non odo mai dalla Malmaison la campana del vicino villaggio senza essere commosso; e chi potrebbe mai in Francia sentirsi compreso da quelle prediche non mai udite nella sua infanzia, da quelle ceremonie sì fredde e severe che non si addicono ai costumi della nostra nazione? Forse si avvisa un vantaggio l'indipendenza da un capo forestiero, e questo è un inganno. Richiedesi un capo ovunque e in tutte cose, nè v'ha istituzione più mirabile di quella che mantiene l'unità della fede, e che previene, per quanto è possibile, le contese religiose. Nulla v'ha che sia più esoso di quella folla di sètte che vanno tra loro disputando, ingiuriandosi a vicenda, combattendosi armata mano nel bollor primo, o sguardandosi con occhio geloso, se vivono nel luogo stesso, formando fazioni nello Stato che tentano sempre di avanzarsi, spingono innanzi i loro suggetti, ributtano quelli delle sètte rivali, e suscitano al civil reggimento ogni maniera d'imbarazzi. Le gare di sètte sono le più importabili che dar si possano. La disputazione è propria della scienza, animandola, sostenendola, guidandola a nuovi trovati; ma, in fatto di religione, il disputare riesce a gittar l'incertezza negl'intelletti, a togliere ogni credenza. Per altro verso, quando l'operosità intellettuale volgesi alle teologiche controversie, queste sono tanto assorbenti da stornare l'umano pensiero da ogni utile ricerca; e raro è il caso di trovar congiunti una gran controversia di teologia con grandi lavori dell'intelletto. Le contese religiose sono o crudeli o sanguinarie, o avide

sterili ed acerbe; ne dar se ne possono di maggiormente odio se. Disamina in fatto di scienza, e fede in fatto di religione; ecco quanto v'ha di utile, di vero. L'instituzione che mantiene l'unità della fede, vogliam dire il papato, guardiano della cattolica unità, è mirabile istituzione. Si rimprovera a questo capo d'essere un sovrano straniero. Egli è straniero veramente, ma vuolsene il cielo ringraziare. Come mai potrebbesi comportare un'autorità di tal fatta a lato de' reggitori dello stato? Riunita al governo, diverrebbe il despotismo dei sultani; e separata da esso, e fors'anco ostile, si trarrebbe dietro una rivolità importabile e spaventosa. Il papa è fuori di Parigi, ed è bene che così sia; egli non è nè in Madrid, nè in Vienna; ed appunto per questo noi ne sopportiamo l'autorità spirituale. In Madrid e in Vienna ragionasi pure a questo modo: chè se il papa fosse a Parigi, i Viennesi ed i Spagnuoli non vorrebbero ascoltarne la voce. Ogni nazione, adunque, avvisasi fortunata che la santa Sede non sia posta nè nel proprio paese, nè in quello delle rivali potenze, e ch'essa risegga nell'antica Roma, lungi dall'imperatore d'Alemagna, lungi dai re di Francia e di Spagna, tenendo la bilancia tra i sovrani cattolici, preponderando sempre alquanto verso il più forte, ma rialzandosi tosto se il più forte si fa oppressore. Questa è l'opera di molti secoli, ed è opera da laudarsi. Pel governo delle anime è questa la migliore, la più benefica istituzione che dar si possa. Queste cose, aggiungneva il primo console, io non sostengo per pia ostentazione, ma per ragione. Eccovi, diceva egli un giorno a Monge, quello tra gli scienziati di quel tempo ch'egli prediligeva, e col quale assiduo versava, eccovi tutta la mia religione, ed è semplicissima. Considero quest'universo sì vasto, sì complicato, sì magnifico, e conchiudo che non può esser l'opera del caso, ma sibbene di un essere sconosciuto, onnipossente, tanto al disopra dell'uomo, quanto l'universo è superiore alle più belle macchine uscite dalle mani dell'uomo. Investigate, o Monge, aiutatevi coi lumi di tutti i vostri amici, matematici e filosofi, e non troverete una ragione più forte, più decisiva; e checchè vi facciate, non vi darà l'animo d'infiacchirla. Ma questa verità è per l'uomo

troppo succinta, ed egli vuol sapere intorno all'essere suo, al suo avvenire un gran numero di segreti che l'universo non appalesa. Soffrite adunque che la religione gli dica tutto ciò ch'egli sente il bisogno di sapere, e rispettate ciò ch'essa avrà detto. Vero è che le religioni non s'accordano, negando l'una ciò che un'altra afferma; ma per me io ne traggo tutt'altra conclusione che Volney. Dalla varietà delle religioni, che naturalmente si contraddicono, egli conchiude contro tutte, e pretende che tutte siano malvage; ed io, invece, le avviserei tutte buone, sendochè s'accordino nel più sostanziale. Hanno il torto quando voglion proscriversi; il che con buone leggi devesi impedire. La cattolica religione è quella della nostra patria, è quella in cui siamo nati; essa ha un governo sapientemente concepito, che impedisce le disputazioni per quanto è possibile, o per quanto è consentito dalla smania disputativa dell'uomo. Questo governo è fuori di Parigi, e dobbiamo esserne contentissimi; esso non è nè in Vienna, nè in Madrid, ma sibbene in Roma, e per questo appunto è più accettevole. Se dopo l'instituzione del papato avvi pur alcun'altra cosa ugualmente perfetta, essa è la corrispondenza colla santa Sede della Chiesa gallicana, sommessa e indipendente ad un tempo; sommessa in fatto di fede, indipendente in quanto a polizia di culto. L'unità cattolica e i capitoli di Bossuet, ecco le basi del vero reggimento religioso, di quello che dobbiamo ristorare. Per quanto spetta al culto protestante, dirò ch'esso ha diritto alla più valida protezione del governo; e coloro che lo professano hanno un diritto assoluto a partecipare, del pari che i cattolici, tutti i vantaggi sociali; ma esso non è la religione della Francia; e questa è sentenza dei secoli. Il proporre al governo di fare un tal culto prevalere, è proporre una violenza, un fatto impossibile. E per altra parte, può mai darsi cosa più turpe di una scisma? Qual cosa può maggiormente valere ad indebolire una nazione? Qual'è la guerra tra le civili, che più altamente esasperi i cuori e rechi nelle famiglie perturbazioni più angosciose? Gli è la guerra religiosa, e noi la dobbiamo terminare. Fatta è la pace coll'Europa, e dobbiam servarla per quanto il potremo; ma la pace religiosa è la

più urgente di tutte; e, conchiusa che sia, nulla più a temere ci rimane. È dubbia cosa che l'Europa ci lasci in pace un lungo tempo, e che ci soffra sempre possenti come siamo; ma quando la Francia procederà unita a modo di un sol uomo, quando i Vandeesi, i Bretoni marceranno nelle nostre file coi Borgognoni, coi Lorenesi, co' soldati della Franca-Contea, noi non avremo a temere l'Europa, ov' anche intera si unisca ai nostri danni.

Tali erano i ragionamenti continui del primo console co' suoi intimi consiglieri, con Cambacérès, con Lebrun, che dividevano con lui siffatte opinioni, con Talleyrand, Fouchè, Rœderer, che pensavanla diversamente, con un gran numero di membri del consiglio di Stato e del corpo legislativo, i quali in generale discordavano da siffatti pensamenti. Egli in ciò perseverava con un calore, una costanza appena credibili, nè scorgendo altro fatto più utile, più urgente di questo, di porre un termine, cioè, alle divisioni religiose, vi si applicava con tutto quel fervore con cui solea incalzar le faccende per lui avvisate d'una capitale importanza.

Il suo disegno era già fermato; era semplice e sagacemente concepito; e con esso ei riuscì a porre un termine alle divisioni religiose della Francia; chè le dispute sciagurate ch'egli, divenuto imperatore, ebbe poi colla corte di Roma, si passarono tra lui, il papa ed i vescovi, e non turbarono punto la pace religiosa della nazione. Più non vidersi rinascere due culti, due cleri, due ordini di fedeli, neppur quando il papa fu tratto prigioniero a Fontainebleau.

Il primo console formò il disegno di riconciliare la repubblica francese colla Chiesa romana, ponendo per base delle trattative colla santa Sede i principi accettati dalla rivoluzione. Non più clero costituito in ordine politico, non più clero possessore; chè siffatte cose sarebbero state impossibili in Francia nel 1800: un clero unicamente dedicato agli uffici del culto, stipendiato dal governo, nominato da esso, confermato dal papa; una nuova circoscrizione di diocesi; sessanta sedi vescovili in luogo delle centocinquant' otto già esistite sotto la cessata monarchia e ne' paesi aggiunti alla Francia; la polizia dei

culti conferita all' autorità civile; la giurisdizione sul clero data al consiglio di Stato, che in ciò facesse le veci de' parlamenti aboliti: tal era il disegno del primo console. Era questa, in somma, la costituzione decretata nel 1790 con tali modificazioni da potersi dal papa accettare, cioè, con vescovi nominati dal governo ed istituiti dal papa, invece di vescovi eletti dai fedeli; con promessa generale di sommessione alle leggi, invece d' un giuramento a tale o tal'altra instituzione religiosa; giuramento che servì di pretesto ai preti maldisposti o timorati per adombrar le coscienze. In una parola, era questa la vera riforma del culto, la riforma a cui la rivoluzione avrebbe dovuto restringersi, per renderla tollerabile al papa, condizioni da non doversi spregiare, sendochè ogni stabilimento religioso fosse impossibile senza un sincero accordo con Roma.

Fu detto esservi stato difetto di un punto capitale (1), non trovandovisi stabilito che avessero ad essere approvati ad ogni modo dal papa i vescovi nominati dall'autorità civile. Ma con una tale disposizione il governo spirituale di Roma sarebbe stato gravemente infiacchito, il che non dovevasi richiedere. Il potere civile quando nomina un vescovo, designa il personaggio in cui riconosce accoppiarsi con bell' accordo le qualità morali di un pastore alle qualità politiche di un buon cittadino, che rispetta e che farà rispettare le leggi del suo paese. Tocca al papa a dire se in questo personaggio riconosca il prete ortodosso e da tanto d' insegnare le vere dottrine della Chiesa cattolica. Voler prefiggere un termine di alcuni mesi, dopo il quale l' instituzione del papa sarebbesi considerata come acconsentita, sarebbe stato un far forza alla stessa instituzione, un togliere al papa la sua autorità spirituale, un rinfrescar niente meno che la memorabile e terribil contesa delle investiture. In fatto di religione vi sono due autorità: la civile dello Stato nel cui territorio si esercita il culto, alla quale tocca vegliare per far osservar le leggi e mantenere i poteri stabiliti; e l' autorità spirituale della santa Sede, alla quale si aspetta l' invigilare pel mantenimento dell' unità di credenza.

(1) L' abate de Pradt nell' opera sua: *Les Quatre Concordats*.

Le quali due autorità concorrer deggiono nell' ordinamento del clero. L' autorità religiosa della santa Sede nega talvolta, è vero, l' instituzione canonica ai vescovi scelti dall' autorità civile; e servesi di questo mezzo per far violenza al governo temporale. Il che intervenne più d' una fiata, ed è un abuso, ma momentaneo, ma inevitabile. L' autorità civile può anch'essa ingannarsi nella sua scelta, siccome accadde regnante Napoleone istesso, il ristoratore sì illuminato, sì coraggioso dell'antica Chiesa cattolica.

Il diviso del primo console nulla lasciava adunque a desiderare pel difinitivo ristoramento del culto; ma bisognava pensare al gran passo dallo stato d' allora a quello agognato. In qual modo governarsi in risguardo alle sedi esistenti? In qual modo accordarsi cogli ecclesiastici d' ogni maniera, vescovi o semplici preti, gli uni *giurati*, devoti alla rivoluzione ed esercitanti pubblicamente il culto nelle chiese; gli altri *non-giurati*, fuori usciti o ritornati in patria, esercitanti clandestinamente il loro ministerio, e in maggior numero avversi al governo? Il primo console immaginò un sistema la cui adozione era in Roma scabrosissima; sendochè da diciotto secoli la Chiesa non avesse mai fatto ciò che, secondo questo sistema, le si proponeva. Ed era di abolire tutte le diocesi esistenti, di rivolgersi agli antichi vescovi titolari ancora viventi per richiederli di rinunciare. Se ricusavansi, il papa dovea dichiararli scaduti dalla loro dignità; e, fatto quello sgombramento, aveasi a delineare sulla carta della Francia sessanta diocesi novelle, quarantacinque delle quali vescovili, e quindici arcivescovili. Per occupare le nuove sedi, doveansi dal primo console proporre al pontefice sessanta prelati, indistintamente presi tra i *giurati* o i *non-giurati*, ma di preferenza tra questi ultimi, ch' erano in maggior numero, e i più stimati, i più cari ai fedeli. La sua scelta aveva a cadere sopra ecclesiastici degni della confidenza del governo, venerandi per costumi e riconciliati colla rivoluzione; i quali poi dovevano essere instituiti dal papa, ed entrar tosto in ufficio sotto la sopravveghianza dell'autorità civile e del consiglio di Stato.

Uno stipendio proporzionato ai loro bisogni doveva essere

loro assegnato dall'erario dello Stato, e in ricompenso doveva il papa riconoscere valida la vendita dei beni ecclesiastici, interdire le suggestioni dei preti al letto de'moribondi, riconciliare con Roma i preti ammogliati, aiutare, in una parola, il governo a porre un termine a tutte le calamità del tempo.

Pieno era questo diviso, e, trattine alcuni particolari, eccellente tanto per lo presente, quanto per l'avvenire. Esso riordinava la Chiesa, per quant'era possibile, alla stessa guisa del civil reggimento; in risguardo alle persone procedeva per via di miscela coll'accattarne da tutte le fazioni, scegliendo i più savii. e più moderati; e quelli, in somma, che ponevano il ben pubblico al disopra della loro ostinazione repubblicana o religiosa. Ma noi vedremo sino a qual punto il bene sia malagevole ad operarsi anche quando ve n'è un bisogno vero ed incalzante; chè, per isciagura, dall'esservene sommo bisogno, non suol emergerne che esso sia una nozione chiara, evidente e non soggetta a controversia.

Eravi in Parigi il partito de'beffardi, de'settari ancor vivi della filosofia del secolo decimottavo, de'giansenisti, divenuti preti *costituzionali*, de'generali imbevuti di vulgari pregiudizi; e quest'era l'intoppo dal lato della Francia. Ma in Roma dominava la fedeltà agli antichi esempi, il timore d'intaccare il domma coll'intaccare la disciplina; v'erano scrupoli religiosi, sinceri ed ostentati, v'eran principalmente risentimenti contro la rivoluzione, ed eravi particolarmente il desiderio di andare a'versi della regia fazione francese, composta di emigrati, preti o nobili, gli uni residenti in Roma, gli altri carteggianti con essa, tutti fieri nemici della Francia e del novello ordine di cose che cominciava a stabilirvisi; e quest'era l'intoppo dal lato della Santa Sede.

Il primo console persistette nel suo diviso con una fermezza, con una pazienza invincibili, nel corso d'una negoziazione che fu una delle più lunghe, delle più spinose che ci ricordino gli annali della Chiesa. I due poteri, spirituale e temporale, mai non eransi trovati in più gravi circostanze, nè mai furono più degnamente rappresentati.

Il giovane sì savio, sì profondo ne'suoi intendimenti, ma sì

impetuoso ne' suoi voleri, che governava la Francia, trovavasi per un singular disegno della Provvidenza, posto sulla scena del mondo in presenza di un pontefice dotato di rara virtù, d'angelico aspetto e carattere, ma d'una tenacità da recarlo a sfidar il martirio, quando credeva in pericolo gl'interessi della fede o quelli della corte romana. Il suo volto, mite ad un tempo ed espressivo, facea bella immagine della sensitività alquanto esaltata dell'animo suo. In età di circa sessant'anni, di mal ferma salute, sebbene sia vissuto un lungo tempo, col capo sempre un po' chino, dotato d'uno sguardo fino e penetrante, d'un parlare commovente e soave, egli era il degno rappresentante, non più di quella imperativa religione che a' tempi di Gregorio VII meritamente comandava alla barbara Europa, ma di quella religione perseguitata, la quale, fuggitele di mano le folgori della Chiesa, non potea sugli uomini esercitare altro potere che quello d'una dolce persuasione.

Una secreta attrattiva lo tirava verso il general Bonaparte. Eransi incontrati, come dicemmo altrove, in tempo delle guerre d'Italia; e invece di uno di que' feroci guerrieri vomitati dalla rivoluzione francese, e diffamati in Europa quali profanatori dell'altare e quali assassini de' preti emigrati, Pio VII, in quel tempo vescovo d'Imola, avea trovato un giovane pieno di genio, parlante anch'esso l'italiana favella, di moderati pensamenti, che facea il buon ordine servare, e riverire i templi, e che, alieno dal perseguitare i preti francesi, usava del suo potere per obbligare le chiese italiane a riceverli, a nutricarli. Maravigliato e tocco da questi fatti, il vescovo d'Imola contenne gli animi rivoltuosi de' suoi diocesani, e rese al general Bonaparte servigi uguali a quelli da questo resi alla Chiesa. La impressione lasciata nell'animo di questo prelato da queste prime entrature indelebile vi rimase, e se ne videro gli effetti in tutto ciò ch'egli fece poscia in favore del generale divenuto console e in appresso imperatore. È questa una stupenda prova che in tutte cose, picciole o grandi, un bene non è mai perduto! Più tardi nel fatto, quando il conclave assembrossi in Venezia per dare un successore a Pio VI, morto prigioniero in Valenza di Francia, la ricordanza dei primi atti del genera-

lissimo dell'esercito d'Italia, influì in modo quasi miracoloso nella scelta del novello pontefice.

Ognuno ricorda che, nel momento in cui Pio VII era preferito nel conclave per la fiducia di trovare in lui un conciliatore che ravvicinasse Roma alla Francia, e ponesse un termine ai mali della Chiesa, il primo console guadagnava la battaglia di Marengo, e diveniva d'un colpo solo padrone dell'Italia, dominatore dell'Europa; e mandava il nipote del vescovo di Vercelli ad annunciare le sue intenzioni al pontefice testè eletto. Facevagli assapere: che in espettazione di aggiustamenti ulteriori, la pace tra Roma e la Francia esisterebbe di fatto e secondo le clausole del trattato di Tolentino, stipulato nel 1797; che più non parlerebbesi di repubblica romana, invenzione del direttorio; che la santa Sede sarebbesi ristabilita e riconosciuta dalla Francia, siccome negli andati tempi. In quanto al punto se verrebbero o no restituiti alla Chiesa le tre grandi provincie di Bologna, di Ferrara e della Romagna, ei non disse verbo in quell'occasione; ma il papa ricuperava il suo tróno, ed avea fatta la pace, e il rimanente abbandonava alle cure della Provvidenza. Il primo console aveva inoltre ordinato ai Napoletani di sgombrar tosto gli stati della Chiesa, e questi avevano ubbidito, ritenendosi solo i distretti di Benevento e di Ponte-Corvo. Avea, per giunta, ordinato alle truppe francesi, ch'erano ne' dintorni di Napoli e di Otranto, di rispettare le terre della Chiesa, e mandato Murat, che comandava l'esercito della Bassa-Italia, ad ingiñocchiarsi a' piedi del trono pontificale. Monsignor Consalvi aveva adunque cólto nel segno, e ne fu liberamente ricompensato; chè, giunto appena Pio VII in Roma, lui avea insignito della sacra porpora, nominato secretario di Stato e primo ministro della santa Sede; grado in cui stette durante il maggior tempo di quel pontificato.

In conseguenza di questi avvenimenti, in qualche modo miracolosi, avea Pio VII, dietro domanda del primo console, mandato a Parigi monsignore Spina, prete genovese, scaltro, divoto ed avido, con l'incarico di trattarvi le faccende così politiche come religiose. Da principio monsignore Spina non assunse alcun titolo officiale; tanta tema avea il santo Padre, con tutta la sua

simpatia pel general Bonaparte, con tutto l'ardente suo desiderio d'un accordo, di render palesi le sue entrature con la repubblica francese. Ma come seppersi giunti in Parigi i ministri di Russia, dell'Austria, della Baviera, di Napoli, di tutte insomma le corti d'Europa (chè quelli di Spagna e di Prussia eranvi già prima), il papa non dubitò più, e permise a monsignore Spina di assumere un carattere officiale, e di palesare lo scopo della sua legazione. La fazione degli emigrati francesi gridò allo scandalo, e fece sforzi, che tornarono indarno, per impedire colle sue rimostranze il rappattumarsi della Chiesa con la Francia, sapendo bene che se l'arma della religione l'era tolta di mano da non poter più gli animi agitare, perduto era la migliore delle armi sue. Ma Pio VII, sebbene angustiato, e talvolta anche intimidito da siffatte rimostranze, si mostrò risoluto di porre l'interesse della religione e quello della santa Sede al disopra d'ogni considerazione suggerita dallo spirito di parte. Una sola ragione tardava alquanto le ottime sue risoluzioni, ed era la speranza incerta e poco fondata di ricuperare le Legazioni, perdute in vigor del trattato di Tolentino(1).

Monsignore Spina, giunto a Parigi, avea ordine di por tempo in mezzo, per vedere se al primo console, signore dell'Italia

(1) Non si danno pratiche più curiose, più degne di meditazione di quelle che si fecero pel concordato; nè altra negoziazione esiste, di cui più abbondino i documenti negli archivi francesi; sendochè, oltre la corrispondenza diplomatica degli agenti francesi, e principalmente dell'abate Bernier, vi si trovi quella di monsignore Spina e del cardinale Caprara col papa e col cardinale Consalvi. L'ultima fu conservata in virtù d'un capitolo del concordato, che stipulava: gli archivi della legazione romana, in caso di rottura, dovessero rimanere in Francia. Le lettere di monsignore Spina e del cardinale Caprara, scritte in italiano, sono uno de' più curiosi monumenti di quei dì, ed offrono esse sole il secreto de' negoziati religiosi di quel tempo; secreto tuttavia malissimo conosciuto oggidì, sebbene tante opere siansi in proposito pubblicate.

e padrone di disporne a sua voglia, venuto fosse il felice pensiero di restituire le Legazioni alla santa Sede. Una parola spesso udita dalla sua bocca, aveva fatto nascere più larghe speranze di quelle ch' egli dare voleva. « Il santo Padre », spesso ci diceva, di me si fidi, si getti abbandonatamente nelle mie braccia, ed io sarò per la Chiesa un altro Carlomagno ». — « Se egli è un altro Carlomagno », rispondevano questi preti poco istruiti delle faccende del secolo, « sì lo dimostri col renderci il patrimonio di San Pietro ». Sventuratamente per essi le cose stavano in ben altra forma; chè il primo console credeva aver molto operato col restituire al papa Roma e il soglio di Piero, e coll'offerirsi a trattare con lui pel ristoramento del culto cattolico. E, invero, molto avea egli operato, se vuolsi por mente alla condizione degli animi in Francia ed in Italia in quel tempo. Se i repubblicani francesi, tutti ripieni ancora di pensamenti del secolo decimottavo, vedevano con poca loro soddisfazione il prossimo ristoramento della Chiesa cattolica, i repubblicani dell' Italia vedevano con disperazione risurger tra loro il governo de' preti. Era adunque impossibile al primo console il condescender tant' oltre ai voleri di Roma da restituire le Legazioni alla Santa Sede, le quali più non potevano tollerare il giogo del chiericato, e che formavano parte della repubblica Cisalpina. Ma la corte di Roma, trovandosi condotta a grandi strettezze dopo aver perdute l' entrate delle tre Legazioni, ragionava in altro modo. Se non che il papa, il quale tra le pompe del Vaticano viveva da anacoreta, pensava meno a quest' interesse terreno di quello che facesse il cardinale Consalvi, e questi meno ancora di monsignore Spina. Questo negoziatore procedeva con la massima circospezione nel negoziato, ascoltando quanto gli si dicea risguardante le quistioni religiose, ostentando per esse un interessamento esclusivo, e nondimeno di tanto in tanto lasciava correre una qualche parola della miseria della romana corte, sforzandosi di condur sempre il discorso intorno le Legazioni. Non era mai riuscito a farsi intendere, e tirava per le lunghe la negoziazione tanto per ottenere alcun che di corrispondente alle fallaci speranze imprudentemente ispirate alla sua corte.

Il primo console, come si disse, avea scelto, per trattare con monsignor Spina, il famoso abate Bernier, pacificatore della Vandea. Questo prete, già semplice curato nella provincia d'Anjou, sfornito di quell'apparenze che si ritraggono da una squisita educazione, ma dotato d'una profonda conoscenza degli uomini, d'un'eminente prudenza da lungo tempo esercitata tra le tante difficoltà della guerra civile, e molto perito nelle materie canoniche, era l'autore principale della pacificazione delle province occidentali. Affezionato a questa pace, qual sua fattura, desiderava naturalmente tutto ciò che valer poteva a consolidarla, ed avvisava la concordia tra Roma e la Francia il più sicuro modo per renderla compiuta e difinitiva. Per la qual cosa non ristavasi dall'indirizzare al primo console le più calde preghiere per sollicitare le negoziazioni colla Chiesa. Munito delle istruzioni di lui, fece conoscere all'arcivescovo di Corinto le proposizioni del governo francese che abbiamo enunciate: rinunzia ingiunta a tutti vescovi, antichi titolari; nuova circonscrizione diocesana; sessanta sedi vescovili invece di centocinquantotto; ordinamento d'un nuovo clero, formato di ecclesiastici d'ogni fazione; nomina di questo clero da farsi dal primo console; instituzione di quello per fatto del papa; promessa di sommessione al governo stabilito; stipendio dall'erario dello Stato; rinunzia ai beni ecclesiastici, e approvazione compiuta della loro vendita; polizia de' culti deferita all'autorità civile rappresentata dal consiglio di Stato; da ultimo, assoluzione papale ai preti ammogliati, e loro riunione alla cattolica comunione.

Monsignore Spina forte dolevasi all'udire siffatte condizioni; dissele esorbitanti e contrarie alla fede, e sostenne che il santo Padre non consentirebbe mai ad ammetterle.

Chiese, anzi tutto, che nel preambolo del Concordato la religione cattolica fosse dichiarata *religione dello Stato* in Francia; che i consoli ne facessero pubblica professione, e che le leggi e gli atti contrari a questa dichiarazione d'una *religione di Stato* fossero abrogati.

In quanto ad una nuova circonscrizione di diocesi, ammetteva il nuovo numero delle sedi vescovili, ma affermava non

avere il papa il diritto di deporre un vescovo; niun pontefice suo antecessore aver mai osato fare un tal passo, dacchè esisteva la Chiesa romana, e dovere, se il santo Padre si permettesse un tale innovamento, nascerne un secondo scisma, diretto ormai contro lo stesso papa; non potere in somma ammettere altro in proposito, che un' amichevole intelligenza col primo console; per la quale quelli tra gli antichi titolari che mostravano buona disposizione in favore del governo francese, sarebbero richiamati puramente e semplicemente nelle loro diocesi o nelle corrispondenti alle già da loro occupate; e quelli per l'opposito, che non si fossero ben comportati, o si comportavano tuttora in modo da demeritarsi la confidenza del governo, sarebbero lasciati da parte, e in espettazione della loro morte, certamente vicina, atteso la loro vecchiezza; amministratori scelti dal papa e del primo console governerebbero intanto le sedi loro.

Monsignore Spina non assentiva adunque all'ordinamento del nuovo clero preso in ogni fazione di preti, se non per le sole sedi vacanti; e, per giunta, voleva escludere i preti *costituzionali*, se questi non facessero l'una di quelle solenni ritrattazioni che sono per la curia romana un trionfo e la ricompensa del perdono per essa accordato.

In quanto alla nomina de' vescovi da farsi dal capo della repubblica, ed alla loro canonica instituzione da farsi dal pontefice, la difficoltà era poca. Partivasi naturalmente dal principio che il nuovo governo avrebbe in corte di Roma tutte le prerogative dell' antico; che il primo console in tutte cose rappresenterebbe i re di Francia; e in tal caso la nomina de' vescovi era suo diritto. Se non che la dignità del primo console era in allora elettiva; il generale Bonaparte, di quella investito, era cattolico, ma i successori di lui potrebbero non professar questo culto; e a Roma non consentivasi che un principe protestante potesse vescovi nominare. Monsignore Spina chiedeva adunque che questa eccezione fosse preveduta.

Erasi in un accordo intorno i curati; il vescovo doveva nominarli e farli approvare dall' autorità civile.

La promessa di sommessione alle leggi accordavasi, ma in altro modo distesa.

L' approvazione pontificia della vendita de' beni ecclesiastici troppo parea gravosa al romano negoziatore. Riconoscea l' impossibilità di annullar quelle vendite; ma chiedeva che fosse escutuata la santa Sede dall' obbligo d' una dichiarazione che avrebbe potuto implicare l' approvazione morale di quanto s' era in proposito operato. Accordava una rinunzia ad ogni ulteriore richiamo, ma ricusava la formale approvazione del diritto d'alienazione. Questi beni, diceva monsignore Spina, chiamati *vota fidelium*, *patrimonium pauperum*, *sacrificia peccatorum*, la Chiesa stessa non avrebbe diritto di alienarli; ad ogni modo ella può ben rinunciare a sollicitarne la restituzione. In ricompenso di una tal rinuncia, domandava la restituzione dei beni ecclesiastici non per anco alienati, e la concessione della facoltà ai moribondi di testare in favore degli stabilimenti religiosi; fatto che implicava il rinovamento dei beni di manomorta: e tornava all' antico ordine di cose, vogliamo dire, ad un clero possidente.

Da ultimo, l'assoluzione ai preti ammogliati e la riconciliazione loro con la Chiesa, era fatto di indulgenza, facile alla corte di Roma, sempre disposta al perdono, quando il fallo è riconosciuto da chi lo commise. Ad ogni modo monsignor Spina eccettuò dal perdono due categorie di chierici: gli antichi religiosi stretti da certi voti, ed i prelati. Questa eccezione non potea conciliare alla santa Sede Talleyrand, ministro degli affari esteri.

Queste pretensioni della corte romana, sebbene non implicassero una vera impossibilità di accordarsi col governo francese, lasciavano nondimeno traspirare gravi discordanze.

Il primo console ne provava e ne mostrava grande impazienza. Più volte s' era trovato con monsignore Spina, e gli avea dichiarato: che mai sarebbesi discostato dal principio fondamentale della sua proposta, il quale consisteva nell'escludere tutti gli antichi prelati, nel comporre una nuova circonscrizione diocesana e un nuovo clero, nel rimnovere canonicamente dalle sedi vescovili gli antichi titolari, nel prenderne i successori in tutti gli ordini di preti. Gli avea replicato: che la riunione degli uomini savi ed onesti d' ogni fazione era il suo gran principio

di governo, principio ch'ei voleva applicare alla Chiesa, siccome avealo applicato al civil reggimento; che questa era l' unica via di porre un termine alle turbazioni della Francia, e che vi persevererebbe immutabilmente.

L' abate Bernier, che alla lodevole ambizione d' essere il principale autore del ristoramento della religione, accoppiava un amore sincero del bene, facea a monsignore Spina le più calde istanze acciò si dipartisse dalle difficoltà poste innanzi dalla romana corte. Dichiarare la religione cattolica, diceva egli, *religione dello Stato*, è cosa impossibile, contraria alle idee ricevute in Francia, nè mai sarebbe accettata dal tribunato e dal corpo legislativo nel contesto d' una legge. Potevasi, in sua sentenza, sostituire all' enunciata dichiarazione l' altra di *religione della maggioranza de' Francesi*, fatto vero, essendo cattolica la maggior parte della nazione, e la cui menzione era tanto utile quanto la dichiarazione, da Roma desiderata. L'ostinarsi nell' esigere cosa impossibile, toccante l' orgoglio più presto che il sustanziale, poter condurre a porre in compromesso il vero interesse della Chiesa. Potere il primo console assistere alle solenni cerimonie del culto, il che sarebbe un gran fatto proficuo alla religione; ma per ottenerlo, doversi rinunciare all' esigerne certe pratiche, come quelle della confessione e della comunione, che passavano la misura richiesta dalla condizione in cui trovavasi il pubblico francese. Doversi gli animi ricondurre soavemente nel seno della Chiesa, ma non urtarli bruscamente, e non doversi loro dar materia di riso. La domanda di rinunzia fatta agli antichi titolari, essere semplicissima; e conseguitare dal passo per essi fatto verso Pio VI nel 1790. Avere in quel tempo i prelati francesi, per mostrare che riluttavano per amor della fede, non pel proprio, aver dichiarato di accettare il papa per àrbitro, e rimesso nelle mani di lui le loro sedi, con promessa che s' egli credesse doverle abbandonare alla costituzione civile, a tal lodo sarebbersi sottomessi. Non doversi per ciò far altro che accettar la dichiarazione, e chieder loro il compimento di quell' offerta solenne. Se qualcheduno di loro, per fini suoi propri, impeditore si facea di un tanto bene, qual era il ristoramento del culto cattolico in Francia,

bastar bene un tal fatto a farlo scadere dalla sua dignità ed a considerarlo come scaduto da ogni diritto sin dal 1790. Aggiungeva Bernier, esservi un esempio di tal fatta nella Chiesa, cioè la rinunzia in corpo di trecento vescovi d'Africa consentita nell'intendimento di far cessare la scisma dei Donatisti; se non che non erano essi della loro dignità privati da altri. Per quanto spettava la scelta del nuovo clero, conveniva ammettere il principio di miscela, ed accordarlo al primo console. Egli lo applicherebbe di preferenza a profitto de' preti *non-giurati*, sceglierebbe due o tre preti *giurati*, unicamente per salvar le apparenze, ma la massima parte sarebbe di ortodossi. Il negoziatore francese passava in questo fatto i termini del suo mandato; chè se il primo console poco invero stimava i vescovi costituzionali, ch' erano i più giansenisti, poveri d' ingegno, o declamatori di ritruovi, apprezzava però in questo clero que' semplici preti, i quali in generale avean prestato il giuramento per sommissione alle leggi e per desiderio di poter continuare il santo lor ministerio, nè avean punto profittato dell' agitazione del tempo, per inalzarsi nell'ecclesiastica gerarchia. Nondimeno, se poco stimava i vescovi costituzionali, egli tenevasi fermo nel suo principio di miscela, nè sì poco sollecito si mostrava, quanto annunciavasi dall'abate Bernier, dei diritti de' preti *giurati*. Ma Bernier tanto diceva per far riuscire il negoziato. In quanto alla nomina de' vescovi da farsi dal primo console, bisognava, al dire di Bernier, bisognava passar sopra una difficoltà troppo remota, troppo lontana da ogni probabilità, quella cioè che un giorno potesse sedere un primo console protestante; nè meritava un fatto cotanto improbabile che si dovesse guardarlo tanto per lo minuto. Riguardo poi ai beni del clero diceva: essere necessario affrettarsi nell' accordo del dettato, dacchè erasi d' accordo sul principio. Intorno poi alla restituzione dei beni non alienati e alla facoltà di legare stabili alle chiese, diceva non potersi in modo nessuno conciliar queste cose coi principi politici dalla Francia accettati, principi contrari nel modo più assoluto ai beni di mano morta; doversi il Papa contentare d'una concessione, quella cioè di donazioni costituite in rendite sopra lo Stato. Il tempo, soggiugneva da ultimo

l'abate Bernier, il tempo di conchiudere essere di già maturo, che il primo console cominciava a infastidirsi di tanti indugi. Confermandosi nell'opinione che il papa non avesse forza di romperla una volta colla fazione degli emigrati, e di darsi tutto alla Francia, poter facilmente il primo console, per fastidio, rinunciare al bene a cui avea vôlto il suo pensiero, e, senza farsi persecutore de' preti, abbandonarli e lasciar che la chiesa diventasse in Francia quel che portasse l'inchinamento degli animi, e tener forse in Italia una condotta ostile alla corte di Roma. Essere, conchiudeva Bernier, essere un mostrare d'aver perduto ogni maniera di buon giudizio, il lasciarsi fuggire una sì accettevole occasione, il non profittare delle buone disposizioni di un tant'uomo, il solo che fosse abile allora a salvare in Francia la religione. Avere egli pur un tant'uomo grandi difficoltà da superare per questo rispetto oppostegli dai novatori, e dovere la corte romana, in luogo di contradizioni, pensare ad aiutarlo onde potesse trionfarne, facendogli le chieste concessioni, a lui necessarie per conciliarsi gli animi poco disposti in Francia in favore del culto cattolico.

Monsignore Spina cominciava a trovarsi in grande angustia d'animo. Egli era credente, ma più ancora avido, che credente; di continuo domandava moneta al papa, e il suo più caldo desiderio era quello di fare la Chiesa ricca e prodiga siccome negli andati tempi. Ma il poco successo delle sue insinuazioni relative alle Legazioni lo sconfortava sopramodo. Avvedevasi che il primo console, scaltro del pari che i preti italiani, non voleva aprirsi con chi tenevasi chiuso con lui; vedeva inoltre quasi tutte le corti stare, per così dire, genuflesse dinanzi a lui; veduto avea molestato e costretto a partirsi Kalircheff, il russo negoziatore, che avea osato di farsi insolente patrono dei piccioli principi d'Italia; vedea tutta l'Alemagna dipendente dalla Francia per la divisione de' ricompensi territoriali; vedeva sottomesso il Portogallo, e la stessa Inghilterra, per istracchezza, condotta alla pace. In tal condizione di cose erasi convinto non rimanere altra via che l'accomodarsi al tempo, ed aspettare dal solo volere del primo console quanto si desiderava. Dispostosi a cedere, monsignore Spina non ardiva però di ade-

rire alle condizioni sì assolute poste innanzi dal gabinetto francese colla ferma risoluzione di non mutarne sillaba, sendochè fossero richieste dalle necessità imperiose delle correnti circostanze.

Il primo console, colla consueta sua energia trasse d'impaccio il romano negoziatore. Era il momento già tocco più sopra, nel quale tutte le negoziazioni procedeano innanzi fervidamente ad un tempo, e precipuamente coll'Inghilterra. Ripensando con gran compiacimento all'effetto prodigioso d'una pace generale, che comprendesse la Chiesa stessa, tentò egli di venirne a capo con un passo pronto e decisivo. Fece distendere una proposta di concordato onde proporlo a monsignore Spina, e come difinitivo. Due ecclesiastici schiericati, Talleyrand e d'Hauterive, accudirono, negli uffici degli affari esteri, a questa bisogna; ma, per buona ventura, tra loro e monsignore Spina intramettevasi l'abile ed ortodosso abate Bernier. La proposta scritta da d'Hauterive, ed emendata da Bernier, era semplice, chiara ed assoluta. Distesa a modo di legge, conteneа tutto ciò ch'era stato proposto dalla legazione francese. Fu presentata al romano negoziatore, che ne rimase forte turbato, e dichiarò che l'avrebbe inviata alla sua corte, ma non già soscritta. « Per qual cagione », gli fu richiesto, « ricusate voi di soscriverla? Forsechè non avete le facoltà opportune? Ma, se ciò è, che fate voi qui da sei mesi? Per qual ragione ostentate la parte di negoziatore, se non potete sostenerla sino al termine necessario, cioè, sino a conclusione? Parvi forse la proposta esorbitante e da non potersi consentire? Ove ciò sia, dovete dichiararlo; e il gabinetto francese, che non può accondiscender ad altre condizioni, si ristarà dal trattare con voi. Verrà o no, a rottura con la Santa Sede; ma nulla avrà più a che fare con monsignore Spina ».

L'astuto prelato non sapea che rispondere. Affermò bene di aver facoltà per conchiudere, ma, non osando dire ch'egli avvisava le proposizioni francesi di tal natura da non potersi accettare, disse: che in fatto di religione, il papa solo, assistito dai cardinali, poteva accettare un trattato. In conseguenza egli strignevasi a rinovare l'offerta di mandare la fattagli proposta del primo console a sua Santità. « Sta bene », eragli

risposto; » ma dichiarate almeno, nell'inviarla, che voi l'approvate ». Monsignore Spina si schermì dall'opporvi quasiasi formola approvativa, e rispose che si faceva a indirizzare le sue istanze al santo Padre per l'accettazione di un trattato che dovea portare il ristoramento del culto cattolico in Francia.

Fecesi sull'atto partire alla vòlta di Roma la proposta del Concordato per apposito corriere, e diessi ordine a Cacault, ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, di sottoporla all'immediata e difinitiva accettazione del papa. Questo corriere seco recava un presente che dovea assai rallegrare i fedeli d'Italia, ed era il famoso simulacro in legno di Nostra Donna di Loreto, rapita di là al tempo del direttorio, e depositata nella biblioteca nazionale di Parigi qual oggetto di curiosità. Il primo console ben si sapea che per molti credenti sinceri ed irritabili, era un grave argomento di scandalo il vedere una tale reliquia depositata in una pubblica biblioteca, onde avvisò dovere da questa pia restituzione far precedere il Concordato.

Nella Romagna fu accolto il presente del primo console con una letizia non ben compresa in Francia; e il papa accolse il propostogli Concordato meglio che non erasi sperato. Questo degno pontefice, preoccupato assai più dagl'interessi della fede che non da'suoi temporali, nulla scorgeva nella proposta del Concordato che non potesse concedersi; e pensava di potere, con alcuni mutamenti di dettato, giungere a soddisfare al desiderio del primo console; cosa ch'egli estimava di una capitale importanza; perocchè il ristaurare il culto cattolico in Francia era in sua sentenza in quel tempo il più grande, il più essenziale di tutti i fatti della Chiesa.

Nominò per l'esame del propostogli Concordato tre cardinali, Carandini, Antonelli e Gerdil, tenuti gli ultimi due in concetto dei maggiori dottori della Chiesa. Il cardinale Gerdil era anzi divenuto suddito della Francia per essere savoiardo di nascimento. A tutti e tre fu inginnto di affrettarsi. Fatto il loro primo esame, dovettero sottoporne la relazione ad una congregazione di dodici cardinali, scelti dal papa tra quelli ch'erano in Roma e che meglio intendevano gl'interessi della Chiesa romana; a'quali tutti fecesi sui santi Vangeli promettere il se-

creto. Temendo il papa le mene e i clamori degli emigrati francesi, ingegnavasi il francare da ogni influenza di parte la decisione del sacro collegio; e dal canto suo sincerissime furono le sollicitudini. Aveva egli presso di sè un ministro francese fatto apposta per andargli a' versi, ed era Cacault, uomo d'alto sentire e di buon ingegno, sull'animo del quale potevano e le memorie del secolo decimottavo, al quale perteneva per età e per educazione, e i sentimenti che Roma inspira a tutti coloro che vivono tra i ruderi della sua passata grandezza e tra le sue pompe religiose. Pria di partire da Parigi Cacault avea chieste istruzioni al primo console, ed egli s'udì stupendamente rispondere: « Trattate il papa come s'egli avesse dugentomila soldati », Cacault amava Pio VII e il generale Bonaparte, e godendo la benevolenza d'entrambi, disponeva ad amarsi l'un l'altro. « Confidate nel primo console », andava al papa ripetendo, « chè egli darà buon sesto alle vostre faccende; ma fate quanto vi domanda, ch'egli per riuscire ha bisogno di quanto vi chiede ». Al primo console poi scriveva: « Abbiate un po' di pazienza; il papa è il più santo, il più caro degli uomini; desidera di farvi contento, ma bisogna concedergli un po' di tempo; bisogna abituare il suo intelletto e quello de' cardinali alle proposizioni assolute che qui mandate. V'è in Roma più fede di quello che pensate, e questa corte ci dobbiamo trar dietro soavemente; se vogliamo scuoterla bruscamente, le faremo fare risoluzioni poco assennate; correrà dietro il martirio, qual unico mezzo della sua condizione ». Questi soavi avvisi temperavano l'impeto del primo console, e lo disponevano a sopportare pazientemente la sottile e scrupolosa disamina della corte di Roma.

Terminato questo lavoro, il papa e il cardinal Consalvi tennero secreti colloqui con Cacault, e diedergli conoscenza della proposta romana. Cacault, trovandola troppo discorde dalla francese, si affaticò più volte per ottenere modificazioni. Convenne far capo una seconda volta dalla congregazione dei dodici cardinali, con assai perdita di tempo, e dopo un mese, le cose trovaronsi quasi ne' termini di prima. Da ultimo si accordarono le cose alla meglio, e si convenne in una proposta, le cui differenze con quella del primo console erano le seguenti:

La religione cattolica sarebbe dichiarata in Francia *religione dello Stato*, i consoli la praticherebbero pubblicamente; sarebbevi una nuova circonscrizione di diocesi, sessanta sedi, siccome volevasi dal primo console; il papa volgerebbesi agli antichi titolari per richiederli di rinunzia volontaria, facendo fondamento sopra l'offerta per essi fatta a Pio VI nel 1790; ottenendosi la rinunzia (ed era probabile che molti vi acconsentissero) le sedi vacanti per morti e per rinunzie darebbero al governo francese largo campo per le nomine; per que' titolari che rinunciar non volessero, sarebbersi prese dal papa le accomodate provvidenze onde l'amministrazione delle loro sedi non rimanesse nelle mani loro.

L'ottimo pontefice in una sua lettera commovente al primo console dicea: « Non vogliate obbligarmi a dichiarare pubblicamente ch'io rimoverò dalle loro sedi vecchi prelati, che sofffersero crudeli persecuzioni per la causa della Chiesa. Primieramente è dubbia cosa ch'io abbia diritto di farlo; secondamente troppo grave è al mio cuore il dover trattare a tal modo ministri dell'altare, infelici ed esiliati. Che rispondereste voi a coloro che vi chiedessero di sacrificare quei generali che vi circondano, e che concorsero con tanto abbandono a rendervi le tante volte vittorioso?... Il risultamento che desiderate ottenere sarà lo stesso nella sostanza sua; chè la maggior parte delle sedi vacheranno per morte o per rinunzia. Di queste nominerete i pastori: e per le poche non rinunziate, non penseremo per ora a far nuovi titolari, ma le faremo amministrare da vicari degni della vostra confidenza e della mia ».

Intorno gli altri punti, la contro-proposta romana era quasi conforme alla proposta francese. Dava le nomine al primo console, trattone il caso che questo primo magistrato fosse protestante; consacrava la vendita de' beni nazionali; ma esigea di nuovo una legge per cui in via di disposizione testamentaria si potessero lasciare beni-stabili al clero; concedeva, infine, ai preti ammogliati le indulgenze della Chiesa.

La più grave difficoltà era quella, pertanto, di rimuovere dalle cattedre vescovili que' prelati che si cansassero dalla rinunzia loro richiesta. Troppo costava al papa un tal sacrificio,

trattandosi d' immolare a' piedi del primo console l'antico clero francese. Ma questo sacrificio era necessario per abilitare il primo console alla vôlta sua a sopprimere il clero costituzionale; e di diversi cleri formarne un solo, composto di preti dabbene, pescati nelle varie fazioni. Era questa una di quelle grandi occasioni nelle quali i papi non si peritarono in tutti i secoli di prendere straordinarie risoluzioni nell' intendimento di salvare la Chiesa; ma nel momento di risolversi il benevolo e timorato pontefice era abbattuto dalle più affannose incertezze.

Nel mentre che in Roma spendevasi il tempo in conferenze tra i cardinali, e in altre della secreteria di Stato con Cacault, il primo console in Parigi avea rotte per impazienza le dimore. Erasi immaginato che la corte romana fosse entrata in secrete pratiche con gli emigrati e colle corti straniere, ma coll' Austria principalmente, e alla sua natural diffidenza fomite aggiugnevano le suggestioni de' nemici della religione, che cercavano suadergli lui essere ingannato, e con tutta la sua sagacità ed abilità, uccellato dalla scaltrezza italiana. Era egli poco disposto ad avvisar altri più fino, più svegliato di lui, ma ad ogni modo volle gittar lo scandaglio in questo mare che gli si diceva sì profondo; e il giorno stesso (13 maggio) in cui il corriere che recava i dispacci della Santa Sede lasciò Roma, il primo console fece in Parigi un passo minaccioso.

Chiamò alla Malmaison l' abate Bernier, monsignore Spina e Talleyrand, e dichiarò loro: non aver più confidenza nella corte di Roma, esser palese prevalere in essa il desiderio di andare ai versi agli emigrati, a quello di riconciliarsi con la Francia, e l' interesse di parte a quello della religione; non esser egli disposto a tollerar che Roma s' indettasse colle corti nemiche, e fors' anche coi capi dell' emigrazione francese, per sapere se doveva o no trattare con lui; che potendo la Chiesa ricevere da lui immensi benefizi, dovea accettarli o ricusarli in sull' atto, e non tardare il bene de' popoli con inutili dimore o con indettature fuor di proposito; ch' egli finirebbe per lasciar da banda la Santa Sede, poichè vedevala sì lontana dal secondarlo; ch' egli non tornerebbela a giorni di persecuzione, ma abbandonerebbe i preti a sè stessi, stringendosi a castigare i

turbolenti, gli altri vivere lasciando alla meglio; risguardare sè stesso, da quell'ora in poi, disciolto da ogni impegno verso la corte romana, ed anche da quelli stipulati nel trattato di Tolentino, essendo già rotto questo trattato sin dal giorno in cui la guerra fu dichiarata tra Pio VI e il direttorio. Nel pronunciare questo discorso il primo console si mostrò freddo, risoluto, paurevole. Colle dichiarazioni aggiunte all'enunciate cose diede ad intendere che tutto ciò non scemava fiore della sua confidenza verso il Santo Padre, ma piuttosto imputava tutte queste dispettose lentezze al cardinal Consalvi e agli altri che assiepavano il papa.

Il primo console aveva ottenuto l'intento; sendochè il povero Spina fosse partito dalla Malmaison tutto sbigottito, e, corso a Parigi, avesse scritto alla sua corte dispacci pieni di quello spavento che avevalo compreso. Talleyrand, dal canto suo, scrisse a Cacault un altro dispaccio all'intutto conforme alla conferenza tenutasi alla Malmaison; e gl'ingiunse di recarsi dal papa e dal cardinale Consalvi, e far loro assapere: che il primo console, pieno di confidenza nella persona del Santo Padre, diffidava però del governo romano, ed era disposto a rompere un negoziato sì poco sincero; e che a lui avea fatto dare l'ordine di partirsi da Roma in termine di cinque giorni se il Concordato proposto dalla Francia non era tosto accettato siccome stava disteso o con lievi mutamenti. Cacault, nel fatto, aveva l'ordine di ritirarsi a Firenze, e d'ivi aspettare dal primo console novelle istruzioni.

Questo dispaccio giunse a Roma negli ultimi giorni di maggio; e molto afflisse Cacault, che temeva, colle notizie ch'egli doveva a Sua Santità comunicare, di sospingere il governo papale a disperate risoluzioni, e soprattutto di affliggere un pontefice ch'egli amava caramente. Ma gli ordini del primo console erano tanto assoluti da non potersene eludere l'eseguimento; e Cacault, recatosi dal papa e dal cardinale Consalvi, fece loro conoscere quali fossero le sue istruzioni, le quali furono ad entrambi cagione del più vivo dolore. Consalvi precipuamente stava addolorato, veggendosi chiaramente designato nel dispaccio del primo console qual autore degl'interminabili

ritardi di questo negoziato, e sentivasi venir meno per lo spavento. E frattanto poco era il suo torto; chè le forme antiche di quella cancelleria, la più antica del mondo, erano la sola cagione degl' indugi lamentati dal primo console dacchè trattavasi in Roma questa faccenda. Cacault propose al papa e al cardinale Consalvi un pensiero, che in sulle prime li sorprese e li turbò, ma che poi avvisarono per unica via di salvezza. « Voi non volete », disse loro, « accettare il Concordato tal quale vi è stato proposto; or bene, mandate il cardinale Consalvi a Parigi munito di vostra plenipotenza. Egli si farà conoscere dal primo console, e saprà inspirargli confidenza, e finirà per ottenere da lui i mutamenti di dettato che avvisate necessari. Se insorge qualche difficoltà, egli sopra luogo potrà torla via, cessando gl' indugi che offendono all' impazienza naturale del primo console. Voi uscirete così di un grave pericolo, e i fatti della religione saranno salvi ». Grande era il dolore del papa per doversi separare da un ministro del quale non poteva far senza, e ch' era il solo che gli desse la forza di sopportare gli affanni della sovranità. Stava tutto immerso in angosciose titubanze, estimando da un lato savissimo il consiglio di Cacault, dall' altro crudele la propostagli separazione.

Intanto l' implacabile fazione composta e degli emigrati e di tutti coloro che abominavano in Europa la francese rivoluzione, quella fazione che avrebbe desiderato una guerra eterna contro la Francia, e che perciò aveva veduto con rammarico cessate l' armi civili nella Vandea, e vedeva con pari dolore accostarsi il cessare dello scisma, quella fazione medesima tempestava Roma con lettere, Roma proverbiava in ogni canto, e i muri ne cuopriva di pasquinate e di libelli. Dicevasi, per esempio, in una di queste scritte: che Pio VI, per salvar la fede, avea perduta la santa Sede, e che Pio VII, per conservare la santa Sede, perdeva la fede (1). Le invettive di cui questo sensitivo

(1) Pio VI per conservar la fede
Perde la Sede.
Pio VII per conservar la Sede
Perde la fede.

pontefice era fatto segno, non ne prostravan già l'animo, fermissimo nel proponimento di adempire i propri doveri, e nell'immutabile risoluzione di salvare la Chiesa a malgrado d'ogni fazione straniera e della stessa sua corte; ma ad ogni modo lo addoloravano crudelmente. Il cardinale Consalvi era il suo intimo confidente, il suo amico, e il doversi da lui separare ponevagli una trafittura nel cuore. Questo cardinale, dal canto suo, sgomentavasi del dover far mostra di sè in Parigi, in quel gorgo innovatore che, in suo dire, aveva tante vittime ingoiate. Tremava al solo pensiero di doversi trovare innanzi a quel terribile generale che inspirava ad un tempo ammirazione e timore, e che veniva dipinto da monsignore Spina come irritato precipuamente contro il secretario di Stato. Questi poveri preti facevansi della Francia mille false idee, e così del suo governo; e sebbene questo sapessero migliorato d'assai, fremevano pure al solo pensiero di doversi un sol momento trovare in quelle mani. Consalvi si risolvette a partire, ma qual risolvesi un uomo che va a sfidare un pericolo mortale. « Poichè una vittima è necessaria » diceva egli, « io m'offro in olocausto, e tutto m'affido alla Provvidenza ». Ebbe persino l'imprudenza di scrivere a Napoli lettere conformi a queste parole, lettere che furono vedute dall'ambasciator francese a quella corte, e da lui comunicate al primo console, il quale, per buona ventura, le avvisò più presto ridicolose, che da doversene sdegnare.

Ma il viaggio a Parigi del secretario di Stato era ben lungi dal togliere le tante difficoltà d'ogni maniera e dal prevenire tutti i pericoli. La partenza di Cacault e il suo ripararsi a Firenze, ov'era il quartier generale dell'esercito francese, esser doveva una manifestazione funesta forse ai due governi di Napoli e di Roma. Erano entrambi, a dir vero, assiduamente minacciati dalle compresse e sempre focose passioni de' repubblicani. Quello del papa era esoso a tutti coloro che più non volevano essere governati dai preti, e il numero di costoro era grande negli Stati romani; quello di Napoli era a ragione abborrito pel sangue che aveva sparso. La partenza di Cacault poteva credersi, in certa guisa, una licenza data ai

riscaldati cervelli italiani di tentar novità pericolose. Il papa stesso era in questa paura; e a prevenire ogni sinistra interpretazione, si convenne di far partire insieme Cacault e il cardinale Consalvi, che dovevano viaggiare insieme sino a Firenze. Cacault, Roma abbandonando, vi lasciò il suo secretario di legazione.

Cacault e Consalvi uscirono di Roma il dì 6 giugno (17 pratile), e avviaronsi alla vòlta di Firenze. Viaggiavano nella stessa carrozza; e il cardinale, ovunque passavano, mostrava al popolo Cacault, dicendo: *Eccovi il ministro di Francia*; tanto gli stava all'animo di far intendere ai sudditi pontifici non aver Roma rotto con la Francia. Assai viva fu in Italia l'agitazione; ma non occasionò per allora alcun sinistro accidente; sendochè, per tentar novità, stesse aspettando di veder meglio chiarite le disposizioni del governo francese. Il cardinale Consalvi separossi da Cacault a Firenze, e s'avviò tremando a Parigi (1).

(1) Fiorenza, il 9 di pratile, anno IX.

« *Francesco Cacault, ministro plenipotenziario della repubblica francese a Roma, al cittadino ministro degli affari esteri.*

CITTADINO MINISTRO,

« Eccomi a Firenze. Il cardinale secretario di Stato è di Roma partito in mia compagnia. Venne a prendermi a casa mia, e abbiamo viaggiato nella stessa carrozza, e in altra dietro la nostra, le persone del nostro seguito; la spesa di ciascheduno pagavasi dal proprio corriere.

« Ovunque eravamo guardati con maraviglia. Il cardinale avea gran paura che si pensasse ch'io me ne partissi per causa di rottura, e andava ad ognuno additandomi, dicendo: *Ecco il ministro di Francia.* Questo paese, oppresso dai mali della guerra, si atterrisce al menomo sospetto di qualche mossa di truppe. Il governo romano è ancora più sbigottito dalla paura che gli danno i suoi propri sudditi malcontenti, e precipuamente coloro che pigliarono gusto od all'autorità o alle rapine nell'ultime turbolenze. Noi abbiamo per tal modo prevenuti e dissipati ad un tempo i mortali terrori e le temerarie speranze. Penso che la tranquillità pubblica non sarà in Roma punto turbata.

In questo mezzo tempo il primo console, nel ricevere la contro-proposta del Concordato, s'avvide la differenza essere

« Il cardinale passò qui intero il giorno 18, in grande e palese dimestichezza col generale Murat, il quale gli ha fatto dare un alloggio ed una guardia d'onore; e lo stesso ha fatto per me; ma io non ho nè l'uno, nè l'altra accettato, e alloggio all'ostello.

» Il cardinale è partito questa mattina alla vòlta di Parigi, dove giugnerà poco dopo questo mio dispaccio, e veloce percorrerà la sua via. Avvisa bene il poveretto che se non riesce egli è perduto senza scampo veruno, e che per Roma tutto sarà del pari perduto; e troppo gli tarda di conoscere la sua sorte. Gli ho fatto intendere, essere un'attuosa diligenza un gran mezzo per tutto salvare, sendochè il primo console sia incalzato da gravi cagioni a subita conclusione, ed a spacciato eseguimento.

« Tentai in Roma d'indurre il papa a soscrivere unicamente il Concordato, al che s'egli avesse assentito, di Roma non mi sarei mosso, ma il mio intendimento andò fallito.

« Voi ben comprendete, non essere il cardinale man lato a Parigi per soscrivere ciò che il papa ha ricusato di soscrivere in Roma; ma egli è il primo ministro e il favorito di Sua Santità, egli è l'anima del papa che viene a porsi in entratura con voi. Spero risultarne un accordo intorno le chieste modificazioni; le cose stringonsi a frasi, a parole che si possono volgere in tante maniere sino a tanto che n'esca quella che quadri bene.

« Il cardinale reca al primo console una lettera di tutta confidenza del papa e con essa il desiderio più ardente di terminar le faccende. È un uomo di lucide idee; la sua persona nulla ha d'autorevole, nè par nato a grandezza; il suo favellare un po' prolisso e non seduce; egli è di natura soave, e la sua anima si aprirà all'espansione, se pur con dolcezza saprassi confortare a confidenza.

« Ho scritto a Madrid all'ambasciatore Luciano Bonaparte per fargli assapere in che consista questo strepito del viaggio a Parigi del cardinale Consalvi e del mio trasmutarmi da Roma a Firenze. Ho fatto, inoltre, conoscere ai ministri del-

di forma più presto che di sustanza, e si placò. La notizia che il cardinale Consalvi veniva in persona a Parigi per mettere in un accordo la Santa Sede col gabinetto francese, gli andò molto a sangue; parendogli certo un vicino aggiustamento, da aggiugnere gran lustro al suo governo; e preparossi a far le migliori accoglienze al primo ministro della corte romana.

Il cardinale Consalvi giunse in Parigi il dì 20 giugno (1.° messidoro); e l'abate Bernier e monsignore Spina accorsero per riceverlo, per assicurarlo intorno le disposizioni del primo console. Convennesi dell'abito col quale dovea essere presentato alla Malmaison; ed egli vi andò, forte commosso dal pensiero di dover vedere il generale Bonaparte. Questi di ciò avvertito, si guardò dal crescere l'imbarazzo del cardinale, ed anzi sfoggiò tutta l'arte del favellare di cui l'aveva dotato la natura, per cattivarsi l'animo del suo interlocutore, per mostrargli intere le sue intenzioni sinceramente benevole verso la Chiesa, e per fargli toccare con mano le gravi difficoltà inerenti al ristoramento del culto pubblico in Francia. Ma sopra tutto s'intese a farlo ben capace che l'interesse di secondare lo spirito della nazione francese, era per Roma assai più grande che non quello di secondare i risentimenti de' preti, degli emigrati, de' principi scaduti, in quel tempo già abbandonati e mispregiati da tutta l'Europa. Dichiarò il cardinale Consalvi, esser egli parato a transazioni sopra certi particolari di dettato che adombravano la corte di Roma, semprechè nella sustanza gli si consentisse ciò che avvisava indispensabile, cioè la creazione di un nuovo stato ecclesiastico, che fosse opera sua, e che riunisse in sè i preti savi e rispettabili d'ogni fazione.

Il cardinale uscì tutto confortato da questa conferenza col primo console. Poco si lasciò vedere in Parigi; servò convenevol contegno, tenendosi egualmente lontano da soverchia severità e da quella licenza che tanto si vuol rimproverare a

l'imperatore del re di Spagna presso la romana corte, non esservi alcuna apparenza di guerra tra il papa e la Francia.
« Rispettosamente vi saluto.

« CACAULT. »

preti romani. Accettò alcuni inviti de' ministri e de' consoli, ma ricusò sempre di mostrarsi in pubblici luoghi. Si pose all' opera con Bernier per isciogliere le ultime difficoltà della negoziazione. Due punti principalmente opponevansi al cader d' accordo: l' uno risguardava il titolo di *Religione di Stato* voluto dalla Chiesa, l' altro il privare della loro dignità gli antichi titolari. Il cardinale Consalvi, voleva, che per giustificare agli occhi della cristianità le grandi concessioni fatte al primo console si potesse porre innanzi una solenne dichiarazione della repubblica francese in favore della Chiesa cattolica; e voleva che per lo meno si proclamasse in Francia il culto cattolico *Religione dominante*, che gli fosse promessa l' abolizione delle leggi al culto romano contrarie, che il primo console si obbligasse di professarlo pubblicamente. Quest' ultima domanda fondavasi sul pensiero che l' esempio di lui avrebbe prodotto il massimo effetto sugli animi trasviati.

L' abate Bernier andavagli ripetendo: il proclamare una *religione di Stato* od una *religione dominante*, dover porre in sospetto tutti i seguaci di altri culti, e far temere il ritorno d' una religione predominatrice, oppressiva, intollerante e va dicendo; essere impossibile il passar oltre la dichiarazione di un fatto, quello cioè della *maggioranza cattolica* in Francia; richiedersi, per abolire le leggi anteriori, il concorso del potere legislativo, fatto che gitterebbe il gabinetto francese in inestricabili imbarazzi; non potere il governo, come governo, professare una religione; potere i Consoli professarla quali individui, ma una tale professione in certa qual guisa privata, non essere di tal natura da poter essere menzionata in un trattato. In quanto poi alla condotta personale del primo console, dicea l' abate Bernier in secreto al cardinale, ch' egli assisterebbe bensì a un *Te Deum*, ad una messa; ma che l' altre pratiche del culto non conveniva aspettarle da lui; esservi cose insomma che il cardinale, uomo di tanto discernimento, dovea rinunciare di esigere, sendochè l' effetto loro riuscirebbe più spiacevole che salutare. Convennesi, in fine, in un preambolo, il quale, collegandosi all' articolo primo, conciliava a poco presso gl' intendimenti delle due parti.

Il governo (diccvasi), *riconoscendo che la religione cattolica è la religione della grande maggioranza de' Francesi...*

Il papa, dal canto suo, riconoscendo che questa religione ha tratto, e spera ancora in questo momento, il maggior bene dal ristoramento del culto cattolico in Francia, e dalla professione particolare che ne fanno i consoli della repubblica, ec., ec.

Per questo doppio motivo le due autorità, pel bene della religione e pel mantenimento dell'interna quiete, stanziavano (articolo 1.°): *Che la religione cattolica sarebbe esercitata in Francia, che pubblico ne sarebbe il culto, uniformandosi ai regolamenti di polizia avvisati necessari pel mantenimento della pubblica tranquillità;* (articolo 2.°): *Che sarebbevi una nuova circonscrizione diocesana, ec.*

Questo preambolo soddisfaceva a bastanza all'intenzione delle parti; sendochè proclamasse altamente il ristabilimento del culto cattolico, ne rendesse, come altre volte, pubblica la professione in Francia, e ponesse qual fatto particolare e personale de' tre Consoli in carica la professione di questo culto per essi, facendo ciò affermare dal papa e non dal capo della repubblica. Queste prime difficoltà sembravano adunque felicemente superate. Nella sostanza erasi d'accordo; ma il cardinale Consalvi chiedeva che risparmiassesi al papa il dolore di pronunciare in un atto pubblico scaduti dalla loro dignità gli antichi vescovi francesi. Prometteva che quelli i quali ricusassero la loro rinunzia, più non sarebbero considerati come titolari, e ch'egli avrebbe consentito a dar loro successori; ma non voleva che questo formalmente fosse dichiarato nel Concordato. Il primo console mostravasi inflessibile su questo punto, e, concessi quei mutamenti di dettato che si riconoscessero opportuni, volea però detto in termini positivi che il papa si volgerebbe agli antichi titolari, che chiederebbe ad essi la rinunzia delle loro sedi, la quale sperava con tutta fidanza dal loro zelo religioso, e che, negandola essi, *sarebbesi proveduto al governo de' vescovati di nuova circonscrizione con nuovi titolari.* Erano queste le vere parole del trattato.

Le altre condizioni non pativano più eccezione. Il primo

console dovea nominare i vescovi, e il papa instituirli. Il cardinal Consalvi fece in proposito un richiamo, e il primo console ammise una riserva, per la quale si dichiarava: che nel caso in cui il primo console fosse protestante, farebbesi una nuova convenzione per regolare il modo delle nomine. Erasi stipulato: che i vescovi nominerebbero i curati, scegliendoli tra quelli che fossero accetti al governo. La quistione del giuramento erasi risoluta coll' accettazione pura e semplice del giuramento che i vescovi prestavano prima ai re di Francia. La Santa Sede avea reclamato di santa ragione, ed erasele senza contrasto consentita l' autorità di stabilire seminari per farvi allievi pel clero, ma senza obbligo di dotarli a carico dello Stato. L' impegno preso di non molestare i possessori di beni nazionali, era formale; e la proprietà de' loro acquisti era espressamente riconosciuta. Stava scritto: che il governo prenderebbe provvidenze accomodate onde il clero fosse convenientemente stipendiato, onde tutti gli antichi edifizi del culto e tutti i presbiteri non per anco alienati, gli fossero restituiti. Erasi convenuto: che la permissione di far donazioni pie sarebbe data ai fedeli, ma che il governo ne regolerebbe la forma. Intorno a questa forma erasi già d' accordo in secreto, ed erano le rendite sul gran libro, non volendosi dal primo console in modo nessuno ristabilire i beni-stabili di mano-morta. Questa disposizione dovea inscrirsi ne' regolamenti ulteriori risguardanti la polizia dei culti, polizia che il solo governo civile avea diritto di esercitare.

In quanto ai preti ammogliati, il cardinale avea dato promessa: che un breve d' indulgenza sarebbesi immediatamente pubblicato; ma chiedeva che un atto di carità religiosa, da dover emanare dalla clemenza del Santo Padre, conservasse il suo carattere libero e spontaneo, e non fosse punto avvisato qual condizione imposta per forza alla Santa Sede. La quale considerazione ebbesi per ragionata, e fu accolta.

Erasi finalmente d'accordo sopra ogni cosa, e sopra basi ragionevoli che guarentivano ad un tempo l' indipendenza della Chiesa francese e la sua perfetta unione con la Santa Sede. In niun tempo fu mai fatta con Roma una convenzione

più liberale di questa, e nel tempo stesso più ortodossa. Vuolsi confessare, ch' erasi strappata al papa una grave risoluzione, ma compiutamente giustificata dalle circostanze de' tempi, quella, cioè, di dichiarare scaduti dalla loro dignità quegli antichi titolari che ricusassero la rinunzia delle loro sedi. Conveniva chiamarsene contenti e venire a conclusione.

Eppure molti si andavano affaccendando dintorno al primo console per istornarlo da un difinitivo consenso. Gli uomini che solevano stargli attorno, e che godevano il privilegio di consigliarlo, combattevano la sua risoluzione. La fazione del clero *costituzionale* agitavasi grandemente, nella paura di vedersi sacrificata all' altra de' preti *non-giurati*. Essa aveva ottenuta la permissione di congregarsi in una maniera di concilio nazionale in Parigi; e il primo console aveavi acconsentito per istimolare il zelo della Santa Sede, col darle a conoscere la gravità del pericolo delle sue lentezze. In questa riunione assai cose si dissero poco assennate intorno le usanze della Chiesa primitiva, alle quali gli autori della costituzione civile avevano voluto ricondurre la Chiesa francese. Si proclamò il principio del doversi conferire l' episcopato per elezione; che se non potevasi fare totalmente, conveniva almeno che il primo console scegliesse individui inscritti sulla lista presentata dai fedeli di ciascuna diocesi; la nomina de' vescovi doversi confermare dai metropolitani, cioè, dagli arcivescovi, e la nomina di questi dal papa; ma che la pontificia instituzione non poteva lasciarsi intera all' arbitrio della Santa Sede; e che dopo un termine stabilito doveva farsi forzatamente, ch'era quanto un volere annientati i diritti della romana Corte. Tutto ciò che dissesi in questo conciliabolo non fu del pari sragionato; e vi si udirono sane massime intorno la circonscrizione diocesana, intorno la pubblicazione delle bolle, e intorno la necessità di non soffrire alcuna pubblicazione emanata dall' autorità pontificia senza l' espresso consenso dell' autorità civile. Si risolvette di riunire tutte queste diverse considerazioni sotto forma di voti onde presentarle al primo console nell' intendimento d' illuminare le risoluzioni. Ciò che assai volontieri e assai di frequente fu ripetuto in quest' adu-

nanza si fu: che, durante il terrore, il clero costituzionale avea resi grandi servigi alla proscritta religione, che non era fuggito, nè aveva abbandonate le chiese, e che non era giusto il sacrificarlo a coloro i quali, durante la persecuzione, sotto pretesto d'ortodossia, eransi sottratti ai pericoli del sacerdozio. Tutto questo era vero, precipuamente pe' semplici preti, la maggior parte de' quali ebbe le virtù discorse. Ma i vescovi costituzionali, alcuno de' quali era meritevole di rispetto, erano in massima parte contenditori e veri settari; gli uni ambiziosi, gli altri orgogliosi per teologiche contese, e assai meno degni de' loro subordinati, ch'erano semplici e senza superbia. Il più turbolento dei capi del clero giurato, era l'abate Grégoire, caposetta di puri costumi, ma di corto ingegno, e d'una vanità smodata, la cui condotta politica era sinistramente notata; perocchè, senza trovarsi esposto nè alle vertigini nè ai terrori che strapparono alla convenzione un voto di morte contro lo sventurato Luigi XVI, egli, allora assente e libero di tacersi, avea indirizzata a quell'assemblea una lettera zeppa di sentimenti poco conformi all'umanità, alla religione. Era Grégoire l'uno di coloro a' quali il ritorno alle sane dottrine meno conveniva, e che tentavano, sebbene indarno, di lottar contro l'impulso impresso ad ogni cosa dal governo consolare. Erasi curato alcune entrature nella famiglia Bonaparte, e facea così giugnere alle mani del primo console una moltitudine di obbiezioni contro la risoluzione che stavasi preparando. Il primo console lasciava fare e dire ai costituzionali, pronto ad arrestarli se fossero trascorsi scandalosamente tropp'oltre; ma non gli spiaceva di rendere la loro presenza molesta alla Santa Sede, e di spronare così la Corte di Roma a conclusione. Sebbene poco gli andassero ai versi i membri di questo clero, per essere in generale teologhi inquieti, ei voleva difenderne i diritti, e imporre al papa l'instituzione di que' vescovi ch'erano noti per incontaminati costumi e per mansuetudine. Tanto bastava ai più di loro, essendo essi assai lontani dal contraddire alla riunione colla Santa Sede; anzi la desideravano, qual modo il più sicuro, il più onorato per essi di uscire da una vita agitata, da uno sta-

to di mala opinione presso i fedeli. La maggior parte, in sostanza, non resistevano ad un aggiustamento se non per timore di vedersi tutti quanti sacrificati agli antichi titolari.

Una più forte opposizione eravi più da presso al primo console, quella cioè del ministero. Talleyrand, il quale, offeso dallo spirito della Corte romana, ch' erasi mostrata men facile, meno indulgente di quello ch' egli aveva creduto, erasi inverso di lei raffreddato non solo, ma adastiato. Attraversava egli perciò apertamente la negoziazione, dopo averla di buon volere incominciata, allorquando non la risguardava che come una pace di più da conchiudersi. Era partito per prendere i bagni, siccome dicemmo altrove, lasciando al primo console una sua proposta di Concordato, assoluta nella formá, offensiva senza pro, e che la Corte romana non voleva approvare a patto nessuno. Hauterive facea le sue veci, e, impegnato com'erasi negli ordini sacri, e deliberatosene da sè al tempo della rivoluzione, mostravasi poco favorevole ai desiderii della Santa Sede. Poneva innanzi mille difficoltà di dettato alla proposta convenuta tra l'abate Bernier e il cardinale Consalvi. Vi si doveva, in sua sentenza, enunciare in modo più espresso, più patente, la remozione degli antichi titolari, menzionarvi la condizione che i lasci pii non potessero farsi altrimenti che in rendite, e specificarvi, in fine, in un articolo formale, la riabilitazione cattolica de' preti ammogliati, ec. Hauterive facea così rinascere quelle difficoltà di stesa per le quali per poco non erasi rotto dianzi il negoziato. Il giorno stesso della soscrizione inviò al primo console una memoria incalzantissima intorno diversi punti.

Tutti questi dibattiti terminati, tennesi una riunione dei consoli e dei ministri, nella quale la quistione fu difinitivamente discussa e risoluta. Vi furono ripetute le obbiezioni già note; si toccò l' inconveniente di cozzar con le dominanti opinioni, di aggiugnere al preventivo (*budget*) nuovi aggravii, di porre in pericolo i beni nazionali col destare nel clero antico ristabilito più speranze che non gli si volevano dare. Parlossi di una proposta di semplice tolleranza da consistere unicamente nel restituire gli edifici religiosi tanto ai preti *giurati*, quanto ai *non-giurati*, e nello starsene poi tranquilli

spettatori delle loro gare, trattone il caso che occorresse intramettersene per impedire un qualche pubblico disordine.

Il console Cambacérès, gran fautore del Concordato, ragionò con fervore intorno a questo argomento, e con trionfo rispose a tutte le obbiezioni. Sostenne che il pericolo di cozzare con le opinioni stringevasi ad alcuni begli spiriti appuntatori del governo, ma che l' universale accoglierebbe assai volentieri il ristoramento del culto cattolico, ed anzi già ne sentiva un vero bisogno morale; che il volerla guardare nella spesa, era gretta considerazione in un fatto di tanta importanza; che i beni nazionali erano, per l'opposito, più solidamente guarentiti per esserne la vendita consacrata dalla Santa Sede. E qui Cambacérès fu interrotto dal primo console, il quale, sempre inflessibile su questo argomento, dichiarò ch' egli appunto faceva il Concordato in pro de' compratori di questi beni, e precipuamente pel loro interesse, e ch' egli schiaccerebbe con la sua possa que' preti che fossero tanto dissennati o malevoli per abusare del grand' atto che stavasi per operare. Cambacérès, riappiccando il filo del suo discorso, mostrò quanto fosse ridicolo e ineseguibile il proposto sistema d' indifferenza tra le due fazioni ecclesiastiche; che contenderebbersi la confidenza dei fedeli, gli edifici del culto, le oblazioni volontarie della pubblica pietà, che darebbero al governo tutti i fastidi d' una operosa intervenzione senza alcuno de' suoi vantaggi, e che riuscirebbero forse alla riunione di tutte le sètte in una sola Chiesa nemica indipendente dallo Stato, e dipendente da una autorità forestiera.

Il console Lebrun parlò in simigliante sentenza; e finalmente il primo console si spiegò in brevi parole, con chiari, precisi, perentorii termini. Conosceva egli le difficoltà ed anche i pericoli del suo imprendimento; ma la profondità de' suoi divisi gli facea superare le difficoltà passeggere, ed egli era risoluto. Tale mostrossi nelle sue parole; e tanto bastò ad ammutolire i renuenti, che si riservarono di disapprovare la risoluzione di lui, di criticarla in ogni maniera ov' egli presente non fosse. Ognuno si sottomise, e l' ordine fu dato di scrivere il Concordato tal quale era uscito dalle mani dell' abate Bernier e del cardinale Consalvi.

Seguitando l'uso di serbare al maggior suo fratello la ratificazione di tutti gli atti importanti, il prim console designò per plenipotenziari Giuseppe Bonaparte, Cretet, consigliere di Stato, e l'abate Bernier, al quale era ben dovuto un tal onore per le fatiche durate in questo negoziato, sì lungo, sì memorabile, e per l'abilità che vi avea dimostrato. Il papa ebbe per plenipotenziari il cardinale Consalvi, monsignore Spina e il padre Caselli, dotto italiano, che avea seguitata la legazione romana per farle aiuto colla sua perizia in divinità. Si riunirono tutti per la forma in casa di Giuseppe Bonaparte, gli atti furono riletti, fecersi alcuni mutamenti di particolari, sempre servati all'ultimo momento, e il giorno 15 di luglio 1801 (26 messidoro) fu soscritto questo grand'atto; il più importante che dalla Corte romana sia state mai conchiuso con la Francia, e fors' anche con altra qualsivoglia potenza cristiana; sendochè sedasse il turbine più spaventoso che mai minacciasse la cattolica religione. Quanto è alla Francia in particolare, esso facea cessare un deplorabile scisma, e poneva la Chiesa e lo Stato in convenienti rapporti di unione e d'indipendenza.

Molto a farsi rimaneva dopo la soscrizione di quel trattato, che recò poi il titolo di *Concordato.* Conveniva domandarne a Roma la ratificazione, poi ottenere le bolle che dovevano accompagnarne la pubblicazione, e i brevi indirizzati agli antichi vescovi titolari, onde richiederli della rinunzia. Conveniva, in seguito, delineare la nuova circonscrizione diocesana, scegliere i sessanta novelli prelati; e in tutte queste cose procedere in un accordo con Roma. Era una continuata negoziazione sino al giorno in cui si dovova cantare nella cattedrale di Parigi un *Te Deum* per solennizzarvi il ristoramento del culto. Il primo console, sempre sollecito di giugnere al risultamento, avrebbe voluto che tutte queste cose fossero tosto spacciate per celebrare ad un tempo stesso la pace con le potenze europee e quella con la Chiesa. Difficile era il dar satisfazione a questo suo desiderio; ma ad ogni modo si affrettò l'espedizione di questi particolari, a fine di ritardare il meno possibile il grand'atto della ristorazione religiosa.

Il primo console non pubblicò il trattato col papa, per attenderne le ratificazioni da Roma; ma diedene parte al consiglio di Stato nella seduta del 6 agosto (18 termidoro). Non comunicò l' atto tal quale era disteso, contentandosi di farne conoscere la sostanza, accompagnandola coll' enumerazione de' motivi che a ciò avevano condotto il governo. Coloro che l' udirono in tal giorno furono maravigliati della precisione, della forza, dell'altezza del suo parlare. Era quella propriamente l' eloquenza del magistrato capo dell' impero. Ad ogni modo se furono presi da quella semplice e nervosa facondia che Cicerone in Cesare chiamava *vim Caesaris*, non mostraronsi troppo disposti ad approvar l'opera del primo console (1). Rimasero tristi e muti come avessero veduto perire colla scisma una delle opere migliori della rivoluzione. L' atto non essendo sottoposto ancora alle deliberazioni del consiglio di Stato, non era da discussarsi

(1) Lettera di monsignore Spina al cardinal Consalvi, secretario di Stato.

« Parigi, 8 agosto.

« Giovedì scorso il primo console essendo al consiglio di Stato istruito che in Parigi si parla della convenzione da esso fatta con sua Santità, e che ognuno, ignorandone il preciso, ne parla e fa dei comenti a seconda della propria immaginazione, prese da ciò ragione di comunicarne al consiglio medesimo l'intero tenore. So che parlò un' ora e mezza, dimostrandone la necessità e l' utilità; e mi vien riferito che parlasse eccellentemente. Siccome non richiese qual fosse il parere del suo consiglio, ognuno si tacque. Non ho ancora potuto sapere quale impressione facesse nell' animo dei consiglieri in generale. I buoni ne godettero, ma il numero di questi è ben ristretto. Procurerò d' indagare qual sia l' impressione fatta in quelli che sono di diversa opinione. Pare che il primo console andar voglia preparando gli spiriti di quelli che sono nemici di questa operazione a non contrariarla; ma nulla otterrà fino a che non prenda qualche misura più energica contro i costituzionali, e fino a che lascia il culto cattolico esposto alla sferza del ministro della polizia. »

nè da porsi alle voci. Nulla turbò la freddezza silenziosa di questa scena. Ognuno si tacque, ognuno si separò senza dir verbo, senza esprimere un suffragio. Ma il primo console avea palesato il suo volere, oramai irrevocabile, e questo era molto pei più. Era almeno assicurato il silenzio di coloro che non volevano spiacergli, e quello altresì di coloro i quali, rispettando il suo genio, e riconoscendo l'immensità de' beni per lui versati sulla Francia, erano disposti a perdonargli anche i falli.

Il primo console, avvisando di avere a bastanza spronata la romana Corte, estimò che fosse opportuno il por fine al preteso concilio de' preti costituzionali; ordinò loro di separarsi, e fu obbedito. Niuno di loro osato avrebbe di offendere all'autorità che stava per distribuire sessanta sedi, rialzate questa volta dall' instituzione pontificia. Nell'atto di separarsi presentarono al primo console un atto dicevole per le forma, e contenente in sostanza le loro idee risguardanti il novello stabilimento religioso. Vi si riferivano le proposizioni che abbiamo più sopra accennate.

Il cardinal Consalvi era partito di Parigi per tornare a Roma seco conducendo Cacault, caro alla Santa Sede. Il ritorno di questi due personaggi era dal papa assai sospirato, sendochè la bassa Italia fosse pericolosamente agitata. I repubblicani di Napoli e degli Stati romani aspettavano impazienti l'occasione d'un novello sconvolgimento, e i masnadieri della parte Ruffo, i sicari della regina di Napoli, altro non cercavano che un pretesto per irrompere contro i Francesi. Questi uomini di sì varii intendimenti, erano pronti ad unire i loro conati per mettere sossopra ogni cosa; ma la notizia dell'accordo tra la Francia e la Santa Sede, la certezza dell' intervenzione del generale Murat, già vicino e alla testa di un esercito, tennero in soggezione i turbolenti e prevennero i malvagi loro divisamenti. Il papa fu lietissimo del ritorno in Roma di Consalvi e del ministro di Francia; convocò tosto i cardinali onde sottoporre ad essi il Concordato; e fece preparare le bolle, i brevi, tutti gli atti in somma ch' erano richiesti da quel negoziato. L'ottimo pontefice lieto era e sollecito ad un tempo. Avea certa coscienza di bene operare, e di non sacrificare che inte-

ressi di fazione al bene universale della Chiesa; ma la parte antica del trono e dell'altare proruppe in violenti mormorazioni: e sebbene il Santo Padre avesse allontanati da sè tutti i malevoli, intendeva ciò non pertanto le loro amare parole, e n'era afflitto. Il cardinale Maury, giudicando col suo acuto intelletto perduta la causa dell' emigrazione, e scorgendo forse con secreto compiacimento approssimarsi l'istante del ripatriare per tutti coloro che gemevano lungi dal suol natio, tenevasi appartato e chiuso nel suo vescovado di Montefiascone, tutto intento nell'arricchire una biblioteca che lo consolava del suo esilio. Il papa, per non dare alcun sospetto al primo console, avea già fatto intendere a questo cardinale che il suo viversi tutto ritirato a Montefiascone era per allora necessario e di convenienza del governo papale.

Il papa era adunque soddisfatto, ma forte commosso (1); e

(1) Lettera di Cacault, ministro plenipotenziario della Repubblica francese a Roma, al ministro degli affari esteri.

« Roma, l'8 di agosto 1801 (20 termidoro, anno IX)

« Cittadino Ministro,

« Per informarvi dello stato della faccenda della ratificazione papale che s'aspetta in Parigi, meglio fare non posso che mandarvi in originale la lettera che ho ricevuto da cardinale Consalvi.

« Trovandosi egli infermo, Sua Santità si è recata oggi a spacciare le faccende in casa il suo secretario di Stato.

« Tutto il Sacro Collegio deve riunirsi per concorrere alla ratificazione; tutti i dottori di primo ordine sono all'opera ed in moto. Il papa è agitato, inquieto, desideroso a modo di novella sposa, che non osa rallegrarsi del gran giorno del suo matrimonio. Mai non si vide la romana corte più raccolta, più seriamente e più secretamente occupata della novita che sta per ispuntare, senza che la Francia di cui si tratta e per la quale si lavora, brighi, prometta, doni o splenda qui, all'usanza antica. Il primo console godrà ben presto del successo de' suoi divisi in proposito di questo fatto, e ciò accaderà in un modo nuovo, semplice e rispettabile veramente.

a tutto suo potere sollecitava il compimento d'opera sì felicemente incominciata. La congregazione de' cardinali era tutta in favore del Concordato disteso in quella nuova maniera, e l'approvò. Pio VII, avvisando che fosse venuto il momento di gittarsi nelle braccia del primo console, e di compiere un'opera di sì nobile intendimento, qual era il ristauramento del culto cattolico in Francia, volle che la cerimonia delle ratificazioni solennissima fosse. Diede per ciò queste ratificazioni in un solenne concistoro, e ad aggiugnere splendore a questa funzione pontificale, nominò tre cardinali. Cacault fu per lui ricevuto con pompa, e sebbene grandi fossero le strettezze del suo tesoro, volle il papa sfoggiar tutto il fasto che addicevasi alla solennità. Dovendo scegliere un legato da inviare in Francia, designò a tal carica il diplomatico più eminente della romana Corte, il cardinale Caprara, personaggio distinto per nascimento (era dell'illustre famiglia dei Montecuccoli), distinto per lumi, per esperienza, per moderazione. Stato già ambasciatore a Vienna ai tempi di Giuseppe II, il Caprara avea vedute le tribolazioni della Chiesa negli ultimi tempi del secolo caduto, e spesso avea, con la sua abilità e colla sua sagacità accomodata alle circostanze, risparmiati assai affanni alla Santa Sede. Il primo console avea palesato il suo desiderio di vedersi vicino questo principe della Chiesa; e il papa si affrettò di compiacerlo, sforzandosi assai per vincere la resistenza del cardinale, già vecchio, infermiccio e poco disposto a ricominciare la faticosa carriera della sua prima giovinezza. Ma questa

« Sarà l'opera di un eroe e di un santo; chè il papa è uomo di sincerissima pietà.

« Più volte ei mi ha detto: — Tenete per fermo che se la Francia, invece d'essere possente dominatrice, fosse infiacchita, abbattuta da' suoi nemici, le accorderei uguali cose. —

« Non penso che un sì gran risultamento, dal quale dipenderà d'ora in poi la quiete della Francia e la felicità dell'Europa, siasi mai ottenuto in altri tempi; e noi l'abbiamo ottenuto senza violenza, senza corruzione.

« Ho l'onore di salutarvi rispettosamente

« CACAULT ».

ripugnanza fu vinta dalle calde istanze di Pio VII e dall' *incalzante* interesse della Chiesa. Il papa volle conferirgli la suprema dignità diplomatica della Corte romana, quella cioè di legato *a latere*. Gode il legato *a latere* delle più ampie facoltà; ovunque va è preceduto dalla croce, e può tutto quanto si può lungi dal papa. Pio VII rinovò in questa occasione le antiche cerimonie, nelle quali conferivasi ai rappresentati del Santo Padre il venerato segno della loro legazione. Un gran concistoro fu convocato, e alla presenza di tutti i cardinali, di tutti i ministri stranieri, il cardinale Caprara ricevette la croce di argento, ch' egli dovea farsi portar dinanzi ovunque andava, in quella Francia repubblicana da tanto tempo disavvezza alle cattoliche pompe.

Il primo console, sensibile ai cordiali portamenti del pontefice, volle pagarlo della stessa moneta. Precrisse a Murat di non far passare truppe negli Stati romani; fece sgomberare dai militi cisalpini il ducato d' Urbino, per essi occupato sotto pretesto d' una contesa di confini; annunciò al papa il prossimo sgombramento d' Ancona; e in questo mentre mandò danaro per pagarne il presidio, a fine di sgravar di tal onere il tesoro pontificio. I Napoletani ostinavansi nell'occupazione di due distretti ch' erano della Santa Sede, quelli di Benevento e di Ponte Corvo, e fu ad essi dal governo francese novellamente ingiunto di uscirne. Finalmente il primo console fece preparare e mobigliare un bel palagio in Parigi per alloggiarvi il cardinale Caprara a spese dell' erario francese.

Le ratificazioni eransi scambiate, le bolle approvate, e i brevi in pronto per essere spediti per tutta la cristianità a fine di provocare le rinunzie degli antichi vescovi titolari. Il cardinale Caprara, sebben molt' oltre negli anni, aveva il suo viaggio affrettato; e ovunque passava, le autorità francesi avevano ordine di riceverlo in modo dicevole all'alta sua dignità. Eransi in ciò mostrate assai sollecite, e gli abitatori delle provincie ne avevano il zelo secondato, con segni di riverenza tale, da far conoscere quanto fosse grande l' impero dell'antico culto sugli abitatori del contado. Ma temevasi di scandalo volendo a tal prova, sottoporre il beffardo popolo parigino: e tutto fu dispo-

sto perchè di notte accadesse l'ingresso del legato *a latere* in quella capitale. Fuvvi accolto con gran reverenza, e condotto alle stanze che gli erano preparate. Nella più dilicata maniera gli si fece assapere che una parte delle spese della sua legazione era a carico del governo francese, ed esser questa un' usanza diplomatica che volevasi stabilire in ossequio della Santa Sede. Il primo console avea già mandate alle stalle del legato due delle sue carrozze tirate da bellissimi cavalli.

Il cardinale Caprara fu ricevuto a modo d'ambasciatore, ma non ancora qual rappresentante della Chiesa. Un tal ricevimento differivasi sino al difinitivo ristabilimento del pubblico culto; e il primo console voleva che in uno stesso giorno si instituissero i vescovi, si cantasse un *Te Deum*, e si facesse prestare dal cardinal-legato il giuramento dovuto al primo magistrato della repubblica.

Le indispensabili formalità che dovevan precedere la pubblicazione del Concordato, aveano fatto spendere più tempo che non erasi estimato, cosicchè sopravvenne la soscrizione dei preliminari di pace in Londra. Desiderava il primo console la coincidenza della festa consacrata nel 18 brumaio alla pace generale, con la grande solennità religiosa dell' instauramento del culto; ma il fatto era impossibile. Bisognava che le rinunzie degli antichi vescovi titolari giugnessero a Roma, prima di far ivi approvare la nuova circonscrizione diocesana e le scelte de' vescovi novelli. Queste rinunzie chieste dal papa all'antico clero francese, erano in quel tempo l'obbietto della generale espettazione. Desideravasi ovunque di sapere come sarebbe accolto questo grand'atto del papa e del primo console, che davansi mano, e chiedevano agli antichi prelati, amici o nemici che fossero della rivoluzione, sparsi per la Russia, l'Alemagna, l' Inghilterra e la Spagna, di sacrificare il proprio grado, gli affetti di parte, l' orgoglio stesso della loro dottrina, per far trionfare l' unità della Chiesa, e ristabilire l'interna tranquillità della Francia. Quanti sarebbero i tanto teneri di questo doppio intendimento da sacrificare ad un tempo tanti sentimenti, tanti privati interessi? Il risultamento provò la saviezza del grand'atto papale e consolare; provò l'impero che

può sull'anime esercitare l'amore del bene nobilmente stimolato da un santo pontefice e da un eroe.

Il breve indirizzato ai vescovi ortodossi e quello scritto ai vescovi costituzionali non erano identici. In quello indiritto ai vescovi che aveano negato di riconoscere la costituzione civile del clero, erano quei vescovi considerati come legittimi titolari delle loro sedi, ed esortati a rinunziarle in grazia dell'interesse della Chiesa, e in virtù eziandio dell'offerta per essi fatta a Pio VI, dichiarandoli in caso di rifiuto, scaduti. La favella n'era affettuosa, afflitta, ma piena di autorità. L'altro breve, scritto ai chierici costituzionali, era dettato del pari con paterno affetto; respirava indulgenza dolcissima, ma non parlava di rinunzia, atteso che la Chiesa non avea mai riconosciuti i costituzionali per vescovi legittimi. Esortavali ad abiurare gli antichi errori, a rientrare nel grembo della Chiesa, e porre termine ad una scisma ch'era ad un tempo uno scandalo ed una calamità. Era questo un modo di provocarli a rinunzia senza reclamarla; chè il reclamarla sarebbe stato un riconoscere il loro titolo; il che non poteasi fare dalla Santa Sede.

Vuolsi rendere un' uguale giustizia a tutti coloro che agevolarono questo grand'atto di riunione. I vescovi costituzionali, alcuno de' quali avrebbe pur voluto far resistenza, ma che per la massima parte erano di buon consiglio e desiderosi di secondare il primo console, rinunziarono tutti insieme. Il breve, sebben pieno di umanità, li offendeva, non parlando che dei loro errori, nè facendo alcun motto della loro rinunzia. Immaginarono una forma di aderimento al papale potere, il quale senza implicare alcuna ritrattazione del passato, recava in sostanza la loro sommessione e la loro rinunzia. Dichiararono di aderire al nuovo Concordato, e spogliavansi, per conseguenza, della dignità episcopale. Erano cinquanta all'incirca, e tutti si sommisero, uno solo eccettuato, e fu il vescovo Saurine, uomo di bollente immaginativa, d'un zelo religioso più ardente che illuminato, prete per altro di costumi incontaminati, e dal primo console esaltato in processo di tempo all'episcopato, dopo averlo posto in grazia del papa.

Non era questa la più malagevol parte dell'opera; ed era,

per altra parte, la più spedita, trovandosi quasi tutti questi vescovi costituzionali in Parigi sotto la mano del primo console, sotto l'influenza degli amici ch'eransi fatti loro difensori e loro guide.

I vescovi non-giurati erano sparsi per tutta Europa; ma un certo numero trovavasi allora in Francia. La massima parte di loro porse un nobile esempio di pietà, di sommissione evangeliche. Sette risiedevano in Parigi, ed otto nelle provincc; nè alcuno di questi quindici fu restio all'esortazione del pontefice e del nuovo capo dello Stato. Il vecchio vescovo di Belloy, venerando prelato, successore di monsignor di Belsunce nella sede di Marsiglia, e perfetto esemplare del clero antico, si affrettò a dare il segnale di abnegazione ai propri confratelli. « Pieno di venerazione (diceva) e di obbedienza ai decreti di sua Santità, e volendo sempre esser unito con quella di cuore e di spirito, non tardo un istante a rassegnar nelle mani del Santo Padre la mia rinuncia al vescovado di Marsiglia. Bastami ch'egli la giudichi necessaria alla conservazione del culto cattolico in Francia perchè io mi rassegni ».

L'uno de' più dotti vescovi del clero francese, l'istorico di Bossuet e di Fénélon, il vescovo di Alais, scriveva: « Lieto di poter concorrere con la mia rinunzia, per quanto è in me, agl' intendimenti di saviezza, di pace e di conciliazione che Sua Santità si è proposti, prego Iddio di benedire alle sue pie intenzioni, e di risparmiarle tutte le contraddizioni che potessero affliggere il paterno suo cuore ».

Il vescovo d'Acqs scriveva al Santo Padre: « Non ho esitato un istante a sacrificarmi appena ho inteso che questo doloroso sacrificio era necessario alla pace della patria e al trionfo della religione... Possa questa risorgere gloriosa dalle sue ruine! possa innalzarsi, non dirò solamente sui ruderi di tutti i miei più cari interessi, di tutti i miei temporali vantaggi, ma sopra le mie ceneri stesse, se pur potessi servirle di vittima espiatoria!... Tornino, deh! tornino i miei concittadini a concordia, a fede, a santi costumi! Non farò mai altri voti durante la vita mia, e troppo lieta sarà la mia morte, se potrò vederli esauditi ».

Confessiamolo pure, che bella è l'instituzione che inspira o comanda siffatti sacrifizi, siffatto linguaggio! I più grandi nomi dell'antico clero e dell'antica Francia, i Rohan, i Latour-du-Pin, i Castellane, i Polignac, i Clermont-Tonnerre, i Latour-d'Auvergne, vedeansi sulla lista de' rinuncianti. L'inchinamento era sì generale, da tornare alla mente i magnanimi sacrifici dell'antica nobiltà francese nella notte del 4 agosto. Tal era allora l'alacrità degli antichi prelati ad agevolare con un grand'atto di abnegazione l'eseguimento di quel Concordato che da Cacault, come si disse, era chiamato l'opera d'un santo e d'un eroe.

I vescovi ch'eransi riparati in Alemagna, in Italia e nelle Spagne, per la più parte seguitarono il buon esempio. Rimanevano diciotto vescovi ritiratisi in Inghilterra; e stavasi aspettando se questi sapessero cessare le nemiche influenze che li assiepavano. Il governo britannico, accostatosi allora allora alla Francia, volle tenersi lontano dal prender parte nella loro determinazione. Ma i principi della casa di Borbone, i capi de' ribelli, gli stigatori della guerra civile, i complici della macchina infernale, Giorgio e' suoi soci, erano in Londra, vivendovi coi sussidi ch'ivi davansi agli emigrati. Costoro assediavano i diciotto prelati, ben risoluti ad impedirli dal compiere col loro aderimento la riunione di tutto il clero francese dintorno al papa ed al primo console. Stettero in lunghe deliberazioni; e tra i recalcitranti trovavasi l'arcivescovo di Narbona, che accagionavasi di troppo attaccamento ad interessi mondani, sendochè in un colla sede perder dovesse entrate immense; ed il vescovo di Saint-Pol-de-Léon, che erasi creata una carica, per quanto si susurrava, assai lucrosa, quella cioè di amministrare i sussidi britannici ai perti confinati oltremare. Questi due, altri tredici trascinaronsi dietro, ma nobilmente contrastarono loro altri cinque prelati, alla testa de' quali erano due de' più illustri, de' più autorevoli membri del vecchio clero: il signor di Cicé, arcivescovo di Bordò, già guarda-sigilli sotto Luigi XVI, personaggio di somma valenza politica, e il signor di Boisgelin dotto vescovo e gran signore che già si era chiarito degno sacerdote e fedele alla sua reli-

gione, ma nemico nondimeno de' lumi del suo secolo. Questi mandarono al papa la loro rinunzia unita con quelle de' loro tre colleghi i signori d'Osmond, di Noè e du Plessis d'Argentré.

Quasi intero adunque l'antico clero erasi sottomesso; l'opera del papa era compiuta con minore amaritudine di cuore ch'ei non pensava. Tutte queste rinunzie pubblicate successivamente nel *Moniteur*, a lato de' trattati soscritti colle Corti di Europa, la Russia, l'Inghilterra, la Baviera e il Portogallo, erano di mirabile effetto; e i contemporanei ne hanno servata vivissima la ricordanza. Se alcuna cosa fu mai che facesse sentire la irresistibile influenza del nuovo governo, certo si fu questa sommessione rispettosa e sollecita delle due Chiese nemiche; l'una tutta dedita alla rivoluzione, ma corrotta dal malo spirito della disputa; l'altra altera, orgogliosa della sua ortodossia, della grandezza de' suoi nomi, infetta dallo spirito della emigrazione, animata da un sincero attaccamento per la caduta dinastia, e sempre in isperanza di vederla risorgere col tempo. Questo trionfo fu l'uno de' più belli, de' più meritati, dei più profondamente sentiti.

Il dì 18 brumaio, destinato alla gran festa della pace generale, si approssimava. Il primo console fu compreso da uno di que' ticchi d'amor proprio, che spesso appo gli uomini si mescolano alle più nobili risoluzioni. Goder voleva dell'opera sua, volea poter celebrare lo ristabilimento della pace religiosa nel giorno stesso del 18 brumaio. Ma per riuscire in tal suo intendimento due cose erano necessarie: la prima, che si fosse da Roma ricevuta la bolla relativa alle novelle circonscrizioni; la seconda, che il cardinale Caprara avesse la facoltà d'instituire i nuovi vescovi. Allora sarebbersi nominati e consecrati i sessanta nuovi prelati, e cantato in loro presenza un *Te Deum* solenne nella chiesa di Nostra-Donna. Sventuratamente a Roma eransi aspettate le risposte di cinque vescovi francesi ritirati nell'Alemagna settentrionale; in quanto alla facoltà di conferire la canonica instituzione, non erasi questa data al cardinale Caprara, perocchè una tanta prerogativa non era mai stata conceduta neanche ad un cardinale *a latere*. Correva il 1.° di novembre (10 brumaio), nè rimanevano più che

otto giorni. Il primo console chiamò a sè il cardinale Caprara, gli parlò in amarissimo modo, si dolse con un'acrimonia poco dignitosa e manco ragionevole, del poco aiuto fattogli dalla Corte romana pel compimento de'suoi divisi, e cagionò al cardinale un inestimabile dispiacere (1). Ma egli si avvedeva ben

(1) Lettera del cardinal Caprara al cardinal Consalvi.

« Parigi, 2 novembre, 1801.

« Ritornato da Malmaison verso le ore undici della notte, mi pongo a dettare il risultato dell'abboccamento avuto col primo console. In niun modo ha fatto il medesimo parola meco dei cinque articoli che in copia annetto alla mia del 1.° novembre, ma immediatamente con quella vivacità che è propria del suo carattere, ed aggiungo anche, mostrando di essere indispettito, ha incominciato dal fare laguanze le più amare contro tutti i Romani, dicendo che lo menano in barchetta, e che studiano di prenderlo alla trappola; che lo menano in barchetta colla eterna lungaggine nello spedire la bolla di circoscrizione, al cui ritardo hanno contribuito col non mandare i brevi ai vescovi nel tempo che dovevano, e col non spedirgli per mezzo di corrieri, come avrebbe fatto ogni governo cui premeva un affare; che studiano di prenderlo alla trappola, perchè vorrebbero fargli fare la figura di bamboccio nell'indurre il papa a non ammettergli le nomine ch'egli farà di vescovi costituzionali, e proseguendo a parlare a guisa di torrente, ha ripetuto esattamente tutto ciò che in presenza di monsignore Spina mi disse ieri sera il consigliere Portalis.

« Dopo un discorso sì veemente, e mescolato di espressioni assai agre, io ho preso a giustificare i Romani accusati; al che egli interrompendomi, ha detto: Non accetto giustificazioni, e solo dal numero eccettuo il papa, per cui ho rispetto e tenerezza..... Parendomi in quel punto meno trasportato che in principio, mi sono studiato di fargli sentire, che avendo tenerezza per Nostro Signore dovea dargliene un contrassegno col togliergli il dispiacere di nominare vescovi costituzionali. A queste proposizioni ha ripreso l'antico tuono ed ha detto: I costituzionali saranno da me nominati ed in nu-

tosto de' suoi falli, e subito si affrettava a ripararli. Riconobbe anche allora immantinente il suo torto, e volendo addolcire l'amaro di quella sua veemenza, intertenne tutto quel giorno il cardinale alla Malmaison, lo accarezzò con grazia, lo allettò con bontà, e lo consolò del torto fattogli colla sua impetuosità nella mattina.

Si scrisse a Roma, si mandò in Alemagna un rispettabile

mero di quindici. Ho fatto quel che potevo, e non recederò neppure di una linea dalla determinazione che ho presa..... Quanto ai capi di setta, il consigliere Portalis, ch'era presente, ha voluto assicurarmi che potevo vivere quieto, e che sui soggetti sarei stato contento; ma quanto alla sommissione, il primo console ha ripreso: È superbia il dimandarla, ed è viltà il prestarla; e qui senza attendere risposta, si è aperto un campo vasto in ordine alla canonica istituzione, e non più come militare, ma a guisa di canonista ha tenuto un lunghissimo discorso non dirò da persuadere, ma da tenere a bada, ed in fine ha detto: Mai vescovi non fanno la professione di fede, e prestano il giuramento? Rispostogli di sì dallo stesso consigliere Portalis, ha conchiuso: questo tratto di ubbidienza al papa basta per mille sommissioni. E rivolgendosi a me, mi ha laconicamente ripetuto: Procurate che sollecitamente venga la bolla della circoscrizione, e che ciò che ne viene di seguito, e di cui vi ho parlato, non abbia per parte di Roma la stessa sorte che hanno avuto i brevi spediti ai vescovi, i quali secondo le mie notizie, non erano stati consegnati ad alcuno in Germania a tutto il 21 del passato.

« Così è finito l'abboccamento; devo però suggiungerle, che finito il medesimo all'incirca un'ora dopo il mezzogiorno, egli partì con madama, stando fuori all'incirca un'altr'ora: ma prima mi obbligò di rimanere presso di lui a pranzo, non ostante che fossi impegnato dal fratello Giuseppe, al quale egli stesso spedì. Certamente, senza esagerazione, fuori del tempo del pranzo sino a dieci ore della notte volle trattenersi meco, passeggiando alla sua maniera la più parte del tempo, e parlando di tutti gli oggetti economici e politici possibili in ordine a noi ».

sacerdote, il signor di Pancemont, parroco di San Sulpizio, che fu poi vescovo di Vannes, per andarvi a sollicitare la risposta dei cinque prelati, che aspettavasi impazientemente. Intanto il 18 brumaio passava senza che giunti fossero questi atti desiderati; ma lo splendore, lo strepito di quel giorno era ciò non pertanto grande a bastanza per fare sdimenticare al primo console quanto poteva ancora mancarvi. Giunsero finalmente da Roma le risposte. Il papa, inchinevole sempre a satisfare quanto desiderava colui ch'egli chiamava suo caro figliuolo, mandò la bolla di circonscrizione, e la facoltà d'instituire i nuovi vescovi, conferita al legato in un modo insolito all'intutto. In compenso di tanta deferenza, desiderava una cosa che affidavasi all'abilità del cardinale Caprara, ed era: che gli fosse risparmiato il rammarico d'instituire vescovi costituzionali.

Nulla più si opponeva oramai alla pubblicazione del grand'atto religioso, sì faticosamente compiuto; ma il momento accettevole era passato. La sessione dell'anno X era aperta, secondo l'usanza, il 1.° di frimaio (22 novembre 1801). Il tribunato, il corpo legislativo, il senato, erano assembrati; ed annunciavasi una viva resistenza e aringhe scandalose contro il Concordato. Il primo console non voleva che siffatti strepiti sorgiugnessero a turbare un'augusta cerimonia, e risolvette di aspettare d'aver ammansato o affranto il tribunato prima di celebrare il ristabilimento del culto. Da questo momento le lentezze dovevano provenire da lui, e gli stimoli dalla Santa Sede. Intanto le sùbite difficoltà ch'egli andava ad affrontare provavano il merito ed il coraggio della sua risoluzione. Nè solamente annunciavasi una viva opposizione al Concordato, ma sibbene al codice civile stesso, come pure a parecchi trattati che avevano assicurata la pace del mondo. Altero dell'opere sue, forte del pubblico consenso, il primo console era risoluto di recarsi, se bisognava, agli estremi. D'altro più non parlava che d'infrangere i corpi che gli avessero opposta resistenza. A tal modo le umane passioni stavano per mescolare i loro impeti all'opere più egregie di un grand'uomo e di un'epoca grande.

FINE DEL SECONDO VOLUME.